# CCCXLVIII.

# SEDUTA DI GIOVEDÌ 27 OTTOBRE 1955

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

## DEI VICEPRESIDENTI D'ONOFRIO, MACRELLI E RAPELLI

## INDICE

PAG.

**Congedo** . . . . . 21704

**Commissione speciale per l'esame della proposta di legge De Francesco: Norme generali sull'azione amministrativa. (1459)** (*Annunzio di costituzione*) . . . . . 21757

**Comunicazione del Presidente** . . . . 21808

**Disegni di legge:**

(*Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa*) . . . . . 21814

(*Deferimento a Commissioni*) . . . . . 21757

(*Presentazione*) . . . . . 21704

**Disegno di legge** (*Discussione*):

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1955-56. (1663) . . . . . 21706

PRESIDENTE . . . . . 21706, 21768
CALVI . . . . . 21707
BONINO . . . . . 21713
COLITTO . . . . . 21718
MONTAGNANA . . . . . 21721
TROISI . . . . . 21731
GAUDIOSO . . . . . 21757
CAROLEO . . . . . 21765
FERRARI PIERINO . . . . . 21772
GRILLI . . . . . 21776
LOPARDI . . . . . 21785
COLASANTO . . . . . 21797
MAGLIETTA . . . . . 21808
LOMBARDI RICCARDO . . . . . 21814
FALETTI . . . . . 21819

PAG.

**Disegno di legge** (*Seguito e fine della discussione*):

Conversione in legge del decreto-legge 16 settembre 1955, n. 836, concernente la proroga e la modifica del regime fiscale degli alcoli. (1763) . 21743

PRESIDENTE . . . . . 21743, 21753
ROSELLI, *Relatore* . . . 21743, 21747, 21756
BOZZI, *Sottosegretario di Stato per le finanze* . . . . . 21744
COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste* . . . . . 21745, 21748, 21754
ANGIOY . . . . . 21748
TOSI . . . . . 21748, 21752, 21754
TURNATURI . . . . . 21748
FAILLA . . . . . 21748
GUERRIERI EMANUELE . . . . . 21751
COLITTO . . . . . 21752
MARILLI . . . . . 21753
ROSINI . . . . . 21754
CHIARAMELLO . . . . . 21755
BUBBIO . . . . . 21755, 21756

**Proposte di legge:**

(*Annunzio*) . . . . . 21704

(*Deferimento a Commissioni*) . . . . . 21757

**Proposte di legge** (*Svolgimento*):

PRESIDENTE . . . . . 21704
CAPPUGI . . . . . 21704
PRETI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro* . . . . . 21705
SCALIA . . . . . 21706
BOZZI, *Sottosegretario di Stato per le finanze* . . . . . 21706

PAG.

**Interrogazioni e interpellanza** (*Annunzio*) . . . . . 21824

**Per un attentato alla sede centrale della C. G. I. L.:**

DI VITTORIO . . 21741
PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno* . . . . . 21743
PRESIDENTE . . . . . 21743

**Sostituzione di un commissario**. . . 21808

**La seduta comincia alle 10,30.**

DE MEO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(*È approvato*).

**Congedo.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Caronia.

(*È concesso*).

**Annunzio di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza dai deputati Colitto ed altri la proposta di legge:

« Modifiche delle norme sulla libera docenza » (1850)

Sarà stampata e distribuita. Avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, la proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

**Presentazione di un disegno di legge.**

BRASCHI, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRASCHI, *Ministro delle poste e delle telecomunicazioni*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Approvazione ed esecuzione dell'atto aggiuntivo stipulato tra la Presidenza del Consiglio dei ministri, il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e la società per azioni « R. A. I.-Radio televisione italiana » per la estensione al territorio di Trieste della convenzione 26 gennaio 1952, n. 180, concernente la concessione in esclusiva alla R. A. I. dei servizi circolari di radioudizione e di televisione » (1851).

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

**Svolgimento di proposte di legge.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Cappugi, Pastore, Pacati, Valsecchi, Bubbio, Pedini, Carcaterra, Scoca, Ferreri Pietro, Castelli Avolio, Malvestiti, Guerrieri Filippo, Andreotti, Gitti Roselli:

« Provvedimenti perequativi in favore dei mutilati ed invalidi per servizio titolari di pensioni od assegni privilegiati ordinari, di pensioni speciali od eccezionali e loro congiunti in caso di morte ». (1414).

L'onorevole Cappugi ha facoltà di svolgerla.

CAPPUGI. La proposta di legge vuole riordinare definitivamente la complessa materia del trattamento spettante al dipendente militare e civile dello Stato che abbia subìto un infortunio in servizio e per causa di servizio.

È da notare che la legislazione riguardante tale materia, trascurata fino al 1947, ha subìto notevoli modificazioni in questi ultimi anni per il costante interessamento del Parlamento e del Governo che hanno voluto prendere in più attento esame e notevolmente migliorare le condizioni morali e materiali dei dipendenti statali che hanno sacrificato la loro idoneità fisica per l'adempimento del proprio dovere.

Si tratta di ufficiali, sottufficiali e militari di truppa, dell'esercito, della marina e dell'aeronautica e delle forze armate di polizia; si tratta dei ferrovieri, dei quali è noto il continuo rischio connesso con la loro attività; si tratta, infine, degli altri dipendenti civili, anch'essi soggetti a rischi ed a malattie professionali, nello svolgimento delle funzioni sempre più complesse che lo Stato assolve nell'epoca moderna.

In questi ultimi anni, appunto, il legislatore ha voluto equiparare, in molti suoi aspetti, il trattamento del dipendente statale infortunatosi in tempo di pace a quello riservato al cittadino che, in servizio militare o civile, si è infortunato in tempo di guerra.

In proposito, la legge 15 luglio 1950, n. 539, stabilisce la parità dei diritti in campo assistenziale tra le due categorie, pur lasciando inalterato il trattamento pensionistico.

Per quanto riguarda, invece, le pensioni privilegiate ordinarie, spettanti appunto agli invalidi per servizio, è stata costante cura del legislatore di evitare di modificare l'assetto giuridico, pur applicando a dette pensioni taluni assegni speciali caratteristici della pensione di guerra, quale l'assegno di superinvalidità, l'indennità per la retribuzione di un accompagnatore, l'assegno di cumulo di infermità, l'assegno di cura per tubercolotici, ecc. A tale applicazione hanno provveduto varie leggi tra il febbraio del 1948 ed il gennaio del 1953.

I provvedimenti citati indicano chiaramente che il legislatore ha inteso gradatamente colmare la distanza che si era stabilita nel tempo tra il trattamento economico degli invalidi di guerra ed i titolari di pensione privilegiata ordinaria, in adesione a chiari criteri perequativi e di giustizia ed in analogia all'indirizzo costantemente seguito dalla legislazione per la stessa materia adottata dai più importanti paesi del mondo.

È stata però rilevata da più parti la frammentarietà delle norme che disciplinano l'istituto della pensione privilegiata ordinaria, e come per la complessa legislazione sulle pensioni di guerra, è stata sottolineata la necessità di pervenire quanto prima possibile al completamento organico dell'edificio giuridico di tale istituto.

La proposta di legge non ha l'ambizione di sodisfare compiutamente i surricordati voti, ma si propone di integrare le disposizioni vigenti in materia di pensione privilegiata ordinaria fino a consentire di colmare gran parte dei vuoti che la legislazione concernente tale materia presenta.

Inoltre essa contiene, da una parte, una serie di norme che trovano perfetto riscontro in altre analoghe esistenti a favore dei pensionati di guerra e che trovano la loro giustificazione etica e giuridica nella considerazione che a parità di grado di mutilazione o di infermità, uguali sono i bisogni dell'invalido di guerra e dell'invalido per servizio.

D'altra parte, essa affronta e risolve la grave sperequazione finora verificatasi a danno dei dipendenti civili e militari dello Stato che, riportando in servizio e per causa di servizio lesioni od infermità tali da non impedire la prosecuzione del normale servizio, vengono trattenuti in servizio senza che sia loro corrisposto alcun particolare trattamento economico a titolo di risarcimento del danno subito.

Altro aspetto particolarmente sentito riguarda la riversibilità della pensione alla vedova e all'orfano del mutilato deceduto in periodo successivo all'infortunio, ma in conseguenza dell'infortunio stesso.

A differenza delle norme attualmente vigenti, il matrimonio deve essere considerato tempestivo anche se contratto successivamente all'infortunio, sempreché sia durato almeno un anno, ovvero sia nata prole, ancorché postuma. Analogamente spetta la pensione ai genitori del caduto al momento de lraggiungimento dell'età prevista dalla legge, e non soltanto quando tale limite di età sia stato raggiunto o superato al momento del decesso.

Onorevole colleghi, senza voler approfondire in questa sede la complessa materia, devo far rilevare come i problemi che la proposta di legge affronta e risolve sono molto sentiti e non soltanto dalla benemerita categoria degli invalidi per servizio, ma anche da tutti i dipendenti militari e civili dello Stato, i quali auspicano una legislazione sociale che li protegga maggiormente nell'esercizio delle loro funzioni.

Dato il numero fortunatamente esiguo degli incidenti per causa di servizio, la proposta di legge non comporta un grave onere finanziario per lo Stato, e comunque esso è largamente compensato dal vantaggio che ne trarranno non solo gli interessati ma anche tutta la pubblica amministrazione.

Per quanto sopra, prego la Camera di voler prendere in considerazione la proposta stessa.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

PRETI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Tutti dovremmo essere d'accordo sulle istanze contenute nella proposta di legge Cappugi. Vero è che gli uffici del tesoro calcolano che l'approvazione di questa proposta di legge implicherebbe un onere di 3 miliardi. Ma ella, onorevole Cappugi, quando nell'articolo 26 ha semplicemente scritto: « Alla maggiore spesa derivante dalla proposta di legge per l'esercizio finanziario in corso si provvederà mediante.... », non ha dato molto aiuto al ministro Gava.

Comunque, il Governo non si oppone alla presa in considerazione della proposta di legge, anche se non si nasconde le difficoltà della sua approvazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Cappugi.

(*È approvata*).

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa del deputato Scalia:

« Riapertura e proroga dei termini previsti dall'articolo 8 della legge 6 agosto 1954,

n. 604, riguardante modificazioni alle norme relative alle agevolazioni tributarie a favore della piccola proprietà contadina ». (1627).

L'onorevole Scalia ha facoltà di svolgerla.

SCALIA. Con la legge 6 agosto 1954, n. 604, vennero previste agevolazioni tributarie per la formazione e l'arrotondamento della piccola proprietà contadina.

Come è noto, l'articolo 8 della legge sopracitata, ai fini delle agevolazioni fiscali, fissava il termine di 6 mesi, a decorrere dalla data di entrata in vigore della medesima, e cioè dal 12 agosto 1954, onde permettere la regolarizzazione degli atti relativi alla formazione e all'arrotondamento della piccola proprietà contadina, stipulati antecedentemente.

Il Parlamento – come ho scritto nella relazione che accompagna la proposta di legge – intendeva in questo modo venire incontro alle giuste e fondate istanze della categoria interessata, permettendo così la regolarizzazione di atti stipulati senza l'osservanza di tutti i requisiti previsti dalla legge sulla formazione della proprietà di cui trattasi.

Tale agevolazione permise la regolarizzazione di un buon numero di atti irregolarmente posti in essere. Ma è noto che, per molteplici fattori, nelle località distanti dai centri abitati, dove vivono e prestano in particolar modo la loro ammirevole opera i contadini, non è molto agevole l'arrivo di notizie le quali il più delle volte vengono, direttamente o indirettamente, a conoscenza della maggior parte degli interessati con notevole e pregiudizievole ritardo.

È accaduto quindi che non tutti hanno provveduto in tempo utile alla regolarizzazione dei loro atti, ed è per questo che, tenuto conto delle finalità della legge n. 604 e dei motivi su esposti, chiedo che venga presa in considerazione la proposta di legge in parola, che certamente sarà favorevolmente accolta da quella parte dei lavoratori della terra che, sconoscendo il contenuto della legge n. 604, potrà fruire, in caso di approvazione della mia proposta di legge, della protrazione del termine per la durata di sei mesi a decorrere dalla data di pubblicazione della proposta di legge in questione nella *Gazzetta ufficiale* della Repubblica.

L'approvazione di questa proposta di legge viene in effetti a prorogare i termini per benefici previsti già dalla summenzionata legge n. 604 a favore di una parte della categoria di lavoratori che la stessa si prefiggeva di agevolare e che per sola ignoranza, anzi direi per mancata conoscenza delle disposizioni legislative in essa contenute, non ne ha potuto usufruire.

A questo punto mi permetto richiamare la cortese attenzione degli onorevoli colleghi sul fatto che i contadini apprendono, a causa del loro duro lavoro, indirettamente le notizie che li riguardano. Essi non sono come noi che quotidianamente leggiamo la stampa, consultiamo la *Gazzetta ufficiale* della Repubblica, ascoltiamo la radio, assistiamo agli spettacoli.

Sono pertanto certo che per le ragioni suesposte si vorrà prendere in considerazione questa mia proposta di legge.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

BOZZI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Scalia.

(*È approvata*).

Le due proposte di legge oggi svolte saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

## Discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Calvi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Gitti, Zanibelli, Pastore, Colasanto, Scalia, Driussi, Cappugi, Menotti, Buffone, Colleoni, Cavallari Nerino, Buzzi, Biaggi, De Biagi, Pavan, Buttè e Martoni:

« La Camera,

considerato che da tempo ormai il paese attende il compimento degli impegni che tutti i governi democratici si sono assunti per un generale rirodinamento delle aziende controllate dall'Istituto per la ricostruzione industriale;

considerato che non sono state ancora sodisfatte le aspirazioni contenute nella mozione Pastore, approvata quasi unanimemente, con la quale si indicavano gli indirizzi generali per la predetta riorganizzazione dell'« Iri », indirizzi che da allora furono assunti in ogni successiva dichiarazione pro-

grammatica in materia dal Governo democratico;

considerato che da tempo si sono conclusi anche i lavori della apposita Commissione ministeriale di studio presieduta dal professore Giacchi, di cui i risultati pubblicati costituiscono ormai un materiale sufficiente per orientare la politica dei pubblici poteri,

rinnova al Governo l'invito

a voler considerare con la massima priorità tra le questioni che costituiranno oggetto della sua attività nell'immediato futuro, quelle connesse alla riforma dello statuto dell'« Iri », al fine di renderlo uno strumento idoneo a realizzare le finalità di politica economica, industriale e del lavoro dello Stato, e quelle connesse alla costituzione tra le aziende dell'« Iri » di una autonoma associazione sindacale, ciò che è reso indispensabile dalla volontà di imprimere alle aziende in oggetto delle finalità di interesse pubblico ».

L'onorevole Calvi ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

CALVI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di entrare nel vivo di un problema, anche a nome di colleghi che più direttamente di altri ritengono di interpretare le istanze dei lavoratori, vorrei intrattenermi su un aspetto generale della relazione.

Dirò subito che non intendo in questo, che potrebbe sembrare anche un colloquio tra me ed il relatore, rimproverargli nessuna cosa. Si tratta solo di fare una costatazione, e cioè che nei bilanci privati o pubblici, siano essi fatti da chicchessia, mentre emergono tutti gli elementi possibili ed immaginabili – finanziari, economici, morali, psicologici, il capitale, gli azionisti, il mercato, l'estero e l'interno, e persino cose strane che vanno dalla moda agli agenti tellurici ed altre cose ancora – non emerge mai nella dovuta luce ed importanza l'elemento lavoro, voglio dire l'elemento lavoro collocato al suo giusto posto, collocato cioè tra gli elementi determinanti del successo o dell'insuccesso della gestione che si vuole esaminare. Anzi, dirò che troppo spesso, purtroppo, la figura del lavoratore o dei lavoratori è completamente dimenticata. Non dirò che sia così nella relazione dell'onorevole Cappa. Infatti a pagina 66 della sua relazione si legge: « Il sistema della contrattazione collettiva tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro ha portato, infatti, dei notevoli miglioramenti di salari e di provvidenze, che hanno tenuto via via conto dell'aumento di produttività del lavoro e delle imprese. Su questa via si dovrà continuare a camminare accompagnandosi il necessario ed adeguato aumento del livello salariale al progresso della produttività nell'interesse delle due parti e per impedire di creare un clima favorevole alla inflazione ».

Mi consenta l'onorevole Cappa di dire subito, a proposito di quell'inciso « che hanno tenuto via via conto dell'aumento di produttività del lavoro e delle imprese », che non mi trova molto entusiasta, se vuol significare che il lavoratore ha avuto la sua giusta parte. Non credo che il relatore volesse dire ciò. Mi trova d'accordo, invece, se vuol essere un riconoscimento della misura e del senso di responsabilità dimostrati dai lavoratori nel porre le proprie richieste.

Dunque, l'onorevole relatore, a differenza di troppi altri relatori che in questa sede non ci sono e non c'entrano, ma c'entrano nel determinare l'avvenire del nostro paese – e come ! – nello stendere le sue osservazioni al bilancio dell'industria italiana, si è ricordato dei lavoratori.

Solo che l'onorevole Cappa si è limitato ai risultati sociali, positivi o negativi che siano, del bilancio dell'industria. Si è limitato, cioè, a documentarci quanto i lavoratori hanno ricavato dalla loro partecipazione al moto di questa immensa macchina, che è l'apparato dell'industria italiana, per poter vivere, loro e le loro famiglie.

Infatti, il nostro relatore insiste su questo concetto, anche laddove enuncia la necessità di una maggiore qualificazione della nostra mano d'opera.

Sempre a pagina 66 della relazione si legge: « Mentre da un lato appare ogni giorno più indispensabile la qualificazione della mano d'opera e l'elevazione della pletorica manovalanza all'operaio specializzato, con conseguente miglioramento del suo salario e dello *standard* di vita della sua famiglia », e continua parlando dei dirigenti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

CALVI. Indubbiamente, anche lo stato di sodisfazione economica del lavoratore, quando c'è, costituisce un elemento positivo al buon andamento della produzione e – vorrei dire – di tutta la vita del paese. Infatti, se mi è consentito, desidero ricordare quello che ripeteva una delle maschere più brillanti delle nostre parti, « quando la pancia è vuota, anche la patria è in pericolo ». Ma, evidente-

mente, non è tutto qui. Voglio dire che il lavoratore, nel mondo produttivo, dà non solo nella misura che riceve di riconoscimento materiale, ma anche per quel tanto che gli è consentito di portarvi delle sue peculiarità personali.

Mi sia permessa una citazione: nella « Settimana degli intellettuali cattolici », tenutasi a Parigi nel 1954, Henry Bartoli, prendendo in esame l'uomo nel campo sociale, osservava che l'attività economica è una attività essenziale della persona in quanto essa risponda a tutte le esigenze del suo sviluppo e miri all'avvento di un mondo di persone; evidentemente non di un mondo di cose, non di un mondo nel quale le cose sovrastano alle persone, ma le persone sovrastano alle cose, governano le cose e si servono delle cose. Soltanto in questo senso è vero – dice Bartoli – che laddove regna il primato dell'economico, esiste il primato dell'umano. La finalità stessa del lavoro (sempre secondo Bartoli) è affermazione della regalità dell'uomo e lavorare da uomo vale lavorare socialmente.

È evidente qui la posizione centrale che l'uomo assume nel mondo economico, sia esso imprenditore, dirigente, esecutore, operaio o padrone: è evidente e chiara la sua responsabilità, la responsabilità che gli deriva e che egli assolve non già in misura rispondente solo al compenso ricevuto, ma anche secondo quanto la società attende da lui. Questo significa « lavorare da uomo, lavorare socialmente », come dice Bartoli.

Ma cosa facciamo noi per incoraggiare, stimolare ed illuminare questo tipo di presenza dell'uomo nel mondo economico produttivo ? Più praticamente, cosa si fa o si tenta di fare per dare al lavoratore questa consapevolezza ? In che misura esiste questa consapevolezza ? E se esiste, come credo fermamente che esista, cosa si fa per migliorarla, valorizzarla, riconoscerla, incoraggiarla e stimolarla ?

Qualcuno potrà osservare che tutto questo è forse compito del Ministero del lavoro, che non è questa la sede pertinente per un discorso di questo tipo. Direi che non è solo del Ministero del lavoro; ma che è anche di altri ministeri, che è pure dei Ministeri dell'istruzione e della giustizia lo stabilire, il favorire, l'incoraggiare ed indirizzare il lavoratore su questi piani. Ma tocca anche indubbiamente al Ministero dell'industria: tocca al Ministero della industria nel dare i risultati del suo bilancio, se vuol essere completo. I lavoratori rendono o non rendono ? Perché, per quali cause rendono o non rendono ? Sono cause solo economiche o sociali, o si tratta di ragioni tecniche, psicologiche, politiche ? Il comportamento dei padroni e dei dirigenti è tale da favorire questa consapevolezza e questa promozione della classe lavoratrice ad assumere queste responsabilità ? Come fare rendere di più i lavoratori ? Non come sfruttarli (è diverso sfruttare e far rendere di più).

Mi sembra quindi che il compito è comune fra lavoro ed industria, ma nel bilancio dell'industria non può essere assente questa valutazione. Dimenticare questo, soprattutto in un mondo come quello italiano dove i sodisfatti non sono certo i lavoratori, significa creare una grave lacuna e trascurare un elemento di primaria importanza proprio nell'esame di uno dei settori più importanti della vita nazionale.

Già ho detto che di questo non intendo far colpa all'onorevole relatore. Si tratta di un ambiente, di un clima che esiste nel mondo industriale italiano, non mutando il quale anche i futuri relatori del bilancio dell'industria non potranno che continuare a trascurare l'elemento umano per la semplicissima ragione che esso non è riconosciuto e si persiste nel non volerlo riconoscere da parte di coloro che dominano incontrastati ancora nel mondo capitalistico italiano.

Onorevoli colleghi, ma è proprio una teoria così nuova da sembrare peregrina quella che afferma che all'elemento lavoro si devono riservare almeno le stesse cure che si hanno per l'elemento capitale, se si vuole ottenere dalla loro combinazione frutti veramente positivi ? Teoria nuova ? Purtroppo sempre nuova sarà per i sordi che vogliono essere tali e che non si sono quindi neppure accorti, o fingono di non accorgersi, che il paese si è pur dato una nuova Costituzione la cui lettera ed il cui spirito non si combinano affatto con la loro voluta sordità.

Forse potrà sembrare strana questa mia osservazione, e non avrò certo io la presunzione di ritenerla nuova: quante cure per il capitale, soprattutto per convincerlo a volersi dare, a volersi imprestare ! Allettamenti, sollecitazioni, interessi e soprattutto garanzie ! Anche il lavoro è un capitale, è un capitale nazionale, è il solo del quale dispone il lavoratore. Con questo tipo di capitale però si può agire molto diversamente, e cioè attirandolo con il sistema del prestito forzoso, nel quale le condizioni sono dettate da chi riceve e non da chi deve dare. Si sa che chi possiede questo capitale-lavoro è costretto a darlo, non può aspettare, perché ogni giorno che passa non è interesse, ma capitale perduto e non più recuperabile. Il lavoratore è costretto

così a darlo spesso a qualunque condizione, e quindi malvolentieri, perché si sa che i prestiti forzosi non sono mai stati visti di buon occhio da nessuno.

È dunque chiaro, onorevoli colleghi, che non è possibile trarre delle conclusioni serie da un esame del bilancio che l'industria italiana ci presenta se non teniamo conto di un elemento così importante e tanto sensibile, quale è appunto il lavoro. Elemento primario nel determinare successi ed insuccessi e che quindi non può essere trascurato se si vuole avere una esatta valutazione delle cause e degli effetti che si producono in questo settore.

È quindi indispensabile che vengano esaminate in modo particolare le condizioni nelle quali si esplicano le funzioni dell'elemento lavoro, non solo per i beneficî che, come il capitale, riceve, ed è giusto che abbia, ma soprattutto per le funzioni che esso deve poter compiere nel suo interesse e per quello generale del paese. Funzione produttiva, sì, ma anche di stimolo e di propulsione attraverso una effettiva collaborazione liberamente e consapevolmente data all'unità produttiva che è l'impresa. Funzione che si rivelerà sempre più feconda di risultati nella misura che la gerarchia aziendale consentirà ai lavoratori di partecipare alle sue stesse responsabilità nelle scelte che devono informare l'attività produttiva.

È troppo evidente che non parlare di questo nel bilancio dell'industria significherebbe trascurare una delle voci – mi si consenta di dire – di entrata più importanti.

Devo però riconoscere che farei un grave torto all'onorevole relatore se dovessi trascurare di ricordare che lui stesso – per il primo – ha avvertito questa grave lacuna.

Sempre nelle conclusioni della relazione si legge infatti: « Tutto ciò costringe ad una quantità di problemi di primo piano: finanziari, fiscali, di approvvigionamento, di trasporto, di costruzioni navali, di delicati rapporti, di regolamentazioni sindacali, i quali tutti andrebbero affrontati nel loro complesso e senza prescindere dalla loro fatale connessione. Non sempre, in verità, si è così convenientemente operato per la carenza di una direttiva pratica e costante ».

Vorremmo qui subito rivolgere una preghiera al Governo: che questa carenza di « direttive pratiche e costanti » avesse a cessare subito, almeno per i settori che lo riguardano.

E l'onorevole Cappa continua: « Lo sviluppo della produzione industriale ha reso possibile l'irrobustimento dell'organizzazione sindacale e ha consentito un continuo miglioramento delle condizioni dei lavoratori. Questo dopoguerra è stato contrassegnato, in questo campo, da una crescente influenza delle organizzazioni dei lavoratori e delle loro successive conquiste. È da augurarsi che tale iniziativa si accresca ed operi sempre efficacemente e con doveroso senso di responsabilità nella vita economica e sociale della nazione ».

Onorevole Cappa, per quanto riguarda il « doveroso senso di responsabilità » siamo d'accordo. Del resto, le organizzazioni sindacali l'hanno sempre dimostrato e l'hanno dimostrato specialmente quelle democratiche. Ma in modo particolare siamo d'accordo per l'augurio. Vorremmo anzi che fossero d'accordo tutti: il Governo, il ministro, la Camera tutta nel volere che quell'augurio si avveri nel paese. Perché ce n'è bisogno !

Nel mese di febbraio di quest'anno ebbi l'onore, parlando in quest'aula, di sottolineare come per taluni aspetti, dai tempi di Renzo Tramaglino ad oggi, per la povera gente le cose fossero peggiorate. Continuando nelle citazioni manzoniane questa volta mi limiterò a dire che quei tempi sono cambiati di troppo poco. Le delusioni provate dal povero Renzo nell'affidarsi alle regole di una buona giustizia democratica, capace di mettere al dovere i birboni – egli diceva che non ci si doveva sostituire al boia, come volevano invece i tumultuanti di piazza Cordusio alla caccia del vicario di provvisione – sono le stesse che provano i nostri lavoratori nel costatare come troppo spesso, nella nostra Repubblica democratica, i loro diritti, e le stesse istituzioni democratiche che li dovrebbero salvaguardare, sono calpestati o inoperanti.

I principî ispiratori di una sostanziale democrazia quali sono quelli, ad esempio, contenuti nell'articolo 46 della Costituzione, sono spesso derisi e comunque regolarmente ignorati da tutti. Il sindacato è guardato dalla maggior parte del padronato italiano come una specie di male necessario da tollerarsi per non cadere in guai maggiori. Concepito unicamente in funzione rivendicativa, esso viene raffigurato come un branco di nullatenenti intenti soltanto a spogliare il prossimo abbiente e spinti, più che dalla fame, da appetiti più o meno legittimi e moltiplicantisi a dismisura (come quelli della fiera dantesca), di mano in mano loro si concede qualcosa, nel tentativo di appagarli. Così è concepito il sindacato, è doloroso dirlo, anche da larga parte del mondo politico e

culturale del nostro paese rimasto legato a vecchi schemi corporativistici e negatori della sua libertà e quindi della stessa democraticità dell'assetto sociale.

È così che si mantiene aperta la secolare spaccatura che ha diviso il mondo in proletari e possidenti, anche se esteriormente i primi hanno migliorato la loro condizione. È questa la ragione per la quale suona ironicamente il contenuto dell'articolo 1 della Costituzione che raffigura una sovranità di popolo che fonda speranze e certezze nella fecondità di un lavoro che dovrebbe esplicarsi in unità di sforzi e fraternità di intenti. E questo stesso suono sembra avere – di conseguenza – anche l'articolo 2. È per questo che l'Italia è solo formalmente unita.

Il prezzo pagato in sangue, vite umane ed immense ricchezze distrutte, non è bastato a ridare l'unità al popolo italiano. Perché non è unito un popolo che – *grosso modo* – per la metà vuole vivere libero mentre l'altra metà propende ad essere facile preda di illusioni totalitarie, di vario genere.

C'entra tutto questo col bilancio dell'industria? Altro che entra! Perché questo è il risultato anche di una politica industriale. Perché quando il lavoratore che non vive in altri mondi, ma solo nel suo, quello del lavoro, se non vede avverarsi in quello le promesse della democrazia, quale meraviglia c'è nel vederlo accettare o piegarsi a forme paternalistiche, corporative o totalitarie?

Mi permetterò qui di citare ancora un passo di quanto dissi nel mese di febbraio discutendosi la proposta di costituzione della Commissione di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia: « Da questa indagine la Commissione potrà trarre il materiale necessario ad assolvere al compito ad essa affidato dal comma *b*) del citato articolo 1 della proposta: suggerire al Parlamento ed al Governo provvedimenti atti a migliorare e perfezionare il sistema protettivo del lavoratore e la sua rigorosa applicazione. E fin qui il primo, importante ma elementare compito della Commissione. Ma ve ne è un altro: le relazioni umane nei luoghi di lavoro. Si tratta di una espressione moderna, o coniata in un passato ancora recente, il cui contenuto è stato largamente realizzato in molti paesi con notevoli vantaggi per tutti: operai, padroni e collettività nazionale. Nella proposta in discussione se ne parla al punto 3° comma *a*) dell'articolo 1. Se ne parla maggiormente nella presentazione dei proponenti e nella relazione Rapelli. Se ne parla tanto da rendere estremamente chiaro che il compito principale della Commissione che sarà incaricata dell'inchiesta è questo: stabilire se il lavoratore, quando entra nella fabbrica, resta ancora un uomo o se si confonde con le macchine e la materia prima che vi si trasforma.

Anche la prima parte, e cioè il rispetto dei contratti e delle leggi sociali, assume la sua importanza se sarà fatta a questo fine. È troppo evidente che sarebbe una perdita di tempo parlare di « relazioni umane » ove non si dovesse neppure ottenere il più elementare rispetto delle normali e tradizionali reciproche obbligazioni.

Relazioni umane nei luoghi di lavoro. Si noti bene: nei luoghi di lavoro, non altrove. Non si tratta del Cral, delle colonie, della mutua interna e di altre benemerite iniziative che i nostri imprenditori amano, con lodevole slancio, aiutare. Queste sono pure cose buone e delle quali la Commissione dovrà interessarsi, ma esse non contribuiscono, se non in misura indiretta e minimamente, alla soluzione del problema delle relazioni umane nei luoghi ove si lavora. Dove cioè si partecipa al processo produttivo. Dove cioè, il lavoratore, manovale o tecnico, impiegato o contadino, non importa, associa i suoi talenti fisici ed intellettuali al capitale, in una collaborazione dalla quale devono scaturire il pane e le possibilità di una vita tranquilla e degna per tutti.

Ma perché questo si avveri sempre di più è indispensabile che il suo contributo, il lavoratore, lo possa dare partecipando al processo produttivo con assunzioni di responsabilità, in un clima aziendale nel quale la economia si concilii con le esigenze sociali della persona umana e a questa sia consentito, secondo le regole di un onesto rapporto di interesse reciproco, di rivendicare, democraticamente, in equa proporzione il frutto della propria fatica e della propria collaborazione, lealmente e liberamente offerta! Si tratta di mutare il clima da caserma che, troppo spesso, si impone nell'ambiente aziendale e che giunge fino a dimensioni di saturazione tale, da distruggere ogni residuo di quella spiritualità che, proprio nella fatica quotidiana alla quale l'uomo è chiamato (per sé, per la famiglia, per la società) dovrebbe invece essere sempre al più alto livello. Si tratta di impedire che in queste condizioni e senza speranza di mutamento, il lavoratore al lavoro vi si rechi in quello stato di depressione che si manifesta in quella brutta espressione: « Andiamo a tirare sera! ». Non è questa una manifesta-

zione di cattiva volontà, ma di un atteggiamento di ribellione e di sopportazione insieme, quale protagonista di una tragedia morale alla quale troppi assistono passivamente!

Ed è doloroso e consolante allo stesso tempo fare questa constatazione: mentre queste verità, nel loro significato economico, sociale e politico, la grande parte dei lavoratori le hanno capite, la maggioranza del ceto padronale non le ha capite affatto. I padroni vivono come i pompeiani alla vigilia dell'eruzione del Vesuvio, in attesa che questa avvenga per poi correre non si sa a quali ripari. Mentre la classe lavoratrice ha fatto enormi passi avanti nel concepire e nel condurre le lotte sociali, dando ad esse un nuovo volto, impostandole cioè su una base democratica e tecnica, rispettosa delle prerogative altrui e delle possibilità effettive che la situazione economica nazionale loro consente tanto che più nessuna identificazione è possibile fra l'attuale attività sindacale e quella di tipo esasperatamente classista, che si manifestava in disordinate esplosioni di malcontento che si registravano nel secolo scorso e ancora all'inizio di questo, i padroni sono rimasti, per la maggior parte in Italia, sulle posizioni ottocentesche alle quali la rivoluzione industriale li ha portati.

Tutto questo con le conseguenze negative che abbiamo visto, sul piano economico, sociale e politico. È per questo, forse, che, allarmati da costatazioni così poco liete, comincia a farsi strada tra gli imprenditori italiani un po' di luce, qualche tendenza a rimontare le tradizionali inclinazioni paternalistiche, autoritarie, per accedere, anche sulla scorta di positive esperienze offerte da altri paesi, a criteri di conduzione aziendale che tendono ad ispirarsi ai principî della vita democratica. A questo proposito ha avuto una vasta risonanza il convegno internazionale di Stresa sulle relazioni umane nell'economia industriale. E non minore risonanza ha avuto la notizia che la Montecatini si appresta a stipulare con la « Cisl » un protocollo, nel quale questi criteri incominciano a farsi strada, non solo, ma costituiscono le premesse più sicure per il successo di tutte le iniziative sindacali prese o da prendersi.

Ciò ha suscitato una certa sorpresa una certa meraviglia. Noi ci rendiamo conto, onorevoli colleghi, come questo orientamento del sindacato democratico abbia potuto suscitare polemiche, allarmi e dispetto. Si tratta di una grossa novità in Italia. Per molti anche di una incredibile novità, stante la ben nota pigrizia mentale di troppa parte del padronato italiano in materia, ed è quindi comprensibile anche qualche sospetto sulla buona volontà della parte padronale stessa.

A questi amici che hanno voluto metterci in guardia, ci sia consentito di rispondere ringraziando, ma – senza alcuna presunzione – ricordando loro che abbiamo anche buoni occhi per vedere e... buon naso, soprattutto in queste cose!

Per rassicurare tutti quanti, amici e avversari, su quello che è stato il contegno dei rappresentanti della « Cisl » a Stresa, leggerò pochissime righe di un periodico, non certo sospetto di eccessiva simpatia verso di noi, *Oggi*, il quale dice: « Dopo un discorso così brutalmente sincero » (si riferisce ai discorsi fatti dai sindacalisti inglesi) « è sembrato per un momento che il buon esito del convegno fosse assai compromesso, anche perché gli altri sindacalisti italiani » (e qui il giornale mi fa l'onore di citarmi) « avevano osservato che, se di relazioni umane doveva parlarsi, queste dovevano presupporre esplicitamente l'esistenza e la legittimità dei sindacati, gli unici strumenti efficienti per l'aumento dei salari e, in genere, delle condizioni di vita nel campo del lavoro. Ed ecco l'altro *slogan* del convegno » (cioè quello che nacque, non in opposizione, ma per completare quello ufficiale del convegno stesso): « tutto nel sindacato e col sindacato, niente fuori di esso ».

*Una voce a destra.* Questo l'aveva detto anche Mussolini!

CALVI. Ella si sbaglia; Mussolini aveva detto ben altro!

Del dispetto della C. G. I. L. diciamo solo che ne comprendiamo i motivi. Sappiamo bene che ai comunisti farebbe più paura l'estendersi di questa, che potremmo definire vera «distensione sociale», che non lo scatenarsi di tutta la « celere » in una sola volta!

Lo sappiamo, ma non è colpa nostra se, non essendo noi comunisti ma democratici, andiamo per la nostra strada. Ed è logico che per salvaguardare ed incrementare la democrazia, anche quale elemento di progresso sociale ed economico, oltre che politico, ci serviamo della stessa libertà della quale i comunisti si servono nel tentativo di bolscevizzare il paese!

Ma lasciamo queste considerazioni polemiche per tornare al bilancio dell'industria.

Se queste cose che vanno sotto il nome di « relazioni umane » nelle imprese diverranno una realtà anche nel mondo del lavoro italiano; se, come a Stresa è stato affermato, il sindacato democratico potrà trovare diritto di piena cittadinanza, quale elemento insostituibile di garanzia di libertà e di autonomia,

nelle quali la classe lavoratrice italiana intende difendere il proprio diritto, dentro e fuori dell'azienda, e dare il proprio contributo per un migliore avvenire della società italiana; onorevole ministro dell'industria, quel giorno ella o i suoi successori avranno segnato all'attivo del bilancio dell'industria un fondamentale capitolo di entrata.

Onorevole ministro, vale la pena che ella, che il Parlamento, che lo Stato democratico si interessino di questa voce attiva.

Il cammino è ancora lungo.

Anche la Montecatini è come le rondini: una sola non fa primavera! La crosta del pregiudizio e dell'egoismo è ancora troppo spessa e dura; occorre che lo Stato democratico incoraggi, faciliti il percorso di questa strada, dandone l'esempio con l'immettere gradualmente nelle proprie aziende questi moderni e democratici criteri di conduzione.

Bisogna incominciare dall'"Iri". Si tratta di introdurre e di realizzare questi nuovi rapporti e queste più moderne tecniche di lavoro che traggono dalla valorizzazione dell'elemento umano, più che dalla sua fatica, un sicuro miglioramento del volume e della qualità della produzione. Si tratta di operare questo rinnovamento, che è di interesse per tutta la vita del paese, in un centinaio di società industriali che già sono tra le maggiori per volume di produzione e di affari.

Si tratta di incominciare seriamente e di continuare con gradualità, ma con costanza e con fermezza, anche perché solo dalla sempre maggiore efficienza di queste aziende dello Stato sarà possibile iniziare un discorso serio sulla difesa e sulla liberazione dei monopoli.

Io voglio qui leggere qualche punto dell'accordo che si va attuando da parte della « Cisl » con la Montecatini e che rappresenta un primo passo sulla via della introduzione di rapporti più democratici fra lavoratori e parte imprenditoriale. Dice tale accordo: « La direzione della Montecatini e i lavoratori della Montecatini aderenti alla « Cisl » si considerano comunemente interessati al miglioramento delle relazioni di lavoro e all'accrescimento dell'efficienza produttiva nelle aziende, in quanto li ritengono i fondamenti di una convivenza più civile e di un maggiore benessere generale. La direzione e i lavoratori, riconoscendo di essere entrambi fattori indispensabili del miglioramento delle relazioni di lavoro e dell'accrescimento della efficienza produttiva, sono consapevoli delle rispettive responsabilità. La direzione e i lavoratori pertanto affermano che il loro comune interesse per gli sviluppi accennati non può essere considerato disgiunto da quello generale dei consumatori e da quello dell'economia italiana, nel quadro di una politica di sviluppo economico e sociale; affermano la necessità di considerare con particolare attenzione le conseguenze in termini di livello di occupazione di ogni misura introdotta o da introdursi, allo scopo di non mettere in pericolo, ma anzi di sostenere un sempre più elevato e stabile grado di impiego. Inoltre, la direzione riconosce che l'accrescimento dell'efficienza produttiva non deve essere ottenuto attraverso l'aumento del grado di intensità del lavoro e della fatica fisica e mentale; i lavoratori riconoscono che la loro partecipazione allo studio, alla sperimentazione, alla attuazione di ogni nuova misura o tecnica migliorativa, non deve essere intesa come un mezzo per togliere alla direzione il suo diritto a dirigere; la direzione e i lavoratori, sul piano dell'avvio a realizzazione degli intendimenti delineati, riconoscono che la via più sicura per garantire il successo delle iniziative prese o da prendersi, è quella rappresentata dall'accordo raggiunto o attraverso la normale prassi sindacale o attraverso qualsiasi altra possibilità di esame in comune dei problemi insorgenti. Sempre su tale piano, la direzione e i lavoratori, pur dando al miglioramento delle relazioni di lavoro un valore di fine e non di mezzo, riconoscono le influenze reciproche che legano tale miglioramento al continuo accrescimento dell'efficienza produttiva, conseguendone l'ottenimento per i lavoratori dei vantaggi derivanti dagli accrescimenti produttivistici ».

Come vede, onorevole ministro, vi sono qui cose interessanti anche per il bilancio del dicastero dell'industria, oltre che per quello del lavoro.

Detto ciò, occorre soggiungere subito però che per poter anche solo cominciare, bisogna sottrarre l'« Iri » all'ambiente della Confindustria, tuttora purtroppo ostile o tarda ad accogliere avanzate impostazioni di democrazia industriale. A questo si aggiunge l'altra e ancor più sostanziale motivazione che rende assolutamente indilazionabile il distacco dell'« Iri » dalla Confindustria e cioè la sostanziale diversità di finalità che esiste tra l'imprenditore privato e lo Stato imprenditore.

Si tratta di argomentazioni e di tesi già largamente spiegate e discusse nelle sedute della Camera che si conclusero il 3 agosto 1954 con un voto sulla mozione Pastore

e che quasi all'unanimità sanzionò la necessità di tale distacco, per cui io non mi attarderò ad annoiare la Camera con il ripetere cose già udite e meditate sufficientemente, anche se purtroppo le obiezioni mosse a suo tempo alla mozione Pastore saranno nuovamente ripetute. Mi limiterò a ricordare come quel voto unanime, l'inserimento del riordinamento dell'« Iri » nel programma del Governo Segni e infine la notizia che la Commissione Giacchi ha finito i suoi lavori e dato il suo parere sul nuovo statuto dell'« Iri », hanno creato una giustificata attesa nel paese per la soluzione di questo problema, per cui sarebbe grave responsabilità il trascinarlo ancora per le lunghe.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, su questo argomento io e i miei amici abbiamo presentato un ordine del giorno al quale speriamo il signor ministro vorrà riservare la sua accettazione. Sappiamo molto bene quali resistenze si oppongano alla sua realizzazione. Sappiamo anche che la libertà si difende non solo combattendo, ma anche, in particolari circostanze, sopportando le avversità con mirabile pazienza. Sappiamo però anche, e non solo perché lo abbiamo ascoltato proprio da quei banchi sui quali siede il Governo, che non dobbiamo fare in modo che il popolo italiano, quello lavoratore in particolare, ad un certo momento debba pentirsi di aver fatto sacrifici per la libertà.

Nello sforzo di evitare che ciò avvenga, mi auguro che lo Stato democratico sia il primo a dare il buon esempio. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, in Italia, ve ne sarete accorti, pochi sanno ormai sottrarsi alla suggestione degli *slogans* nel pronunciare i loro discorsi e nello scrivere i loro articoli. Purtroppo questo ritrovato pubblicitario può servire a lanciare delle merci anche se mediocri, ma non può certamente servire a risolvere i problemi politici e tanto meno i problemi economici del nostro paese. Dovrebbero essere immuni da questo contagio almeno i nostri uomini politici, ma non lo sono. Ne abbiamo sentito uno pochi minuti or sono: una rondine non fa primavera.

Ora, onorevoli colleghi, io penso che i nostri uomini politici traggano una giustificazione nel loro subcosciente forse dall'esempio che dette fra i primi, se non ricordo male, durante la guerra 1914-18, Francesco Saverio Nitti quando, con gravi responsabilità di governo, lanciò lo *slogan:* produrre di più, consumare di meno.

Oggi è di moda in Parlamento e fuori del Parlamento un altro *slogan:* produrre sempre di più per comprimere i costi, per ridurre i prezzi, per dilatare all'infinito i consumi.

La formula è seducente, come tutte le formule che contengono in sé un pizzico di demagogia e che aprono il cuore a larghe speranze, ma è generica e non basta enunciarla per risolvere i problemi dell'approvvigionamento e finanziamento delle materie prime, per incrementare il consumo interno; il che non è possibile fare se non si è incrementato il reddito delle masse lavoratrici, degli operai e dei contadini; e non basta enunciarla soprattutto per sviluppare la nostra esportazione. Essa presume all'interno l'equilibrio oggi mancante fra il reddito dell'agricoltura e quello di tutti gli altri settori produttivi, che sono nello stesso tempo settori consumatori; esige in campo internazionale l'abolizione delle barriere doganali, l'abolizione dei *clearing*, la liberalizzazione di tutte le merci e, laddove si crei della disoccupazione, anche la libera emigrazione in ogni paese del mondo.

Problema, quindi, complesso quello dell'aumento delle produzioni industriali ed agricole in genere e della industrializzazione delle aree depresse in specie, che non può essere affrontato e tanto meno risolto senza avere una chiara e completa visione dei mercati di consumo, delle reali possibilità di assorbimento tenuto conto delle barriere, dei dazi, degli impedimenti che quasi tutti i paesi frappongono alla importazione di determinate merci che sipossono produrre *in loco*.

Che gli aumenti di produzione concorrano fino ad un certo limite a ridurre i costi e che sia un bene, nessuno lo nega; ma che oltre un determinato limite sia un danno, è dimostrato dal fatto che se l'offerta supera di molto la domanda, il ribasso dei prezzi che dovrebbe essere proporzionato alla riduzione dei costi che si è ottenuta attraverso l'aumento delle produzioni, si trasforma praticamente in un crollo dei prezzi con vibrazioni negative in tutti i settori dell'economia nazionale.

L'acquirente – sia esso industriale, commerciante, artigiano, consumatore – acquista in periodo di ribassi lo stretto fabbisogno e accaparra merci solo quando crede in sensibili aumenti, ma soprattutto quando è convinto che le spese di immagazzinamento e di conservazione e l'interesse del capitale impiegato saranno inferiori all'aumento delle merci stesse. Di qui un utile speculativo.

Incrementare quindi la produzione nella speranza di collocare il *surplus*, senza prima avere individuato le aree che garantiscano consumi adeguati, significa creare le premesse per insolubili crisi dei settori inflazionati, crisi di cui abbiamo sintomi palesi in vari settori dell'industria italiana.

Onorevoli colleghi, voi sapete meglio di me che le crisi economiche sono sempre crisi sociali, con riflessi politici che ricadono sulla vita della collettività e in definitiva sullo Stato, il quale è costretto, dietro pressione delle masse minacciate dalla disoccupazione, ad intervenire e a pagare, quindi, praticamente, col denaro della collettività per correggere gli errori dei singoli.

Quando un settore, per eccesso di produzione, ha i magazzini pieni e pochi ordini da evadere, incominciano veramente i guai per la classe operaia. Gli imprenditori si accorgono – direi – quasi improvvisamente di avere esuberanza di personale e, con un'operazione crudele ma fatale, si accingono a ridimensionare le aziende; e gli scioperi di solidarietà a favore dei lavoratori licenziati non preoccupano più i datori di lavoro: essi servono, se mai, a sospendere l'erogazione dei salari. Il che, quando già si è verificato un rallentamento o una diminuzione delle vendite, può fare comodo agli stessi datori di lavoro.

Ho fatto queste osservazioni di carattere generale, più pratiche che dottrinarie, per richiamare l'attenzione dell'onorevole sottosegretario su alcune disordinate realizzazioni industriali che si sono verificate in questo dopoguerra e che non sono servite a ridurre il numero dei disoccupati, né a comprimere i prezzi, sia all'ingrosso che al minuto. Le statistiche precisano, e la stessa concisa, precisa e coraggiosa relazione dell'onorevole Cappa conferma, che l'indice industriale è aumentato nel corso del 1954 del 9,6 per cento, e – io aggiungo – senza che i consumatori abbiano risentito il minimo vantaggio. Infatti, anziché scendere, i prezzi all'ingrosso sono aumentati dell'1,8 per cento e in misura ancora maggiore i prezzi alla minuta vendita.

Si potrebbe obiettare che nell'indice dei prezzi sono compresi anche i prodotti agricoli e che nel corso del 1954 abbiamo avuto un raccolto granario deficitario.

Ma vi è subito da obiettare che i massicci acquisti effettuati dal Ministero dell'agricoltura, tramite la Federazione nazionale dei consorzi agrari, hanno praticamente bloccato i prezzi della macinazione e gli stessi non hanno avuto alcuna influenza sulla determinazione dell'indice dei prezzi all'ingrosso.

Dice il senatore Caron nella sua relazione al Senato, e press'a poco le stesse cose dice la relazione dell'onorevole Cappa, che l'aumento dei prezzi è influenzato dalla maggiore incidenza di tre fattori: mano d'opera, tributi e costo del denaro. Io credo che nel corso del 1954 l'incidenza della mano d'opera sia stata in gran parte contenuta dai maggiori benefici dei conti esercizio delle aziende, che hanno aumentata la loro produzione (almeno le aziende sane). E aggiungo che tutte le trasformazioni (e durante il 1954 tutte le aziende più o meno hanno effettuato trasformazioni) comportano automaticamente una riduzione di personale.

Per quanto riguarda i tributi, è vero che essi sono stati applicati anche durante il 1954, malgrado la riforma Vanoni, col sistema induttivo, sul maggior volume degli affari rispetto agli anni precedenti, senza che sempre al maggior volume di affari abbia corrisposto un aumento di utili.

Ogni aumento di produzione poi comporta un aumento di scorte di materie prime e di prodotti finiti e quindi maggiori finanziamenti e un conseguente aggravio di interessi. Lo stesso capitale di esercizio, laddove esista, circola nelle aziende con minore velocità.

Si potrebbe giustificare la vischiosità dei prezzi se le nostre esportazioni avessero registrato un fortissimo aumento per cui le disponibilità dei beni di consumo fossero diminuite. Ma in effetti l'aumento è stato di soli 82 miliardi, compresi in questa cifra gli stessi prodotti agricoli.

Quali sono allora i motivi per cui, con un aumento di beni di consumo, di strumenti di lavoro, non abbiamo alcuna diminuzione di prezzi e si registra, per di più, un aumento nei protesti e nei fallimenti anche nel primo trimestre 1955? È fenomeno certamente molto grave questo. Nel primo trimestre del 1954 avevamo avuto un milione e 664 mila protesti per 61 miliardi, mentre nel primo trimestre 1955 i protesti sono saliti a 2 milioni e 55 mila per un totale di 66 miliardi.

Questi dati negativi sono la dimostrazione del malessere generale che investe negozianti, piccoli artigiani, piccoli e medi industriali, fatta eccezione forse per la sola grande industria, di cui parleremo in seguito. Io penso che ciò dipenda in gran parte dall'aumento indiscriminato delle licenze di vendita verificatosi nel dopoguerra e ancora nel corso degli anni 1953, 1954 e 1955. Il

regio decreto-legge 16 dicembre 1926 ed il decreto ministeriale 26 dicembre dello stesso anno sono stati applicati in questo dopoguerra con scarso raziocinio e senza tener conto alcuno che prima la nostra economia era ferita e poi appena convalescente. Le leggi del 1926 furono emanate per migliorare l'attività commerciale in quanto professione che assume aspetti non solo di interesse privato ma anche di interesse pubblico, ma soprattutto per porre un freno all'aumento indiscriminato delle licenze. Da dieci anni, invece, accade che le amministrazioni comunali, che sono in un clima permanentemente elettorale, siano larghissime nel concedere licenze per aperture di nuovi negozi, e ciò soprattutto per ragioni di carattere elettoralistico. Una tale liberalità ha influito persino sul tipo delle nuove costruzioni: basta andare nella periferia delle nostre città per costatare come ormai tutti i fabbricati vengano costruiti con negozi, magazzini a piano terra in un numero sproporzionato rispetto alla popolazione sovrastante. Oggi praticamente abbiamo in Italia un negozio ogni 52 abitanti. Si è cioè avuto una autentica inflazione di commercianti, taluni preparati, altri assolutamente improvvisati. Ne è derivata una notevole riduzione della resistenza e della capacità media delle categorie commerciali. Da qui, appunto, l'aumento dei protesti e dei fallimenti.

I prezzi, io penso, avrebbero potuto ribassare, se le merci fossero pervenute ai consumatori attraverso proporzionati canali di vendita. Ma non c'è più alcuna proporzione oggi tra il numero dei venditori e quello degli acquirenti. Esistono oggi in Italia circa 700 mila esercizi con un milione e mezzo di dipendenti, 200 mila ambulanti, oltre ad un numero altissimo di venditori clandestini, privi di qualsiasi licenza, che si sottraggono al fisco e che sono quindi nelle condizioni di fare una concorrenza illecita a tutti gli altri commercianti, che al fisco non possono evidentemente sottrarsi. Ripeto, abbiamo un esercizio ogni 52 abitanti.

Evidentemente queste sono cifre che avrebbero dovuto impressionare il ministro liberale se fosse stato presente in questo momento, e sono la dimostrazione che certe teorie non sono più applicabili in tempi nuovi.

Aumentato il numero di coloro che devono vivere sull'esercizio di una determinata funzione, aumenta automaticamente il costo dello stesso. E la cosiddetta concorrenza tra gli operatori economici è una chimera, e se anche fosse una realtà (il che non credo), il suo costo è relativamente troppo alto (in protesti e in fallimenti) per un paese povero come il nostro.

I governi in passato hanno ritenuto opportuno di porre dei liniti a determinate attività ed i governi attuali ancora li mantengono: rivendite di sale e tabacchi, farmacie, rivendite di vino, costruzioni di cinematografi che devono essere proporzionati ad un certo numero di abitanti, i taxi, le linee automobilistiche, i trasporti per conto terzi nell'ambito di una certa provincia e, se non ricordo male, vi è un cenno nella relazione ad una certa limitazione che si sta preparando anche per la costruzione di nuove raffinerie di petrolio, considerato che le stesse sono oggi, come potenziale produzione, superiori a quelle che sono le più rosee possibilità del consumo nazionale e dell'esportazione.

Nel nostro paese, di colpo, nel pieno disordine del dopoguerra, dopo 20 anni di economia corporativa che aveva rivelato difetti, ma anche notevoli pregi che si andavano affinando, si è passati ad una economia in taluni campi liberalizzante ed in altri campi controllata. Politica incerta e contradittoria, la politica del « proviamo, poi strada facendo vedremo come è il caso di far meglio o come sia il caso di correggere ».

Questo indirizzo comporta degli interventi statali, delle leggine speciali, dei finanziamenti a industrie tarate, leggi speciali per puntellare ora questo ora quell'altro settore. E ricevono assistenza, per ragioni sociali ma eminentemente politiche, industrie che hanno alle proprie dipendenze numerose maestranze, mentre vengono abbandonate al loro destino industrie che hanno pochi lavoratori. Si sostengono settori, come quello del carbone sardo, che costano purtroppo vari miliardi all'anno; si sostiene il settore della lignite che sembra avviato, forse, ad una meno infelice soluzione; si sostiene il settore dei cotoni e si sostengono alcune industrie meccaniche dell'Italia centro-meridionale: tutti comparti industriali che potrebbero vivere solo in un regime autarchico e controllatissimo.

Ognuno che abbia in Italia un minimo di capitale e un massimo di audacia (e l'audacia, purtroppo, non manca di certo, sì da raggiungere in alcuni casi anche la temerarietà), si avvia a dar luogo ad una produzione il cui collocamento è spesso soltanto affidato al caso.

Un paese che ha un reddito nazionale di 11.797 miliardi (che, tenendo conto anche dell'evasione fiscale, a mio parere, è di 13 mila miliardi), un paese che ha possibilità di inve-

stimenti produttivi per 700-800-900 miliardi (così mi pare di aver sentito dire dall'onorevole Malagodi in sede di discussione del bilancio dell'industria nel 1953), un paese che ha così modeste possibilità di investimento, io penso che abbia la necessità che gli investimenti rispondano alle effettive esigenze della popolazione e soprattutto che detti investimenti concorrano a rimodernare gli impianti per migliorare la produzione, per diminuire i costi, più che per aumentare la produzione stessa.

Pochi sono i settori che fra qualche anno sosterranno la concorrenza in campo internazionale. Sconfortevoli sintomi abbiamo costatato improvvisamente per il settore cotoniero che fino a qualche anno fa si riteneva fosse il padrone del mondo. E la stessa crisi travaglia i canapifici, gli jutifici, i linifici, i setaioli e alcuni settori delle fibre artificiali e altri settori ancora in cui la piena libertà consentita agli imprenditori in questo dopoguerra, se non pesa oggi, peserà certamente domani su tutta l'economia nazionale.

Per passare dal campo delle fibre a quello alimentare, in prima linea resta sempre la crisi delle marmellate: su 340 stabilimenti esistenti nel 1948 – la maggior parte fra i piccoli e i medi sorti nel dopoguerra – ne sono rimasti efficienti meno della metà, con una produzione più che sufficiente al fabbisogno interno e anche alle più rosee possibilità dell'esportazione. La stessa crisi travaglia la piccola e media industria conserviera per le limitazioni imposte recentemente dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Germania. Pressoché inoperosi sono gli innumerevoli oleifici e saponifici sorti in questo dopoguerra, sempre nel campo delle piccole e medie aziende. Non meno nere sono le prospettive dell'industria molitoria, inflazionatissima, dal 1949 in poi, per effetto della famosa legge n. 857.

L'industria molitoria ha un potenziale di 120 milioni di quintali annnui, cioè il 250 per cento delle possibilità del consumo nazionale; che, addizionato alla bassa macinazione, è in condizioni oggi di poter alimentare un paese di 200 milioni di abitanti. Inflazione malauguratamente voluta dall'allora ministro Lombardo (l'onorevole Quarello, che era allora sottosegretario, se ne deve ricordare bene) con quella famosa legge n. 857, proprio nel momento in cui gli anglo-americani avevano sanzionato la perdita definitiva dei nostri possedimenti d'oltremare, che da soli assorbivano circa 10 milioni di quintali di prodotti della macinazione ogni anno; con un mercato internazionale che è in condizioni di fornire la materia prima « grano » a tutto il mondo a prezzi del 30 per cento inferiori al prezzo del grano nazionale; con nessuna possibilità di lavorare in temporanea importazione, senza violare le leggi valutarie e doganali, per effetto dell'altissimo costo dei noli delle tariffe di sbarco e imbarco, della trasformazione, degli imballi.

Onorevole sottosegretario, proprio in merito ai permessi di temporanea importazione, debbo farle rilevare che in passato essi sono stati dati con grande larghezza, in misura eccezionale, senza limitazioni, ma non tutti gli industriali molitori hanno provveduto al relativo scarico delle bollette. E io vorrei che il ministro dell'industria, per i riflessi negativi che questo genere di operazioni hanno per l'industria molitoria sana, aggiunga la sua parola, affinché per l'avvenire i controlli siano molto più seri e siano dati permessi di temporanea importazione solo a coloro che avranno dimostrato di avere scaricato le bollette precedenti. Anche in conseguenza di questo genere di operazioni, nel giro di meno di due anni, oltre 80 stabilimenti, sparsi su quasi tutto il territorio nazionale, sono stati chiusi, ed altri ancora faranno la stessa fine se il ministro dell'industria (e mi fa piacere di scorgere segni di assenso dell'ex sottosegretario Quarello) non avrà il coraggio di porre limitazioni ai nuovi impianti per un certo numero di anni.

Alla stessa sorte si avvia rapidamente l'industria della pastificazione, la quale – come è rilevato anche nella relazione, pregevole sotto molti aspetti, dell'onorevole Cappa – praticamente lavora oggi a meno del 47 per cento del suo potenziale. E in piena crisi, sempre per effetto della legge n. 857, è la panificazione, che ha visto aumentare il numero dei forni di ben 5.500 unità, passando da 34.500 a 40.000, con una riduzione automatica della produzione per gli stabilimenti preesistenti, con aumento conseguente delle spese generali, con richieste continue di aumento del prezzo del pane in conseguenza delle maggiori spese generali che incidono su una minore produzione, e con il conseguente licenziamento di molti operai nel tentativo dei panificatori di ritornare alla conduzione familiare, eliminando la mano d'opera e tutti i pesi e gli oneri assicurativi e sociali. Al contrario, in paesi ricchi di materie prime e di capitali, come gli Stati Uniti, molte produzione vengono regolate, incominciando dal campo agricolo dalle superfici seminate a grano a quelle di tabacco, in Egitto il cotone, nel Pakistan la juta, a Cuba lo zucchero, nel

Cile i vigneti. Ultimamente si sono richieste in Italia limitazioni per le superfici destinate alla coltura del riso. In altri paesi, invece, dove il regime capitalistico è stato travolto, tutto si produce partendo da piani che regolano l'intera produzione, adattandola alle necessità dei consumi, ad uno *standard* di vita, tenendo pure conto di un certo margine per l'eventuale esportazione. Queste produzioni sono concentrate in grandi complessi industriali, il cui costo di produzione oggi, per una iniziale disarticolazione che nasce un poco dalla rivoluzione dalla quale tali paesi sono usciti, non è, ma domani certamente sarà, inferiore al costo delle produzioni nei paesi in cui le stesse produzioni sono effettuate dalla piccola e dalla media industria con utilizzazione spesso solo parziale degli impianti.

Il primo sintomo l'abbiamo con la massiccia vendita di fiammiferi russi in Inghilterra a prezzo inferiore allo stesso costo della materia prima inglese.

Non è solo una rivoluzione sociale che minaccia il sistema e l'organizzazione capitalistica, ma è una seria organizzata rivoluzione industriale che non dobbiamo ignorare più a lungo se non vogliamo a nostra volta essere travolti. Se si vieta agli italiani di emigrare coi propri capitali per non impoverire il nostro paese, perché si debbono autorizzare e consentire investimenti improduttivi che servono solo ad inflazionare settori già inflazionati e a diminuire le disponibilità finanziarie del paese?

Il risparmio non è frutto soltanto dello spirito di economia di chi l'ha accumulato, ma è spesso anche la somma di sacrifici di tanti lavoratori che non hanno avuto come mercede quello che loro spettava in una giusta ripartizione del profitto. Quindi è denaro della collettività, che deve essere usato con intelligenza dall'iniziativa di pochi.

Per i finanziamenti per la industrializzazione del Mezzogiorno sono stati posti degli opportuni controlli, ma essi non sono stati sempre applicati con molta severità. Ora mi domando: perché per il denaro dello Stato si applicano questi controlli e si lascia invece completamente incontrollata l'iniziativa privata? Perché non applicare il principio. di sentire un Consiglio superiore dell'industria, formato da datori di lavoro e prestatori d'opera, da tecnici e da persone capaci? Lo Stato dovrebbe avere uno strumento funzionale nelle mani: questo è il controllo del credito attraverso le banche di diritto pubblico. Lo Stato dovrebbe avere una oculata influenza nel regolare i crediti sia all'industria che al commercio e all'artigianato, timone questo potentissimo del quale il Governo non ha saputo servirsi, abdicando ad una funzione capitale, quella di dirigere, avendono la possibilità, la vita finanziaria del paese, e limitandosi invece alla parte di osservatore e registratore dei fenomeni economici nazionali. Questo è troppo poco per giustificare – almeno fino ad oggi – l'esistenza di due ministeri: quello dell'industria e del commercio e quello del commercio con l'estero.

Si autorizzino nuove attrezzature nei settori dove siamo deficitari, si facilitino le concentrazioni, le grandi concentrazioni che sono le sole che possono effettivamente avviarci a produrre a prezzi veramente bassi. Si osteggi – per quanto possibile – l'inflazione dei settori già inflazionati; si faccia, nel contempo, una seria politica del controllo dei prezzi, senza la quale il controllo o la sorveglianza delle produzioni automaticamente creerebbe la costituzione dei monopoli.

L'industria italiana dovrà fra qualche anno incontrare difficoltà molto maggiori. Incontreremo ostacoli sempre più alti e prezzi sempre più bassi dovuti alla crescente industrializzazione dei paesi che erano nostri abituali clienti, come l'Oriente ed il medio Oriente (dall'Egitto per il cotone e le controcotonate) e così via di seguito; paesi che, rimasti isolati nel lungo periodo della guerra, vogliono oggi rendersi indipendenti per ragioni di sicurezza, valutarie, di prestigio e di naturale sviluppo. Avremo di fronte la concorrenza tedesca sempre meglio agguerrita e certamente in condizioni di efficienza maggiore di quella del 1940. Forse meno quella giapponese, paralizzata dai sistemi sociali introdotti dagli Stati Uniti in un paese relativamente povero come il Giappone. Assisteremo, purtroppo, alla graduale chiusura dei mercati dell'America latina per la crescente industrializzazione del Brasile, dell'Argentina, del Cile, dell'Uruguay e di altri paesi, industrializzazione che si consolida nel quadro di una solidarietà latina assistita per di più da notevoli risorse di materie prime e sempre meno, naturalmente, osteggiata dagli Stati Uniti. Registreremo la trasformazione della Cina, sottoposta a un formidabile piano di industrializzazione, assistita dall'esperienza negativa o positiva dei russi, che si restringerà fatalmente come mercato di consumo per le produzioni europee, con la naturale accentuata concorrenza delle produzioni europee in quei paesi dove sarà ancora possibile penetrare e vendere.

Nel momento in cui la distensione internazionale, almeno apparente se non sostanziale, porterà ad una contrazione della richiesta di materie prime e ad una riduzione delle scorte, occorre convincersi che è indispensabile per l'industria italiana un piano regolatore di massima senza il quale non si può governare: un piano regolatore è necessario per costruire città con servizi pubblici razionali ed economici. Senza un piano regolatore penso che non si governi; tutt'al più si interviene per pagare, con i denari della collettività, gli errori dei singoli.

A noi il paese ha affidato il compito di indicare a voi, uomini di Governo, come utilizzare le risorse nazionali; ed a voi compete la preparazione di quelle leggi che debbono servire ad orientare, se non altro, l'iniziativa privata. Ormai avete poco tempo disponibile. La piena libertà economica aveva la sua fondamentale ragion d'essere fino a qualche decennio fa, quando mancavamo di tutto e quando ogni nuova iniziativa trovava il suo naturale sviluppo. Ma oggi i tempi sono profondamente cambiati.

Controlliamo, sorvegliamo, non dico limitiamo l'iniziativa privata, per evitare le grandi crisi di domani e per salvare almeno la libertà delle idee e della persona umana. Sarà una seconda edizione del liberalesimo adeguata ai tempi nuovi e penso che risponderà meglio alle esigenze della tecnica e della socialità della vita moderna. Questi sono il mio augurio e la mia speranza. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'argomento di cui desidero, discutendosi dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio, occuparmi, quello degli elenchi autorizzati degli spedizionieri, mi sta particolarmente a cuore. Più volte ho richiamato su di esso la vigile attenzione del ministro, che sono veramente lieto, come liberale, di vedere ad un posto di tanta importanza nella vita economica del paese, e che ho sempre vivamente ammirato per le sue non comuni doti che ingemmano il suo spirito e soprattutto per la sua serena obiettività. Desidero richiamare sull'argomento l'attenzione altrettanto vigile di tutta la Camera. Ma, prima di far ciò, desidero esprimere al relatore onorevole Cappa il mio più vivo compiacimento per la sua relazione ordinata, completa, precisa, sì da potersi considerare una brillante monografia, espressione di fervido ingegno e di particolare competenza.

Io non so se voi conosciate con precisione le funzioni dello spedizioniere. È presto detto. Risulta in modo chiaro dall'articolo 1737 del codice civile, che, dando la nozione del contratto di spedizione, precisa che questo è un mandato, con il quale lo spedizioniere assume l'obbligo di concludere, in nome proprio e per conto del mandante, un contratto di trasporto e di compiere le operazioni accessorie. Il successivo articolo 1739, poi, dispone che « nella scelta della via, del mezzo e nelle modalità di trasporto della merce, lo spedizioniere è tenuto ad osservare le istruzioni del committente, e, in mancanza, a operare secondo il migliore interesse del medesimo ».

Ora, perché possa egli operare secondo il migliore interesse del committente, deve essere aggiornato sui mezzi di trasporto, sulle tariffe, sui noli, sui regolamenti dei porti, sui regolamenti ferroviari, sulle linee di navigazione, sui regolamenti aerei, sulle condizioni dei transiti alla frontiera.

Deve avere, inoltre, poiché è suo compito anche provvedere alla salvaguardia della merce per quanto può dipendere dalla sua diligenza, cognizioni di merceologia, della tecnica del carico, dello stivaggio, del condizionamento e dell'imballaggio del merce, della pesatura, del campionamento.

Deve, altresì, essere informato delle tariffe doganali e delle norme doganali vigenti per poter provvedere alle relative operazioni, sia nei porti sia ai transiti, controllare l'applicazione dei dazi, occuparsi o provvedere direttamente al deposito del dazio o del credito doganale, occuparsi dei documenti doganali, provvedere alle eventuali analisi.

E non può non avere, nel campo finanziario, cognizioni della procedura bancaria, delle norme valutarie, delle aperture di credito, del pagamento contro documenti, del funzionamento del *clearing* e delle compensazioni.

Deve pure avere cognizioni della tecnica assicurativa per poter vigilare sull'esecuzione dei contratti di assicurazione.

Lo spedizioniere deve, poi, disporre naturalmente delle necessarie possibilità finanziarie per eseguire i finanziamenti, che a lui si richiedono.

Sono, pertanto, quelli dello spedizioniere requisiti di capacità tecnica e finanziaria, che debbono riposare su di una indiscussa moralità.

È evidente la natura squisitamente fiduciaria dei rapporti che si costituiscono tra spedizionieri e clienti, donde la necessità di

evitare che chiunque indiscriminatamente possa mettersi a svolgere attività del genere, con rischi non indifferenti per il pubblico. Non si tratta di creare monopoli o privilegi; ma di tutelare il pubblico, che si serve degli spedizionieri.

Pertanto con legge 14 del novembre 1941, n. 1442, venne stabilito che per poter esercitare le funzioni di spedizioniere occorreva farne domanda ad una speciale commissione, esistente presso la camera di commercio, la quale, vagliata la sussistenza dei requisiti dalla legge prescritti, disponeva la iscrizione dell'istante in una speciale elenco.

Non si tratta di albo chiuso, che determina situazioni il privilegio ovvero diritti acquisiti in occasione della attività esercitata in determinati periodi, assicurando preminenti diritti alle vecchie ditte, di fronte a quelle di nuova costituzione.

L'albo è aperto a tutti gli spedizionieri, che dimostrano di possedere i requisiti di legge.

Le competenti commissioni provinciali, previste dalla legge, hanno operato con oculatezza e prudenza nel deliberare sull'accoglimento delle domande di iscrizione negli elenchi e così una certa selezione si è avuta, evitandosi che entrassero a far parte della categoria elementi sforniti della necessaria capacità tecnica ed economica e di adeguati requisiti morali. Può anche darsi che qualche volta si siano negate iscrizioni a ditte meritevoli invece dell'iscrizione; ma in complesso è convincimento di tutti che la legge abbia funzionato utilmente soprattutto a vantaggio della utenza che, attraverso la selezione fatta dalla commissione, ha avuto la possibilità di disporre di spedizionieri di tutto riposo.

Ma gli anni passano, e col passare degli anni mutano le cose e le leggi diventano bisognose di aggiornamento. La legge predetta era stata, del resto, preparata durante il periodo turbinoso della guerra ed era, quindi, bisognosa anche perciò di opportune modifiche. Di qui la iniziativa della categoria, che nel 1950 pose allo studio un progetto di riforma, tale da rendere la legge più aderente alle moderne esigenze del traffico. E nel 1952 presentò al ministro dell'industria un completo organico progetto di riforma. Sembrava che il Governo si fosse posto sullo stesso binario. Ad una mia interrogazione, infatti, con la quale chiedevo di conoscere quando potesse essere presentato al Parlamento un progetto di legge per la riforma della legge n. 1442 del 1941, istitutiva degli elenchi autorizzati degli spedizionieri, tenendo conto del progetto presentato dalla categoria interessata, il ministro rispose che proprio sulla base delle proposte presentate dalla categoria interessata il ministero aveva predisposto uno schema di disegno di legge per la riforma della legge predetta, nel quale il ministero aveva cercato di contemperare i desideri della categoria con l'esigenza di una adeguata tutela degli interessi di coloro che si avvalgono dell'opera degli spedizionieri.

Senonché ecco, all'improvviso, il Governo presentare al Parlamento un disegno di legge, col quale si propone *tout court* la soppressione degli elenchi. Vivo allarme di conseguenza nella categoria e vivissimo allarme nei terzi. E quando parlo dei terzi, mi riferisco ai terzi residenti in Italia ed ai terzi residenti all'estero. Vivo allarme un po' dovunque.

Ma come – comincio col domandarmi io – come mai è accaduto che sia venuto fuori un disegno di legge, con il quale si aboliscono senz'altro gli elenchi autorizzati degli spedizionieri, quando si era affermato, come ho dianzi esposto, che si era preparato un progetto di riforma della legge, tenendo conto dei desideri della categoria e degli interessi di coloro che si avvalgono dell'opera degli spedizionieri ? Tutto cambiato, dunque, dalla sera alla mattina ? Si è ricordato l'articolo 41 della Costituzione, che rende libere le attività nel settore economico, ma non credo che lo si possa ricordare per giustificare la soppressione perché lo stesso articolo dispone anche che la legge determina i programmi ed i controlli opportuni affinchè l'attività pubblica economica e privata sia regolata e coordinata.

Ma come – si domandano gli spedizionieri – da oggi innanzi spedizioniere potrà dunque autodefinirsi chiunque, anche se non avrà alcuno dei requisiti dianzi ricordati ? Sembra impossibile. Ma, se il disegno di legge fosse approvato, spedizionieri potrebbero diventare anche degli spregiudicati avventurieri, con quanto discredito dell'intera categoria è facile immaginare. Ma come – domandano i terzi residenti in Italia – con chi d'ora innanzi contratteremo e quali garanzie avremo di contrattare con persone, che ricche siano per lo meno di probità ? Ma come – domandano i terzi residenti all'estero – a chi d'ora innanzi ci affideremo per il trasporto internazionale delle nostre merci ?

Della novità si è occupata con preoccupazione anche la stampa internazionale. Ricordo qui per tutte la rivista *Trasport* di Basilea, il giornale internazionale più importante che tratta i problemi dei trasporti (n. 22 del 2 giugno 1955).

In Francia, la professione dello spedizioniere è regolata da apposita legge, che risale al 1953, la cui rigida applicazione tutela in modo indiscutibile gli interessi dell'erario, degli utenti e della categoria. Esiste ivi una camera di disciplina, nella quale il Ministero delle finanze è rappresentato. La autorizzazione per svolgere l'attività di spedizioniere è accordata a persone fisiche e giuridiche dal ministero di concerto con quello del commercio, su parere favorevole di un apposito comitato. Il Belgio è alla vigilia di varare una legislazione in tutto identica a quella francese e in Germania la disciplina è demandata alle camere di commercio. In Austria la categoria è assoggettata alla duplice disciplina del Ministero delle finanze e delle camere di commercio, chiamate a vagliare caso per caso la competenza tecnica, la capacità organizzativa e finanziaria e la serietà di coloro, che intendono svolgere l'attività di spedizioniere la quale è considerata, ed è, di carattere squisitamente fiduciario.

In ogni paese predomina lo scrupolo della massima tutela degli interessi degli utenti nonché, come è naturale, del pubblico erario. E perché mai in Italia ci dovremmo porre per conto nostro su di una via diversa da quella battuta in altri paesi ?

È noto, poi, che il crescente sviluppo dei rapporti internazionali e dei mezzi di comunicazione sta spingendo i varî stati a creare documenti cumulativi per il trasporto di merci mediante diversi mezzi di trasporto. Se una merce deve oggi essere trasportata da Roma a Chicago, occorre una lettera di vettura ferroviaria per il trasporto da Roma a Napoli, una polizza di carico marittimo per il trasporto con il vapore da Napoli a Nuova York ed un altro documento per il trasporto camionistico da Nuova York a Chicago. Si tende ora a riunire in un solo documento tutti questi documenti. E il documento dovrebbe essere emesso dallo spedizioniere. Si va, per esempio, diffondendo sempre più l'attestazione di ricevimento dello spedizioniere o di *prise en charge*. Con tale certificato, lo spedizioniere dichiara di avere ricevuta una certa merce, per esempio, trenta casse di macchinario del peso di quintali 2, da una certa ditta, per esempio di Vienna, e destinata ad altra ditta, per esempio di Alessandria di Egitto, per essere imbarcata su di un certo piroscafo, che partirà un certo giorno. In base a tale certificato, chi affida la merce allo spedizioniere può presentarsi ad una banca e ricevere anticipazioni. Tali anticipazioni sono date naturalmente anche perché all'estero si sa che in Italia gli spedizionieri, in tanto possono svolgere la loro attività, in quanto, dotati di particolari requisiti, sono iscritti in un albo. Ma è evidente che il giorno in cui non fornissero più alcuna garanzia di serietà e di probità, i rapporti fra gli spedizionieri italiani e quelli esteri sarebbero irrimediabilmente compromessi. Donde la necessità di mantenere gli albi.

Ed ancora. La « Fiata », cioè la *Federation internationale des associations des transporteurs et assimilés*, avente sede in Berna ed alla quale partecipano 14 Stati europei, compresa l'Italia, ha allo studio un altro certificato, che è il certificato di trasporto dello spedizioniere; e si spera di porlo in attuazione al più presto. Con esso lo spedizioniere, per esempio austriaco, prende in consegna la merce e si obbliga a spedirla ad una certa ditta, per esempio, di Damasco. Ciò importa che egli debba spedire la merce per ferrovia ad uno spedizioniere triestino e che questi provveda all'imbarco ed al trasporto via mare, indirizzando la merce ad uno spedizioniere di Beirut, con l'incarico di mandare la merce a Damasco, con l'autotreno di una certa ditta. Intanto, con il certificato soltanto, il cliente austriaco potrebbe recarsi in una banca per ottenere anticipazioni. Ma tutto questo è possibile, lo si ripete, solo quando si può essere certi che la categoria degli spedizionieri sia costituita da elementi qualificati, passati attraverso il vaglio della pubblica investigazione.

Si aggiunga che sull'esistenza degli albi degli spedizionieri sono basate le condizioni generali praticate dagli spedizionieri, ufficiosamente osservate in quasi tutti gli Stati europei, le quali sono accettate dalla clientela quali usi e consuetudini ad integrazione delle vigenti disposizioni di legge.

Ma come si spiega, d'altra parte, questo improvviso desiderio di annientamento degli albi nel settore degli spedizionieri, quando analoga disciplina esiste in altri settori e non è venuto in mente a nessuno di sopprimerla ? Il Governo sa che esistono anche gli elenchi autorizzati degli esercenti la professione di agenti marittimi e raccomandatari, istituiti con la legge 29 aprile 1940, n. 496; sa che esiste un albo degli appaltatori di opere pubbliche, istituito con la legge 30 marzo 1942, n. 551; sa che esiste un elenco delle imprese ammesse a gestire servizi in appalto dalle amministrazioni ferroviarie e postelegrafoniche, istituito con regio decreto-legge 23 febbraio 1939, n. 309; sa che esiste un

albo nazionale degli appaltatori delle imposte comunali di consumo, istituito con la legge 30 novembre 1939, n. 1886.

Non so se mi inganno, ma a me è apparso un po' contraddittorio questo comportamento del Governo, perché, mentre da un lato si è approvato il progetto di legge per l'abolizione degli elenchi autorizzati di spedizionieri, si è, poi, approvato, in una riunione successiva, il disegno di legge con il quale si dà una nuova e più rigorosa disciplina all'albo nazionale degli appaltatori delle imposte di consumo.

Ma vi è di più. Il Ministero dell'industria e commercio si sta adoperando per la formazione del ruolo, o, come si dice, dell'albo od elenco, degli stimatori e pesatori pubblici.

Presso la camera di commercio di Venezia, su iniziativa appunto del Ministero dell'industria e commercio, è stata istituita una commissione per lo studio del regolamento-tipo per la formazione del ruolo degli stimatori e pesatori pubblici. Anche qui ci troviamo di fronte ad una disciplina che è necessaria per il controllo di una determinata categoria di persone, che devono possedere particolari requisiti per garantire gli interessi dei terzi. L'attività è diversa; ma il principio ispiratore è lo stesso. Ora, se s'invoca l'articolo 41 della Costituzione nei confronti degli spedizionieri, perché non lo si dovrebbe invocare nei confronti degli stimatori e pesatori pubblici ?

Invoco, pertanto, dalla saggezza del ministro ed in genere da quella del Governo che il disegno di legge, di cui mi sono occupato, venga ritirato. Lo si ritiri e si provveda ad una riforma di tutta la legge, così come il Ministero aveva prestabilito, adattandola alle moderne esigenze funzionali del settore in cui la categoria si muove.

Questa nuova legge davvero occorre e, se il Governo la presenterà, compirà opera davvero meritoria, che dimostrerà a tutti come anche in questo settore non si possa in alcun modo parlare nei suoi confronti di immobilismo. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Montagnana. Ne ha facoltà.

MONTAGNANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi pare sarebbe un errore, discutendosi il bilancio del Ministero dell'industria, non occuparsi, sia pure in modo non completo ed esauriente, di due, anzi di tre temi che appassionano oggi giustamente tanto gli industriali quanto i lavoratori, che appassionano, anzi, tutta la nazione e, potrei aggiungere, tutti i paesi industriali: intendo riferirmi alla produttività del lavoro e ai ritmi di lavoro, i quali hanno poi come «risultante » il rendimento del lavoro.

Leggendo la stampa, ascoltando la radio e i discorsi che vengono fatti in varie occasioni e in sedi diverse, l'osservatore superficiale potrebbe forse avere l'impressione che precisamente questo ultimo problema, il rendimento del lavoro, sia addirittura quello che maggiormente interessa e di cui maggiormente si occupino gli industriali e coloro che si trovano in un modo o nell'altro al loro servizio. In realtà non è così. La questione che maggiormente interessa gli industriali e coloro che si trovano in un modo o nell'altro al loro servizio non è il rendimento del lavoro, bensì il massimo profitto.

Ma è vero tuttavia che per gli industriali l'aumento dei profitti è quasi sempre condizionato dallo sviluppo del rendimento del lavoro. Di qui l'attenzione ch'essi rivolgono al rendimento del lavoro, il quale non interessa però gli industriali soltanto, ma anche tutti i lavoratori e l'intero paese.

È bene chiarire innanzitutto che cos'è e che cosa debba intendersi per rendimento del lavoro. Troppo spesso infatti si confondono e non per caso, ma volutamente, i termini « produttività » e « rendimento del lavoro ». Mentre alcune volte, e generalmente in buona fede, si confonde invece il rendimento del lavoro con l'intensità dei ritmi di lavoro ai quali sono legati lo sforzo e la fatica dei lavoratori. In realtà il rendimento del lavoro rappresenta semplicemente il rapporto tra la produzione e il tempo impiegato in essa, indipendentemente dai mezzi usati per ottenerla.

Precisato questo fatto, è però chiaro che i mezzi che si possono avere per aumentare il rendimento di lavoro sono soltanto due: 1°) l'aumento della produttività vera e propria, vale a dire il miglioramento dell'attrezzatura tecnica messa a disposizione del lavoratori e il perfezionamento dell'organizzazione del lavoro; 2°) l'intensificazione dei ritmi di lavoro, la quale ha come conseguenza l'aumento dello sforzo psico-fisico dei lavoratori.

Mi scuso di queste precisazioni che possono apparire un po' pedantesche, ma che sono necessarie perché troppo spesso, come dicevo, si ha l'abitudine, non certo disinteressata, di dare il nome di produttività a ciò che è invece rendimento del lavoro, con il risultato di identificare per conseguenza con l'aumento della produttività anche l'intensificazione dei ritmi di lavoro, il che ha poi a sua volta il risultato di rendere *tabù*, agli occhi del grosso pubblico, non solo lo sviluppo della produttività, che è una cosa, ma anche l'intensifica-

zione dei ritmi di lavoro, che è tutt'altra cosa, e di rendere invece ostili i lavoratori non solo all'intensità dei ritmi di lavoro, come è naturale, ma anche al termine « sviluppo della produttività », che esprime un tutt'altro concetto.

La posizione dei lavoratori di fronte al problema della produttività, della produttività vera e propria, come sempre è stata intesa nel linguaggio scientifico ed anche nel linguaggio comune, e che è legata al perfezionamento delle attrezzature e ad una migliore organizzazione del lavoro, questa posizione è generalmente conosciuta. Noi siamo fautori, anzi i fautori più conseguenti, dello sviluppo della produttività del lavoro, il quale significa sviluppo della tecnica e della scienza e rappresenta, o, per lo meno dovrebbe rappresentare, riduzione dello sforzo, della fatica del lavoratore ed elevamento del livello di vita di tutta la nazione.

L'aumento della produttività del lavoro è stato sempre uno degli obiettivi essenziali di tutti coloro, da Lenin a Gramsci, i quali hanno lottato per un profondo cambiamento della società, per la rivoluzione socialista, la quale, come Marx ci insegna, è la sola che possa eliminare completamente l'ostacolo che i rapporti di produzione esistenti in regime capitalistico rappresentano, nell'attuale periodo storico, al pieno, impetuoso sviluppo delle forze produttive.

Lenin ha indicato, per esempio, che « la produttività del lavoro è in definitiva l'elemento principale più importante per la vittoria del sistema socialista » e che « il progresso tecnico nell'economia nazionale, una più razionale organizzazione del lavoro sociale, una sua più elevata produttività, sono le vie dello sviluppo vittorioso del modo socialista di produzione ».

È interessante rilevare come nel lontano giugno 1920, pochi mesi prima dell'inizio dell'offensiva fascista, Antonio Gramsci scrivesse testualmente: « La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano la ripresa della produttività, o una tremenda reazione della classe proprietaria e della casta governativa ». Secondo Gramsci, quindi, uno degli scopi fondamentali della conquista del potere politico da parte del proletariato è precisamente la ripresa della produttività, resa possibile dal passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione, non realizzabili nella società attuale.

Tutti sanno del resto – per venire al periodo in cui viviamo – che, fin dall'indomani della liberazione, la politica economica, tanto della C. G. I. L. quanto dei partiti operai, ha sempre teso al massimo aumento della produzione e della produttività del lavoro. Di qui il « piano del lavoro », le varie iniziative legislative del partito comunista e del partito socialista, e così via.

Sono completamente fuori strada, per conseguenza, quando non sono in malafede, coloro che vorrebbero farci apparire come dei nemici dello sviluppo della produttività, il che vorrebbe poi dire essere nemici della tecnica e della scienza. Quasi che noi non sapessimo, come ben sa chiunque abbia sia pure solo un minimo di conoscenza della storia, che tutti i movimenti, anche popolari, che hanno voluto opporsi al progresso tecnico, e perciò allo sviluppo della produttività – dai luddisti inglesi ai populisti russi – sono stati, dalla storia stessa, travolti e sconfitti.

Ben venga dunque un forte aumento della produttività, e, con esso, un forte aumento del rendimento del lavoro. Non può esserci, in proposito, equivoco alcuno.

Chiarita, così, questa questione, non tutto però è ancora chiaro in ciò che riguarda l'aumento del rendimento del lavoro e, a dire il vero, neppure in ciò che riguarda lo sviluppo della produttività.

L'aumento del rendimento del lavoro può essere provocato, come ho rilevato, o dallo sviluppo della produttività, o dall'intensificazione dei ritmi di lavoro, oppure dall'insieme, dalla somma di tutti e due questi elementi.

Vedremo in seguito come uno sviluppo sensibile della produttività sia stato realizzato, in Italia, negli ultimi anni, soltanto in un certo numero di aziende, quasi tutte di tipo monopolistico o legate ai monopoli. Certo è, invece, che dappertutto, tanto in queste aziende, quanto, con rare eccezioni, in tutte le altre dove uno sviluppo della produttività non ha avuto luogo, sono stati intensificati, molto fortemente, dal 1948 in poi, i ritmi di lavoro e la conseguente fatica fisica e psichica degli operai.

Potrei citare una quantità di fatti e di cifre per suffragare questa asserzione. Evito di farlo, per non appesantire troppo il mio discorso. Basti dire che da uno studio molto serio ed accurato – il cui testo è a disposizione dei colleghi che desiderassero prenderne conoscenza – compiuto dalla camera del lavoro di Milano in 38 grandi e medi stabilimenti

scelti in vari rami d'industria, risulta che in tutti indistintamente questi stabilimenti, i ritmi di lavoro degli operai sono stati intensificati negli ultimi 7-8 anni molto gravemente, in parecchi casi in modo addirittura vertiginoso, con una media di circa il 40 per cento; il che – trattandosi di un reale aumento dello sforzo, della fatica del lavoratore – rappresenta una percentuale altissima, preoccupante, e alla quale non corrisponde affatto, come tutti sanno, neppure un adeguato incremento dei salari.

Del resto, non vi è e non può esservi aumento di salario che tenga. L'intensificazione inaudita dei ritmi di lavoro, che si verifica nella quasi totalità delle fabbriche italiane, ha già provocato un aumento impressionante del numero degli infortuni, anche mortali (quelli che noi chiamiamo giustamente gli omicidi bianchi) e delle malattie professionali. Anche a questo proposito voglio risparmiarvi la lettura di statistiche che voi tutti spero conosciate e che, del resto, l'onorevole Venegoni ha di recente ricordato in questa aula.

Ma anche quando non intervengono l'infortunio o la malattia vera e propria, l'operaio e l'operaia escono dalla fabbrica non solo stanchi, ma spossati, sfiniti, snervati. Se credete che io esageri, se avete qualche dubbio in proposito, parlate con gli operai o, meglio ancora, recatevi presso i cancelli della Falck, della Fiat, della Snia Viscosa o di uno stabilimento Montecatini, nell'ora in cui gli operai e le operaie escono dopo 8 o, peggio, dopo 9 o 10 ore di lavoro, e vi renderete facilmente conto della loro spossatezza, della loro fatica.

Orbene, i lavoratori non sono disposti a rovinarsi la salute e ad affrettare la propria fine per un piatto di lenticchie. Perciò, non può esserci aumento effettivo, o eventuale del salario che tenga: i lavoratori e le organizzazioni sindacali che ne rappresentano la maggioranza si opporranno in ogni caso e con sempre maggiore energia ad ogni tentativo di intensificare ancora i ritmi di lavoro che già sono troppo spesso insopportabili, anche se gli industriali e i loro amici continueranno a chiamare, come stanno facendo, « sviluppo della produttività » ciò che è, di fatto, semplicemente un più grande dispendio di forza-lavoro da parte dell'operaio.

Un discorso un pochino più lungo deve essere fatto a proposito della produttività vera e propria. Noi siamo, ripeto, i fautori più tenaci e conseguenti dello sviluppo della produttività del lavoro. Ma siamo fautori dello sviluppo della produttività del lavoro perché riteniamo che da tale sviluppo possano, e quindi debbano derivare:

1°) un ribasso generale e notevole, non solo dei costi di produzione, ma anche dei prezzi di vendita; il che avrebbe come conseguenza un aumento della capacità di acquisto di tutta la popolazione, un forte allargamento del mercato interno ed estero e, quindi, un ulteriore balzo in avanti della produzione nazionale;

2°) un alleggerimento del lavoro umano e, parallelamente, una riduzione dell'orario del lavoro di tutti i lavoratori e soprattutto di quelli addetti a lavori insalubri o particolarmente faticosi;

3°) l'eliminazione, sia pure graduale, ma rapida, della enorme piaga rappresentata, in Italia, da oltre 2 milioni di disoccupati permanenti;

4°) un sostanziale elevamento del reddito *pro capite* e del tenore di vita della maggioranza degli italiani.

Il presidente del Consiglio dei ministri dell'U. R. S. S., Nikolai Bulganin, in un suo discorso del luglio scorso, sottolineava che « nella società socialista gli operai, gli impiegati, tutti i lavoratori della città e della campagna sono profondamente interessati al progresso tecnico e all'aumento della produttività del lavoro, poiché solo così può garantirsi il progressivo miglioramento del loro tenore di vita e il costante sviluppo del benessere materiale e della cultura ».

Che ciò sia vero, nell'Unione Sovietica, lo dimostra tra l'altro il fatto che negli ultimi 4 anni – come ha rilevato lo stesso Bulganin – la produttività del lavoro è colà aumentata, nell'insieme dell'industria, del 33 per cento (vale a dire in una misura che non è stata raggiunta in alcun altro paese) e che nello stesso periodo il salario reale del lavoratore dell'industria sovietica è alla sua volta aumentato addirittura del 37 per cento. Questo, nell'Unione Sovietica.

Ma come vanno le cose, in Italia, per ciò che concerne lo sviluppo generale della produttività e le conseguenze che, da quel tanto di aumento di produttività che viene realizzato, derivano per la maggior parte, per la quasi totalità della popolazione? Governo, partiti di maggioranza e Confindustria menano gran vanto del fatto che dal 1938 ad oggi la produzione complessiva dell'industria italiana è aumentata del 71 per ento. Si tratta, senza dubbio, di un fatto interessante e positivo che conferma come i tecnici e gli operai italiani siano laboriosi e capaci, anche

se si deve riconoscere che in numerosi altri paesi gli aumenti della produzione sono stati, negli stessi anni, ancora molto più importanti.

Comunque, prima di lasciarci vincere dall'entusiasmo, si deve esaminare:

*a*) in quali rami della produzione vi è stato un rapido incremento, in quali l'incremento è stato minore e, infine, in quali vi sono stati regressi o stagnazioni;

*b*) quanta parte dell'aumento della produzione è dovuta allo sviluppo della produttività e quanta invece ad un maggiore sforzo richiesto ai lavoratori;

*c*) nella misura in cui un effettivo sviluppo della produzione si è realizzato, in quali settori ed in quali aziende si è verificato ed in quali altre non si è avuto invece, in questo campo, alcun progresso o progressi assolutamente minimi.

La risposta alla prima questione non è confortante. I maggiori progressi, quelli che determinano un relativamente rapido aumento della produzione complessiva, sono stati compiuti nel settore della produzione dei beni di consumo, mentre in quella dei beni strumentali si sono verificati progressi assai lenti e in alcuni rami persino stagnazioni. Constatiamo infatti dei progressi molto rapidi nella produzione di automobili, motociclette, motoscooters, macchine da ufficio, macchine da cucire, elettrodomestici di ogni tipo, ecc., mentre la situazione è stata e continua ad essere preoccupante – come riconosce lo stesso onorevole Cappa nella sua relazione – nella produzione di macchine utensili, agrarie, tessili, grafiche, di motori *Diesel*, nonchè nella industria per la produzione di materiale ferroviario, e via dicendo.

Mi limiterò a citare poche cifre riguardanti la produzione di macchine utensili, che è forse la più caratteristica e, sotto certi aspetti, quella che meglio ci indica la gravità della situazione. Secondo i dati raccolti dall'« Ucimo », fatto 100 l'indice della produzione di macchine utensili nel 1938, abbiamo una produzione di 101 nel 1948, di 114 nel 1952, di 119 nel 1954, con un aumento, quindi, di appena il 19 per cento negli ultimi 26 anni. Abbiamo inoltre una diminuzione netta negli ultimi due anni nella esportazione di macchine utensili che passano da un valore di 11 miliardi e 850 milioni nel 1953 a 9 miliardi e 850 milioni nel 1954 mentre le importazioni aumentano da 16 miliardi e 813 milioni nel 1953 e 18 miliardi e 454 milioni nel 1954. Il 42 per cento delle macchine utensili importate ci è giunto dalla Germania occidentale e il 30 per cento dagli Stati Uniti d'America. Ciò è determinato in gran parte dal fatto che i proprietari di grandi complessi monopolistici – come per esempio, la Fiat, la Ercole Marelli, la Innocenti, la C. G. E. – hanno, non certo per motivi patriottici, speciali contratti di acquisto con grandi fabbriche di macchine utensili americane e tedesche. Intanto vecchie fabbriche italiane specializzate in macchinario di tale genere (si possono citare, a puro titolo di esempio, la Nebiolo di Torino, la Pasquino di Milano, e la Cerruti di Carate Brianza) sono in piena decadenza.

Ritengo superfluo illustrare come la stagnazione della produzione di beni strumentali, in contrasto con lo sviluppo della produzione di beni di consumo, rappresenti un aspetto estremamente negativo della nostra situazione economica, soprattutto per quanto riguarda le sue prospettive. Anche i profani sanno, infatti, che la scarsa produzione di beni strumentali e la forte importazione di questi beni sono una delle più tipiche caratteristiche di una economia coloniale, di una economia soggetta di continuo ai pericoli di crisi gravissime.

Ho già rilevato – in ciò che riguarda la seconda questione che ho posta poc'anzi – che, se è vero che un certo contributo all'aumento complessivo della produzione è stato dato dallo sviluppo della produttività, l'elemento determinante di questo aumento è stato dato invece – se si tiene conto di tutte le aziende e di tutti i rami della produzione – dalla intensificazione dei ritmi di lavoro, dall'aggravamento dello sforzo richiesto ai lavoratori.

Non penso vi siano ragioni per compiacerci di questo fatto, le cui conseguenze colpiscono l'elemento più importante, l'elemento decisivo della produzione, l'elemento « uomo ».

Si deve rilevare infine che, nella misura in cui un effettivo sviluppo della produttività si è verificato nel nostro paese, esso si è verificato prevalentemente, anzi quasi esclusivamente, nelle grandi aziende monopolistiche e in quelle legate, comunque, al capitale monopolistico.

È noto, per esempio, che tra le industrie in cui capitali e produzione sono maggiormente concentrate, emergono quella dei cementi e quella degli autoveicoli. Orbene, fatto 100 il rendimento orario dell'operaio nel 1948, abbiamo, già nel 1953, nei cementifici, un indice di 238,7 per cento e, nelle fabbriche degli autoveicoli, un indice di 276,2 per cento.

Negli ultimi due anni l'indice del rendimento orario dell'operaio, in tutti e due questi rami dell'industria, è ancora fortemente aumentato.

Un fenomeno analogo si è verificato alla Pirelli, alla Montecatini, alla Falck, alla Innocenti, alla Borletti, alla Necchi, alla Olivetti e in quasi tutti i maggiori complessi industriali italiani, comprese alcune grandi aziende tessili.

Pur tenendo conto che buona parte di questo incremento del rendimento del lavoro è dovuto all'aggravamento dello sforzo degli operai, è evidente che ad un aumento così elevato ha notevolmente contribuito il rinnovamento del macchinario e delle attrezzature e il miglioramento della organizzazione del lavoro, il tutto reso possibile da forti investimenti di capitali. Se esaminate le statistiche, noterete come, nel dopoguerra, la maggior parte di investimenti nella industria italiana siano avvenuti precisamente alla Fiat, alla Pirelli, alla Falck e in generale nelle aziende di tipo monopolistico, le quali – oltre ad avere l'appoggio del Governo e delle grandi banche italiane e straniere – hanno la possibilità di larghi autofinanziamenti. Si realizza in tal modo una specie di circolo vizioso, se così si può chiamare : i finanziamenti esterni e l'autofinanziamento permettono ai monopoli, e soltanto ai monopoli, un miglioramento decisivo della propria base tecnica e un forte aumento della produttività e del rendimento del lavoro delle proprie maestranze. Di qui, profitti elevatissimi, dell'ordine di miliardi, per ogni singola azienda, profitti che alla loro volta rendono possibile ulteriori autofinanziamenti e nuovi investimenti di capitali (che, si potrebbe dire, non costano nulla) e un ulteriore progresso nel campo della produttività e del rendimento del lavoro. E così via.

Intanto la piccola e media industria – in generale, e fatte le debite eccezioni – non potendo usufruire dei privilegi di cui godono i monopoli (nel campo del credito, dell'autofinanziamento, dell'approvvigionamento delle materie prime, del prezzo della forza motrice, della politica fiscale, ecc.) e non potendo entrare in concorrenza con essi; la piccola e media industria, dicevo, vivono da anni in una situazione stagnante, irta di difficoltà, che ha portato negli ultimi anni migliaia di piccoli e medi produttori al fallimento o sull'orlo del fallimento. Non rimangono ai piccoli e medi industriali che due vie di uscita: da un lato, intensificare al massimo – per compensare il mancato sviluppo della produttività nelle loro fabbriche – lo sfruttamento, i ritmi di lavoro delle proprie maestranze ; dall'altro lato diventare fornitori dei monopoli, perdendo ogni personalità ed ogni autonomia aziendale; trasformarsi cioè, press'a poco, in gerenti e dirigenti di reparti distaccati di aziende monopolistiche. È evidente che, anche da questo punto di vista, la politica dei monopoli è, per chi consideri le cose a fondo, una politica anti-patriottica, la quale soffoca le energie e la capacità di un vasto strato sociale – i piccoli e medi produttori – che tanto ha dato e che tanto potrebbe dare, per la sua laboriosità e per il suo ingegno, alla nostra nazione.

Diventato lo sviluppo della produttività – scusatemi il bisticcio – quasi un monopolio dei monopoli, i lavoratori, il popolo, la nazione, non traggono da esso nessun beneficio. Ciò che interessa, l'obiettivo a cui tendono i monopoli – l'ho ricordato all'inizio del mio dire – non è il massimo della produzione, bensì il massimo profitto.

Perciò la diminuzione dei costi di produzione provocata dallo sviluppo della produttività e dall'aumento del rendimento del lavoro, non ha portato ad alcun ribasso dei prezzi di vendita, come lo dimostrano le statistiche e come ben sanno, per personale esperienza, tutti i consumatori. È questa una delle cause principali per cui il mercato interno continua ad essere press'a poco stagnante, le esportazioni incontrano gravi difficoltà e la produzione non può raggiungere una più grande espansione. I danni di una tale situazione ricadono su tutti gli strati sociali – dall'operaio al contadino, dal commerciante al piccolo e medio industriale – con l'eccezione dei padroni dei monopoli e delle loro clientele.

Preoccupati unicamente dell'andamento dei loro profitti, che sono aumentati negli ultimi anni in modo vertiginoso, i padroni dei monopoli non si limitano ad opporsi a qualsiasi forma di alleggerimento di lavoro umano (riduzione dei ritmi, diminuzione dell'orario di lavoro), ma ricorrono a tutti i mezzi dai più subdoli ai più brutali, per spremere sino all'estremo limite le forze degli operai, utilizzando forme di supersfruttamento che sino a pochi anni or sono (nemmeno all'epoca del famigerato « sistema Bedeaux ») non erano neppure immaginabili.

Se non volete credere alle mie parole, interrogate i lavoratori e gli stessi organizzatori delle « Acli » ed essi vi diranno certamente, su questo argomento, cose ancor

molto più gravi, più impressionanti di quelle a cui io ho ora accennato.

Come conseguenza degli scandalosi profitti dei grandi capitalisti e degli alti prezzi di vendita che ne derivano, vi è una stagnazione del mercato interno ed esistono gravi difficoltà nelle esportazioni. Inoltre, quel tanto di aumento di produzione che si è verificato negli ultimi anni è stato ottenuto, in parte con uno sviluppo della produttività, e in parte con il supersfruttamento degli operai occupati. La conseguenza è che lo sviluppo della produttività e la riduzione dei costi di produzione non ha portato, non dico alla eliminazione, ma neppure ad una parziale diminuzione del numero dei disoccupati, che tendono invece ad aumentare anno per anno.

Come risultato di tutto questo, il reddito *pro capite* della popolazione italiana è, non soltanto uno dei più bassi tra i paesi europei – così come il salario reale dell'operaio italiano è il più basso di tutti i paesi fortemente industrializzati – ma ha fatto, negli ultimi anni, dei progressi addirittura irrisori, come lo dimostrano le seguenti cifre del reddito medio per abitante in lire 1953: 1901, 124.541; 1913, 150.472; 1928, 165.559; 1945, 81.754; 1953, 178.440.

Un miglioramento, dunque, di un miserabile 8 per cento nei 25 anni trascorsi dal 1928 al 1953; in 25 anni, durante i quali la tecnica, la scienza e la produttività del lavoro hanno fatto dei progessi formidabili, i quali in una società meglio organizzata, in una società che non fosse dominata dai monopoli, avrebbero potuto dare lavoro e benessere a tutto il nostro popolo.

Questi sono, a grandi linee, ma esattamente, i risultati del notevolissimo aumento del rendimento del lavoro realizzato nell'industria italiana. Da un lato, una situazione di particolare privilegio per i grandi monopoli anche nel campo della tecnica e del rendimento del lavoro, che consentono loro profitti enormi e sempre crescenti, i quali contribuiscono ad accrescere il loro peso negativo e antinazionale su tutta la vita politica, economica, sociale, culturale del nostro paese. Dall'altro lato, un lento ma continuo aumento dei prezzi di vendita; difficoltà di mercato; aggravamento insopportabile dello sforzo psico-fisico richiesto agli operai senza alcuna riduzione dell'orario di lavoro; accentuazione, anche essa lenta ma continua, del tremendo fenomeno della disoccupazione; elevamento insignificante del tenore di vita medio della popolazione italiana: tenore di vita che continua, cioè, ad essere spaventosamente basso come le statistiche dimostrano e come le recenti inchieste sulla disoccupazione e sulla miseria hanno purtroppo confermato in modo drammatico.

Come possono, in queste condizioni, gli operai, i lavoratori in generale essere entusiasti e dare il loro contributo volontario, oggi, non dico all'aumento del rendimento del lavoro provocato dalla intensificazione dei ritmi, ma allo stesso sviluppo della produttività nella propria azienda ? Mettetevi per un momento – e confesso che sarei lieto se qualcuno di voi ci si mettesse per un tempo molto più lungo – nei panni di un operaio della Fiat, della Falck, della Montecatini, della Pirelli oppure della Borletti, della Innocenti o della Magneti Marelli.

Gli operai di queste aziende, come tutti gli operai italiani, hanno dato dal 1943 al 1948 le loro energie, il loro entusiasmo e perfino il loro sangue per salvare e per ricostruire le fabbriche e l'industria intera del nostro paese. Hanno lavorato nelle condizioni più difficili, mal nutriti, al freddo, tra le macerie, per dei salari reali, nei primi anni del dopoguerra, addirittura miserevoli.

Quando la situazione politica italiana, caratterizzata dalla presenza in Italia di truppe straniere di paesi imperialisti, rese evidente che il ritorno delle aziende ai vecchi padroni collaborazionisti, che al momento della liberazione s'erano dati alla latitanza, avrebbe favorito ed affrettato la ricostruzione, i lavoratori richiamarono costoro, vincendo, per amor di patria, rancori e spirito di vendetta e non chiedendo altro, in compenso, che di poter partecipare essi pure, a mezzo dei consigli di gestione, alla direzione delle aziende: il che venne stabilito poi, in modo preciso, dalla Costituzione della Repubblica. Il loro patriottismo e le precise direttive dei partiti politici e delle organizzazioni sindacali, in cui essi avevano ed hanno fiducia, indicavano questa strada ai lavoratori, ed i lavoratori l'hanno seguita con tenacia, con intelligenza e con eroismo, sicuri di fare gli interessi della nazione e con la convinzione che, in un domani non lontano, anche la loro sorte e quella delle loro famiglie avrebbero tratto beneficio.

Passata la festa, riorganizzate le loro forze attorno alla Confindustria e al partito della democrazia cristiana, allontanati dal Governo i rappresentanti dei partiti operai, i grandi industriali hanno ricompensato i lavoratori per quanto essi avevano dato negli anni della resistenza e della ricostruzione, con un

più intensificato sfruttamento, con la soppressione dei consigli di gestione e con l'instaurazione, nelle loro aziende, di un regime vergognoso, intollerabile, di soprusi, di arbitrî e di discriminazioni.

A questo punto si inserisce però un elemento nuovo, nella vita delle grandi fabbriche italiane; un elemento che non solo interessa ed appassiona, ma commuove addirittura l'animo degli industriali, in primo luogo, e poi di tutti i cuori gentili che vivono alla loro ombra: dagli uomini di Governo agli editorialisti dei grandi giornali; dai capi del personale della Pirelli e della Montecatini all'onorevole Giulio Pastore: intendo dire le « relazioni umane ».

Che cosa sono le « relazioni umane », di cui tanto si parla ? A me pare che le origini e le caratteristiche delle cosiddette « relazioni umane » si possano così riassumere.

Fino a quando la borghesia italiana ha continuato ad avere, sia pure solo in parte, una funzione progressiva, essa conduceva una politica liberale nel senso classico della parola (non quella, per intenderci, dell'onorevole Malagodi), che riconosceva come realtà inevitabile la lotta di classe, applicava, in una certa misura anche alla lotta di classe la formula del « lasciar fare », ammettendo la libertà di pensiero, la libertà sindacale, la libertà di sciopero e così via. Giovanni Giolitti e Benedetto Croce sono stati, ognuno nel proprio campo, l'espressione tipica della borghesia italiana durante quel periodo.

All'indomani della prima guerra mondiale i metodi del liberalismo si dimostrarono insufficienti alla borghesia italiana, che aveva superato completamente la propria fase progressiva ed era diventata ormai una borghesia nettamente imperialista, a contenere lo sviluppo e lo slancio del movimento operaio tendente ad un nuovo ordine sociale ed alla conquista del potere politico. Allora il capitalismo italiano getta alle ortiche il suo abito liberale: si veste di orbace, fa la grinta feroce, crea e sostiene fino all'ultimo giorno il regime fascista e lo sciagurato che lo impersonifica e che per 20 anni essi hanno adulato ed esaltato.

Ma la storia cammina nonostante Mussolini e la Confindustria. Il fascismo crolla nell'ignominia e nel sangue, abbattutto dalle forze delle libertà e del progresso con il contributo decisivo, e pagato a caro prezzo, degli operai e dei contadini. Milioni di lavoratori hanno acquistato, durante il fascismo e nella lotta contro il fascismo e per la ricostruzione, una elevatissima coscienza nazionale e di classe. Il manganello, l'olio di ricino ed il tribunale speciale non servono più, perché sarebbero pericolosi. Occorre cambiare sistema. Occorre agli industriali, cambiare veste: l'uniforme di orbace non viene gettata alle ortiche come la vecchia veste liberale, ma messa in guardaroba nella naftalina con la « speranziella » di poterla forse ancora vestire nel futuro.

E per intanto i grandi industriali italiani, i padroni dei monopoli, ordinano in America una veste nuova, bella, colore rosa, cui si addice non la grinta feroce o il teschio dei fascisti, ma un sorriso benevolo, uno sguardo cordiale e quasi fraterno: le « relazioni umane ». Le « relazioni umane », nel significato ormai acquisito da questa espressione, sono in fondo una manifestazione di debolezza dei grandi industriali italiani, allo stesso modo (noi lo abbiamo detto fin da trent'anni or sono ed i fatti lo hanno confermato) che il metodo fascista era un segno di debolezza e di decadenza del capitalismo italiano nei confronti del periodo del « lasciar fare » giolittiano.

Con questo non intendo affatto dire che le « relazioni umane » debbano essere prese alla leggera. Tutt'altro. Non si tratta infatti di una cosa da poco, anchè perchè l'introduzione e lo sviluppo delle « relazioni umane » debbono essere inquadrati, oltre che nei cambiamenti politici e sociali verificatisi con la caduta del fascismo, anche nelle trasformazioni dei mezzi di produzione che hanno avuto luogo negli ultimi anni: forte aumento del valore del macchinario affidato all'operaio, sempre maggiore allontanamento (persino topografico) tra i dirigenti delle grandi aziende e gli esecutori della produzione, ecc., Bisogna tener conto di queste premesse per comprendere l'importanza delle « relazioni umane » e quello che vi è in esse di nuovo.

Secondo la lunga esperienza operaia, fanno parte della, diciamo così, iniziativa padronale antioperaia, numerosi sistemi ed espedienti. Per esempio.

*a*) Il paternalismo tradizionale in virtù del quale il singolo industriale tende a differenziarsi dagli altri industriali di fronte ai suoi operai in modo che di lui si possa dire: « Il nostro padrone è buono, anche se i capitalisti nel complesso non lo sono »....

BONINO. Meglio di niente.

MONTAGNANA. ...*b*) La corruzione individuale di quadri ed attivisti del movimento operaio mediante l'elargizione di denaro, prestiti, promozioni, passaggi di categoria, ecc.

*c*) La repressione brutale e il ricatto del licenziamento contro i ribelli e le « teste calde », e così via.

Tale complesso di attività viene svolto nei suoi molteplici aspetti da quando il movimento operaio si è presentato in forma organizzata nella società nazionale.

Le « relazioni umane » sono invece una teoria elaborata in trent'anni di esperienze pratiche dal capitalismo americano ed importata nel nostro paese dai grandi gruppi monopolistici. Nella teoria e nella pratica ci ritroviamo tutti gli elementi delle tradizionali esperienze di lotta del capitalismo contro la classe operaia, però con qualcosa di più e con qualcosa di nuovo. Infatti:

1°) Lo scopo fondamentale delle « relazioni umane » non è limitato a mantenere la tranquillità per i padroni in una singola azienda e ad isolare un singolo gruppo di lavoratori dalla propria classe, ma le « relazioni umane » tendono pure a conquistare sul piano ideologico larghi strati della classe operaia, diffondendo la persuasione che lo sviluppo tecnico del capitalismo può portare ad un tale livello di benessere economico e sociale del lavoratore, per cui si rende inutile ogni tentativo di mutare le basi della struttura economica della società capitalistica. Nel tempo stesso, in vista appunto di tale futuro benessere, si giustifica il maggiore sforzo fisico che la nuova tecnica richiede all'operaio;

2°) Per questa prospettiva si rende inutile, anzi inammissibile, secondo la teoria delle « relazioni umane » ogni tipo di sindacato che non ponga l'azienda al di sopra di tutto e che tenda, non solo alla soluzione di questioni sindacali correnti e minute, ma anche alla realizzazione di riforme di struttura; di ogni sindacato, insomma, che non faccia propria l'ideologia e la pratica di cui le « relazioni umane » sono l'espressione.

3°) La cosiddetta « circolazione delle idee » dovrebbe porre su di un piano di parità l'operaio e il padrone, elevando la personalità e la dignità del lavoratore;

4°) Infine, strumento essenziale per la conquista dell'operaio ad un tale rapporto di collaborazione di classe, dovrebbero essere i cosiddetti « quadri intermedi » delle aziende, cioè i tecnici, i capireparto, i capisquadra, che in tanto vengono valorizzati e compensati non in quanto riescono a migliorare ed utilizzare le proprie capacità ed esperienze tecniche, ma in quanto sanno rendersi, per l'appunto, strumenti fedeli ed efficaci della politica del padrone.

Riassumendo, quindi, le « relazioni umane » mirano a togliere il mordente alla lotta di classe, a rompere la solidarietà dei lavoratori, a realizzare le forme più banali della collaborazione di classe, sostituendo alla mentalità di classe e alla coscienza d classe, per cui ogni operaio si sente fratello di ogni operaio e controparte del proprio padrone e di tutti i padroni, una mentalità, una solidarietà di azienda, nel cui ambito i problemi personali e familiari dell'operaio dovrebbero poter essere risolti. Non più, diciamo, italiano e operaio, italiano e lavoratore, ma, caso mai, italiano e dipendente Fiat, italiano e dipendente Pirelli, e così via. Sulle colonie estive, sui campeggi e su altre istituzioni della Olivetti di Ivrea, sono issate due bandiere: il tricolore e la bandiera dell'Olivetti. Mi pare che la cosa sia quanto mai significativa: in nome delle « relazioni umane » ogni dipendente della Olivetti dovrebbe considerarsi, sì cittadino della Repubblica italiana, ma sentirsi, soprattutto, cittadino della monarchia, paternalistica ma autocratica, di cui Olivetti è il re, magnanimo ma onnipossente.

Le « relazioni umane ! ». Un termine molto simpatico. Chi potrebbe essere contrario alla esistenza di relazioni umane all'interno delle fabbriche e ovunque ? Ma le prime condizioni per l'esistenza di relazioni umane nelle aziende sono il riconoscimento della libertà e della personalità del lavoratore da parte dell'imprenditore e l'attenuazione della differenza tra i profitti astronomici e la bella vita del padrone e la miseria nera e la dura fatica dell'operaio. Ma giià abbiamo visto – e potremmo, ahimé, parlare ore e ore sull'argomento – che proprio le aziende monopolistiche dove le « relazioni umane » sono maggiormente in auge, proprio queste aziende sono quelle dove la libertà e la dignità del lavoratore vengono meno rispettate e dove, qualunque sia il salario dell'operaio, esso rappresenta una parte più piccola del reddito dell'azienda.

Anche alla Borletti di Milano – tanto per citare un esempio – si parla quotidianamente di « relazioni umane ». Ma in una sola settimana e in un solo reparto quattro ragazze sono di recente svenute perché estenuate dai ritmi di lavoro. E, pure di recente, il miliardario Borletti ha ridotto drasticamente le tariffe di cottimo, utilizzando a questo scopo la collaborazione di una commissione interna composta in maggioranza di commissari « cislini » che han fatto propria la teoria delle « relazioni umane ».

Pochi giorni or sono, alla Necchi di Pavia, – un baluardo, fino a ieri, delle « relazioni umane » – siccome la grande maggioranza degli operai si è presa la licenza di votare

per chi voleva, vale a dire per i candidati della C. G. I. L., il signor Necchi ha pubblicato un *ukase* con il quale si pone fine alle « relazioni umane » e si rimettono in vigore il pugno duro e la faccia feroce, eliminando le poche concessioni *extra* contrattuali che, in nome delle « relazioni umane », la ditta aveva fatto negli ultimi anni alle maestranze.

Alla Pirelli, il padrone fa accompagnare una volta all'anno, credo, sempre in nome delle « relazioni umane », i bimbi degli operai e delle operaie a visitare i genitori sul luogo di lavoro, nel reparto, e fa offrire loro un giocattolo. I lavoratori della Pirelli – i quali sono sfruttati a sangue, ed i due terzi dei quali hanno votato 15 giorni or sono per la C. G. I. L. nelle elezioni della commissione interna – narrano una barzelletta: Un'incaricata del padrone chiede ad un bambino nella fabbrica: « Che cosa desideri, caro ? ». Ed il bimbo: « Desidero che la Pirelli dia a papà le 33.500 lire che gli spettano per gli arretrati di indennità di mensa ! » (*Applausi a a sinistra*).

Potrei continuare all'infinito, tra lagrime e sorrisi, perché per fortuna gli operai sanno anche ridere e sorridere sulle « relazioni umane » applicate nei loro confronti.

Vorrei solo aggiungere che le relazioni umane mi ricordano un episodio che narrava mia nonna quand'ero ragazzo. La mattina del 5 marzo 1848, l'indomani della proclamazione dello Statuto albertino, un facchino di strada che aveva il proprio « posteggio » sul marciapiede del palazzo del marchese della Cisterna, a Torino, vedendo il padrone di casa gli corse incontro e gli gridò: « Buon giorno marchese, ormai siamo tutti uguali ! ». Il marchese lo prese per un braccio, lo portò alla finestra dell'interrato dove si trovavano le cucine del palazzo da cui saliva un odore paradisiaco di polli arrosto e di altra grazia di Dio e gli disse: « Sì caro, siamo tutti uguali. Ma tu senti l'odore e io mangio... ! » (*Si ride*).

Così è per le « relazioni umane ». Tutti uguali; tutti fratelli ! Ma gli operai lavorano a ritmi infernali, hanno salari miserabili e dovrebbero rinunziare perfino alla propria personalità e alla propria coscienza di classe, in nome delle « relazioni umane », mentre i padroni diventano sempre più « padroni », guadagnano un numero sempre maggiore di miliardi e se la spassano a Montecarlo, a Sanremo, a Saint Vincent o a Villa d'Este di « bellentiana » memoria ! Che magnifiche, commoventi « relazioni umane » !

Ma ritorniamo alle questioni di fondo.

L'impostazione delle « relazioni umane » nell'ambito di un'azienda richiede una organizzazione scientifica e un costo economico anche notevole. Occorre uno stato maggiore apposito di tecnici delle « relazioni umane » e un numero molto maggiore di « quadri intermedi » i quali possano controllare gli operai a piccoli gruppi. Occorre la instaurazione di vere e proprie casse di credito per estendere su scala aziendale il sistema dei prestiti. Occorre un apposito finanziamento per tutte le iniziative tendenti a dare, sia pure con il contagocce, l'alloggio, lo svago, le attività pseudo culturali di massa ai lavoratori. E poi, di riserva, è sempre bene tenere un buon corpo di sorveglianti giurati, appositamente addestrati per fare i guardiaciurma e la spia, come avviene alla Fiat, alla Falck ed in tante altre aziende.

È chiaro perciò che una tale organizzazione trova dei limiti nelle stesse dimensioni delle aziende, e cioé che essa è possibile soltanto nelle aziende monopolistiche o tendenzialmente tali, in cui esistono rendimento, produttività aziendali, e quindi profitti molto più alti della media.

È significativo, a questo proposito, il fatto che nei quattro corsi che finora sono stati tenuti dal Centro relazioni umane di Roma, sui 104 funzionari di diverse aziende che vi hanno partecipato, fossero largamente rappresentate la Edison, la Montecatini, la Snia Viscosa, la Olivetti, la Breda, la Marzotto, ecc. Aggiungerò che tra i conferenzieri che si sono alternati nei varî corsi, figurano i nomi di alcuni tra i maggiori esponenti dell'industria, della cultura e della Chiesa.

Dicevo che l'introduzione e lo sviluppo delle « relazioni umane » trovano la loro ragion d'essere oltreché nei cambiamenti politici e sociali verificatisi negli ultimi anni, anche nelle trasformazioni dei mezzi di produzione. Aggiungo, anche se è forse superfluo, che le « relazioni umane » perseguono non soltanto un fine politico, ma anche uno scopo economico concreto: il costante aumento del rendimento del lavoro umano, e che questo scopo acquista oggi una maggiore attualità in quanto l'alto grado di meccanizzazione raggiunto nella industria di tipo monopolistico apre sul piano nazionale ed internazionale una nuova prospettiva: il passaggio alla automatizzazione elettronica.

Tra il 16 e il 19 giugno di quest'anno l'*Istitution of Production Engineers* ha organizzato a Margate (Inghilterra) un congresso sul tema delle « fabbriche automatiche ».

Nel corso di questo congresso, dalle varie relazioni è emerso che l'industria inglese è pronta, a partire dall'anno 1956, ad automatizzare tutti i propri settori, meno il lavoro dei portuali e dei minatori. Dai relatori è stato previsto (Butler) che in 25 anni il processo di automatizzazione integrale sarà compiuto, raddoppiando il livello di vita del paese. Nel tempo stesso è stato affermato (Williamson) che per questa via si potranno ridurre, nel rapporto da 10 a 2, sia le macchine sia gli operai.

In almeno 6 industrie, oltre la Ford, negli Stati Uniti, è stato già introdotta la automatizzazione elettronica: la Ford per prima ha adottato la « fabbrica automatica », basata su un gruppo di cervelli elettronici che controllano un sistema di guide che raggiunge oggi lo sviluppo di 40 chilometri di lunghezza. Col tramite dei commutatori automatici, i pezzi, anche se pesantissimi, vengono immessi successivamente, su nastri portanti, nelle macchine da un cervello elettronico che controlla contemporaneamente 530 processi produttivi diversi e che può, per così dire, « prendere decisioni » anche in casi di errori, correggendoli.

Questo è il sistema della automatizzazione che nel caso della Ford ha sostituito in un settore 75 operai con un solo addetto, aumentando di 20 volte la produttività anteriore, con una riduzione del 40 per cento dell'area della fabbrica.

Una fabbrica di apparecchi radio e televisori di Chicago ha messo in funzione una linea di montaggio automatizzata elettronicamente: oggi essa produce 1.000 apparecchi radio al giorno invece dei 500 che produceva prima della automatizzazione della produzione, e 500 televisori invece di 200. Gli apparecchi radio e i televisori vengono stampati, coi relativi circuiti, da due macchine che impegnano 4 persone invece delle 100 prima occupate.

È stato annunciato da una rivista economica milanese che la società Olivetti presenterà alla Fiera di Milano, nella primavera 1956, la prima macchina contabile elettronica di serie, che con un solo operatore sostituirà decine di impiegati contabili. Può calcolarsi che in un anno circa sarà possibile qualificare all'uso di codesta macchina alcune centinaia di operatori, nella sola città di Milano, atti a sostituire migliaia di impiegati; per cui non è da escludere che nel biennio 1956-1957 si apra una vera e propria crisi sociale nella categoria dei bancari, degli assicuratori e degli impiegati amministrativi della industria.

Dirò, per inciso, che alla luce di questi fatti, va anche esaminato e giudicato il cosiddetto piano Vanoni. Si deve rilevare infatti che – a prescindere da ogni altra considerazione – lo stesso termine di tempo nel quale questo « piano » dovrebbe essere realizzato è, in un certo senso, inattuale, dato che, nella realtà, è impossibile prefissare un termine di 10 anni per la eliminazione della disoccupazione, proprio quando si può ormai prevedere con certezza che nei prossimi anni tutto il mercato del lavoro sarà sconvolto dalla nuova tecnica: automatizzazione e utilizzazione industriale dell'energia nucleare. Di fronte a questa prospettiva occorre predisporre ben altri mezzi (sul terreno dei rapporti sociali, in primo luogo, e poi per quanto riguarda la qualificazione della manodopera per lo sviluppo dei servizi e per la creazione di nuove fonti di lavoro e di produzione) se si vuol fronteggiare l'avvenire.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sono limitato ad esporre una serie di fatti senza ampie considerazioni, perché i fatti stessi parlano, mi pare, con una eloquenza molto superiore alla mia. Anche nella mia conclusione vorrei essere molto breve.

Riaffermata la nostra opposizione alle « relazioni umane » così come esse vengono realizzate e concepite dagli industriali, voglio sottolineare ancora una volta come i lavoratori e le loro organizzazioni siano, oggi come ieri, fautori convinti di una politica produttivistica, sul piano nazionale, che sola può elevare il livello di vita materiale e culturale di tutto il popolo. Con questa posizione noi ci riallacciamo alle migliori tradizioni del movimento operaio italiano.

« Le maestranze italiane – scriveva Gramsci nella sua cella del carcere di Turi di Bari – né come individui, né come sindacati, né attivamente, né passivamente, non si sono mai opposte alle innovazioni tecniche tendenti ad una diminuzione dei costi, alla razionalizzazione del lavoro, alla introduzione di automatismi più perfetti e di più perfette organizzazioni tecniche del complesso aziendale. Tutt'altro... Un esame accurato della storia italiana, che non si lasci allucinare dal carnevale esterno, ma sappia cogliere i motivi profondi del movimento operaio deve giungere alla conclusione obiettiva che proprio gli operai sono stati i portatori delle nuove e più moderne esigenze industriali e a modo loro le affermarono strenuamente ».

Noi continuiamo questa tradizione. Appunto perché continuiamo questa tradizione, combattiamo con tutte le nostre energie per le riforme di struttura, per il controllo democratico sui monopoli, in quanto i monopoli rappresentano l'ostacolo fondamentale allo sviluppo impetuoso e generale della produttività, che oggi sarebbe possibile, e alla utilizzazione, a favore di tutto il popolo e di tutta la nazione, dei benefici causati dall'aumento della produttività del lavoro.

Non risulta, purtroppo, che l'attuale Governo e il suo ministro dell'industria seguano una politica di limitazione del potere economico e politico dei monopoli. Al contrario. Per questo noi non possiamo approvare il bilancio che oggi si discute. e siamo anzi costretti a combattere questo Governo.

Ce ne spiace. Quel che non fa e che purtroppo non farà questo Governo, lo faranno, comunque, i lavoratori e un nuovo Governo, il quale abbia l'appoggio dei lavoratori per la sua politica condotta a favore, non dei monopoli, ma della nazione.

Il mondo, la civiltà attuale contengono in sé gli elementi, dal punto di vista tecnico e scientifico, per dare a tutto il popolo un benessere fino a ieri assolutamente sconosciuto, inimmaginabile. Alla realizzazione di questa prospettiva si oppone, in sostanza, ripeto, un unico ostacolo: il predominio dei monopoli; il predominio dei grandi industriali e dei grandi proprietari terrieri. È un ostacolo molto serio, molto forte, molto possente. Ma noi siamo in molti: milioni e milioni, bene organizzati e ben diretti. Questo ostacolo, potete esserne certi, noi lo elimineremo. Nell'interesse dei lavoratori e nell'interesse dell'Italia. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Troisi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dall'onorevole De Marzi:

« La Camera,

considerata l'urgente necessità di completare l'assistenza creditizia agli artigiani;

rilevata l'esigenza di costituire nuove cooperative di credito (casse rurali e artigiane, banche popolari), specie dove la rete degli sportelli bancari non è sufficientemente diffusa, con la facoltà di erogare sia il credito di impianto che quello di esercizio,

invita il Governo

a predisporre un provvedimento integratore della legge 25 luglio 1952, n. 949, che: *a*) elevi il fondo di dotazione dell'Artigiancassa ad almeno 10 miliardi di lire, assicurando per un altro quinquennio la continuazione dello stanziamento annuo del fondo per il contributo statale nel pagamento degli interessi; *b*) elevi la durata del periodo di risconto a cinque anni per il credito d'impianto; *c*) ripristini la garanzia dello Stato fino al 70 per cento delle perdite nette accertate sulle operazioni di credito all'artigianato; *d*) estenda al credito di esercizio le provvidenze riservate solo al credito d'impianto, accogliendo la proposta della Commissione consultiva per i problemi dell'artigianato d'introdurre il nuovo titolo di credito « cambiale artigiana » assistita da privilegio speciale sul fatturato, a somiglianza della cambiale agraria; *e*) costituisca presso le aziende di credito operanti nel Mezzogiorno, considerate le peculiari condizioni dell'artigianato meridionale, appositi fondi da destinarsi alle operazioni di modesta entità ed a breve termine alle quali siano applicabili tutte le agevolazioni previste per le altre operazioni ».

L'onorevole Troisi ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

TROISI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi propongo di trattare i problemi dell'artigianato, con particolare riferimento al credito; illustrerò anche gli aspetti più salienti e caratteristici dell'artigianato meridionale, con tutte le sue esigenze e le sue necessità. A mio avviso tali problemi meritano il più approfondito esame e richiedono tutto il nostro impegno per diversi ordini di motivi. In primo luogo richiamo il motivo economico, costituendo l'artigianato una parte cospicua della nostra struttura produttiva e distributiva.

Purtroppo i dati del censimento del 1951 non sono ancora noti in tutta la loro composizione analitica, mentre da essi la politica economica potrebbe trarre orientamenti e indirizzi quanto mai utili.

Dai dati sintetici pubblicati risulta che, su 700.133 unità produttive, ben 640.703 sono artigianali e che sui 4.166.254 di addetti, 1.010.630 sono attribuiti ad aziende artigiane, onde la densità media degli addetti all'artigianato, che nel 1937-39 era dell'1,39 per cento, è salita all'1,58 per cento. Il settore artigianale rappresenta, quindi, più dei quattro quinti di tutto il settore industriale e un quinto del totale degli addetti a tutta la produzione industriale della nazione.

È importante rilevare come, nei confronti del numero totale degli addetti all'industria,

gli artigiani rappresentino il 43 per cento nel mezzoggiorno d'Italia, contro il 22 per cento nelle altre regioni italiane.

È noto, inoltre, che vi è un settore produttivo dell'artigianato, propriamente quello artistico, il quale alimenta notevoli correnti di esportazione e dà quindi un apporto non trascurabile alla parte attiva della nostra bilancia commerciale. Non mi soffermo su tutte le voci dell'artigianato artistico, ma soggiungo che si alimenta non soltanto la corrente delle esportazioni, ma anche il volume delle compere effettuate da parte dei turisti stranieri che vengono in Italia. Si tratta, secondo il concetto espresso da taluni studiosi, di una esportazione nell'interno, che si differenzia dalla esportazione propriamente detta per il risparmio delle spese di trasporto d'imballaggio, di assicurazione, ecc. perché lo stesso consumatore si reca sul mercato ad acquistare i prodotti. Molto spesso questi prodotti artistici costituiscono un efficace richiamo, un'attrazione per il turista desideroso di portare con sé oggetti ricordo.

Senza scendere in particolari, dirò che nel 1952 la esportazione vera e propria (escluso quindi l'assorbimento operato dal turismo estero) raggiungeva 946 milioni di lire, nei confronti soprattutto degli Stati Uniti d'America, della Svizzera, della Svezia, del Belgio e della Danimarca.

Quanto ho detto, riguarda l'artigianato sotto il profilo economico; ma il mondo artigiano deve richiamare anche la nostra attenzione per gli aspetti sociali ed etici. L'artigiano è il rapresentante tipico del lavoratore autonomo, indipendente, che al prodotto imprime il suggello della propria personalità, del proprio spirito inventivo, creativo. Inoltre la bottega dell'artigiano forma un tutt'uno con la famiglia ed è noto che l'artigiano viene per lo più coadiuvato dai familiari; perciò difendendo l'artigiano, noi difendiamo la famiglia, con tutti i suoi inestimabili valori morali.

Afferma opportunamente uno studioso tedesco, il dottor Wernet, direttore dell'istituto per l'artigianato annesso all'università di Gottinga, in un suo volume intitolato *Politica artigiana*, che l'artigianato rappresenta nell'economia sociale un elemento di ordine, di stabilità e di perseveranza. Da questi motivi che fugacemente ho accennato (importanza economica, sociale, etica), scaturisce la necessità di una politica artigiana organica ed efficiente di cui l'assistenza creditizia è un aspetto essenziale.

Il credito nell'economia moderna è un fattore determinante. Il demiurgo, l'artefice dell'attività economica contemporanea, non è tanto l'imprenditore – come nello schema teorico dell'economista Schumpeter per il quale l'imprenditore, creando nuove combinazioni produttive, determina lo sviluppo economico – quanto il banchiere, diciamo con un termine astratto per significare l'istituto di credito, perché egli, attraverso la concessione o meno del credito, è arbitro dei destini, degli sviluppi e degli indirizzi delle varie iniziative.

La struttura economica della società moderna è imperniata sulla istituzione del credito, che ha reso possibile, fra l'altro, il meraviglioso sviluppo tecnico, Si può, anzi, dire che la diffusione del credito rappresenta una delle più notevoli caratteristiche della moderna economia capitalistica, la quale è prevalentemente a base monetario-creditizia, in misura assai maggiore delle economie che l'hanno preceduta, ed è quasi inconcepibile senza l'intervento estesissimo del credito.

Negli ordinamenti bancari, specialmente dopo le dolorose esperienze del primo dopoguerra, domina il principio della divisione del lavoro fra gli istituti di credito, il principio della specializzazione del credito. Nei confronti delle aziende artigiane abbiamo appunto un caso notevole di credito specializzato. Un passo decisivo, una tappa della politica creditizia artigiana si ebbe con la istituzione della Cassa per il credito alle imprese artigiane, nota comunemente come Artigiancassa, con il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, n. 1418. Sono note, perciò (basta un fugace richiamo) le caratteristiche e le finalità di questa istituzione il cui patrimonio è costituito da un fondo di dotazione di lire 500 milioni versato entro il 31 dicembre 1947, e apportato per lire 250 milioni dallo Stato, per lire 50 milioni ciascuno, dall'Istituto di credito delle casse di risparmio, dall'Istituto centrale delle banche popolari, dal Monte dei Paschi di Siena, dal Banco di Napoli e dal Banco di Sicilia.

Inoltre si stabiliva che questo istituto poteva fare direttamente le operazioni di credito senza avere, però, la facoltà di raccogliere risparmio sotto ogni forma. Si stabiliva anche una garanzia dello Stato. Questo costituiva un aspetto caratteristico.

« Lo Stato – dice l'articolo 6 del decreto istitutivo – garantisce, per un ammontare globale di 2 miliardi, il 70 per cento della eventuale perdita accertata per ciascuno dei finanziamenti concessi dalla cassa. Il restante 30 per cento delle perdite è a carico del conto economico della cassa ».

Inoltre si stabilivano i compiti piuttosto molteplici: erogare il credito in favore delle imprese artigiane, sia direttamente, sia attraverso gli uffici e le filiali degli enti partecipanti all'istituto; promuovere le iniziative aventi lo scopo di facilitare l'approvvigionamento di materie prime e la dotazione di mezzi di lavoro agli artigiani e di agevolare il collocamento dei prodotti artigiani in Italia e all'estero; assumere partecipazioni in enti di natura commerciale che svolgono attività nel campo dell'artigianato e concorrere alla creazione e allo sviluppo di iniziative in favore della produzione artigiana.

Purtroppo nell'attuazione concreta ci si avvide subito che la struttura di questo organismo era eccessivamente centralizzata, per cui si finì con l'agevolare un numero assai esiguo di artigiani, per lo più appartenenti alla regione del Lazio. Fino a tutto il 1951, cioè in 4 anni, la cassa eseguì 5.125 operazioni per 3 miliardi 292 milioni, distribuiti alle diverse categorie di artigiani.

Quindi si rivelò il grave difetto della centralizzazione. Non era agevole per gli artigiani residenti in lontane province istruire una domanda e assolvere in breve tempo e con poca spesa alle formalità necessarie.

Tali inconvenienti furono anche da me denunciati in un intervento sul bilancio dell'industria del 28 ottobre 1949, con un ordine del giorno nel quale auspicavo la radicale trasformazione dell'Artigiancassa.

Si rendeva necessaria una riforma, la quale venne con legge 22 luglio 1952, n. 949, relativa allo sviluppo dell'economia e all'incremento dell'occupazione. È l'ordinamento attuale, che modifica notevolmente quello precedente: non più credito diretto, ma soltanto facoltà di risconto, nel senso che l'Artigiancassa fornisce i fondi alle banche autorizzate, in deroga alle disposizioni di carattere generale, ad esercitare operazioni a medio termine a favore degli artigiani. Si assegna un fondo di 5 miliardi, autorizzando la cassa a procurarsi ulteriori mezzi con emissioni di obbligazioni e contrazione anche di prestiti all'estero. Ma il punto essenziale è proprio questo: la cassa, da organo che erogava direttamente il credito agli interessati, diventa organo di risconto, con funzione di smobilizzo nei riguardi dei vari istituti associati a questa attività creditizia. Il credito è limitato, inoltre, al cosiddetto credito d'impianto: ampliamento, ammodernamento di laboratori, compreso l'acquisto di macchine e di attrezzi. Viene, quindi, tassativamente escluso il credito di esercizio. La responsabilità delle singole operazioni rimane agli istituti di credito, i quali istruiscono le pratiche e sono gli arbitri della gestione dei fidi assegnati.

Altra innovazione è data dal fatto che viene meno la garanzia statale stabilita dal decreto del 1947.

Il credito, infine, appunto perché d'impianto, è caratterizzato da una certa durata, perché bisogna consentire, a chi ne usufruisce, la possibilità di ricostituire il capitale investito e, quindi, fronteggiare le quote di ammortamento, sia tecnico che economico.

Quali sono i risultati di queste innovazioni, di questo nuovo assetto dell'Artigiancassa? Indubbiamente si è eliminato il difetto della centralizzazione, perché all'esercizio dell'attività sono stati chiamati vari altri istituti di credito, numerosi sportelli bancari; ma, appunto perché la responsabilità è assunta dagli organismi bancari, manca la considerazione del profilo sociale, che è indispensabile quando si tratti di aziende artigiane. La erogazione di questo credito soggiace, perciò, ad un criterio rigorosamente bancario, per cui ogni riferimento è fatto alla consistenza patrimoniale, cioè ad un criterio statico, e non agli altri valori che nelle aziende artigiane sono determinanti come la capacità, l'onestà, la laboriosità,

L'Artigiancassa ha cercato di ovviare agli inconvenienti derivanti dalla cessata garanzia statale ed ha caldeggiato una forma di assicurazione dei rischi del credito, che ha dato risultati non trascurabili, sebbene taluni istituti, anche per ragioni di prestigio, non abbiano aderito alla iniziativa.

Un altro inconveniente, dovuto appunto al fatto che la erogazione del credito soggiace rigorosamente ad orientamenti bancari, risiede nella richiesta di garanzie, spesso esorbitanti, tanto che l'artigiano si è quasi sempre visto vincolare, non soltanto le macchine e gli attrezzi acquistati, ma anche gli altri beni, con la conseguente preclusione di ogni possibilità di ottenere il credito di esercizio per alimentare il suo ciclo di produzione. Eppure, quando una azienda artigiana rinnova ed ammoderna i propri impianti, ha maggiore necessità del credito di esercizio, perché deve intensificare il ritmo produttivo per raggiungere la linea dei costi decrescenti. Com'è noto, questa posizione si raggiunge quando l'attività aziendale è spinta al massimo di utilizzazione dei capitali fissi. Quindi la erogazione dei crediti di impianto porta come inevitabile conseguenza ad una maggiore necessità del credito di esercizio, sia per spingere l'attività produttiva verso la curva dei

costi decrescenti, sia per fronteggiare le scadenze dei mutui contratti e relative rate di ammortamento. Ma è proprio nella richiesta del credito di esercizio che gli artigiani hanno trovato e trovano le maggiori difficoltà. Circa la garanzia, la legge numero 949 riconosce il privilegio qualunque sia la destinazione del finanziamento – purché rientri nelle finalità d'impianto – e ne prevede l'estensione, se necessario, su tutte le macchine del debitore oltre che sui crediti nascenti da forniture. Sarà la banca a restringere il privilegio, obbedendo a criteri di opportunità, a quei beni che danno piena tranquillità ai prestiti da effettuare, evitando garanzie esorbitanti. Inoltre non si limita la durata del privilegio, mentre nel caso di applicazione dell'articolo 2762 del codice civile il termine massimo è di tre anni.

Un'altra osservazione riguarda la distribuzione geografica degli sportelli bancari che svolgono l'attività del credito artigiano. La densità di tali sportelli è elevata nel settentrione, ma va man mano riducendosi verso il centro e il meridione. Secondo le più recenti rilevazioni statistiche, su 5.201 sportelli autorizzati ad effettuare operazioni a medio termine di credito artigiano ben 4.089, e cioè oltre il 78 per cento, risultano raggruppati nell'Italia settentrionale e centrale; solo 656, e cioè il 12,6 per cento risultano esistenti nell'Italia meridionale continentale; e 456, cioè l'8 per cento circa, nell'Italia insulare.

Se vogliamo esprimerci in percentuale, possiamo dire che il 21,5 per cento degli sportelli autorizzati ad esercitare il credito di impianto per gli artigiani operano nel sud, contro il 78,5 delle altre regioni d'Italia.

Salta subito all'occhio l'enorme sperequazione, che sussiste anche se si mette in rapporto il numero degli sportelli con la densità degli artigiani. Nell'Italia meridionale e nelle isole, poi, si ha la preponderanza degli sportelli appartenenti ad istituti di diritto pubblico (572), mentre assai più modesta in queste regioni è la rete delle casse di risparmio (270, di cui 125 in Sicilia). Le casse rurali operano in misura molto modesta nel Mezzogiorno; mentre nel nord si nota una larghissima diffusione di casse di risparmio, di monti di pietà di prima categoria ed anche di casse rurali, specie nel Trentino e Alto Adige, nel Veneto, nella Lombardia e nell'Emilia.

Bisogna tener conto di questa distribuzione geografica degli sportelli bancari, oltre delle gravose garanzie che si richiedono per potere beneficiare dei finanziamenti previsti dalla legge.

La Artigiancassa ha fatto diversi tentativi per adattare il nuovo ordinamento alle varie esigenze. Uno di questi è l'assicurazione crediti, fondata su basi private e volontarie. Ma si reclama, dai vari congressi e convegni, il ripristino della garanzia statale. Ciò sino a quando non sarà possibile stabilire delle garanzie fideiussorie di enti locali, di organizzazioni di categoria, di raggruppamenti di aziende artigiane in forma cooperativa, ecc.

Qualcosa devo dire sulla distribuzione territoriale del credito, secondo i dati forniti dalla stessa Artigiancassa (*Notiziario* del 22 settembre ultimo scorso). Da questi dati risulta che le maggiori iniziative interessano la Lombardia e il Lazio e hanno per oggetto principalmente l'ampliamento e i nuovi impianti. Sino al 15 settembre scorso, risultavano effettuate le seguenti operazioni: Lombardia n. 897 per lire 1 miliardo e 579 milioni, pari al 20.98 per cento; Lazio n. 979 per lire 1 miliardo e 557 milioni, pari al 20,70 per cento; Marche n. 678 per lire 810,7 milioni, pari al 10,77 per cento; Emilia n. 433 per lire 674,6 milioni, pari all'8,96 per cento; Piemonte n. 210 per lire 459,2 milioni pari al 6,10 per cento; Veneto n. 220 per lire 379.3 milioni, pari al 5,28 per cento.

Modeste sono le operazioni nelle zone meridionali. Nella Campania si sono registrate n. 107 operazioni per lire 199 milioni, pari al 2,64 per cento; nella Puglia n. 60 per lire 104,9 milioni, pari all'1,39 per cento; nella Basilicata n. 25 per lire 32 milioni, pari a 0,43 per cento; nel Molise n. 50 per lire 139,6 milioni, pari a 1,85 per cento; nella Calabria n. 53 per lire 53,1 milioni pari a 0,71 per cento; nella Sicilia n. 214 per lire 263,1 milioni, pari a 3,50 per cento; nella Sardegna n. 58 per lire 147 milioni, pari a 1,95 per cento. Ci si è chiesti: come si spiega questa carenza di domande di prestiti in zone dove sarebbero maggiormente necessari? I motivi sono diversi.

Spesso gli interessati ignorano i benefici concessi dalle leggi vigenti, ignorano la procedura da seguire alle volte complicata al punto di scoraggiare ogni iniziativa, deprimere e deludere la volontà tesa verso uno sforzo di miglioramento. Si suggerisce, perciò, di fare opera di divulgazione attraverso le camere di commercio e le associazioni di categoria, sì da far conoscere queste provvidenze e dare la necessaria assistenza nella istruttoria delle pratiche; inoltre occorre snellire le procedure, affinché la linfa benefica del credito si possa estendere alle zone che ne hanno maggiormente bisogno.

Ma vi è anche una ragione più profonda dell'accennato squilibrio nella distribuzione territoriale del credito: la depressione delle regioni meridionali. Non esito a dire che siamo di fronte ad una categoria depressa, quella artigiana, in plaghe più o meno depresse. I modesti operatori economici che stentano a vivere, che lottano quotidianamente per conseguire il minimo indispensabile alla vita, non possono di certo preparare piani di ammodernamento o di ampliamento delle aziende.

Le piccole e modeste imprese hanno, perciò, immediato bisogno di ossigeno, che è costituito dal credito di esercizio occorrente per acquistare le materie prime con le quali assicurare la continuità del ciclo produttivo. Si interpreta questa esigenza quando si chiede che il provvedimento del 1952 venga integrato, che l'assistenza creditizia sia completata erogando anche il credito di esercizio, cioè quel credito che mira a fornire il capitale circolante necessario per l'acquisto delle materie prime, alle volte anche per pagare i salari e per sopperire alle altre spese relative a beni che esauriscono la loro utilità in un solo ciclo di produzione.

L'auspicato provvedimento sul credito di esercizio si rende maggioramente necessario dopo l'emanazione della legge Sturzo del 16 aprile 1954, n. 135, relativa alle medie e piccole industrie, con la quale si compie un passo in avanti nella concessione del credito breve alle industrie, specialmente del Mezzogiorno. Dopo questa legge è necessario che anche nel campo artigiano vi sia un allineamento, cioè che si renda possibile anche alle aziende artigiane la concessione del credito di esercizio.

In attesa di questo provvedimento, in varî convegni si è caldeggiata l'opportunità, avvalendosi delle norme vigenti, di concedere il 10 per cento del credito di impianto a titolo di credito di esercizio; cioè lo stesso istituto erogatore del credito di impianto potrebbe essere autorizzato a concedere, nella misura massima del 10 per cento, il credito di esercizio. Secondo taluni sostenitori, ciò potrebbe effettuarsi in via puramente amministrativa, senza ricorrere a un provvedimento legislativo *ad hoc*.

Si intende che, come per il credito di impianto sussiste il concorso dello Stato nel pagamento degli interessi a titolo quasi di reintegrazione del costo del denaro, egualmente per il credito di esercizio dovrebbe corrispondersi il contributo statale nel pagamento degli interessi, da fissarsi ad un livello basso e sopportabile.

Qui il problema cade sulle garanzie. Io ricordo che, nella precedente legislatura, come componente della Commissione consultiva per i problemi dell'artigianato, studiammo a lungo le possibilità di garanzie da fornire per il credito di esercizio. Furono elaborati anche alcuni schemi di provvedimenti e prevalse allora la proposta di introdurre nella nostra legislazione artigiana una disciplina analoga a quella che esiste per il credito agrario. Difatti nel settore agricolo abbiamo un'organizzazione pressoché perfetta delle varie forme di credito: da quelle a lunga durata, a quelle a media e breve durata. Il credito agrario di esercizio, che si fonda sulla cambiale agraria, ha particolari caratteristiche. Ora, si propone di introdurre nella nostra legislazione una « cambiale artigiana » che offra le medesime garanzie e facilitazioni. Il privilegio potrebbe estendersi agli attrezzi, al fatturato.

Ho la ferma fiducia che questa innovazione potrebbe arrecare un grandissimo beneficio alla categoria, nel senso che darebbe la possibilità a numerose aziende artigiane di poter usufruire del credito artigiano, attivando maggiormente il proprio ciclo produttivo.

Numerose volte mi sono trovato a contatto con gli artigiani, che, a giusto titolo, possono dirsi la espressione dello spirito inventivo, dell'ingegnosità della nostra gente, anche se non hanno sempre una grande cultura. Alle volte modesti artigiani semianalfabeti inventano macchine e attrezzi di notevole valore e di grande utilità pratica; ma spesso non hanno i mezzi per poter sfruttare questa loro ingegnosità e questi loro ritrovati tecnici.

Orbene, se riusciremo a introdurre l'accennata innovazione nel nostro sistema legislativo, potremo effettivamente dar vita e assicurare lo sviluppo alle aziende artigiane, che sono una miriade e costituiscono la parte forse più sana del nostro tessuto economico.

Bisogna tener conto che il credito artigiano è un credito personale, fiduciario. Una volta si praticava il cosiddetto prestito sull'onore. L'azienda artigiana non vale tanto per la stima che si può fare dei beni esistenti nella bottega, ma in quanto si consideri quell'organismo nella sua dinamicità, nel suo sviluppo, nel giro di affari che può determinare. Quindi, è necessario che ad una valutazione puramente statica si aggiunga quella dinamica, che tenga conto della somma di valori personali, della capacità, della laboriosità e dell'onestà dell'artigiano. Ecco

perché sostenni allora, nel citato mio intervento del 1949, e ribadisco adesso, che nel settore del credito artigiano di esercizio molto proficuamente possono operare quei piccoli organismi bancari che sono proprio le casse rurali ed artigiane, perché esse hanno la diretta conoscenza del cliente, riducendosi in tal modo il rischio d'insolvenza, e perché non hanno forti spese generali di organizzazione. Inoltre, il credito viene erogato con la massima prudenza, perché le decisioni vengono prese dagli stessi artigiani che compongono gli organi direttivi. È necessario dare impulso all'attività di queste casse, che oltre all'azione capillare nel campo del credito, svolgono anche una funzione educativa al risparmio, che merita la nostra più attenta considerazione. Le svalutazioni monetarie, succedute con le due guerre mondiali, hanno ingenerato una profonda sfiducia nella stabilità della moneta, affievolendo la tendenza al risparmio. Infatti le statistiche registrano ovunque una propensione al consumo, specie per quello a carattere voluttuario. La scarsa tendenza ad accumulare risparmio sotto forma monetaria è dovuta al fatto che, in quest'ultimo cinquantennio, si è scossa la fiducia nella stabilità del metro monetario. Occorre del tempo perché questa fiducia si possa ricostituire, e noi ci auguriamo che tutti i tentativi che si svolgono, in sede internazionale, di ripristinare la convertibilità delle monete possano avere un esito favorevole.

Ma occorre la fiducia del risparmiatore: e le casse rurali e artigiane svolgono, proprio attraverso la loro organizzazione capillare, quest'opera di educazione, stimolando i piccoli depositi.

BIMA. E senza oneri per lo Stato.

TROISI. Bisogna perciò incoraggiare questi organismi per la funzione sociale di rieducazione al risparmio oltre che per la funzione capillare di erogazione del credito.

È vero che nei documenti ufficiali si leggono spesso giudizi lusinghieri nei confronti delle casse rurali ed artigiane.

Però, quando si tratta di aprire nuovi sportelli, si incontrano gravi difficoltà. Si rende necessario rimuovere questi ostacoli per consentire alle casse rurali ed artigiane di estendere la loro rete dove è possibile, al fine di raccogliere, convogliare il risparmio ed erogarlo alle categorie che più ne hanno bisogno.

In attesa che si emani l'auspicato provvedimento legislativo sul credito d'esercizio per l'artigianato, in varie località sorgono iniziative che riflettono la profonda, sentita necessità della categoria. Per esempio, risulta che a Treviso nel maggio 1954, per iniziativa di quella camera di commercio, si è costituito fra la Cassa di risparmio della Marca Trevigiana, la Banca cattolica del Veneto, la Banca popolare di Padova e Treviso un fondo per il credito di esercizio all'artigianato della provincia di Treviso.

Tale fondo è dotato di un ammontare complessivo di 30 milioni di lire ripartiti in tre quote eguali di lire 10.000.000 ciascuna fra i tre istituti finanziatori.

La convenzione bancaria stabilì che detto fondo viene utilizzato per la concessione di prestiti d'esercizio ad artigiani residenti nella provincia di Treviso, mediante sconto di cambiali ordinarie fino ad un massimo di lire 300.000 per ogni ditta richiedente, per la durata di mesi quattro.

Per le cambiali fino a lire 100.000 è ritenuta sufficiente la sola firma del richiedente. per quelle da lire 100.000 a lire 300.000 è necessaria, oltre alla firma del richiedente, una seconda firma di garanzia.

Solo in casi eccezionali documentati viene esaminata la possibilità di concedere prestiti per somme superiori a lire 300.000.

Nei limiti su riferiti è ammesso anche lo sconto di cambiali di terzi a giro del richiedente, a smobilizzo dei suoi crediti.

Per le sovvenzioni dirette il termine massimo di utilizzo è previsto in 20 mesi, contro decurtazioni quadrimestrali di almeno un quinto dell'importo iniziale, e mediante rinnovo parziale dell'effetto; per le cambiali di giro il pagamento si intende, di regola, alla scadenza del titolo.

Il tasso si interesse è fissato nella misura del 7 per cento netto; rimangono, naturalmente, a carico del richiedente l'imposta generale sull'entrata sugli interessi (3 per cento) e il costo delle cambiali (3 per mille) ogni 4 mesi.

Gli artigiani dovranno avanzare le loro domande per tramite delle associazioni di categoria, che procedono ad un primo esame di merito delle richieste sotto il profilo tecnico ed inoltrano quelle richieste, che ritengono meritevoli di accoglimento, alla camera di commercio industria ed agricoltura di Treviso, corredando ciascuna domanda con un rapporto informativo contenente: *a*) l'attestazione che il richiedente esercita l'attività artigiana; *b*) la motivazione del parere favorevole sotto il profilo tecnico; *c*) informazioni recenti e dettagliate sul conto del richiedente e dell'eventuale garante.

Presso la camera di commercio è istituito un apposito schedario: ricevute le domande pervenutele dalla associazione e sentito un comitato di controllo costituito da un delegato del presidente e da due rappresentanti delle associazioni di categoria, la camera di commercio provvede ad intestare per ogni richiedente una scheda, con l'indicazione della somma domandata e della data di inoltro della pratica ad uno degli istituti finanziatori.

La scelta dell'istituto è lasciata all'artigiano richiedente o, in mancanza di esplicita scelta di questo, alla camera di commercio, che provvederà a smistare le richieste ai tre istituti in modo che l'utilizzo delle tre quote costituenti il fondo avvenga con eguale gradualità.

L'inoltro alla banca prescelta viene fatto dalla camera di commercio previa annotazione, sulla richiesta, del numero assegnato alla relativa scheda di controllo e dopo aver accertato, per ogni richiesta, che non esista altro analogo finanziamento in corso o, per lo meno, che il prestito domandato, sommato all'eventuale residuo di una precedente operazione, non superi i limiti massimi fissati dalla presente convenzione; in questo ultimo caso la camera provvede ad esporre nella richiesta l'importo dell'impegno residuo in essere.

L'istituto finanziatore procede, quindi, all'esame delle richieste sotto il profilo del rischio, comunicando le decisioni dei propri organi competenti, direttamente all'artigiano interessato, sia che la richiesta venga accolta sia che venga respinta; nel caso di accoglimento provvede, poi, alla materiale esecuzione dell'operazione.

Alla fine di ogni mese i tre istituti finanziatori inviano, ognuno per proprio conto, alla camera di commercio una segnalazione contenente: *a*) l'elenco delle operazioni concretate; *b*) l'elenco delle domande respinte; *c*) l'elenco delle domande in istruttoria, indicando il nome della ditta richiedente, l'importo richiesto e quello concesso e i termini fissati per l'ammortamento.

In base a tali elenchi la camera di commercio provvede al periodico aggiornamento del predetto schedario di controllo, che rimane a disposizione degli istituti finanziatori e delle associazioni di categoria per eventuali consultazioini.

Ciascun istituto comunica singolarmente l'avvenuto esaurimento delle rispettive quote di partecipazione al fondo, alla camera di commercio che ne dà notizia alle associazioni allo scopo di evitare l'inoltro all'istituto stesso di nuove richieste, se non per l'utilizzo rotativo delle somme rientranti per il graduale ammortamento delle operazioni in corso.

La camera di commercio e le associazioni di categoria assumono una partecipazione al rischio inerente alle predette operazioni, nella misura del 20 per cento delle eventuali perdite subite dagli istituti finanziatori per le operazioni di cui trattasi, fino ad un massimo di lire 500.000 annue.

L'eventuale concorso viene così ripartito: per una metà a carico della camera di commercio e per l'altra metà suddiviso in parti uguali tra le associazioni, indipendentemente dalla provenienza delle richieste che hanno dato luogo alle insolvenze.

Il deposito a garanzia del predetto rischio verrà costituito in contanti mediante versamento di lire 250.000 da parte della camera di commercio e di lire 125.000 ciascuno da parte delle associazioni di categoria, su un libretto di risparmio al portatore che verrà costituito in pegno con apposito atto presso la Cassa di risparmio della Marca trevigiana.

È inteso che, alla scadenza dei singoli effetti, l'istituto finanziatore invia un avviso semplice al debitore invitandolo al pagamento. Trascorsi inutilmente 15 giorni dalla scadenza, l'istituto invierà un secondo avviso raccomandato con intimazione a pagare nel termine di ulteriori 15 giorni; tale secondo avviso verrà mandato in copia alle associazioni di categoria.

Trascorsi inutilmente 30 giorni dalla scadenza, l'istituto finanziatore notificherà al debitore regolare precetto.

Stabilita con tale procedura l'insolvenza, l'istituto finanziatore è autorizzato a prelevare dai fondi esistenti nel predetto libretto costituito in garanzia l'importo pari al 20 per cento dell'esposizione in mora, salvo, a suo insindacabile giudizio, a proseguire nell'azione di recupero coattivo fino all'incasso del residuo.

Nel caso che tale azione si risolva nel recupero del credito in misura superiore all'80 per cento, l'eccedenza verrà riaccreditata al fondo di garanzia.

Noi auspichiamo che presto si esamini un provvedimento legislativo che disciplini questa materia e dia alle aziende artigiane possibilità di vita e di sviluppo. Come ho accennato dianzi, vi sono unità produttive dell'artigianato artistico che alimentano le correnti di esportazione, le quali si sostengono e si incrementano anche attraverso un'accorta politica creditizia. In-

fatti sui mercati esteri si affermano quegli esportatori che presentano non solo prodotti pregiati che sodisfano i gusti talora raffinati dei consumatori, ma che offrono anche le migliori condizioni di pagamento. Oggi, tranne gli Stati Uniti, le condizioni di pagamento usuali sono piuttosto a respiro. Questo significa immobilizzo delle proprie disponibilità per l'azienda artigiana, la quale può riprendere il suo ciclo produttivo quando vi è un istituto che mobiliti il credito verso il compratore straniero. In sostanza, il credito all'esportazione è credito di esercizio per le aziende specializzate nell'attività produttrice ed esportatrice.

Desidero accennare anche all'artigianato meridionale. Esso – ho già citato delle cifre al riguardo – è il più numeroso, ma anche il più povero e bisognoso di assistenza. In alcuni convegni si è posto un interrogativo: come mai la Cassa per il Mezzogiorno, che ha il gigantesco programma di risollevare il Mezzogiorno dallo stato di depressione, ignora, almeno ufficialmente, i problemi dell'artigianato e nulla ha fatto direttamente in questo settore ?

La domanda ha il suo fondamento, perché la Cassa aveva originariamente (legge 10 agosto 1950, n. 646) il compito di modificare l'ambiente geografico e naturale di queste zone depresse, attraverso un complesso di opere organiche riguardanti la sistemazione dei bacini montani, le strade non statali, gli acquedotti, le trasformazioni fondiarie, l'irrigazione e la valorizzazione del patrimonio turistico. È, questa, la fase della preindustrializzazione.

In via indiretta, però, un beneficio si è avuto, nel senso che – come registrano le statistiche – è aumentata la capacità di consumo e di acquisto delle popolazioni meridionali: quindi, di riflesso, ne hanno beneficiato anche gli artigiani. Un passo notevole si fece con la successiva legge del 25 luglio 1952, n. 949, che stabilì non soltanto una maggiore durata (dodici anni invece di dieci), un maggiore stanziamento (i mille miliardi di lire originari furono elevati a 1.280 miliardi), ma estese la competenza della Cassa anche al finanziamento di vere e proprie iniziative industriali ed al potenziamento delle linee ferroviarie di grande traffico.

Da fonte autorevole si dice: la Cassa per il Mezzogiorno, nel meraviglioso programma di resurrezione delle plaghe meridionali per secoli neglette, dovrebbe tenere in maggior conto la numerosa depressa categoria dell'artigianato. È stato proposto che il Comitato dei ministri per il Mezzogiorno disponga affinché una sezione abbia il programma di studiare e di approfondire i problemi dell'artigianato per metterli in relazione con i problemi delle altre grandi branche produttive dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, in modo da stabilire un fecondo coordinamento ed intervenire a favore degli artigiani, elevandone il livello di vita. Molto può fare la Cassa nel campo dell'istruzione tecnico-professionale: se l'artigiano non si aggiorna e non accresce la sua preparazione non può sopravvivere alla concorrenza attuale.

Penso, poi, che anche nel settore del credito sarebbe possibile un intervento della Cassa per il Mezzogiorno.

Sono state suggerite altre provvidenze per garantire all'artigiano la casa ed il lavoro in quanto molto spesso egli rimane disoccupato e non gode di sussidio alcuno, come i lavoratori subordinati, né usufruisce dell'assistenza in caso di malattia o d'infortunio, né di pensione quando diventa vecchio o inabile al lavoro. Quante volte mi si è rattristato il cuore vedendo, nei nostri paesi meridionali, vecchi artigiani stendere la mano per vivere ! Questa insicurezza, questa mancanza di protezione sociale spiega la diffusa tendenza dell'artigiano ad emigrare verso i centri industriali e a trasformarsi in lavoratore subordinato, dipendente, che gode maggiori garanzie di sicurezza e di assistenza. Orbene, dobbiamo arginare questo fenomeno della proletarizzazione crescente, e ciò possiamo fare soltanto dando anche all'artigiano un minimo di tutela, di sicurezza sociale, di possibilità di vita e di sviluppo.

Qualcuno ha affacciato riserve sull'orientamento della industrializzazione del Mezzogiorno, mostrando maggiore propensione per un potenziamento della politica artigiana delle aziende del sud. E ciò si sostiene affermando che un sistema economico formato da piccoli organismi, quali sono appunto le aziende artigiane, è molto più elastico e molto più facilmente può adeguarsi alle mutevoli situazioni del mercato, all'andamento delle fluttuazioni economiche; mentre le grandi imprese sono più rigide e possono determinare crisi, con gravi ripercussioni economiche e sociali.

Poco fa l'onorevole Grilli ha parlato dei progressi tecnici sbalorditivi che si sono raggiunti in altri paesi e che gradualmente riducono le unità lavorative, il numero degli addetti. Su questo punto bisogna intendersi,

anche perché gli studiosi più seri fanno le loro riserve, pure in sede teorica, sui vantaggi della produzione di massa.

BONINO. Il guaio è, appunto, che questi studiosi sono dei teorici, non dei pratici.

TROISI. Vi sono però teorici che vengono dalla vita pratica e non perdono mai i contatti con la realtà economica, come il professore Lionel Robbins, che durante l'ultimo conflitto diresse la sezione economica degli uffici del gabinetto di guerra britannico e adesso insegna alla *London School of Economics* Nel suo libro *Natura e importanza della scienza economica* (Utet, Torino, 1947), questo autorevole economista fa una analisi acuta della produzione di massa e chiaramente accenna ai limiti della produzione, che sono da ricercarsi nella estensione del mercato e cioè nella stessa domanda.

Quindi, non vi devono essere allarmi, anche perché la maggiore diffusione di beni strumentali e di beni di consumo, ai quali alludeva l'onorevole Grilli, porta in sostanza un maggior benessere. D'altra parte, si auspica la riduzione dell'orario di lavoro. Indubbiamente, aumentando la produttività, si andrà verso un orario di lavoro molto ridotto e si pone il problema dell'impiego utile e vantaggioso del tempo libero ai fini della elevazione morale ed intellettuale de lavoratore. Preoccupazioni per una eccessiva industrializzazione non devono sussistere, anche perché l'esperienza ci insegna che ove l'addensamento delle industrie è accentuato per l'operare del cosiddetto fattore agglomerativo, che determina economie esterne nei costi di produzione, anche l'artigianato vive e prospera. Dalle statistiche degli stessi Stati Uniti risulta che in quel paese vi è un artigianato notevole. Anche da noi, nelle zone più fortemente industrializzate, le aziende artigiane prosperano attraverso la loro attività complementare e integratrice dell'attività industriale. Quindi è opportuno e necessario che la Cassa per il Mezzogiorno si inserisca sempre più nella sfera di attività della categoria artigiana. Certamente con l'elevarsi della capacità di consumo delle regioni meridionali, sia attraverso l'azione della Cassa, sia attraverso quella degli enti di riforma, gli artigiani avranno un beneficio, perché la loro produzione in tanto può espandersi, in quanto vi sia un mercato di assorbimento. Tuttavia è necessario che l'azienda artigiana si aggiorni. Il credito di impianto, che è stato erogato finora, non è altro che un contributo al ridimensionamento delle aziende artigiane, un contributo alla loro produttività, mirando a metterle in condizioni di produrre a costi più vantaggiosi. Ecco perché bisogna insistere anche sull'istruzione professionale e tecnica. Viene auspicato, a tale proposito, che il nostro artigiano sia messo in contatto con gli artigiani degli altri paesi, per poter prendere conoscenza dei progressi tecnici ivi conseguiti; soprattutto i giovani debbono essere invogliati ad aumentare il patrimonio delle loro cognizioni, ad affinare le loro capacità professionali.

Avviandomi alla conclusione, osservo che l'artigianato potrà ritrarre notevoli benefici proprio dalle mostre e dai mercati, soprattutto se queste manifestazioni avranno un carattere sempre più specializzato, perché serviranno da palestra, stimolo ed emulazione.

Molti altri problemi dell'artigianato, oltre quello del credito, sono tuttora al nostro esame, ed attendono l'adeguata soluzione. E sono veramente lieto di aver appreso, proprio stamani, che una delle proposte di legge che più ci stava a cuore, anche perché era in discussione fin dalla precedente legislatura, è stata finalmente approvata dall'altro ramo del Parlamento, cioé la proposta relativa alla disciplina dell'impresa artigiana. Interpreto il mio spontaneo sentimento e quello della categoria, rivolgendo un vivo plauso al ministro ed al suo valoroso collaboratore onorevole Sullo, che con tanta intelligente solerzia hanno mandato avanti il progetto dell'onorevole Moro Girolamo Lino, raggiungendo una armonica sintesi fra gli articoli di questo progetto e quelli del disegno di legge dell'onorevole Malvestiti, presentato quando ricopriva la carica di ministro dell'industria, nonché del « codice dell'artigianato » del collega onorevole Colitto. Si è con ciò compiuta un'opera utilissima e feconda, premessa degli ulteriori provvedimenti legislativi, che dovranno seguire sia per quanto concerne l'assistenza sanitaria (i cui progetti della onorevole Titomanlio e del ministro del lavoro onorevole Vigorelli giacciono dinanzi alla XI Commissione legislativa della Camera, ma che adesso, definita la figura dell'impresa, potranno andare avanti), sia per quanto riguarda il credito, sia per quanto riguarda la previdenza.

Quindi dobbiamo riconoscere che nel campo dell'artigianato non si può parlare di immobilismo. Noi ci auguriamo che anche la Camera approvi rapidamente questo disegno di legge, in modo che le conquiste artigiane in esso consacrate possano diventare presto una realtà. Tali conquiste si riferiscono

soprattutto alla formazione dell'albo degli artigiani e alla istituzione del Consiglio superiore dell'artigianato, vecchia aspirazione della categoria sin dalla precedente legislatura. L'artigianato non si sentirà più qualche cosa di staccato e di avulso dalla vita economica del paese, ma parte integrante, attraverso le apposite commissioni provinciali le quali presiederanno alla formazione degli albi.

Questa approvazione è, dunque, di lieto auspicio e noi ci auguriamo che presto possano essere varati gli altri provvedimenti, cui ho già accennato.

Un approfondito esame meriterebbero i problemi artigiani d'ordine fiscale.

Chi ha l'onore di parlare in questo momento ha dovuto, come presidente di una apposita commissione di studio dei problemi della finanza locale, occuparsi delle esigenze e delle richieste degli artigiani. Senza entrare nei particolari, per motivi di tempo e di riservatezza, posso dire che quelle esigenze e quelle richieste sono state sempre tenute presenti nel nostro spirito, appunto per consentire al settore artigiano le possibilità di vita e lo sviluppo, solo realizzabili attraverso un congruo alleggerimento del pesante fardello tributario.

Nella precedente legislatura si segnò una tappa importante con la legge 21 maggio 1952, n. 477, relativa alla diminuzione delle aliquote dei redditi *C-1*, che accoglie il principio della parificazione del reddito artigiano agli altri redditi di lavoro. Da tale principio bisogna trarre le logiche conseguenze non solo per i tributi erariali, ma anche nel campo dei tributi locali, sia per quanto riguarda l'imposta di consumo, sia per quanto riguarda i numerosi altri tributi, a cominciare da quello turistico.

Avviandomi alla conclusione, auspico che la politica economica in favore dell'artigianato possa diventare più efficiente anche dal punto di vista di una maggiore occupazione.

Poco fa, il collega che mi ha preceduto ha lanciato un grido di allarme a proposito del processo di automatizzazione, che non può non aggravare il fenomeno della disoccupazione. Tuttavia, bisogna riconoscere che le statistiche nei paesi fortemente industrializzati registrano parallelamente un aumento delle attività terziarie, relative al commercio, al trasporto, ecc..

In sostanza, questa sarà anche la linea del nostro sviluppo economico. Infatti, lo schema Vanoni, che viene ripetutamente invocato e che rappresenta un indirizzo, un sensibile mutamento nella struttura delle orientamento della nostra politica economica, si ipotizza in un sensibile mutamento delle forze di lavoro. Alla fine del decennio la distribuzione delle forze di lavoro sarà notevolmente diversa da quella che è oggi. Mentre nel 1954 le attività terziarie assorbivano il 30 per cento delle forze di lavoro, nel 1964 dovrebbero passare al 34 per cento. Nell'agricoltura, invece, l'indice da 41 dovrebbe scendere a 33 e nell'industria da 29 salire a 33.

La logica conclusione è che, sviluppando il settore dell'artigianato, noi creeremo nuove possibilità di lavoro e di occupazione permanente.

Il nostro pensiero corre ai tempi in cui l'artigiano era signore ed arbitro della nostra vita economica.

CAPPA, *Relatore*. Allora mancava l'industria.

TROISI. Naturalmente, mi riferisco al periodo anteriore alla rivoluzione industriale determinata dalla introduzione delle macchine e dal sorgere della grande impresa. Molti problemi, che oggi ci tormentano, erano stati già risolti in quel periodo aureo. Negli statuti delle corporazioni di arti e mestieri si possono notare norme di notevole interesse riguardanti l'assistenza alle vedove, ai pupilli, al processo produttivo. Poi è venuta la grande, profonda trasformazione economica per cui alla piccola azienda a carattere familiare subentra la grande impresa, che richiede ingenti capitali fissi e numerose maestranze; al lavoro autonomo, ch'è la piena esperienza della personalità umana e fonte di gioia e sodisfazione, subentra il lavoro subordinato, dipendente. Sull'orizzonte dell'attività economica appare, in un clima di sofferenze e di miserie, il proletariato, il salariato, che più tardi acquista coscienza dei propri diritti e della propria forza attraverso l'associazione sindacale. L'artigianato decade, tramonta, viene sospinto ai margini della vita economica, senza difesa alcuna e senza tutela. Noi oggi lottiamo, perché l'artigianato rinasca.

Con ciò non si vuol certo condannare il progresso tecnico. L'artigianato ha ancora una sua funzione da svolgere nella economia capitalistica contemporanea; esso trova la sua ragione di vita soprattutto nella produzione di qualità, nell'attività integratrice e complementare dell'industria.

Ecco perché noi invochiamo una organica politica artigiana, che dia alla benemerita categoria la possibilità di vita, la prospettiva

di una sicurezza sociale, istanza di tutti i lavoratori sia subordinati che autonomi. Invochiamo, inoltre, una particolare considerazione per l'artigianato meridionale che, come dianzi dicevo, costituisce una categoria depressa in una regione depressa. Noi ci collocheremo, in tal modo, nel solco tracciato dalla Costituzione, la quale, appunto per l'importanza economica, sociale ed etica dell'artigianato, all'articolo 45 scolpisce una fondamentale direttiva della nostra politica economica, sancendo che la legge provvede alla tutela ed allo sviluppo dell'artigianato. Ciò facendo, noi rafforzeremo un sicuro presidio della stabilità e dell'ordine della nostra società. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa fino alle 15.30.

(*La seduta, sospesa alle 14,10, è ripresa alle 15,30*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

## Per un attentato alla sede centrale della C.G.I.L.

DI VITTORIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI VITTORIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come avrete potuto apprendere dalla stampa, questa notte alle 2.25 un attentato dinamitardo è stato compiuto contro la sede della Confederazione italiana generale del lavoro all'ingresso di via Pinciana, ingresso secondario posteriore a quello principale del corso d'Italia. Ignoti teppisti politici hanno depositato e fatto esplodere una grossa bomba. L'esplosione ha provocato danni ingenti: la porta presso cui era stata depositata la bomba è stata divelta e frantumata completamente. Gli abitanti nelle sale adiacenti al cortile presso la porta, cioè l'autista della Confederazione del lavoro, Antonio Riccardi e i suoi familiari, sono stati sorpresi nel sonno, scossi violentemente, gettati a terra. I mobili dell'abitazione sono stati ugualmente spostati, violentemente gettati, alcuni divelti, tutti i vetri dello stabile a cinque piani sono andati in frantumi, come i vetri degli stabili vicini. Una scheggia del legno della porta si è conficcata per parecchi centimetri in un mobile della casa, per cui si può considerare che se una persona si fosse trovata a quell'ora presso quel mobile, poteva essere uccisa.

Se, dunque, questa esplosione non ha determinato vittime umane, è stato per puro caso.

È un crimine che non può essere attribuito, per il suo carattere, ad una persona isolata, non può essere attribuito ad un pazzo, perché la sua preparazione ha richiesto ingenti mezzi. La violenza dello scoppio è stata tale che, a giudizio dei tecnici dell'artiglieria, lodevolmente accorsi subito sul posto per l'inchiesta, la bomba doveva contenere da un chilogrammo ad un chilogrammo e mezzo di tritolo.

È stata necessaria, dunque, l'opera di una vera e propria organizzazione, di una vera e propria associazione a delinquere, la quale ha la possibilità di procurarsi ingenti quantità di un esplosivo particolarmente potente.

Un particolare può confermare la minuziosità della preparazione.

L'autista in questione aveva un cane molto attento, vigile, il quale abbaiava forte ogni volta che un estraneo si avvicinasse di notte alla porta. Il cane dell'autista era scomparso da ventiquattro ore, prima che fosse stato compiuto l'attentato.

Il significato ed il movente di questo crimine, anche per le sue caratteristiche di viltà, sono molto chiari. Sono i peggiori criminali residui del defunto regime fascista, che hanno voluto celebrare, secondo il loro stile e con qualche anticipo, per sorprendere la sorveglianza, la loro data, la data più funesta della recente storia d'Italia, la data infausta per tutto il popolo italiano, perché è quella che ricorda la soppressione violenta di tutte le libertà democratiche e sindacali nel nostro paese.

Il crimine ha una firma: si chiama fascismo con tutti i suoi derivati. Ma il significato dell'attentato criminale va oltre una semplice azione dimostrativa, la quale già di per se stessa sarebbe gravissima, intollerabile; va oltre perché per la prima volta si è voluto colpire, con mezzi terroristici, una organizzazione sindacale: ed è naturale, la Confederazione generale del lavoro, si è voluto colpire cioè la più grande e la più combattiva organizzazione sindacale, quella che, ponendo a base della sua azione l'unità fraterna di tutti i lavoratori, difende vigorosamente con efficacia i loro interessi vitali, i loro diritti sociali ed umani. Ma l'attentato deve essere inteso come diretto contro tutte le organizzazioni sindacali, contro tutte le organizzazioni democratiche, contro l'ordinamento democratico nel suo complesso e tutti i lavoratori di ogni corrente, di ogni opinione o fede religiosa: così, tutti i democratici onesti e sinceri sono interessati ad unirsi per fronteggiare questa teppaglia, per opporsi a questi tenta-

tivi di ripresa fascista, a questi tentativi di riportare la lotta politica in Italia alle forme e ai metodi della violenza, del sangue, dell'odio, del terrore.

Perciò stamani, alla segreteria della Confederazione generale italiana del lavoro, abbiamo salutato con vivo compiacimento la solidarietà che ci è stata espressa dalla segreteria dell'unione italiana del lavoro (U. I. L.). Espressioni di simpatia e di solidarietà sono ugualmente giunte alla confederazione da ogni parte d'Italia, da organizzazioni di ogni corrente.

Ma questo attentato ha uno scopo politico specifico e immediato: gli attentatori e i loro mandanti vogliono sabotare quel processo di distensione nei rapporti politici e sociali, appena iniziato nel nostro paese, e il cui compimento è indispensabile per garantire un pacifico e civile sviluppo della democrazia italiana, per garantire il consolidamento del nostro ordinamento democratico e repubblicano. Desidero ricordare che il ministro dell'interno, onorevole Tambroni, nel suo recente discorso ha parlato molto efficacemente e con chiarezza contro i metodi della violenza, del terrore, della rissa, dell'odio, e ha auspicato una convivenza civile, un dibattito civile delle idee, il confronto degli argomenti delle diverse parti politiche e sociali che compongono il nostro popolo. Ma vorrei dire al Governo: queste affermazioni sono giuste, ma non sono sufficienti. Bisogna andare più lontano. Adesso, questo attentato mette in luce dove è il pericolo per la democrazia italiana e le istituzioni democratiche del nostro paese; mette in luce da qual parte viene la violenza. Ed è sempre dalla stessa parte, dalla parte che rappresenta i residuati del defunto regime fascista.

Invece, si continua a volgere l'attenzione verso sinistra, si continua nella bolsa politica dell'anticomunismo, che ha fatto fallimento nel mondo intero, quando si sa che noi di questa parte della Camera rappresentiamo la spina dorsale della democrazia, delle libertà del nostro popolo, il baluardo invincibile del nostro popolo. Mentre si tollera che coloro che intendono perpetuare i metodi del fascismo e riportarlo ampiamente sulla scena politica dell'Italia, minacciando nuovamente le libertà del nostro popolo, siano messi in condizione di poter preparare e attuare impunemente attentati di questo genere.

Noi domandiamo che il Governo si decida e colpisca inflessibilmente, come giustamente, non soltanto gli autori materiali, gli esecutori, ma anche i mandanti.

Nessuno può affermare che in Italia un qualsiasi movimento fascista abbia mezzi sufficienti, mediante le quote dei propri associati, per poter vivere, pubblicare giornali e acquistare e preparare tritolo a volontà per compiere attentati. V'è chi paga! Bisogna scoprire chi paga! E la coscienza pubblica sa chi sono i finanziatori di questi movimenti che minacciano le libertà conquistate a caro prezzo dal nostro popolo.

Noi auspichiamo che tutte le parti politiche, tutti i democratici d'Italia, di ogni scuola e di ogni opinione, aprano gli occhi alla realtà, vedano il vero pericolo e si uniscano; noi auspichiamo, di fronte a questo attentato, la più vasta unità e solidarietà tra tutti gli antifascisti e i democratici, per fronteggiare il pericolo e mettere coloro che minacciano le nostre libertà e intendono terrorizzare i lavoratori e le loro organizzazioni nella condizione di non poter nuocere né ai lavoratori, né all'Italia, né alla democrazia italiana. L'antifascismo unito, onorevoli colleghi, ha fatto la nuova Italia, l'antifascismo unito deve consolidare l'ordinamento democratico dello Stato, sviluppare le libertà democratiche del nostro paese, aprire un avvenire migliore, più sicuro e tranquillo, ai nostri lavoratori ed al nostro popolo tutto

Perciò è bene che tutti i democratici si associno alla nostra protesta contro gli attentatori e chiedano con noi che siano perseguiti, e si prendano le misure adeguate per rendere impossibile il ritorno a quella atmosfera a cui l'attentato di questa notte fa pensare e di cui costituisce un episodio. L'unità delle forze democratiche ed antifasciste deve isolare coloro che minacciano le libertà italiane, deve metterli in condizione di non poter più pensare ad una ripresa di metodi che tutto il popolo italiano ha condannato e ripudiato, dopo averli sperimentati con sacrifici di sangue e di miseria.

Se poi si vuole, con attentati del genere, terrorizzare la confederazione del lavoro e i lavoratori italiani, per impedir loro di continuare a lottare nella difesa dei loro diritti ed interessi vitali, dobbiamo dire, non tanto agli esecutori quanto ai mandanti di questi crimini, che si sbagliano fortemente: i lavoratori italiani sono solidamente organizzati, hanno raggiunto un livello elevato di coscienza di classe, di coscienza sociale, nazionale e democratica; i lavoratori italiani hanno dato prove sufficienti di compattezza, di coraggio, di energia, di spirito di sacrificio; i lavoratori italiani, qualunque cosa facciano i criminali fascisti ed i loro mandanti, saranno

sempre più uniti e forti per difendere, non soltanto i loro interessi di classe e di categoria, ma anche i loro diritti democratici e sindacali e la libertà del nostro popolo. Essi infatti hanno la coscienza che, lottando per il miglioramento delle proprie condizioni sociali ed umane, lottano in pari tempo per il progresso generale di tutta la nostra Italia. (*Vivi applausi a sinistra*).

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Desidero fare una dichiarazione a nome del ministro, impegnato al Senato nella discussione del suo bilancio.

Circa l'incidente di questa notte per il quale una bomba è scoppiata in via Pinciana, bomba contenente presumibilmente, secondo il parere dei tecnici, mezzo chilo di tritolo e che ha provocato gravi danni alle abitazioni senza, per fortuna, danni a persone, tranne un leggero ferimento alla signora Maria Riccardi, posso comunicare alla Camera che le indagini della polizia vengono condotte con solerzia, con diligenza, con sollecitudine onde assicurare al più presto alla giustizia i colpevoli.

Per questi motivi, l'Assemblea sarà d'accordo che non convenga fare anticipazioni di alcuna sorta. All'impegno che il Governo prende in questa azione, alla promessa che il Parlamento verrà, appena possibile, informato dell'ulteriore corso delle indagini, si aggiunge la più viva deplorazione per simili gesti inconsulti compiuti contro la libertà di opinione, di stampa e di organizzazione, libertà per la quale tanto ha lottato e sofferto il popolo italiano.

Il Governo, comunque, è deciso a rispettare questa libertà e a farla da tutti rispettare.

PRESIDENTE. Sono certo di interpretare il pensiero non solo dell'Assemblea ma di tutto il popolo italiano, anzitutto ringraziando il Signore perché sono state risparmiate vittime umane in un così grave attentato, quindi deplorando questo atto di brutale, primitiva violenza, contrario ad ogni principio di libera lotta politica e di tolleranza, in antitesi con l'atmosfera nella quale respira la democrazia.

Mi auguro che gli autori dell'attentato siano assicurati alla giustizia, anche perché in tale sede si potranno delineare in modo chiaro e definito le responsabilità non soltanto personali, ma anche politiche.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 16 settembre 1955, n. 836, concernente la proroga e la modifica del regime fiscale degli alcoli. (1763).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 16 settembre 1955, n. 836, concernente la proroga e la modifica del regime fiscale degli alcoli.

Come la Camera ricorda, ieri è stata chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

ROSELLI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola solo per rispondere ai colleghi intervenuti, per fornire qualche delucidazione ed anche per avvertire che a pagina 37 della mia relazione, per errore, non è stato messo il titolo che doveva esservi posto. Si tratta, al secondo comma, di una memoria contro l'articolo 12 che erroneamente è inserita invece in una memoria della Federvini, favorevole all'articolo 12.

Vorrei dire che soltanto l'onorevole Assennato ha rilevato il grande valore degli abbuoni che vengono concessi al settore vitivinicolo negli articoli 9, 10 e 11, sia per gli spiriti a uso alimentare che per quelli a uso industriale. Questi abbuoni sono notevoli, ed è la prima volta che essi appaiono, in misura tanto generosa, in questo settore: segno dell'interesse che riveste il settore stesso.

Analogamente, è tutto rivolto a proteggere il settore vitivinicolo l'articolo 12, che è un articolo molto perentorio anche dopo essere stato, più che modificato, procrastinato dalla Commissione, in quanto la sua validità viene riferita al 1° marzo, onde lasciare un margine sufficiente allo smaltimento delle giacenze esistenti prima della campagna attuale.

Nell'articolo 13 notiamo un'altra agevolazione che intende favorire i finanziamenti o i sistemi di credito per le industrie alcoligene da vino. L'articolo 14 è stato da me emendato in sede tecnica, per evitare che in una legge fosse scritta una frase di questo genere: « le acquaviti naturali prodotte con spiriti e zucchero », mentre la legge non consente, salvo rarissime eccezioni, che le acquaviti siano prodotte con spiriti e zuccheri. È un emendamento tecnico che invito la Camera ad approvare.

Comunque, nell'articolo 14 si ha anche un'altra agevolazione, nel senso che si consente una certa lavorazione protetta dal semplice deposito della cauzione, che è rivolta a sviluppare tutta una tecnologia in questo settore.

Queste norme, coordinate in sei articoli, sono particolarmente importanti per il settore vinicolo. Per quanto riguarda invece le altre norme, esse vanno configurate in relazione alle prime.

Il dibattuto argomento delle carrube va configurato con la percentuale di produzione del settore stesso. Parte delle carrube andava verso lavorazioni riguardanti gli spiriti superiori ai 95 gradi; il provvedimento è bivalente: mentre da una parte si agevola il settore vinicolo, dall'altra si è ritenuto di non gravare eccessivamente sul prezzo finale del prodotto da carrube con l'inserire questo diritto erariale.

In realtà, è auspicabile una prossima modificazione della legge, un coordinamento legislativo, che le amministrazioni hanno già preannunciato in colloqui con me avuti. Io ritengo che, tutto sommato, se si guarda la tabella dei prezzi, non è grave l'alterazione definitiva: è piuttosto preoccupante l'alterazione dei prezzi all'acquisto della materia prima, più che all'esito finale del prodotto.

Certamente, si tratta di una situazione che dovrà essere considerata dal Governo, il quale dovrà appunto coordinarla in un prossimo atto legislativo articolato in testo unico, che deve riguardare anche il settore dei cosiddetti « artificiali », poiché mentre nell'articolo 12 si vietano determinate formulazioni, è pure necessaria una configurazione della loro posizione pubblicitaria e nomenclativa.

La parte che riguarda gli articoli 2 e 4 è quella protettiva dell'industria nazionale. Si è richiesto che da questa parte venisse stralciata la situazione dell'alcole metilico. Questo ha chiesto l'onorevole Troisi. Ora, il fatto dell'introduzione di circa il 4 per cento per importazioni di alcole metilico, nel mondo della produzione nazionale di questo prodotto, non è talmente rilevante da influenzare i prezzi sostanzialmente monopolistici del prodotto stesso. E quando io mi riferisco al Comitato interministeriale dei prezzi, ho presenti leggi che consentono veramente ampî poteri al Comitato; e se ho denunciato pratiche che sono di per sé piccole, ma indicative di un fenomeno, ho voluto appunto invitare il Governo a provvedere, con i mezzi che la legge gli consente, a correggere queste deviazioni, e ritengo che la legge consenta questa possibilità di intervento. Ma stralciare il settore dell'alcole metilico, di cui importiamo all'anno 10 mila ettanidri e ne esportiamo 40 mila, potrebbe essere pregiudizievole alla intera categoria protetta, ossia per tutti gli alcoli, puri o denaturati, che sono difesi dagli articoli 2 e 4, con determinate complicazioni anche in relazione alle intese internazionali di reciprocità che ritengo non sia bene turbare. Quindi riterrei che, per quanto riguarda la denuncia dei prezzi interni, il Governo potrebbe dare assicurazione su questo controllo; ma per lo stralcio dell'alcole metilico, di cui alla disposizione dell'articolo 4, non sono d'accordo.

Gli emendamenti presentati dalla Commissione li sostengo e li propongo, come ho detto nella relazione, all'approvazione della Camera. Mi sono permesso – è stato semplicemente un approfondimento dello studio e non volontà predeterminata – di integrarli con alcuni emendamenti che io stesso ho presentato a titolo personale Il più importante di questi è quello che riguarda nel suo insieme il problema delle giacenze. Invito la Camera a votare gli articoli 7 ed 8 in modo che coloro che – importatori o produttori – abbiano materiale giacente non vengano colpiti da questa nuova imposizione fiscale. E non lo siano per ragioni di giustizia, perché essi o hanno importato o hanno prodotto determinando il bilancio economico e finanziario su rapporti di compra e di vendita senza sapere che questa loro attività sarebbe stata presto alterata dall'inserimento di un nuovo decreto.

In realtà, dato che le importazioni si sono svolte sotto la legge precedente e anche col beneplacito del Ministero dell'industria e di quello del commercio con l'estero, mi pare ingiusto colpire questi operatori economici. Ho posto nell'emendamento la data del 16 dicembre, appunto per dare a questi operatori il tempo sufficiente per smaltire le loro giacenze.

Ho così brevissimamente illustrato i miei emendamenti. Propongo alla Camera l'approvazione degli emendamenti della Commissione e di quelli da me suggeriti a titolo integrativo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bozzi, sottosegretario di Stato per le finanze.

BOZZI. *Sottosegretario di Stato per le finanze.* In questa materia il Ministero delle finanze, che appare formalmente il proponente, non fa che apprestare i suoi strumenti

sulla base delle indicazioni che offre il Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Infatti, si tratta più che di provvedimenti fiscali in senso tecnico, di provvedimenti a scopo economico, per la tutela di alcune attività agricole. Ciò spiega perché questi decreti si susseguano nel tempo con una certa diversità d'impostazione: essi si adeguano, infatti, all'andamento dei vari settori. Il provvedimento in esame ha lo scopo prevalente di proteggere quello vitivinicolo, e ha una sua organicità.

Si presenta nella forma del decreto-legge. Vorrei fare una osservazione di carattere generale, che vale per tutti gli emendamenti, riservandomi di dire qualche parola in particolare per taluni di essi. Non vi è un principio giuridico o costituzionale che si oppone alla modificazione di un decreto-legge: un principio siffatto non è scritto in alcuna norma, e d'altra parte sarebbe illogico. Però un decreto-legge, per il fatto stesso di essere tale e di entrare immediatamente in attuazione, crea delle situazioni non soltanto di fatto, ma anche di diritto; esso modifica un equilibrio nel campo economico e finanziario, ma subito ne ristabilisce un altro. Ora, se noi intervenissimo modificando questa o quella norma del decreto, verremmo a turbare la situazione nuova, che in base al decreto-legge si è costituita. Ripeto, non è un fine di non ricevere, ma solo un invito a considerare con molta ponderazione e cautela l'opportunità d'introdurre emendamenti, anche perché – come ho già detto in Commissione – il Governo ha già allo studio la revisione di questa materia in base ai suggerimenti venuti da diverse parti ed emersi dalla interessante discussione svoltasi in seno alla Commissione, nonché dalla perspicua relazione dell'onorevole Roselli, infine, dal dibattito di ieri sera. È una materia che sarà rivista. Prego pertanto, se non è indispensabile, di non turbare l'organicità di questo decreto-legge.

Per quanto concerne l'articolo 4, mi riferisco a ciò che ha detto l'onorevole Roselli, il quale ne ha individuato la ragione. All'onorevole Tosi desidero dichiarare che il Governo, attraverso i suoi strumenti, si impegnerà affinché i prezzi interni siano mantenuti al giusto livello e non si facciano speculazioni, in modo che il provvedimento si risolva esclusivamente a vantaggio dell'erario e non di speculatori monopolisti.

ROSINI. Con quale mezzo?

BOZZI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Attraverso il C. I. P., come ha già detto l'onorevole Roselli.

Per quanto riguarda uno dei problemi più importanti, quello delle giacenze, desidero ripetere qui quanto dichiarai in Commissione: non ho molta simpatia per tutte le disposizioni che sostanzialmente impongono norme retroattive perché, in definitiva, una disposizione di questo genere impone una norma retroattiva. Non si può dire neanche che in questo settore vi sia un indirizzo univoco. Talvolta si è fatto un decreto « catenaccio » colpendo le giacenze, altre volte (come con un decreto del 1950) consentendo una riduzione del 50 per cento per le giacenze, altre volte ancora concedendo un congruo termine per smaltire la merce giacente.

Questa volta il Governo ha creduto, nella sua valutazione politica ed economica del problema, di colpire le giacenze. Ora si tratterebbe di cambiare, cioè di turbare quel certo equilibrio che si è costituito. Vorrei far presente alla Camera che questo decreto è stato preceduto da riunioni: non è nato con le tipiche caratteristiche di un decreto-legge, e cioè all'improvviso, ma ha avuto una certa preparazione alla quale hanno preso parte anche le categorie interessate.

Il Governo ha la preoccupazione che, qualora non si colpissero le giacenze, si determinerebbe, a favore di coloro che detengono gli alcoli prodotti sotto il vecchio regime fiscale, un ingiusto arricchimento, in quanto questi produttori potrebbero aumentarne il prezzo (dato che – a mio avviso – la domanda in questo settore è quasi anelastica) e, quindi, trarne un indebito vantaggio. Comunque, riconosco che il problema è molto delicato ed involge anche questioni di principio; pertanto, sulla questione particolare delle giacenze il Governo si rimette alla Camera. In merito agli emendamenti, che più direttamente si riconnettono con l'esigenza di tutela di settori agricoli, esprimerà il suo parere l'onorevole ministro Colombo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'agricoltura e delle foreste.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. L'onorevole sottosegretario di Stato Bozzi ha già detto che il provvedimento tende, nel suo complesso, a sostenere il settore della viticoltura.

Ieri sera, l'onorevole Assennato, in un giudizio della situazione vinicola, ha detto che la flessione dei prezzi sarebbe da imputare all'importazione, a seguito della politica di liberalizzazione, di notevoli quantità di uve o di materie alcoligene.

Osservo all'onorevole Assennato che, la scorsa estate, prevedendosi una grave caduta delle quotazioni in conseguenza dell'abbondante vendemmia, fu iniziata proprio con il divieto dell'importazione delle uve da vino e delle materie alcoligene una serie di interventi a sostegno del mercato del vino. L'odierno provvedimento di modifica del regime fiscale degli alcoli si propone lo stesso obiettivo.

La critica che è stata fatta a questo provvedimento, sotto il profilo agricolo (naturalmente non mi riferisco agli aspetti più tipicamente fiscali), sta in una certa sperequazione che si sarebbe verificata fra settori diversi dell'agricoltura. Anzi, è stata fatta una critica ancora più ampia: si è detto che in sostanza il provvedimento andrebbe contro l'economia delle zone depresse.

Ora, l'obiettivo principale di questo provvedimento, come degli altri testè ricordati, è stato proprio quello di sostenere l'economia tipica delle varie zone d'Italia, ma in modo particolare delle zone meridionali e della Sicilia, dove la viticoltura è elemento essenziale dell'economia agricola.

Quali erano le richieste delle categorie? Abbiamo avuto la richiesta pressante di abolire le agevolazioni dell'anno precedente per la distillazione dell'alcole dalle carrube, dai fichi secchi, dai datteri, dall'uva passa e dalle mele; cioè si voleva il ripristino integrale del diritto erariale nella misura di lire 15 mila.

Tale richiesta è venuta da tutte le zone d'Italia, ma in modo particolare dalle zone siciliane.

GUERRIERI EMANUELE. Da una sola zona siciliana.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. La richiesta è venuta sia dalla zona occidentale che da quella orientale dell'isola. Evidentemente, non posso identificare i settori specifici e andare a vedere provincia per provincia, ma indubbiamente le associazioni si sono pronunciate in questo senso. Dirò anzi all'onorevole Guerrieri che, a seguito di alcune mie perplessità per l'adozione di questo provvedimento manifestate in un incontro con gl'interessati, il mio colloquio è stato pubblicato ampiamente sui giornali ed è stata additata quella conversazione come un atto di cattiva volontà nei confronti della viticoltura italiana, e siciliana in modo particolare. Ora come ci siamo regolati? È veramente sperequato questo provvedimento, oppure nel suo complesso ha cercato di creare un qualche equilibrio? Io credo di poter dire che esso veramente ha creato un certo equilibrio in questo settore.

I colleghi chiederebbero che il diritto erariale di 8 mila lire venisse applicato anche al settore della frutta ed in modo particolare alle mele. In questa maniera questo settore che era esente verrebbe colpito anch'esso e si creerebbe una situazione di parità.

Credo di poter dire che in questo caso, cioè accogliendo l'emendamento, si creerebbe veramente una situazione sperequata fra i vari settori, per questo motivo: noi l'anno scorso nel settore delle carrube ed in quello dei fichi secchi abbiamo avuto una larghissima importazione, e citerò alcuni dati per poter documentare la mia affermazione: nell'anno 1954 noi abbiamo avuto una importazione di 60.206 quintali di fichi secchi e, soprattutto, nel settore delle carrube – tanto fresche quanto secche – abbiamo avuto una importazione di 367.996 quintali. Ora, tutto questo indubbiamente creava una situazione di mercato che non solo aveva delle ripercussioni nel settore della vite e del vino, ma ne aveva anche nel settore delle carrube. Questo anno abbiamo adottato i provvedimenti della messa a licenza di questi prodotti, e quale è la situazione? Mentre nei primi cinque mesi dell'anno precedente noi abbiamo avuto una importazione di 51.463 quintali di fichi secchi e di circa 300 mila quintali di carrube, questo anno la importazione si è fermata nei primi cinque mesi per i fichi secchi a 9.816 quintali e per le carrube a 102.827 quintali. Con la messa a licenza noi abbiamo praticamente chiuso l'importazione di maggiori quantitativi di questi prodotti che si sarebbe appunto verificata probabilmente nel secondo semestre dell'annata in corso. La stessa situazione non si può verificare per le mele – ebbi già occasione di dirlo in Commissione – per il motivo molto semplice che non è prodotto di importazione ma di produzione interna. Ecco, dunque, il motivo della differenza fra i settori delle carrube e dei fichi secchi ed il settore delle mele. Per i primi una agevolazione alla situazione di mercato si verifica con la minore disponibilità di merce derivante dal fatto che non si sono introdotti gli stessi quantitativi dell'anno precedente. Il fatto che non si sia applicato lo stesso diritto erariale alle mele deriva dalla considerazione che noi non possiamo adottare in quel settore un analogo provvedimento.

Vediamo però quale è la situazione di mercato, e anche su ciò è bene soffermarci un momento almeno, per dare tranquillità alla Camera. Ho fatto fare, a seguito delle discussioni che si erano verificate anche in Commissione, una indagine sull'andamento dei

prezzi per la produzione 1955 nelle due province di Ragusa e di Siracusa. È da notare, intanto, che la produzione è più ridotta quest'anno. I prezzi della produzione del 1955 hanno registrato le seguenti quotazioni: nel periodo del raccolto, lire 2.800; poco dopo il raccolto, fino al mese di agosto, lire 3.300; nei primi del mese di settembre, lire 3.500; nella prima quindicina di settembre, lire 3.700; nella seconda quindicina di settembre, lire 3.400.

BONINO. Bisogna vedere il periodo di tempo in cui sono andate alle distillerie.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Quel che importa stabilire è che vi è stato un passaggio tra la precedente regolamentazione fiscale e la successiva flessione di prezzi, e cioé il passaggio dalle lire 3.700 alle lire 3.400, flessione che si è accentuata nella prima decade di ottobre, con lire 3.050.

GUERRIERI EMANUELE. Questi dati non corrispondono, però, a quelli forniti dal relatore.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sono dati forniti da una indagine recentissima.

ROSELLI, *Relatore*. I dati di cui mi sono servito sono stati forniti dalle categorie dei produttori.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Credo di poter concedere la massima attendibilità ai dati che mi sono stati forniti in quanto essi provengono tanto dal settore delle carrube quanto dal settore vitivinicolo, parimente interessati.

Per valutare i dati da me forniti è bene ricordare quale sia stata la situazione degli anni precedenti. Negli anni precedenti abbiamo avuto, per esempio, un prezzo medio (nella provincia di Siracusa) aggirantesi sulle lire 3.308. Però, nell'agosto, nel settembre e nell'ottobre 1954, in base all'indagine statistica cui mi sono riferito, il prezzo medio era di lire 2.400 al quintale. Ciò vuol dire che quest'anno con l'applicazione del diritto erariale si è verificata una flessione sul prezzo di gran lunga inferiore a quella verificatasi l'anno precedente, quando il diritto erariale non vi era. Evidentemente il provvedimento di limitazione delle importazioni ha avuto un peso maggiore nel tutelare il prezzo del mercato della carrube, più di quanto non abbia avuto, come peso negativo, l'applicazione del diritto erariale.

Per queste considerazioni, come ha già fatto l'onorevole Bozzi per la parte che riguarda le Finanze, pregherei la Camera – salvo quegli emendamenti che riguardano la parte tecnico-finanziaria, sui quali ha già espresso il parere l'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze – di approvare la formulazione enunciata dal Governo.

PRESIDENTE. Passiamo agli ordini del giorno. Se ne dia lettura.

DE MEO, *Segretario*, legge:

La Camera,

considerato lo stato di particolare disagio economico nel quale si vengono a trovare gli agricoltori che traggono prevalentemente dalla coltivazione delle carrube i loro mezzi di sostentamento,

invita il Governo

a riesaminare al più presto il problema dell'adeguamento del diritto erariale sugli alcooli da carrube nel quadro del riordinamento generale della materia attualmente allo studio.

ANGIOY, CALABRÒ, CUCCO.

La Camera,

visto il trattamento riservato dall'articolo 4 del decreto-legge 16 settembre 1955, n. 836, agli alcooli denaturati metilico, propilico e isopropilico, in completa contraddizione coi principî in atto prima del provvedimento in esame,

invita il Governo:

1°) a presentare sollecitamente un nuovo disegno di legge, che ripristini il trattamento fiscale, in atto prima d'ora, di detti alcoli, per non turbare con una norma, che dovrebbe esser solo di natura fiscale, gli interessi costituitisi liberamente nei vari settori economici;

2°) a vigilare colla massima cura, nel periodo in cui vigerà l'attuale articolo 4, perché non avvenga che il previsto aumento del diritto erariale speciale per gli alcoli denaturati si risolva in un aggravio a carico di alcuni operatori economici ed a solo vantaggio di altri operatori attraverso l'aumento diretto od indiretto, palese od occulto, dei prezzi anziché esser un tributo a favore dello Stato;

3°) a regolamentare differentemente la procedura di vigilanza nell'interno delle aziende, da parte della amministrazione finanziaria, affinché il trasferimento e l'utilizzo dei prodotti alcolici venga attuato con maggiori semplificazioni e con minor disagio dei processi produttivi, accogliendo, in quanto giudicati rispondenti anche agli interessi dello Stato, i desideri in proposito espressi dal settore interessato.

TOSI, ALESSANDRINI.

La Camera,

premesso che il decreto-legge 16 settembre 1955, n. 836, ha stabilito un trattamento fiscale sperequato nei confronti dell'alcole ricavato dalle carrube rispetto a quello distillato dalla frutta fresca;

considerato che ciò deprime un settore dell'economia agricola che interessa particolarmente zone depresse e determina una condizione di grave crisi nella carrubicoltura, essendo ridotto praticamente a nulla l'impiego del prodotto per usi alimentari e foraggeri;

ritenuto che valide ragioni di carattere sociale concorrono nel consigliare di riportare l'equilibrio nel settore fiscale che disciplina la materia e che lo squilibrio attuale favorisce indubbiamente le sofisticazioni e le frodi a danno della produzione vitivinicola;

valutate tutte le considerazioni svolte in merito dal relatore,

invita il Governo

a riordinare al più presto possibile la materia onde eliminare le lamentate sperequazioni.

TURNATURI.

PRESIDENTE. Qual è il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati?

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il Governo li accetta.

PRESIDENTE. Chiederò ora ai presentatori di ordini del giorno se, dopo le dichiarazioni del Governo, insistono a che siano posti in votazione.

Onorevole Angioy?

ANGIOY. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Tosi?

TOSI. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Turnaturi?

TURNATURI. Non insisto.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo unico, nel testo proposto dalla Commissione.

Se ne dia lettura.

DE MEO, *Segretario*, legge:

« Il decreto-legge 16 settembre 1955, n. 836, concernente proroga e modifica del regime fiscale degli alcoli, è convertito in legge, *con le seguenti modificazioni:*

« *All'articolo 10, dopo le parole.* all'acquavite di vinaccia (grappa) ottenuta, *sono aggiunte le altre·* a decorrere dalla data d'entrata in vigore del presente decreto, ».

« *All'articolo 11, dopo le parole:* sull'acquavite di vino che sia prodotta, *sono aggiunte le altre:* a decorrere dalla data d'entrata in vigore del presente decreto-legge, ».

« *L'articolo 12 è sostituito dal seguente:*

« A far tempo dal 1° marzo 1956 è vietato fare qualsiasi riferimento al vino, alla vite, all'uva o all'acquavite nella presentazione e propaganda di bevande alcoliche a base di alcole diverse dall'acquavite naturale di vino; analogo divieto è stabilito per le stesse bevande diverse dalle altre acquaviti disciplinate dalla legge 7 dicembre 1951, n. 1559.

Dalla stessa data le parole « distillato » e « distillazione » non possono essere usate se non seguite dal nome della sostanza dalla quale si ricava — per distillazione — il tipo di acquavite di cui alla ripetuta legge n. 1559.

Nei confronti dei trasgressori delle norme di cui ai commi precedenti si applicano le penalità stabilite dall'articolo 19 della legge 7 dicembre 1951, n. 1559 ».

PRESIDENTE. Gli onorevoli Failla, Rosini, Marilli, Bufardeci e Assennato propongono di aggiungere, dopo le parole: « con le seguenti modificazioni », le parole:

« All'articolo 3, primo comma, sono soppresse le parole: nonché dalle carrube e da fichi; e al secondo comma, sono soppresse le parole: ed in lire 8.000 il diritto erariale per gli spiriti provenienti dalle carrube e dai fichi »;

e, in via subordinata, dopo le parole: « con le seguenti modificazioni», di aggiungere:

« Il primo comma dell'articolo 3 è soppresso.

« All'articolo 3, secondo comma, alle parole: ed in lire 8.000 il diritto erariale per gli spiriti provenienti dalle carrube e dai fichi, sono sostituite le parole: ed in lire 2.000 il diritto erariale per gli spiriti provenienti da ogni altra frutta e dalle carrube ».

L'onorevole Failla ha facoltà d'illustrare questi emendamenti.

FAILLA. Sulle iniziative in difesa della produzione vinicola oggi colpita da così grave crisi si potrebbe obiettare (ed è stato sottolineato in sede di discussione generale da parte dell'onorevole Assennato, ma anche di oratori della maggioranza), trattarsi di problema così vasto e profondo che a risolverlo non basta certo un provvedimento di carattere fiscale come questo che stiamo esaminando.

Ma non è certo su questo che i presentatori dell'emendamento, che ho l'onore di illustrare, intendono ora discutere.

Se lo scopo dichiarato del provvedimento al nostro esame è la protezione di un importante settore della nostra economia, quello del vino, non si vede come e perché ciò dovrebbe, almeno in parte, ottenersi mandando in rovina un altro settore, quello del carrubo. Devo confessare, signor Presidente, che le dichiarazioni dell'onorevole ministro Colombo non mi hanno aiutato a vedere più chiaro in questa questione.

È stato giustamente osservato che in generale poco si sa del carrubo e della sua coltura. Un collega mi confessava ieri sera di aver sempre ritenuto che i carrubi fossero modesti arbusti, sterpi più o meno incolti, e non invece i grandi e meravigliosi alberi che sono, capaci di vita secolare e di sì benefica influenza per le altre colture della terra in cui sorgono. Il carrubo è coltivato attualmente in Puglia e nelle due province siciliane di Ragusa e di Siracusa.

Vorrei che il ministro dell'agricoltura mi consentisse di richiamare la sua particolare attenzione sulla grave situazione idraulico-forestale di queste due province, ed in genere di tutta la zona della Sicilia sud-orientale che gravita intorno al massiccio di monte Lauro. Si tratta, come il ministro sa, di zone prevalentemente collinose, aride, brulle, assai spesso ingrate, che solo un duro, tenace e mal retribuito lavoro rende possibile mantenere a coltura.

Ma il lavoro dell'uomo e talvolta la sua stessa vita sono compromessi e colpiti o dalle prolungate siccità o dalle improvvise alluvioni, la cui eco dolorosa arriva puntualmente ogni anno anche nell'aula del Parlamento.

All'origine v'è il problema dei boschi, il cui abbattimento, iniziatosi sciaguratamente alcuni secoli addietro, quando con gli alberi del monte Lauro si apprestarono i legni della battaglia di Lepanto, ebbe il suo ultimo atto alcuni decenni addietro, allorché la crisi delle carrube, fino allora prevalentemente adibite come mangime per cavalli da tiro, indusse la grettezza dei proprietari terrieri alla gravissima decisione di abbattere a migliaia i nostri carrubi...

BONINO. E non parla della motorizzazione ?

FAILLA. Fu appunto la crisi delle carrozzelle e dei carri da trasporto, soppiantati dalle automobili e dagli autocarri, che determinò la crisi del settore mangime per cavalli da tiro, prima largamente attivo a Napoli, Roma e altrove.

Alla stregua delle gravissime conseguenze che se ne son dovute piangere, si è dovuto riconoscere l'errore, ed oggi, mentre da una parte si parla di grandi sforzi, ancora peraltro agli inizi, per il rimboschimento e la sistemazione idraulico-forestale di quelle zone, dall'altra parte si è risolto il problema della utilizzazione delle carrube destinandole alla distillazione. Perché – è bene ripetere, e del resto il relatore nella sua pregevole fatica lo ha apertamente riconosciuto – quella della distillazione è oggi l'unica destinazione a cui possono essere avviate le carrube.

Sarebbe dunque veramente assurdo colpire gravemente ed esclusivamente il settore della distillazione delle carrube e colpirlo con un provvedimento che ha lo scopo dichiarato di scoraggiarne la coltura, mentre si manifesta per lo meno l'intensione di investire centinaia di milioni per il rimboschimento di una vasta zona, per cui, datene le caratteristiche, nessun'altra pianta è più idonea del carrubo.

D'altra parte è lecito chiedersi se questi provvedimenti contro la coltura delle carrube giungano veramente ad alleviare la crisi del vino. Io trovo per lo meno poco chiaro, per non dire contraddittorio, l'atteggiamento dell'onorevole relatore ed anche del ministro dell'agricoltura, che, mentre da una parte ci presentano questo provvedimento come doloroso, sì, ma inevitabile per proteggere il mercato dei vini, dall'altra parte ci dicono: non preoccupatevi, ché tanto la distillazione delle carrube continuerà come prima.

Ed è strano che anche il nostro relatore, il quale, per altro, ha espresso con chiarezza delle perplessità a proposito di questo articolo 3 del provvedimento che siamo chiamati a ratificare, si basi, nelle previsioni del gettito che le nuove imposte verrebbero a dare l'anno prossimo, sulla distillazione dello stesso quantitativo di carrube distillato quest'anno; preveda cioé che praticamente questo inasprimento fiscale non avrà dei risultati concreti ai fini della ripresa della produzione vinicola. E allora ?

La Camera ha poi ascoltato anche oggi un'altra argomentazione, diciamo così « consolatoria » da parte dell'onorevole relatore e di un rappresentante del Governo. In particolare il sottosegretario Bozzi sembra aver voluto dire un po' a tutti i presentatori di emendamenti, e in particolare a noi: state tranquilli, questa materia noi la rivedremo tutta, presenteremo presto un'altra legge. E in questo senso mi pare sia orientato anche un ordine del giorno del collega Turnaturi.

Ma allora mi sembra lecito domandare: che senso ha – mi consenta di chiederglielo, onorevole Bozzi – predisporre « così sottili provvedimenti che a metà novembre non giunge quel che tu d'ottobre fili ? »

Da parte di oratori della maggioranza democristiana si è qui sostenuto che in realtà sono in gioco interessi i quali non hanno nulla a che vedere con la protezione del vino e con l'andamento del mercato del vino. L'onorevole Guerrieri e lo stesso relatore hanno accennato chiaramente a questo proposito al trattamento particolare che viene riservato agli alcoli provenienti da distillazione di mele.

Lungi da me e dalla mia parte ogni intenzione di cadere in impostazioni o polemiche di carattere particolaristico, ma, proprio per questo, è doveroso rilevare come voi proponiate provvedimenti di rigore per il settore carrubicolo, il quale è proprio di zone a coltura arretrata o ad economia, come voi dite, depressa, e concediate favori alla distillazione delle mele, che sono a coltura in zone meno arretrate e di economia meno depressa, le quali dispongono di grandi e progredite aziende. Per giunta, la distillazione non rappresenta la destinazione propria del prodotto di queste aziende perché soltanto il 10 per cento delle mele, anzi più precisamente solo quel 10 per cento che rappresenta gli scarti, viene destinato alla distillazione. Voi favorite dunque un'attività accessoria per colpire gravemente un'attività la quale rappresenta l'unico sbocco di una coltura che si riconosce essenziale per larghe zone del paese. Né si obietti che la produzione di alcole da mele sia di entità trascurabile. Risulta dalle statistiche fornite dal diligentissimo relatore che nell'esercizio 1953-54 furono prodotti 61.471 ettanidri di alcole puro da mele, vale a dire più di quanto se ne può produrre dalle carrube, distillando tutto il disponibile della produzione nazionale. E ciò in regime di parità fiscale per gli alcoli da mele e da carrube: quel che avverrebbe se dovesse passare l'attuale proposta è facile intuire.

Ci si è detto – l'ho accennato poco fa – che potrà essere opportuno riservarsi un riesame organico di tutta la questione.

Riprendo questo argomento per metterlo in relazione anche alle cifre, senza dubbio interessanti, che ci ha fornito l'onorevole ministro dell'agricoltura, ma che non modificano il nostro pensiero.

Certo, anche noi ravvisiamo la necessità di una organica trattazione del problema delle distillazioni di alcoli di seconda categoria. Molte cose vi saranno da dire, ed il nostro giudizio differisce profondamente da quello espresso ieri dall'onorevole Emanuele Guerrieri a proposito del comportamento sia dei grossi proprietari delle terre carrubicole, sia dei distillatori di alcole da carrube.

Ella, onorevole Guerrieri, ha voluto dare atto a questi signori di essere oberati anche di non so quali « oneri sociali ».

GUERRIERI EMANUELE. Sono i contributi unificati.

FAILLA. In realtà ella converrà con me che gli agrari pugliesi e siciliani lottano tenacemente per sfuggire ai loro doveri più elementari, da quelli inerenti ai salari e al lavoro a quelli inerenti al rispetto delle leggi sui contratti di affitto e di mezzadria, nonché alla trasformazione delle loro terre prescritta dalle leggi.

GUERRIERI EMANUELE. I contributi unificati non sono oneri sociali ?

FAILLA. Pensa che non dovrebbero pagare neanche quelli ?

Ed è giusto quanto l'onorevole ministro dell'agricoltura ha voluto sottolineare a proposito delle importazioni di carrube, le quali rappresentano un giuoco vecchio e noto dei distillatori ai danni dell'economia nazionale. Non contenti di instaurare nelle loro fabbriche un tale regime indegno della nostra epoca, i signori distillatori ricattano anche i produttori e proprietari di terra mediante il sistema delle importazioni di carrube dalla Grecia, conseguenza di certe illusioni sulla liberalizzazione a senso unico degli scambi che pare il Governo abbia oggi finalmente dovuto riconoscere come erronea e dannosa per la vita del nostro paese.

Se si trattasse, dunque, di interessi particolaristici di grossi proprietari terrieri, di speculatori della distillazione, non importa se delle carrube, o delle mele, o di qualsiasi altro frutto, noi di questa parte non avremmo speso una parola per sollevare il problema. Ma qui, onorevoli colleghi, si tratta di ben altro: si tratta della prospettiva di miglioramento e di rinascita di alcune importanti province della Puglia e della Sicilia; di una prospettiva da valutarsi non nel quadro di esigenze particolaristiche, ma nel quadro di progresso economico del nostro paese nel suo complesso.

Per questi motivi abbiamo presentato due emendamenti che, dal punto di vista procedurale, riterrei dovrebbero essere discussi prima degli ordini del giorno che impegnano il Governo ad una successiva discussione della materia.

Attraverso un proprio emendamento noi proponiamo puramente e semplicemente di ritornare, per quanto riguarda gli alcoli da carrube e da fichi secchi, al regime fiscale esistente prima del provvedimento che siamo chiamati a ratificare; proponiamo cioè di eliminare l'imposizione di nuovi diritti erariali su questa voce.

Presentiamo però un secondo emendamento, subordinato, attraverso il quale proponiamo che dalla nuova imposta siano colpiti semmai tutti gli alcoli di seconda categoria senza alcuna distinzione, senza alcuna delle illogiche ed ingiustificabili discriminazioni che il Governo propone. Ciò permetterà di ridurre notevolmente il diritto erariale rispetto alla misura di 8 mila lire per ettanidro che è stata proposta.

In questo il nostro emendamento si differenzia da quello presentato dagli onorevoli Aldisio, Guerrieri Emanuele ed altri. Infatti, i colleghi Aldisio e Guerrieri propongono la estensione del diritto erariale a tutti gli alcoli di seconda categoria, lasciando però immutata la misura della tassa; di tal che tra l'altro verrebbe ad assicurarsi allo Stato un'entrata superiore a quella che lo Stato stesso si propone.

D'altra parte, se un senso ha la nostra richiesta di estendere in subordinata la tassazione, attraverso il diritto erariale, a tutti gli alcoli di seconda categoria, tale senso è da ricercarsi anzitutto nel nostro desiderio che l'onere sia fortemente diminuito.

Mi sia consentito, terminando, di esprimere l'augurio che la Camera voglia respingere la proposta, che oggi viene fatta, di colpire il settore carrubicolo e di colpirlo non a pro del mercato vinicolo, non a pro di altre regioni, ma ad esclusivo vantaggio di un piccolo gruppo di speculatori, i cui interessi non possono conciliarsi con gli interessi più generali del nostro paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Aldisio, Guerrieri Emanuele, Spadola e Turnaturi propongono di aggiungere, dopo le parole: « con le seguenti modificazioni », le parole:

« L'articolo 3 è sostituito dal seguente:

« È stabilito in lire 27 mila per ettanidro il diritto erariale per gli spiriti provenienti dai datteri, dall'uva passa e dai relativi succhi e paste e in lire 8 mila il diritto erariale per gli spiriti provenienti da ogni altra frutta e dalle carrube ».

GUERRIERI EMANUELE. Chiedo di illustrare io questo emendamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUERRIERI EMANUELE. Dichiaro che non voterò l'emendamento Failla, e, poiché ne ho la possibilità, desidero chiarire meglio il mio pensiero in rapporto alle dichiarazioni testè fatte dal ministro.

Ho precisato, nel mio intervento in sede di discussione generale, che l'emendamento Aldisio non può menomamente essere considerato diretto contro la distillazione del vino. Ho anzi precisato che scopo principale del nostro emendamento è quello di rafforzare e rendere più efficace la difesa della viticoltura nazionale. A questo riguardo devo aggiungere che proprio per non sollevare le prevedibili reazioni del settore vitivinicolo non è possibile accedere alla proposta Failla, secondo la quale il diritto erariale sull'alcole derivato dalle carrube e da ogni altra frutta dovrebbe essere ridotto a 2 mila lire per non aumentare il gettito globale della imposta. Così facendo si accorcerebbe la distanza fra il vino e le altre materie alcoligene, e sarebbe praticamente ridotto a nulla il vantaggio a favore del vino.

Per questo noi abbiamo preferito mantenere inalterata la misura del diritto erariale in 8 mila lire per le carrube e per ogni altra frutta.

L'onorevole ministro ha accennato al fatto che l'offensiva contro la carruba sarebbe partita proprio dalla Sicilia. Sarà vero, ma bisogna tener presente l'impostazione iniziale di questa battaglia. Allora si riteneva dai viticoltori siciliani e di altre zone che il settore carrubicolo si ponesse in movimento per chiedere la proroga della esenzione dal diritto erariale, assicurata dal decreto del 3 dicembre 1953. Oggi le posizioni sono del tutto diverse in quanto noi non sosteniamo che si debba mantenere l'esenzione a vantaggio della carruba, ma sosteniamo una tesi più semplice, cioè che il trattamento che si fa alle carrube ed ai fichi, prodotti indiscutibilmente meridionali e di zone depresse, sia esteso anche all'altra frutta: e ciò, sia per rendere più efficace la difesa del vino, sia per evitare quelle sperequazioni di trattamento che ho già avuto occasione di illustrare.

Si è detto che non è il caso di turbare l'organicità del provvedimento. Ma quale organicità, di grazia? Quella che è stata creata da uno strumento fiscale che ha davvero alterato e innovato profondamente la organicità che esisteva prima? La legislazione precedente mantenne sempre la carruba su un terreno di pari trattamento rispetto ad ogni altro genere di frutta: così la legge del 1948, quella del 1950 ed anche quella successiva del 1953. La innovazione è venuta solo

ora con il decreto legge che stiamo discutendo, e crea uno stato di veramente grave sperequazione. Noi, dunque, non vogliamo alterare l'organicità di un sistema che si ponga come il risultato di analisi e di studi: noi domandiamo invece che sia mantenuta la condizione di parità che esisteva in precedenza.

Si è detto pure che la carruba trova la sua difesa nel fatto che la importazione di questo prodotto è stata messa a licenza. Ho già ammesso che questo è stato un provvedimento assai salutare, soprattutto per il settore vinicolo, liberato così dalla concorrenza di materie alcoligene provenienti dall'estero. Il provvedimento però non è di vantaggio per la carruba se non esiste una legislazione idonea perché la carruba acceda senza stento alla distillazione, la quale, come ho ripetutamente detto, rappresenta attualmente l'unico suo sbocco possibile.

A questo riguardo devo rilevare una certa diversità fra quanto ha detto il ministro e quanto ha invece detto il relatore, il quale ha riconosciuto che il mio emendamento è assistito da valide ragioni economiche e sociali, e solo ha rilevato che non è quella la sede più opportuna per provvedere, raccomandandone però l'accoglimento per una fase successiva che dovrebbe aver luogo, egli anzi ha detto, « molto presto ».

Insisto quindi sulla necessità di operare nel senso da me illustrato, perché si sono già avvertiti gli effetti gravi che scaturiscono dalla situazione attuale. Non è ancora il momento, onorevole ministro, per poter valutare appieno le conseguenze che derivano dal provvedimento. Il relatore ha indicato delle cifre. Ella ne ha indicate delle altre, ammettendo comunque che una flessione nei prezzi si è già verificata. Occorrerà che passi dell'altro tempo per fare una valutazione completa. Ciò anche perché quest'anno la produzione delle carrube è stata scarsissima.

Noi, evidentemente, ci preoccupiamo, perché la legge non vale soltanto per il presente ma vale anche per l'avvenire, e non ha un carattere provvisorio.

Credo di avere in tal modo chiarito perché insisto sull'emendamento Aldisio e non aderisco al punto di vista coltivato nell'emendamento Failla.

PRESIDENTE. L'onorevole Tosi ha proposto di aggiungere, dopo le parole: « con le seguenti modificazioni », le altre: « All'articolo 4, ultimo comma, sono aggiunte, in fine, le parole: o si tratti di regolare importazione ».

Ha facoltà di svolgere questo emendamento.

TOSI. Rinuncio allo svolgimento.

PRESIDENTE. Seguono infine gli emendamenti della Commissione, già illustrati dal relatore, tendenti ad aggiungere dopo le parole: « con le seguenti modificazioni », le parole:

« All'articolo 7 sono soppresse le parole: alla data di entrata in vigore del presente decreto; in fine, sono aggiunte le parole: alla data del 16 dicembre 1955.

All'articolo 8, primo comma, sono soppresse le parole: alla data di entrata in vigore del presente decreto; in fine, sono aggiunte le parole: alla data del 16 dicembre 1955.

All'articolo 8, secondo comma, sono soppresse le parole: nella stessa data; in fine, sono aggiunte le parole: alla data del 15 dicembre 1955.

All'articolo 8, terzo comma, sono soppresse le parole: all'atto dell'entrata in vigore del presente decreto; in fine, sono aggiunte le parole: alla data del 15 dicembre 1955 »;

e ad aggiungere in fine:

« All'articolo 14 sono soppresse le parole: e le acquaviti naturali; ed è aggiunto il seguente comma: La suddetta facilitazione per la lavorazione in cauzione dei liquori, si applica anche alle acquaviti ».

Relatore e ministro hanno già espresso il loro parere in merito nei precedenti interventi.

Passiamo ai voti.

COLITTO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLITTO. A me pare che l'emendamento Aldisio possa essere approvato perché ha un senso di giustizia che anch'io avverto. Si vuole proteggere la distillazione del vino. Ebbene, opportunamente una riduzione della imposta di fabbricazione dell'alcole proveniente dal vino è intervenuta, passandosi da lire 44 mila a lire 41 mila. Ma si trattino nella stessa maniera tutte le materie alcoligene; le carrube e i fichi vanno quindi posti sullo stesso piano dell'altra frutta di produzione nazionale.

Non si comprende perché solo la distillazione della carruba e dei fichi dovrebbe essere gravata di una tassa erariale di lire 8 mila per ettanidro, tassa che prima non esisteva. Ora, l'emendamento Aldisio tende

a rimuovere questa situazione, che a me sembra di ingiustizia. Si propone la soppressione del primo comma dell'articolo 3 e una lieve modifica del secondo comma. Così si protegge la distillazione del vino e, con la distillazione del vino, quella delle vinacce e del vinello senza creare situazioni di privilegio, che sono sempre da evitare nell'interesse dell'economia e soprattutto per la serenità degli animi.

Non si dica che le carrube hanno una percentuale di resa in alcole di gran lunga superiore a quella di qualsiasi materia alcoligena; perché, mentre le carrube non hanno altro sbocco che quello della distillazione, le mele hanno come sbocco principale quello del consumo diretto, che è abbastanza remunerativo.

Ho ascoltato con la massima attenzione le statistiche portate dall'onorevole ministro, ma per la verità non sono riuscito a convincermi dell'esattezza del suo argomentare. Se così è, penso che l'emendamento Aldisio meriti la nostra approvazione e, per converso, non la meriti l'emendamento Failla.

MARILLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARILLI. Noi riteniamo che si tratti di difendere tutta la produzione agricola e che abbiamo il dovere di non deprimere nessun settore. È per questo che noi ci siamo ben guardati e ci guarderemo sempre dal chiedere, per salvaguardare un prodotto, misure che deprimano altri settori della nostra produzione e soprattutto quelle produzioni di zone dove più difficile è il raggiungimento di un reddito e di un risultato adeguati allo sforzo compiuto.

In questa situazione noi pensiamo che non si difenda il vino e l'interesse dei produttori vitivinicoli per questa via, cioé favorendo determinate speculazioni. Per quanto riguarda le cose dette dall'onorevole Guerrieri, vorrei chiedere se gli onorevoli colleghi siciliani, Aldisio, Guerrieri, Spadola e Turnaturi, sono amici della carruba, dei fichi secchi e del vino o non sono soltanto « amici del leopardo », perché, attraverso la via che essi indicano, lasciano nella stessa difficile situazione la produzione e il mercato di un prodotto che essi dicono di voler salvaguardare. D'altra parte, vengono a incidere gravemente sulle prospettive di un altro settore dell'agricoltura.

Perciò, mentre confermo che voteremo a favore dell'emendamento Failla e, in subordine, della seconda parte dello stesso emendamento, dichiaro recisamente che voteremo contro l'emendamento Aldisio-Guerrieri, perché in esso si introduce una grave sperequazione e un sistema che danneggia varî settori dell'agricoltura, in particolare quelli che hanno maggior bisogno di essere aiutati o per lo meno di non essere messi in ulteriori difficoltà.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, poiché gli emendamenti presentati, compresi quelli della Commissione, tendono ad introdurre modificazioni agli articoli del decreto-legge di cui è in discussione la conversione in legge, ritengo opportuno porre in votazione prima le varie modificazioni proposte e, in fine, il primo comma dell'articolo unico, la cui formulazione dipende appunto dall'accoglimento o meno delle varie proposte di modificazioni.

Pongo in votazione l'emendamento Failla, non accettato dalla Commissione nè dal Governo, col quale si tende ad aggiungere, dopo le parole: « con le seguenti modificazioni », le parole:

« All'articolo 3, primo comma, sono soppresse le parole: nonché dalle carrube e da fichi; e al secondo comma, sono soppresse le parole: ed in lire 8.000 il diritto erariale per gli spiriti provenienti dalle carrube e dai fichi ».

(*Non è approvato*).

Pongo in votazione l'emendamento subordinato Failla, non accettato dalla Commissione nè dal Governo, col quale di propone di aggiungere dopo le parole: « con le seguenti modificazioni », le altre:

« Il primo comma dell'articolo 3 è soppresso.

All'articolo 3, secondo comma, alle parole: ed in lire 8.000 il diritto erariale per gli spiriti provenienti dalle carrube e dai fichi, sono sostituite le parole: ed in lire 2.000 il diritto erariale per gli spiriti provenienti da ogni altra frutta e dalle carrube ».

(*Non è approvato*).

Pongo in votazione l'emendamento Aldisio, non accettato dalla Commissione nè dal Governo, col quale si tende ad aggiungere, dopo le parole: « con le seguenti modificazioni », le parole:

L'articolo 3 è sostituito dal seguente:

« È stabilito in lire 27 mila per ettanidro il diritto erariale per gli spiriti provenienti dai datteri, dall'usa passa e dai relativi succhi

e paste e in lire 8 mila il diritto erariale per gli spiriti provenienti da ogni altra frutta e dalle carrube ».

(*Non è approvato*).

Segue l'emendamento Tosi, col quale si propone di aggiungere, dopo le parole: « con le seguenti modificazioni », le parole:

« All'articolo 4, ultimo comma, sono aggiunte, in fine, le parole: o si tratti di regolare importazione ».

TOSI. Ritiro l'emendamento signor Presidente, e desidero spiegarne le ragioni.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOSI. Prendo atto delle dichiarazioni del Governo, che si riassumono in tre assicurazioni formali: la nuova legge organica deve essere presentata nel più breve termine possibile; nel frattempo deve essere esercitato il più serio controllo da parte del Comitato interministeriale dei prezzi, incominciando con il bloccare il prezzo attuale, che è già economicamente remunerativo e quindi può essere confermato; una sorveglianza solerte deve essere esercitata per garantire che tutte le aziende consumatrici degli alcoli in esame siano rifornite del prodotto alle stesse condizioni economiche, di tempo e di modo. E, giacché il caso ha voluto fermare la nostra attenzione su un fenomeno economico di particolare rilievo, mi riallaccio all'accenno fatto ieri per nuovamente invitare il Governo a rivolgere la sua attenzione e le stesse cure alla produzione e alla distribuzione del bicromato di potassio, altra materia prima di particolare interesse per i processi produttivi nazionali. Questo prodotto gode in Italia di una posizione di monopolio, la stessa che con questo provvedimento fu accordata all'alcole metilico.

Sulla base di tali impegni del Governo, ritiro il mio emendamento all'articolo 4, anche perché ho avvertito ieri sera l'esitazione dell'onorevole Assennato e quindi una votazione negativa pregiudicherebbe irrimediabilmente il principio.

ROSINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSINI, Faccio mio l'emendamento Tosi, e vorrei darne ragione. Può darsi che non abbia capito bene quanto ha detto l'onorevole Bozzi e che egli possa darmi dei chiarimenti. Il sottosegretario di Stato per le finanze ha detto che, di fronte al problema posto dal relatore e dall'onorevole Tosi nel suo intervento, cioè al monopolio dell'alcole metilico da parte della Montecatini, e alla possibilità, anzi alla certezza, che questo provvedimento avrebbe tolto di mezzo l'unico concorrente della Montecatini, cioè la produzione estera, egli ritiene che, assoggettando la determinazione del prezzo dell'alcole metilico al Comitato interministeriale dei prezzi, l'inconveniente potrebbe essere eliminato. Ma l'onorevole Assennato, nel suo intervento di ieri sera, aveva posto un altro problema: chi obbligherà il monopolio a fornire i prodotti ai suoi concorrenti, alle piccole industrie che producono, per esempio, formaldeide, come nel caso comunicatoci dal relatore ? La verità è che il C. I. P. nulla può contro il monopolio, e ne abbiamo esperienza. Senza addentrarmi in questo argomento, vorrei che l'onorevole Bozzi eventualmente rispondesse a questa questione, che è stata posta nella discussione generale e che mi pare fondamentale. E non capisco come l'onorevole Tosi, che ieri sera è stato così preciso, oggi mostri di trascurare proprio il fondo del problema.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Vorrei tranquillizzare il collega Rosini. L'obiezione ch'egli fa è la seguente: verrebbe meno attraverso questo diritto erariale, che rende impossibile l'importazione, la concorrenza sul piano interno e questa quindi non potrebbe esercitare un effetto calmieratore.

Giustamente l'onorevole Bozzi ha risposto che su questo punto il Governo dovrà vigilare e vigilerà, e che interverrà il Comitato interministeriale dei prezzi. V'è una sostanziale sfiducia da parte dell'onorevole Rosini sulla concreta possibilità che questo intervento abbia un risultato. Ora, a parte il fatto che interventi di questo tipo si verificano per una serie di altri prodotti che interessano particolarmente il settore dell'agricoltura, aggiungerò che in questa materia la possibilità di un controllo sulle differenze di prezzo che dovessero verificarsi all'interno è resa possibile dall'esame della situazione dei prezzi al momento in cui vi era l'importazione comparata alla nuova situazione che si viene a verificare al momento in cui l'importazione cessa. Si tratterà di intervenire per stabilire un rapporto giusto ed equo fra queste due diverse posizioni.

Mi pare che vi sia un termine di raffronto ed anche la possibilità d'intervenire attraverso un organo *ad hoc*.

PRESIDENTE. Onorevole Rosini, insiste?

ROSINI. No, signor Presidente.

PRESIDENTE. Passiamo ora agli emendamenti proposti dal relatore, onorevole Roselli, per i quali il Governo ha dichiarato di rimettersi alla Camera.

Pongo in votazione il primo, che propone di aggiungere, dopo le parole: «con le seguenti modificazioni », le parole:

All'articolo 7 sono soppresse le parole: alla data di entrata in vigore del presente decreto; in fine, sono aggiunte le parole: alla data del 16 dicembre 1955 ».

(*È approvato*).

Pongo in votazione il secondo:

« All'articolo 8, primo comma, sono soppresse le parole: alla data di entrata in vigore del presente decreto; in fine, sono aggiunte le parole: alla data del 16 dicembre 1955 ».

(*È approvato*).

Pongo in votazione il terzo:

« All'articolo 8, secondo comma, sono soppresse le parole: nella stessa data; in fine, sono aggiunte le parole: alla data del 15 dicembre 1955 ».

(*È approvato*).

Pongo in votazione il quarto:

« All'articolo 8, terzo comma, sono soppresse le parole: all'atto dell'entrata in vigore del presente decreto; in fine, sono aggiunte le parole: alla data del 16 dicembre 1955 ».

(*È approvato*).

Pongo in votazione il quinto emendamento del relatore, che tende ad aggiungere:

All'articolo 14 sono soppresse le parole: e le acquaviti naturali; ed è aggiunto il seguente comma: La suddetta facilitazione per la lavorazione in cauzione dei liquidi si applica anche alle acquaviti ».

(*È approvato*).

CHIARAMELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIARAMELLO. I miei emendamenti sono stati accolti dall'onorevole Roselli ed incorporati nei suoi, tolto quello all'articolo 12, emendamento nel quale ribadisco il concetto che detto articolo deve immediatamente essere applicato, nella sua parte generale, meno per quanto ha riferimento alle giacenze che possono essere vendute sino al 1° marzo 1956.

Desidero dichiarare che il mio gruppo voterà questo decreto « catenaccio », anche se per motivi programmatici, sempre da noi affermati e sostenuti, siamo contrari ai decreti « catenaccio », soprattutto per quanto ha riferimento ai generi di consumo. Desidero rivolgere un plauso al Ministero dell'agricoltura, che è intervenuto, specie attraverso l'articolo 12, per disciplinare questo settore e per sostenere la qualità dei prodotti italiani, che giustamente anche in campo internazionale sono sempre svalutati per l'assoluta mancanza di serietà da parte di molti nostri produttori ed operatori.

L'importanza, poi, della parte normativa del decreto-legge è palese soprattutto per una giusta, onesta difesa del settore vitivinicolo e degli innumerevoli viticoltori italiani, che devono essere difesi, tutelati e protetti nel loro sano e duro lavoro.

BUBBIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUBBIO. Intendo parlare contro il testo dell'articolo 12 proposto dalla Commissione finanze e tesoro. Questo mio intervento è giustificato dalla opportunità di mantenere la sua completa efficacia e l'immediata applicazione di una fra le buone disposizioni di questo decreto-legge, e cioé di quella portata dall'articolo 12. Esso dispone che « è vietato fare qualsiasi riferimento al vino, alla vite, all'uva o all'acquavite nella presentazione e propaganda di bevande alcoliche a base di alcole diverso dall'acquavite naturale di vino ». Questo vuol dire che dal giorno in cui il decreto-legge è entrato in vigore si deve cancellare nell'etichettatura di quei prodotti derivati dall'alcole che non sia proveniente dall'acquavite naturale di vino ogni e qualsivoglia riferimento al vino, all'uva o all'acquavite; e lo stesso divieto vale anche per la propaganda dei prodotti medesimi.

Non so perché, e con ciò non intendo muovere rilievo al valoroso relatore, siasi voluto con l'emendamento proposto prorogare al 1° marzo 1956 l'applicazione della norma di cui si è detto e che dovrebbe essere operante dalla data di pubblicazione del decreto-legge. Non è il caso qui di illustrare quali benefici la produzione degli alcoli genuini provenienti dal vino si riprometta; e quindi risulta del tutto ingiustificato che per altri quattro mesi si voglia impedire l'applicazione della tutela che l'articolo 12 ha voluto stabilire. È da notare che il pregiudizio è tanto più notevole in questo periodo, in cui come è noto è assai esteso lo smercio dei

liquori, in modo particolare a mezzo delle note cassette con o senza premio. Questo periodo di vacazione della legge non si può ammettere, anche ad evitare il facile ricorso ad ulteriori proroghe, ove questa fosse concessa.

La nostra preoccupazione è appunto quella di impedire, non diciamo la frode, ma la concorrenza, per cui gli alcoli che costano di meno possono danneggiare i prodotti distillati dal vino, che alla finalità della legge hanno diritto a speciale protezione.

Rendo lode ai ministri dell'agricoltura e delle finanze per aver compreso l'importanza di questo problema e sentita l'esigenza di tutelare la viticoltura, che costa tanta fatica ai contadini, i quali, come è notorio, in mancanza di tutela efficace della genuità del loro prodotto, detraggono redditi assai bassi dal loro lavoro.

Per questi motivi, propongo la soppressione dell'emendamento della Commissione all'articolo 12 e chiedo quindi che la restante parte dell'articolo unico sia votata per divisione. (*Applausi al centro*).

ROSELLI. *Relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSELLI, *Relatore*. La Commissione ha considerato che esistono centinaia di migliaia di bottiglie già preparate o in preparazione per il prossimo periodo natalizio di vendita. Evidentemente, queste bottiglie devono essere smaltite e quindi bisogna lasciare un certo periodo di tempo per la loro vendita. Ma dal 1° marzo 1956 non potranno più essere poste in vendita in qualsiasi luogo. Devo dire, anzi, che era stato richiesto un termine più lungo ed è stato compito della Commissione quello di trovare una via di mezzo.

PRESIDENTE. Onorevole Bubbio, insiste sulla sua proposta di soppressione?

BUBBIO. Ritengo che si potrebbe superare la difficoltà ove si trovasse che il prodotto già etichettato e incassato ha libera vendita fino al 29 febbraio 1955.

Naturalmente occorre dire ben chiaro che non può essere tollerata l'immissione di nuove partite di merce che non siano conformi alla prescrizione. Ove il relatore avesse a presentare questa variante, anch'io la voterò.

ROSELLI, *Relatore*. Non si è ancora adottata una nomenclatura giuridicamente valida per definire questi prodotti, i quali poi sono anche destinati all'esportazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la modificazione, proposta dalla Commissione all'articolo 10 del decreto-legge, per la quale, dopo le parole: « nell'acquavite di vinaccia (grappa) ottenuta » dovrebbero essere aggiunte le altre: « a decorrere dalla data di entrata in vigore del presente decreto ».

(*È approvata*).

Pongo in votazione la modificazione proposta dalla Commissione all'articolo 11, per la quale, dopo le parole: « sull'acquavite di vino che sia prodotta », dovrebbero essere aggiunte le altre: « a decorrere dalla data d'entrata in vigore del presente decreto-legge ».

(*È approvata*).

Pongo in votazione la proposta della Commissione (della quale l'onorevole Bubbio ha chiesto la soppressione) di sostituire l'articolo 12 del decreto col seguente:

« A far tempo dal 1° marzo 1956 è vietato fare qualsiasi riferimento al vino, alla vite, all'uva o all'acquavite nella presentazione e propaganda di bevande alcoliche a base di alcole diverse dall'acquavite naturale di vino; analogo divieto è stabilito per le stesse bevande diverse dalle altre acquaviti disciplinate dalla legge 7 dicembre 1951, n. 1559.

Dalla stessa data le parole « distillato » e « distillazione » non possono essere usate se non seguite dal nome della sostanza dalla quale si ricava – per distillazione – il tipo di acquavite di cui alla ripetuta legge n. 1559.

Nei confronti dei trasgressori delle norme di cui ai commi precedenti si applicano le penalità stabilite dall'articolo 19 della legge 7 dicembre 1951, n. 1559 ».

(*Non è approvata*).

L'emendamento della Commissione all'articolo 12 è pertanto soppresso. (*Proteste del deputato Semeraro Gabriele*).

Pongo in votazione il primo comma dell'articolo unico:

« Il decreto-legge 16 settembre 1955, n. 836 concernente proroga e modifica del regime fiscale degli alcoli, è convertito in legge, *con le seguenti modificazioni:* ».

(*È approvato*).

Il disegno di legge che consta di un articolo unico sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Chiedo che la Presidenza sia autorizzata a procedere al coordinamento. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

**Annunzio di costituzione di Commissione speciale.**

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione speciale incaricata dell'esame della proposta di legge del deputato De Francesco: « Norme generali sull'azione amministrativa » (1459) ha proceduto oggi alla propria costituzione eleggendo: Presidente, il deputato Lucifredi; Vicepresidenti, i deputati Secreto e Luzzatto; Segretari, i deputati Agrimi e Martuscelli.

**Deferimento a Commissioni di un disegno e di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede legislativa:

*alla IV Commissione (Finanze e tesoro):*

« Autorizzazione all'Amministrazione delle ferrovie dello Stato a contrarre mutui col Consorzio di credito per le opere pubbliche fino a concorrenza di ulteriori 40 miliardi di lire per le opere patrimoniali e di ripristino » (1840);

*alla VI Commissione (Istruzione):*

RESTA: « Collocamento nei ruoli ordinari degli Istituti di istruzione secondaria e artistica degli insegnanti forniti di idoneità conseguita in concorsi a cattedre » (1787) (*Con i pareri della I e della IV Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

*alla III Commissione (Giustizia):*

MADIA: « Modifica dell'articolo 3 del decreto legislativo luogotenenziale 31 maggio 1945, n. 364, riguardante l'avocazione dei profitti di regime » (*Urgenza*) (638) (*Con parere della IV Commissione*);

*alla IV Commissione (Finanze e tesoro):*

VIOLA: « Asssunzione a carico dello Stato di parte della spesa occorrente per l'erezione in Roma di un monumento in onore di Guglielmo Oberdan, di Cesare Battisti, di Fabio Filzi, di Damiano Chiesa, di Francesco Rismondo e di Nazario Sauro » (1224) (*Urgenza*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

**Si riprende la discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gaudioso. Ne ha facoltà.

GAUDIOSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non esiste in Italia altra categoria economica e sociale verso la quale si sia esercitata tanta opera di divisione quanto quella degli artigiani; e la cosa è assolutamente ovvia perché nessun'altra categoria ha peccato tanto in presunzione di autosufficienza quanto quella degli artigiani; per cui è stato possibile per molti di essi piuttosto indulgere a istanze conservatrici e individualistiche che guardare alla triste realtà di tutti i giorni.

Per fortuna, l'attuale tendenza all'associazione è stata sprone ad una non ricca ma succosa raccolta di proposte di legge, sotto la spinta delle quali il Governo si è apprestato e si appresta alla emissione di disegni di legge o a sostenere progetti analoghi di iniziativa parlamentare, mercé i quali, pur giovando alla categoria, si farà dell'artigianato una ponderosa e farraginosa macchina, che, se in altri tempi poteva trovare giustificazione nell'autorganizzazione, oggi non la trova che nel palese intendimento di fare di esso un docile strumento dei vecchi ceti dirigenti.

Uno di questi strumenti di tortura (la definizione non è nostra), il disegno di legge: « Disciplina dell'artigianato », che va sotto il nome dell'onorevole Malvestiti, che in pratica doveva risolversi nella disciplina della bottega-scuola, ha trovato più pratica soluzione nella già approvata proposta di legge Rapelli. Storchi, Di Vittorio ed altri.

Ma, giacché questo disegno di legge, presentato alla Camera il 4 gennaio 1954 e non ancora approvato, comincia col prendere le mosse da lontani lidi, rifacendosi alle solite bardature di tipo corporativistico, val la pena di occuparsene brevemente.

Il disegno giustifica la propria eterogeneità dichiarando che per riconoscere quali imprese artigiane « possono ottenere il riconoscimento di bottega-scuola, è anzitutto necessario definire il concetto di imprenditore artigiano ». E con intendimenti più elevati, aggiunge, anche « al fine di eliminare ogni incertezza, e facilitare l'assegnazione delle provvidenze disposte a favore delle " attività " (e qui dice bene !) artigiane ».

Nella pratica si è voluto far continuare a dipendere l'artigianato dalle camere di commercio, con la conseguenza logica che, malgrado la molto modesta definizione dell'« impresa » artigiana data dal disegno di legge, la qualificazione di essa è stata fissata sulla base dei « limiti quantitativi » del sistema corporativo, supponendo quindi l'esistenza di un « profitto » nelle attività artigiane. Il « limite » delle attività artigiane è invece di natura « qualitativa », per cui bisogna far distinzione tra il « profitto » dell'industriale in quanto deriva da impiego di capitali, e il « guadagno » dell'artigiano in quanto deriva da strumenti di lavoro, e in molti casi da semplice prestazione di servizi. Tanto più che lo stesso articolo 1 del disegno di legge considera come caso normale che l'attività artigiana venga svolta « senza impiego di macchinari predisposti per la completa lavorazione in serie ».

E, giacché il disegno di legge governativo ha dato il tono, ecco ora a gareggiare in lealismo confindustriale gli onorevoli Colitto, Malagodi, Bozzi, Marzotto ed altri col codice dell'artigianato oggetto della proposta di legge n. 1503, annunziata alla Camera nella seduta del 5 marzo di quest'anno. È formalmente una degna fatica dei politici Colitto e Bozzi, ma sostanzialmente cara ai confindustriali Malagodi e Marzotto.

Prima preoccupazione degli estensori della elaborata relazione è quella di sbarazzare il terreno dalle non poche obiezioni anche vive nella coscienza degli estensori stessi. È risaputo che la trattazione delle questioni dell'artigianato continua ad essere dispersa fra Ministeri diversi da quello presso il quale esiste la direzione generale dell'artigianato; nel dire questo, chiarisce l'estensore, non intendiamo « negare la precisa ed inalienabile competenza » di quei Ministeri, ma soltanto « affermare l'esigenza della confluenza ad unico centro coordinatore », quello del Ministero dell'industria e del commercio, senza, con ciò, nulla togliere « all'autorità, alla responsabilità, alla sfera di competenza dei vari rami dell'amministrazione, ma che tuttavia riconduce e ricollega al Ministero dell'industria ».

Molto chiaro ! Ed è anche molto chiaro l'articolo 7 del progetto, il quale prevede che tutti i provvedimenti riguardanti l'artigianato, i quali siano di competenza di Ministeri diversi da quello dell'industria e del commercio, debbano essere emanati d'intesa o di concerto con quest'ultimo ».

È chiaro che alla formazione di un tale convincimento ha condotto il pensiero, non recondito, di considerare l'artigianato come pura forza economica, senza badare alle frequenti contradizioni con le enunciazioni programmatiche del progetto stesso, e particolarmente con l'articolo 5 (nel quale, a proposito della possibilità di costituire « società di imprese artigiane, chiarisce: purché nell'impresa il lavoro abbia funzione assolutamente preminente sul capitale ») e con l'articolo 6, là dove è detto: « le aziende artigiane che provvedono esclusivamente alla vendita degli oggetti di produzione propria non sono tenute a munirsi della licenza di commercio rilasciata dai comuni a norma del regio decreto-legge 16 dicembre 1926 »; nonchè alla palese contradizione con la definizione (sia pure a soli fini fiscali, e perciò più interessante), contenuta nella circolare del Ministero delle finanze 5 aprile 1946, n. 2160, secondo la quale sono «attività artigiane» quelle il cui reddito deriva prevalentemente dal lavoro e dalla partecipazione personale a tale lavoro del contribuente, il cui capitale investito sia limitato alle somme necessarie per l'acquisto delle attrezzature, delle macchine e delle materie prime necessarie per l'esecuzione dei lavori su ordinazione del cliente, e il cui titolare non abbia più di quattro dipendenti lavoranti in modo continuativo, esclusi gli apprendisti, ecc.; e, nello stesso senso, senza badare alla contradizione con la definizione fatta propria dall'Istituto centrale di statistica in occasione del censimento del 1951: « Per artigiano si intende chiunque eserciti in proprio una piccola attività di produzione o di prestazione personale di servizi di natura materiale nella quale impieghi in modo continuativo il proprio lavoro, con o senza l'aiuto dei membri della propria famiglia e di alcuni dipendenti ».

Orbene, se tutto questo non è ignoto ai proponenti; se hanno rilevato come più ricorrente e propria la definizione di attività artigiana che non quella di azienda o impresa; se la maggior parte delle disposizioni del testo (istruzione professionale, apprendistato, credito, previdenza, questioni tributarie) esulano dalle competenze del Ministero dell'industria e commercio; se, come i proponenti affermano, il principio fondamentale cui si ispira il capo VI, relativo alle norme tributarie, è «che il reddito artigiano è reddito di lavoro », come hanno potuto essi ritenere preminente l'interesse del Ministero dell'industria ?

Onorevoli proponenti, esula dalla vostra coscienza ogni idea di umanesimo sociale; e, malgrado le vostre enunciazioni programmatiche, per voi gli artigiani, i piccoli e medi

operatori economici, sono i più squisiti soggetti di fisco.

Voi avete fatto proprie le disposizioni del disegno di legge Malvestiti, aggravando però la straordinaria macchinosità del congegno, e lo avete fatto con calmo e ponderato calcolo, come esperimento *in corpore vili*, ritenendo di dover dare o di aver dato una onesta attuazione all'articolo 45 della Costituzione: « La legge provvede alla tutela e allo sviluppo dell'artigianato ».

Una maniera tutta particolare di tutela, mercè la quale gli artigiani, se « patentati » dovranno pagare a caro prezzo i più volte millantati « benefici della legge »; se « non patentati », dovranno affrontare l'ostracismo, le angherie fiscali, l'esclusione dall'assistenza creditizia e previdenziale. Una sola libertà spetta loro: quella dell'esercizio di fatto del mestiere, ma con la corrispondente libertà per il fisco e per gli enti locali e assistenziali di potere infierire su di loro perché essi non sono « legalmente » artigiani.

Sta tutto qui il nocciolo della proposta di legge: patente di mestiere artigiano, diploma di maestro artigiano, « titolo più solenne e di prestigio », devono far sembrare più gradito l'aggiogamento alle camere di commercio e all'onnipossenza di quelle commissioni provinciali dell'artigianato che la proposta in oggetto, per amor di armonia universale, ricollega ad una commissione nazionale presieduta, naturalmente, dal ministro dell'industria e del commercio.

E pensate che a noi sembrava già macchinoso e pesante il disegno di legge Malvestiti, il quale prevedeva e prevede, essendo ancora tale, l'istituzione di sole commissioni provinciali; e ci sembrava estremamente centralizzatrice la proposta di affidare alle camere di commercio la disciplina dell'artigianato.

Da questa mastodontica impalcatura sorge il sospetto che gli onorevoli Colitto ed altri si siano formati il convincimento che tutto quello che luccica nell'ambito dell'artigianato sia oro. E par di credere che con essa, stimolando l'orgoglio di categoria e, quel che è peggio, di singoli ambiziosi, si voglia far passare un progetto che a tutto mira meno che ai reali interessi della generalità dei consociati

La proposta Colitto dà punti al già sapientissimo sistema corporativo, e il ministro delle finanze e il fisco dovranno essergli particolarmente grati: ben 26 categorie artigiane, con centinaia di sottospecie, sono elencate nell'appendice; dalle voci più note e comuni alle più peregrine. Una elencazione istruttiva, e affermo anche, fin da ora, di interesse storico.

È però che l'artigianato, ad onta dell'ordinamento corporativo, e ad onta di questa più recente impalcatura, è rimasto e rimarrà quello che è sempre stato: chi ci ha guadagnato è stato soltanto il fisco.

E andiamo alle commissioni artigianali: al vertice è la commissione nazionale, costituita, oltre al ministro che ne è presidente, da ben 36 componenti. Non lamentiamo che gli artigiani non vi siano rappresentati. anzi; ma la complessità dell'organo fa sorgere seri dubbi sulla praticità di esso e sulle possibilità di funzionamento. I compiti di cui all'articolo 11 sono di tale farraginosità burocratica da far pensare che la commissione dovrà sedere e funzionare in permanenza per l'intero triennio della sua durata legale. Ma in tal caso come si comporteranno i rappresentanti artigiani e particolarmente i titolari di imprese e i tre dipendenti ?

L'organizzazione sa, da mille miglia lontano, di corporativismo e di retorica, con le conseguenze proprie del sistema corporativo di creare con l'ordine formale il disordine morale, e, peggio ancora, di creare degli oziosi privilegiati, e fare di loro strumenti di tortura e di controllo in danno dei propri simili) o, nel caso più onesto, di rendere assolutamente e praticamente impossibile la loro attiva partecipazione, e lasciare il governo degli interessi della categoria ai burocrati). Altrettanto dicasi, per quanto in misura minore, delle commissioni provinciali, di cui agli articoli 13, 14 e 15 della proposta. Anche in queste, l'organizzazione verticale consiglia di affidare la presidenza al presidente della camera di commercio.

La vita degli artigiani negli organismi camerali è tutta esteriore: la commissione è soltanto lo strumento mediante il quale si tiene legato l'artigianato alle grandi confederazioni padronali. Gli artigiani, in questo modo, non si inseriscono organicamente e sostanzialmente nell'ordinamento camerale, ma ne vivono ai margini, controllati e non controllanti, in una commissione sostanzialmente priva di poteri, se l'attivazione dei compiti che le sono affidati non può dipendere dalle istanze della categoria, ma da ipotesi discrezionali degli organi ministeriali e da quelli della giunta camerale della quale solo un rappresentante della categoria fa parte.

È un ritorno puro e semplice ai famosi consigli provinciali dell'economia, nei quali l'influenza dei componenti era commisurata sulla base della potenza economica e non su

quella della efficienza numerica degli organizzati in ciascuna attività. Ed è per questa ragione, oltre che per quella fiscale, che le grandi confederazioni padronali si oppongono tenacemente al decentramento funzionale delle camere di commercio mediante la creazione di sezioni autonome artigiane. Voler subordinare gli interessi artigianali alla giunta camerale (della quale solo un rappresentante dell'artigianato fa parte), significa che, sotto il pretesto di un lavoro unitario e organico, si vogliono far sopportare all'artigianato sacrifizi e pesi impari alle sue reali possibilità.

Ma la cosa si spiega benissimo, è stato osservato da studiosi di parte nostra (*Avanti !*, 20 giugno 1954): « La grande industria controlla per via diretta il settore dell'artigianato attraverso i rifornimenti delle materie prime, dei semilavorati, dell'energia elettrica, mediante lo strumento del credito e a mezzo della stessa azione concorrenziale sul mercato per la vendita dei prodotti finiti. A un tale controllo economico, che necessariamente pone la grande industria da un lato, e la piccola industria e l'artigianato dall'altro, su posizioni di dialettico contrasto, si fa corrispondere un « controllo politico » svolto sia ad opera dello stesso organo esecutivo del capitale finanziario, la Confindustria, sia per tramite delle correnti politiche conservatrici, ecc. », e ciò allo scopo evidente di impedire che il contrasto sul terreno economico (che definiremmo addirittura contrasto di classe), possa avere una analoga manifestazione e ripercussione sul terreno politico. Da ciò le premure confindustriali e il codice dell'artigianato in discussione, per dare una base di massa agli interessi corpulenti dei monopoli.

Ma dopo la resa incondizionata del 1950 alla Confederazione generale, si avverte ora, in campo cattolico (più che democristiano), qualche sentore di risveglio e di reazione. È da tali ambienti che recentemente è giunta una voce accorata, per ora, non sospetta: quella di una nuova organizzazione denominata Lega delle libere associazioni artigiane italiane (non discara, credo, all'onorevole Tarcisio Longoni), dichiaratamente avversaria della Confederazione generale, che definisce senz'altro confindustriale.

Le considerazioni dell'onorevole Longoni e dei suoi amici della libera lega sorta di recente a Milano, sono del più grande interesse, forse perché l'onorevole Longoni nel giugno del 1954 non pensava agli accordi e agli impegni recentemente assunti dal suo partito col partito liberale su questa materia. La Confederazione generale dell'artigianato, osservava l'onorevole Longoni, « emanazione della Confederazione dell'industria, è manifestamente orientata per la tutela di un artigianato di rilevanza e di qualità subordinate a quelle dell'industria, ma non risulta, a mio modesto avviso, sufficientemente idonea ad esprimere tutte le aspirazioni dell'artigianato, di quei titolari di imprese costretti a subire contrasti di interessi con le maggiori industrie ».

E giustamente viene osservato in un opuscolo delle libere associazioni lombarde: « La Confederazione generale dell'artigianato non può avere quella libertà di movimento, di decisioni, di iniziative indispensabili ecc. » alla risoluzione dei problemi propri: « finanziata, amministrata rigidamente dalla Confindustria, la quale designa revisori di conti e relatori di bilanci nelle persone di funzionari della sua ragioneria; retta con la capziosa trovata di una compresidenza composta di tre membri, ecc., la Confederazione generale, in effetti, è diretta da un solo responsabile, uomo di fiducia della Confindustria, ecc. ». Ed aggiunge: « Per quali ragioni la Confindustria e le consociate periferiche pongono a disposizione parecchie decine di milioni all'anno per finanziare la Generale e tenerla in vita ? » E conclude: « Si provino gli artigiani associati alla Generale a prendere un qualsiasi atteggiamento contrastante con gli interessi dei gruppi industriali (citiamo a caso gli elettrici e i molitori) e vedranno come la loro proclamata indipendenza sia solo un luogo comune, ecc. ».

Sarò facile profeta asserendo fin da ora che queste belle verità non saranno ripetute da bocche democristiane quando andranno in discussione i progetti e i disegni di legge di cui si discute.

Si comprende pertanto come il progetto Colitto si occupi di sfuggita, e quasi a titolo programmatico, dei problemi più umani dell'artigianato, quelli assistenziali e mutualistici, altro non importandogli che il controllo politico degli organizzati attraverso i diligentissimi elenchi dell'appendice. E se ne è occupato in alcuni capi e articoli del titolo III, in innaturale promiscuità (e lo scopo è evidente !), con capi e articoli di stretto contenuto organizzativo, al fine di giustificare, anche in questo campo, l'ingerenza del Ministero dell'industria e del commercio.

Abbiamo a suo luogo fatto la critica delle varie definizioni di artigianato, ma qui ci preme far rilevare che sono state queste incertezze a render perplessi i governi ad affrontare in maniera definitiva il complesso problema, specie quanto a una politica tri-

butaria e creditizia, e, più ancora, quanto ai problemi previdenziali e assicurativi circa i quali nulla è stato ancora tatto.

Con l'osservazione di massima che mentre le imprese (diciamo imprese), le vere insomma, profittando della situazione equivoca di vivere ancora nel sistema giuridico e ambientale delle attività artigiane, forti del loro credito e del loro prestigio negli ambienti delle camere di commercio e in quelli del credito, sono riuscite a sfuggire ad una più adeguata pressione fiscale e a giovarsi per prime delle agevolazioni di legge per il credito, le altre, le più modeste, quelle che con maggiore proprietà di linguaggio giuridico definiremmo attività artigiane, non solamente sono incappate nell'uniforme estimazione fiscale, facendo le spese delle aziende maggiori, ma nella loro generalità, e particolarmente quelle del Mezzogiorno e delle isole, non si sono potute avvalere delle agevolazioni creditizie. Sono le modeste imprese di tipo addirittura familiare, verso le quali dovrebbe di preferenza andare l'interesse dello Stato e della futura legislazione.

Da parte nostra non è mancato l'interesse né è mancata l'azione mediante la stampa e l'azione parlamentare, nell'intendimento di impegnare il Governo ad adottare una organica serie di provvedimenti atti ad alleviare lo stato di disagio in cui versa l'artigianato mediante forme di credito fortemente agevolate e meno complicate, mediante un equo alleggerimento del carico tributario, mediante l'estensione agli artigiani dell'assistenza sanitaria e delle assicurazioni sociali obbligatorie.

Ma le dichiarazioni dei ministri interessati, dedicate ai problemi dell'artigianato, sono state per lo più appena essenziali, lasciando l'impressione che il Governo consideri questi problemi come marginali, quasi non compreso dell'importanza economica e sociale di un settore nella cui orbita vivono fra quattro e cinque milioni di italiani, e al quale è strettamente legata l'istruzione professionale delle giovani leve dello stesso artigianato e dell'industria.

Negli accenni alla politica creditizia, non si è avuta l'impressione che i rappresentanti del Governo fossero convinti della costituzionale incapacità della legge 25 luglio 1952, n. 949, a sodisfare le esigenze del credito all'artigianato. E lo stato attuale del problema conferma che le promesse del Governo dirette ad ottenere una maggiore comprensione da parte degli istituti di credito sono fondate su vaghe speranze.

Per l'assicurazione di malattia è già stato presentato, il 1° giugno di questo anno, il disegno di legge che va sotto il nome del ministro Vigorelli, il quale, rifacendosi a due precedenti proposte di legge, l'una della onorevole Titomanlio Vittoria, l'altra del senatore Gervasi, in parte superandole, in parte coordinandole, giunge opportunamente al nostro esame. E in questa sede non possiamo occuparcene che per gli aspetti politici.

Il disegno di legge non si dissimula le difficoltà sorgenti dalla varietà costituzionale delle imprese artigiane, tali da « destare incertezze sulla loro qualifica », e perciò, sono le sue stesse parole, « ha ritenuto di orientarsi verso un sistema di elenchi nominativi comunali che si richiamano agli elenchi nominativi dei lavoratori agricoli ».

Il Governo, insistendo sul parallelismo, ricco di proficui risultati politici, con la legge per l'assistenza di malattia ai coltivatori diretti, non se ne dissimula l'importanza, anche se la legge risulterà alquanto onerosa per lo Stato. Ma noi non ci opponiamo a queste previggenze; solo vorremmo che evitando la politica inflazionista degli elenchi si possa disgravare lo Stato da oneri maggiori, ed estendere i benefici alle vere categorie artigiane aumentando il contributo dello Stato.

Troppe ingerenze di prefetti e di presidenti di camere di commercio vi sono in queste leggi per non ricorrere col pensiero ai tempi del corporativismo.

Riferendoci all'articolo 9, vien naturale chiedersi: con quali criteri i prefetti designano i cinque rappresentanti degli artigiani presso il consiglio direttivo delle mutue « tra quelli designati dalle organizzazioni di categoria più rappresentative » ? Non sorge il sospetto che la scelta cada al solito su individui che hanno già alta voce in capitolo negli ambienti delle camere di commercio ? Non si tratterà già di titolari di piccole e medie imprese a carattere industriale ?

A tal riguardo non ci può rendere tranquilli la caratterizzazione dell'impresa basata sul fatto di essere, i titolari, « soggetti all'imposta di ricchezza mobile categoria *B* e *C-1*, o alla imposta comunale di patente di cui all'articolo 165 del testo unico per la finanza locale, 14 settembre 1931, n. 175 ». E ciò è chiaro perché l'articolo 161 del testo unico parla di « imposta sulle industrie, i commerci, le arti e le professioni », in maniera molto generica, per cui nei redditi di categoria *B* potranno indifferentemente trovar

posto imprese specificatamente industriali o semplici attività artigiane, non essendo interesse del fisco di sottilizzare troppo in materia, avendo per base fondamentale il reddito.

Questo conferma i nostri su esposti timori, e non soltanto quelli di natura politica, ma anche quelli di natura economica, risolvendosi i conflitti nell'attuale ordinamento sociale sistematicamente in danno dei più deboli, quanto dire, delle vere categorie artigiane, per i riflessi ovvi che la contaminazione fra industria e artigianato potrà avere nel campo della politica tributaria come anche nell'ambito della politica previdenziale.

E infatti questa tendenza alla inflazione dei quadri delle categorie artigiane, testè rilevata nella proposta di legge liberale ed esplicitamente accolta nel disegno di legge governativo, è stata anche seguita dalla cassa per il credito alle imprese artigiane con sede in Roma, la quale, adottando la qualifica di impresa artigiana riportata nel repertorio delle imprese, ai sensi del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato, 17 dicembre 1947, n. 1586, vi ha incluso, nel gruppo *A*, le imprese artigiane per le quali non vi è limitazione nel numero dei dipendenti. È la congiura dei ricchi contro i poveri.

E giacché qui cade opportuno riallacciarsi a questi principî di « umanesimo sociale » dai quali abbiamo preso le mosse, non sarà discaro alla Camera ascoltare le oneste considerazioni di un appassionato studioso di questi problemi, Fernando Vasetti (*Mondo operaio*, n. 13, 1955): « Le condizioni sociali ed economiche degli artigiani si fanno di giorno in giorno più gravi malgrado l'interesse di talune forze politiche a mantenerne il controllo economico e quindi politico: « avviene così che quanto più questa società abbandona l'artigiano, produttore, lavoratore, cittadino, al triste destino conseguente ad una lotta impari ed impossibile per l'esistenza, tanto più essa abbonda nei suoi confronti di ipocriti incoraggiamenti e di conformistiche esaltazioni dello spirito di indipendenza e di libertà, che sarebbe un vero privilegio riserbato all'artigiano dalla sorte. Come chi affettasse un senso d'invidia verso il condannato a morte, prossimo a godere della suprema libertà dal peso della vita ».

Quale è invece la realtà? L'artigiano è preso fra le morse di una tenaglia: « Le due morse non sono puramente figurative, ma rispondono ad una ben definita funzione ed ad una precisa ripartizione di compiti. La prima è manovrata dall'industria monopolistica, meglio dal capitale finanziario, perché comprende tutti i rifornimenti in materie prime, ausiliarie, semilavorati, servizi, disponibilità monetarie che sono ormai per tradizione radicata esclusiva riserva di caccia dei predoni che operano nei settori della produzione strumentale e del credito. La seconda morsa della tenaglia è forse meno spietata della prima, perché essa viene manovrata da un settore relativamente più sano della nostra economia, quello dell'industria manufatturiera produttrice dei beni di consumo, cioè di quegli stessi beni nella cui preparazione l'artigiano si cimenta, supplendo disperatamente con la propria bravura, con il proprio sacrificio, con le proprie facoltà innovatrici ad una manifesta inferiorità strumentale ».

Ma sarebbe già una grande fortuna se l'artigiano potesse abbandonarsi all'estro delle sue facoltà inventive. E invece in una recente inchiesta condotta a Catania dal quotidiano *Corriere di Sicilia*, comparsa nel numero del 18 ottobre, è stato posto in evidenza il grave disagio dell'artigianato artistico di fronte al dilemma: « fare dell'arte o del commercio? ». E allora è chiaro, rileva l'inchiesta, « che quando viene commissionata all'artigiano una determinata opera, gli si impongono tempo e prezzo determinati, tali da costringerlo, a volte, a produrre un oggetto dozzinale anziché un'opera d'arte. Con tutto ciò le difficoltà dell'artigiano non si riducono alla sola lotta con le esigenze commerciali che cristallizzano la fantasia creativa, ma egli trova un ancora più forte ostacolo nella deficienza di mezzi, di organizzazione, e di scuole di preparazione, per cui oggi stiamo assistendo alla lenta estinzione di quegli artisti che soli potrebbero fermare e frenare il crollo di una tradizione artistica gloriosa e secolare ». E infatti, conclude, se vi fossero scuole d'arte applicata e decorativa, l'artigiano potrebbe trovare in esse non solo aiuto nel suo lavoro, ma nuova fonte di ispirazione per adeguarsi ai tempi e vincere il punto morto del compromesso fra arte e commercio.

Nel caso normale, non è che committenti e amatori non valutino i pregi dei prodotti dell'artigianato, ma è che l'artigiano, non potendo vivere esclusivamente con le sole ordinazioni degli intenditori, o è costretto a far violenza alla propria ispirazione o è costretto a far violenza alla propria salute.

Come reagisce l'artigiano di fronte a questo stato di cose? Difficile trovare una risposta

nelle statistiche, avverte il ricordato Vasetti: « Vi è però un aspetto che le statistiche non rilevano. Quante ore lavorano gli artigiani ? Difficile rispondere con esattezza; ma ognuno può osservare, specie nei piccoli centri, la tendenza sempre più frequente ad attardarsi sul banco di lavoro o nel laboratorio anche nelle ore serali ». Gli artigiani avvertono tale pericolo e lo denunciano per i riflessi sulle condizioni della loro salute: « I paria della produzione indipendente si trovano ben presto schiacciati da oneri finanziari, commerciali, fiscali, sociali e previdenziali del tutto sproporzionati alla loro statura; la burocrazia ne affretta la discesa sociale, l'industria ne provoca la resa incondizionata, prima di offrire il salvataggio sulla base di pattuizioni che implicano il totale sacrificio delle energie fisiche, intellettuali e morali dell'artigiano ».

È questo il momento e il punto nel quale vediamo l'artigiano più vicino, e in un certo senso uguale, al lavoratore subordinato dell'industria e del commercio che non al piccolo e medio industriale e commerciante. Ed è pertanto stupefacente la constatazione che l'organizzazione più efficiente, fino al momento attuale, sia quella facente capo alla Confindustria. È il simbolo dell'edera e dell'olmo.

Qual è il posto riservato all'artigianato nell'agòne dialettico dei rapporti di classe ? A rendere più complicata la risposta contribuisce la varietà e la eterogeneità dei mestieri, e in particolar modo la fondamentale distinzione fra attività produttive di beni e attività erogatrici di servizi: fonte di nuovi dubbi, queste ultime.

Ma, a nostro giudizio, sempre che ci rifacciamo alla vera essenza del mestiere artigianale, la eterogeneità è esteriore, e serve solo alla fondamentale superiore distinzione, in quanto resta fermo un elemento costante: quello di vedere unificate nella persona del capo-bottega le funzioni direttive, tecniche e amministrative, e quella precipua del suo diretto e manuale apporto alla produzione; e questo appunto distingue l'artigiano dall'imprenditore industriale.

E, inoltre, la natura qualificata e complessa del lavoro artigiano presuppone la esplicazione di una attitudine e di una abilità professionale particolare; ed è per essa che l'artigiano riesce a supplire alle deficienze organizzative del suo particolare sistema di produzione; là dove invece il sistema di produzione industriale, contando sulle macchine, sulla divisione del lavoro e sul numeroso personale, si caratterizza per la specializzazione e per il lavoro comune.

Può bene un artigiano iniziare un lavoro e condurlo fino alla forma compiuta, da materia grezza o semilavorata, ma il risultato economico cui sarà pervenuto sarà quello di una bassa produttività. Nel caso della bottega artigiana, così come non si può parlare di condizioni di lavoro di natura associativa, anche in senso psicologico, non si potrebbe parlare di « capacità lavorativa media » tale da compensare con le « punte » più alte di rendimento gli « avvallamenti » di capacità.

Se a queste tare si aggiungono le molte altre di natura sociale, fiscale, commerciale, finanziaria che affliggono e angustiano l'artigiano, ponendolo nella impossibilità di potere estrinsecare tutte le sue possibilità organizzative, sorge manifesta la necessità di studiare e definire il problema di una nuova politica economica e sociale dell'artigianato, fondata su un nuovo ed originale ordinamento autonomo, su base comunale e collegamenti regionali, da perfezionarsi dopo la creazione dell'ente regione a norma della Costituzione.

A ciò siamo stati indotti dal convincimento di considerare i problemi relativi come problemi umani e sociali, anche se gli aspetti più appariscenti del fatto artigianato potrebbero dar ragione a coloro i quali nel fatto stesso hanno visto il solo aspetto economico di attività produttive, sia pure di soli servizi.

Ma, così facendo, hanno scisso l'organica unità del fatto, creando una deplorevole frattura che non trova giustificazione nel passato, potendosi storicamente dimostrare come il fenomeno del moto associativo che fra il secolo XI e il XII fu base e spinta alla rinascita economica, e quindi politica e giuridica dei popoli della penisola, non può sopportare fratture tali da spezzare l'indissolubile unità del fenomeno. Nel sistema unitario delle antiche corporazioni artigiane non era possibile stabilire quale interesse avesse prevalenza sugli altri. Se oggi questo è possibile, è perché, scomparse le organizzazioni di categoria, l'artigiano, come un qualsiasi cittadino e come dirigente di una attività, si trova a contendere, in primo luogo col fisco, in secondo luogo con i grandi monopoli e con quelle camere di commercio nelle quali è piuttosto estraneo che parte, senza possibilità di trovare alcuna contropartita nei benefici che in passato gli venivano dal sistema unitario della corporazione.

Dell'artigiano, soprattutto operaio, è stato visto un solo aspetto, quello di imprenditore,

e su questa base, a cominciare dai primi incerti accenni nei codici preunitari, si è giunti a fare dell'artigiano più un soggetto di fisco che un manuale produttore di beni e di servizi, uguale in tutto ad ogni altro lavoratore manuale.

In molti di voi questa coscienza è scomparsa, per la tendenza, già osservata in questo codice dell'artigianato di marca liberale, di tendere ad un artigianato di rilevanza forse anche politica, e di interesse confindustriale.

Vi fu un monento nella terza fase del Comune cittadino che Arti e Stato furono tutta una cosa. Oggi sono tutta una cosa Stato e grandi confederazioni padronali. L'artigianato che oggi sopravvive è lo sconfitto di tre rivoluzioni, della rivoluzione delle Arti maggiori nel Comune cittadino, della rivoluzione francese, della rivoluzione industriale. Questa coscienza avevano gli artigiani inglesi e francesi quando, nei grandi scioperi corporativi della prima metà del secolo XIX, combattevano fianco a fianco coi propri subordinati contro lo sfruttamento e l'esosità dei committenti e dei grandi magazzini dei centri urbani. Ancora una volta, in questa nostra società, si salverà l'artigianato di rilevanza, e, novelli Ciompi, soccomberanno i minori artigiani.

Con questa certezza, come possiamo noi accedere alle proposte liberali di assoggettamento totale alle camere di commercio e alla Confindustria ?

Perché le nostre osservazioni suonino più efficaci e siano espressione della immediatezza della coscienza artigiana, ci esprimiamo con le vive e calde parole della stampa di categoria. Ecco ad esempio talune considerazioni del *Corriere artigiano* di Torino, in un numero di settembre: « La Confindustria sin dal sorgere del movimento sindacale artigiano, nel periodo corporativo, ha sempre operato in modo di restringere al massimo la competenza organizzativa dell'organizzazione sindacale artigiana. Basta ricordare i vari decreti ministeriali regolanti la materia dell'inquadramento obbligatorio degli artigiani della disciolta federazione fascista autonoma degli artigiani d'Italia ». E ancora: « Il principio democratico ed elettivo deve sempre prevalere su quello della nomina dall'alto, su quello della designazione, su quello della partecipazione di diritto, ecc. se si vuole che una vita nuova, e non soltanto un aggiornamento delle disposizioni dell'ordinamento corporativo fascista, animi tutto l'ordinamento sindacale, economico, professionale delle attività artigiane, eliminando ogni residuo e ogni sopravvivenza di mentalità paternalistica e corporativa. Ecco perché l'ordinamento delle attività artigiane deve essere inserito nel quadro dell'ordinamento comunale e regionale, mediante commissioni comunali, veri e propri organi dell'ente locale, e commissioni regionali, le quali sono destinate ad avere grande sviluppo nel quadro dell'ordinamento regionale ». E chiarisce: « La Costituzione con l'articolo 117 affida alle regioni la facoltà di emanare norme legislative in materia sia di istruzione professionale ed artigiana sia di artigianato ».

Non presumiamo di fare in questa sede una nuova proposta di legge sulla disciplina giuridica dell'artigianato, ma vorremmo che si tenesse conto delle più concrete considerazioni contenute nella proposta di legge del senatore Gervasi, in modo da contemperare quanto fino a questo momento è stato fatto e scritto su questo oggetto.

Ma siamo già su questa strada. Com'è noto, è all'esame della competente Commissione del Senato la proposta di legge n. 773 d'iniziativa del senatore Lino Moro, ed in essa è stata accolta la fondamentale proposta, di parte nostra, di dare all'organizzazione una base comunale, e si è provveduto con l'aggiunta degli articoli 5-*bis* e 5-*ter*.

Ma, considerato che nella proposta Moro e nella relativa illustrazione è stata data particolare importanza alla commissione regionale, organo da noi proposto e desiderato, siamo certi che nel prosieguo dell'esame alla Commissione del Senato, dovendosi trattare, al capo III, della commissione regionale, sarà notata, se non la superfluità, almeno la macchinosità del capo II, relativo alle commissioni provinciali. E la cosa risulterà evidente dal fatto che, essendo affidata all'ente regione la facoltà di emanare norme legislative di interesse regionale, il coordinamento di tutte le attività relative all'artigianato dovrebbe far capo, logicamente, all'ente regione.

E, se si considera poi che le commissioni provinciali presso le camere di commercio devono necessariamente per la tenuta degli albi far capo ai singoli comuni, si osserva che mentre si dimostra superflua questa attribuzione alla commissione provinciale, si dimostra invece assolutamente necessaria l'organizzazione dell'artigianato su base comunale. Gli enti comunali che già sono competenti a disciplinare altre attività professionali meglio potrebbero disciplinare l'attività artigiana, secondati dall'autodisciplina della cate-

goria. Gli enti comunali, avendo organi amministrativi elettivi, darebbero maggiori garanzie degli organismi di tipo paternalistico quali le camere di commercio, dominio incontrollato delle grandi confederazioni padronali.

Come potrebbero, in definitiva, le commissioni provinciali camerali funzionare senza avere articolazioni comunali atte ad istruire *in loco* tutte le pratiche relative, se agli organi comunali in definitiva spetta di accertare i requisiti per la iscrizione delle aziende artigiane negli albi ? È l'acuta osservazione che il già citato *Corriere artigiano* di Torino ha fatto a tutti questi disegni e progetti di legge, e particolarmente al progetto Colitto.

Le commissioni regionali, che a nostro giudizio dovrebbero piuttosto venir costituite in seno agli esistenti o costituendi governi o amministrazioni regionali, potrebbero meglio di ogni altro organo provinciale dare indirizzo unitario alle attività artigiane in uniformità alle caratteristiche e alle tradizioni locali, nonché al temperamento dei nativi. A tal proposito, il senatore Lino Moro ha giustamente osservato: « Una pianificazione uniforme degli indirizzi e delle direttive per l'azione di tutela e di sviluppo delle attività artigiane è impossibile perché finirebbe per mortificarne o per alterarne le caratteristiche più singolari, ecc. ». È quindi « necessario attuare un sistema giuridico che rispetti al massimo le caratteristiche locali e valga quasi ad anticipare, per questo settore, l'ordinamento regionale previsto dalla Carta costituzionale ».

Qui cade opportuno ricordare che non a caso in Lombardia, nel Veneto, in Piemonte e in Sicilia esistono organizzazioni artigianali a carattere regionale, e che particolarmente dalla Sicilia giunge la prima voce di un'attività legislativa che può essere ricordata a modello per i costituendi enti regionali; la voce significativa di una di queste organizzazioni a carattere regionale. Ecco: « Il passaggio dell'attività manufatturiera alla struttura industriale ha assorbito e assorbe sempre più le precedenti attività artigiane sia del nord che del sud: perfino i gelati vengono oggi prodotti dalla grande industria dolciaria in sostituzione del lavoro di migliaia di piccoli operatori economici. Non vi è da elevare protesta contro questo storico processo di concentrazione produttiva che è lo stesso processo del progresso civile. Vi è però da porre rimedio agli sfasamenti territoriali dovuti al diverso sviluppo industriale ». Sicchè le conseguenze sono territorialmente diverse: nel nord alcuni settori artigiani hanno subìto una diminuzione, compensata però, da una parte, da un incremento di produzione e occupazione industriale, e, dall'altra parte, dal sorgere di una sempre più intensa e nuova attività artigiana al servizio di quella industriale; nel sud, invece, la diminuzione dell'attività artigiana non ha avuto alcun compenso, e si è risolta in un aumento di disoccupazione.

A questi principî non ha sentito di potersi ispirare la proposta di legge liberale, la quale, preoccupata del principio della massima centralizzazione per raggiungere il fine del massimo controllo economico e quindi politico dell'artigianato, ha perso una buona occasione per dirsi veramente liberale. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caroleo. Ne ha facoltà.

CAROLEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione di questo bilancio, come del resto degli altri, è legata alla inesorabile legge dell'urgenza; pertanto non potrò – e al contrario sarebbe stato mio vivo desiderio – affrontare l'esame dei numerosi problemi legati alla politica industriale del Governo. Dovrò limitarmi, invece, a richiamare l'attenzione della Camera su uno solo degli aspetti di tale politica, che, peraltro, è di singolare importanza e che comunque è con certezza il più attuale; tanto più attuale oggi, in quanto è di ieri l'annunzio dell'approvazione da parte del Consiglio dei ministri dei famosi emendamenti alla non meno famosa legge sulla ricerca e coltivazione degli idrocarburi. Ne sarà certamente contento l'illustre relatore onorevole Cappa, che nella relazione esprimeva questo augurio: che, allorquando le pagine di quella relazione fossero state consegnate all'Assemblea, gli emendamenti avessero potuto essere già presentati.

Il problema delle fonti di energia – ne do volentieri atto al relatore – è stato ampiamente trattato nella pregevole relazione, la quale contiene anche delle sodisfacenti e, direi, consolanti affermazioni relative alla *vexata quaestio* della convenienza o meno di far affluire forze e iniziative private che siano idonee a collaborare con successo alle altre iniziative già intraprese. La relazione contiene un esame obiettivo dei problemi di fronte ai quali si trova oggi la nostra industria del petrolio. Esaminerò brevemente, se pure nel dettaglio, una questione e l'altra, poiché ritengo che esse abbiano due distinti aspetti: indubbiamente politico il primo, indubbiamente ed eminentemente tecnico il secondo,

e perché entrambe le questioni hanno riferimenti più o meno diretti con l'intera situazione economica e produttiva del nostro paese.

Lo sviluppo dell'industria petrolifera nazionale costituisce, senza dubbio uno degli aspetti più ragguardevoli e interessanti della rinascita economica verificatasi nel nostro paese nel corso degli ultimi dieci anni. Si tratta di uno sviluppo che ha provocato benefici effetti in numerosi altri settori della produzione e della lavorazione, che ha permesso una forte ripresa nei traffici commerciali interni ed esteri e che ha perfino influito in modo positivo sull'equilibrio della nostra bilancia commerciale.

Questa grande espansione è dovuta – bisogna riconoscerlo – in modo particolare all'intervento e al ragguardevole impegno esercitato dall'industria privata, che ha assunto gli oneri maggiori e il maggior numero di iniziative. Tuttavia va rilevato che questo processo dinamico in atto nell'industria petrolifera nazionale va subendo, in misura crescente, sempre nuovi intralci, a causa di inopportuni interventi esercitati da parte dello Stato, interventi che per lo più si concretano in un abuso esorbitante e talvolta ingiustificato di oneri fiscali.

Se i governi che fino ad oggi ci hanno amministrato avessero avuto uno sguardo lungimirante; se fossero riusciti a rendersi conto che alcune forme di tassazione imposte ai prodotti petroliferi hanno progressivamente influenzato il costo di un gran numero di prodotti e quindi inciso in maniere diverse sul costo della vita del nostro paese, forse avrebbero evitato di infierire così onerosamente su questo settore. Tipica in questo senso è la tassazione imposta sugli olii combustibili, cioè su una fonte di energia largamente impiegata dall'industria moderna in qualsiasi paese a largo sviluppo economico.

Quali sono i criteri politico-economici che il Governo ha fino ad oggi seguito nella tassazione degli olii combustibili, e, con essi, delle altre fonti di energia ?

Con un decreto del dicembre 1953 (che certamente è noto a tutti, poiché se ne è fatto un gran parlare sulla stampa specializzata e anche su quella di informazione) l'imposta di fabbricazione sull'olio combustibile venne elevata da 1.100 a 3.100 lire la tonnellata. Tale provvedimento sorprese, a suo tempo, non solo gli industriali, ma anche la stampa che ne rilevò l'inopportunità, soprattutto per il fatto che quel provvedimento aggravava la preesistente sperequazione, in materia di tassazione, delle più importanti fonti di energia industriale. Tuttavia, nonostante tali proteste, esso venne convertito in legge, e precisamente nella legge 21 gennaio 1954, che ha fatto registrare la considerevole cifra di 7 miliardi di lire l'anno di sola differenza tra la vecchia e la nuova tassazione.

All'olio combustibile si è aggiunta di recente un'altra vittima di questi fulmini fiscali governativi, ed è il metano; ponendo 1 coefficiente di tassazione del metano uguale a 1, quello del carbone è 0,75 e quello dell'olio combustibile è 1,47. Cosa vuol dire tutto ciò ? Vuol forse significare che il Governo intende favorire il consumo del carbone ? Noi non lo crediamo, soprattutto perché consideriamo che il metano è il classico combustibile nazionale e viene prodotto quasi unicamente da un'azienda controllata dallo Stato e che perciò gode di particolari favoritismi. Comunque, il risultato è che il settore industriale è chiamato ad un nuovo onere. Considerato che il consumo del metano per uso industriale si aggira sui 2 miliardi di metri cubi all'anno, l'onere raggiunge almeno i 3 miliardi di lire che, aggiunti ai 7 di cui parlavo poc'anzi, comportano un aumento annuo di 10 miliardi di lire. Ma la corsa non è finita, e invece del traguardo occorre registrare un altro « luminoso » intervento del Governo. Questo intervento ha un tragico nome, onorevole relatore, ella lo ha anche rilevato: si chiama 34 mila lire ogni tonnellata di olio minerale lubrificante. Si arriva così, anche con questa tassazione, a circa 2 miliardi e mezzo di lire all'anno, che portano il totale degli aumenti fiscali alla notevole cifra di 12 miliardi e mezzo all'anno. Ora, cosa ci saremmo aspettati ? Che a seguito di tale impressionante intervento fiscale si fossero aumentati i prezzi ! La logica, anche se si tratta di una logica che noi preferiamo eludere, l'avrebbe considerato inevitabile. Invece i prezzi sono rimasti quelli che erano. Il che significa che, se non si fossero aumentate le imposte, sarebbero aumentati i prezzi. È un ragionamento logico. E qui, onorevoli colleghi, le critiche potrebbero essere infinite. Ma noi dobbiamo farne poche, perché il tempo scorre. Ad esempio, è chiaro che il famoso decreto del 1953, di cui ho parlato prima e che ha aperto questa ondata di nuove sovrimposte, ha danneggiato tutte le industrie, meno una sola, quella del metano, determinando così una grave sperequazione fra i prodotti soggetti all'imposta.

Infatti, è risaputo che il prezzo del metano è legato a quello delle calorie dell'olio combustibile. Col decreto il prezzo è aumentato di circa 3 lire per metro cubo, e poichè l'«Agip» ne ha prodotto nel 1954 circa 3 miliardi e nel primo semestre del 1955 circa 1 miliardo e mezzo, esso ha avuto un maggiore introito di circa 13 miliardi di lire. Questa cifra, l'abbiamo cercata invano in una voce attiva del bilancio dello Stato. Qual è la conseguenza di questo nuovo giro di vite dato all'economia italiana, giro di vite che ha avuto inizio – teniamolo ben presente – nel dicembre del 1953? La conseguenza è questa: che con l'aumento del prezzo di una delle fonti di energia si è provocato un aumento dei costi e dei prezzi in vasti settori produttivi dell'economia nazionale con l'inevitabile grave flessione nell'andamento dell'esportazione in riferimento ai prodotti petroliferi.

Anche qui devo rilevare con compiacimento che l'onorevole Cappa nella sua relazione ha messo, come suol dirsi, il dito sulla piaga, ha cioè indicato questa flessione nelle nostre esportazioni in generale, ed in particolare dei prodotti petroliferi, ed ha anche additato qualche strada per favorire queste esportazioni.

Ricorderete che era motivo di compiacimento generale nel paese il fatto che la nostra industria petrolifera fosse riuscita nello spazio di pochi anni ad affermarsi in maniera ragguardevole su numerosi mercati stranieri. Noi avevamo la possibilità di piazzare i nostri prodotti in quasi tutti i paesi europei, nel medio oriente, in Asia, perfino in Australia. Alla fine del 1954 il livello delle nostre esportazioni aveva raggiunto la cifra sodisfacente di oltre 7 milioni di tonnellate. Ma già dallo scorso anno era stato notato l'insorgere di una situazione di eccezionale gravità. Dato che numerosi paesi, che da lungo tempo importavano prodotti finiti dall'estero avevano costruito nel loro stesso paese nuovi impianti di raffinazione, i maggiori paesi produttori si contendevano i pochi mercati rimasti accessibili con prezzi che tendevano verso livelli eccezionalmente bassi ed alcuni governi avevano favorito le proprie industrie liberandole da una serie ragguardevole di oneri fiscali.

Anche da questa Camera si levarono delle richieste di tal genere, ma (neanche a dirlo) il nostro Governo non si rese conto dell'impellente necessità di venire incontro ai bisogni della nostra industria e fu proprio esso, mantenendo i suoi successivi oneri fiscali, a farle perdere progressivamente un numero sempre maggiore di mercati e di clienti.

Lo scorso anno, in sede di discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero, io ebbi l'onore di presentare alla Camera un ordine del giorno con il quale si invitava l'allora ministro Martinelli ad affrontare la soluzione di questo problema. Ebbi la sodisfazione, che oggi debbo dire magrissima, di sentirmi accettare quell'ordine del giorno e di sentirmi promettere che si sarebbero posti allo studio del Ministero del commercio con l'estero questi problemi. Il risultato è che a distanza di un anno la situazione è la medesima. Infatti, ho i dati (resi di pubblico dominio dall'Istituto centrale di statistica) sull'andamento delle esportazioni relativamente ai prodotti petroliferi, dati che si riferiscono al periodo 1° gennaio-31 agosto degli anni 1954 e 1955. Dalle 363.505 tonnellate di petrolio esportato del 1954 siamo discesi a 293 mila tonnellate nel corrispondente periodo del 1955. Per la benzina siamo passati da 1.173 mila tonnellate a 1.157 mila tonnellate.

Esaminando questi dati, rileviamo che indubbiamente la flessione forse può non preoccupare in cifra assoluta, ma tuttavia questo diminuito ritmo dell'esportazione è indicativo dello stato di disagio e di difficoltà in cui si dibatte la nostra industria del petrolio. Eppure abbiamo visto che questa è andata rapidamente sviluppandosi negli ultimi anni, passando dalla modesta capacità di lavorazione delle nostre raffinerie di 3 milioni di tonnellate nel 1948 a quella attuale di oltre 22 milioni di tonnellate. Qui cadrebbe opportuno parlare dell'incremento dei consumi interni che – come è noto – oggi non rappresentano che un terzo della potenzialità della produzione italiana, ma il discorso ci porterebbe lontano.

È bene, comunque, tener presente che solo attraverso l'esportazione la nostra industria petrolifera può colmare il grave *surplus* esistente fra la capacità lavorativa ed il livello dei consumi interni, che sono da ritenersi proporzionalmente bassi e che nei prossimi anni riceveranno un incremento sia pure ragguardevole, ma del tutto insufficiente.

Anche l'onorevole relatore, bisogna riconoscerlo, ha rilevato l'urgenza di avviare a soluzione il problema delle esportazioni dei nostri prodotti petroliferi: egli ha efficacemente individuato tale problema nella difficoltà in cui l'industria si dibatte a causa di un complesso di oneri che ostacolano il collocamento dei prodotti.

Alle sagge parole dell'onorevole Cappa, voglio aggiungere un significativo dato che

sarà quanto mai eloquente, perché credo che nessuno possa contestare l'eloquenza delle cifre. Ogni tonnellata di prodotto esportato ottenuta dal greggio lavorato in regime di temporanea importazione è soggetta ad un totale di oneri fiscali per lire 626. Come è possibile, onorevoli colleghi, pensare che la nostra industria petrolifera possa continuare ad esportare i suoi prodotti quando essa è costretta ad essere già in partenza battuta da concorrenti che vengono liberati dai propri governi dagli oneri fiscali corrispondenti? Queste sono le domande alle quali il Governo dovrebbe rispondere.

L'onorevole Cappa ha indicato una strada per aumentare i consumi interni: ha suggerito di potenziare la nostra politica della motorizzazione, di incrementare la politica automobilistica; noi indichiamo l'altra strada, quella di favorire le esportazioni. E non vi è che una possibilità per favorirle: gli sgravi fiscali, a patto che siano immediati e a patto che siano considerevoli.

Finora abbiamo esaminato, con la sintesi che ci è imposta dall'urgenza, i problemi legati allo sviluppo della nostra lavorazione; ma l'attualità e l'urgenza non è tanto di questo problema quanto di quello relativo alla ricerca petrolifera nel nostro paese. Avremo occasione di parlare di questo problema in occasione della discussione sulla legge per la ricerca degli idrocarburi; ma è bene parlarne un po' in sede di bilancio dell'industria, anche per rendere omaggio all'illustre relatore che ne ha fatto cenno nella relazione.

Il problema, che ormai si dibatte da anni, ha assunto una definizione chiara, così chiara che, nei termini in cui viene generalmente espresso, ci pare perfino schematico. Tuttavia, noi siamo costretti a discuterlo come si presenta oggi. I suoi termini sono noti: libera iniziativa o intervento statale. Il fatto che io parli da questo settore già indica quale tipo di soluzione i miei colleghi ed io riteniamo sia il più adatto per lo sviluppo migliore nel nostro paese dell'industria petrolifera.

*Una voce al centro.* Quelli del Movimento sociale la pensano diversamente.

CAROLEO. Noi crediamo di essere nel giusto al servizio del paese e riteniamo che il movimento sociale italiano sia accanto a noi in questo (*Commenti al centro*). La socializzazione è una cosa, l'economia statizzata collettivista a tipo marxista è un'altra. Non credo che i colleghi del movimento sociale vogliano arrivare ad un estremo di questo genere.

PAJETTA GIULIANO. Lauro ha fatto i denari con il fascismo!

CAROLEO. Onorevole Pajetta, non tocchiamo il tasto del far denari con qualcosa, perché allora sarei costretto...

PRESIDENTE. Onorevole Caroleo, non raccolga le interruzioni.

FORMICHELLA. Ci parli l'onorevole Pajetta dell'Istituto di San Paolo!

PAJETTA GIULIANO. Vuole che ne parliamo subito? (*Commenti del deputato Formichella*).

PRESIDENTE. Onorevole Formichella, la richiamo all'ordine.

PAJETTA GIULIANO. Nella precedente legislatura un deputato è stato bollato su questa accusa.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, non mi costringa a richiamare all'ordine anche lei. Continui, onorevole Caroleo.

CAROLEO. Onorevoli colleghi, il convincimento che la forma migliore sia quella della libera iniziativa noi lo traiamo da due precisi ordini di ragioni.

Il primo è questo: che l'Italia non è il primo paese che affronta problemi relativi all'organizzazione ed allo sviluppo dell'industria petrolifera in tutte le sue diverse parti, da quella estrattiva a quella della raffinazione e della vendita. Prima di noi hanno lavorato in questi settori altri paesi ed altri gruppi industriali. Vediamo a quali esperienze ed a quali conclusioni sono giunti, poiché il lavoro di coloro che ci hanno preceduto deve pur insegnarci qualche cosa. Ebbene, l'esperienza insegna che l'industria petrolifera ha prosperato in tutti quei paesi dove una particolare atmosfera economica – quella che ha permesso il libero concorso di tutte le forze disposte ad intervenire – ha liberato il settore da ogni remora.

SPALLONE. Anche in Sicilia?

CAROLEO. Anche in Sicilia.

SPALLONE. Ci dica cosa ha fatto la *Petrosud* in Sicilia dopo due anni e mezzo.

CAROLEO. Glielo dirò. Volesse il cielo che accadesse nell'Italia peninsulare quello che è accaduto in Sicilia. Possiamo fornire la prova di questo particolare stato di cose. Lasciamo da parte gli Stati Uniti, dove una soluzione di carattere statalista sarebbe stata assolutamente inconcepibile, e lasciamo anche da parte l'esperienza acquisita dai paesi del medio oriente, dove particolari situazioni ambientali hanno contribuito a creare una situazione che forse altrove sarebbe irripetibile. Esaminiamo invece ciò che si è verificato nell'America latina. Due

paesi possono fornirci in questo campo esempi di valore fortemente indicativo: il Messico ed il Venezuela. Geologicamente il Messico è ritenuto della stessa natura e composizioni delle regioni statunitensi con le quali esso confina e dove sono stati rinvenuti alcuni fra i più interessanti e ricchi giacimenti petroliferi nordamericani. Sulla base di questa risultanza la ricerca petrolifera nel paese ha avuto origini molto lontane e si è andata tanto progressivamente sviluppando che dal niente del 1900 la produzione è arrivata a 30 milioni di tonnellate all'anno nel 1925. Il Messico si avviava a diventare uno dei paesi di più alta produzione petrolifera ma, come ben ricorderete, una ventina d'anni fa si svolse nel paese la rivoluzione: le industrie private furono confiscate, le società straniere furono brutalmente espulse e l'industria petrolifera fu nazionalizzata.

DI VITTORIO. Quella fu la condizione dell'indipendenza del Messico; e voi volete rendere dipendente l'Italia!

CAROLEO. Voi dovete vedere quali furono le conseguenze di questa azione.

SPALLONE. Le vedremo... Intanto, però, ci parli della Sicilia e ci dica quante tonnellate di petrolio estrae la *Petrosud* dopo due anni dalla concessione. Non si devono fare delle chiacchiere.

CAROLEO. Non di tonnellate si deve parlare...

SPALLONE. Ah, no? E di che cosa allora?

CAROLEO. Voi ricorderete che nel Messico venne allora creata la *Pemex*, una specie di ente nazionale idrocarburi messicano. Anche questa *Pemex* doveva salvaguardare i giacimenti petroliferi nazionali dall'arrembaggio delle grosse società petrolifere straniere, dai metodi di rapina del cartello, come oggi si usa dire, ed invece è riuscita solo a far cadere in una crisi grave ed irreparabile l'industria petrolifera del suo paese. Dai 30 milioni di tonnellate di greggio estratte nel 1921, la *Pemex* raggiunse nel 1938 una produzione di 6 milioni di tonnellate. Il greggio messicano, che già era vantaggiosamente acquistato all'estero, venne di colpo tagliato da ogni legame con i grandi filoni commerciali ai quali si era già unito.

DI VITTORIO. Si trattò di un boicottaggio...

FAILLA. ... si arrivò all'assassinio del presidente del Messico.

CAROLEO. Come dicevo, il Messico si avviò progressivamente verso una grave crisi economica. Il grande *atout* che avrebbe potuto essere costituito dal petrolio per risolvere i complessi problemi economici di quel paese, venne così banalmente sciupato. Il Messico, con la sua politica nazionalizzatrice successiva a quella rivoluzione, perdette in tal modo le grandi possibilità economiche offerte dal petrolio.

Un'altra considerazione vorrei sottoporre alla vostra attenzione e in modo particolare all'attenzione dei colleghi dell'estrema sinistra e in genere a tutti coloro i quali sembrano avere sposato queste tesi. In altri termini quella che viene definita politica di rapina e alla quale così spesso si fa riferimento, in effetti non è che una invenzione, un mezzo della vostra propaganda che vi consente di gettare panico e timore in chi ha la responsabilità delle decisioni. Tanto è vero che in quest'aula, ogni volta che si parla di petrolio, interviene – come è anche intervenuto questa sera – un personaggio che possiamo considerare quasi un amico nel senso che ci tiene molto spesso compagnia: il famoso cartello.

DI VITTORIO. Lo sappiamo bene!

CAROLEO. E per questo noi non staremo a discutere sulla esistenza o meno del cartello. Parleremo come se il cartello fosse una realtà inconfutabile. Ebbene, vediamo un po' quale contributo ha dato il cartello all'industria petrolifera venezuelana. La propaganda, quando è fatta in buona fede (e non ho motivi per dubitarne) ha senza dubbio un fondamento di verità. Ma, a parte questo, le cifre rappresentano una verità indiscutibile, la verità stessa. Ed ecco alcune cifre: l'industria petrolifera privata locale ed estera nel Venezuela, nel giro di trenta anni, ha prodotto più di un miliardo di petrolio greggio.

FAILLA. Ma dove lo raffinano?

CAROLEO. Questa enorme massa di petrolio ha messo a disposizione dei venezuelani notevoli scorte e capitali ed ha permesso altresì una politica di investimenti che ha trasformato, nel breve volgere di anni, quel paese, il quale fino a pochi anni fa era per la maggior parte una regione desolata e abbandonata, una regione tra le più povere del Sudamerica. Quella regione è divenuta in tutto il continente americano seconda soltanto agli Stati Uniti.

Il petrolio venezuelano ha permesso la costruzione di una rete stradale che è costata negli ultimi sei anni 300 miliardi di lire, ha permesso una razionale ed efficiente motorizzazione dell'agricoltura; tanto che questa dopo essere stata per anni completamente

deficitaria, è ora in grado di sodisfare i bisogni locali, e ha fatto sì che quel paese potesse iniziare la sua rivoluzione industriale, senza che la sua moneta subisse alcuna svalutazione rispetto all'oro. Non siamo di fronte, in questo caso, alle rendite passive di cui in quest'aula si è parlato a proposito dei paesi del medio oriente. Le *royalties* pagate dall'industria petrolifera ai governanti dell'Arabia Saudita, del Kuwait, ecc., vi sono trasformate in rendite passive per l'incapacità delle locali classi dirigenti; ma quelle stesse *royalties* sono diventate nel Venezuela investimenti propulsivi che hanno mutato il volto del paese.

Questi, onorevoli colleghi, sono fatti; sono i fatti che ci fanno ritenere come la libera iniziativa sia davvero lo strumento più idoneo e più opportuno per lo sviluppo della nostra industria petrolifera.

DI VITTORIO. Ma ella non ha idea del numero di miliardi che il monopolio ha prelevato da quel paese ?

CAROLEO. Quale monopolio ?

DI VITTORIO. La *Standard* !

FAILLA. Il cartello internazionale.

CAROLEO. Nel Venezuela non esiste un monopolio. (*Si ride a sinistra*). Abbiamo delle esperienze dietro di noi che non possiamo sottovalutare, che non possiamo trascurare solo perché una parte dello schieramento politico italiano si sta battendo contro la libera iniziativa.

FAILLA. Quale libera iniziativa ?

CAROLEO. A noi non interessa il perché voi vi battiate contro la libera iniziativa. Noi però dobbiamo rilevare che i vostri concetti sono errati, che sono antieconomici e che sono già stati bocciati dall'esperienza.

La ricerca petrolifera ha bisogno di tutte quelle forze che sono disposte a lavorare per essa, perché in un'infinità di casi si è constatato come il successivo ripetersi di studi, di esami geologici, di ricerche abbia portato a sovvertire i giudizi precedenti da tutti accettati. Non ricorderò, perché universamente noto, il caso del ritrovamento di Tulsa. Parliamo piuttosto di quello di Alanno, più vicino a noi e più facilmente controllabile

Alanno è diventata la zona più interessante dal punto di vista petrolifero del nostro paese. Nel suo sottosuolo hanno trovato il petrolio due società differenti, la *Petrosud* e la *Somiciem*, cioè l'Ente nazionale idrocarburi. Onore ad entrambi i gruppi ricercatori: ma v'è qualcuno in quest'aula il quale possa negare che l'« Eni » ha scoperto il petrolio di Alanno solo perché prima di esso un'altra società aveva lavorato nella zona ed aveva concluso positivamente le sue ricerche ?

SPALLONE. Ma perché afferma queste cose ?

FAILLA. Ma chi lo dice ?

CAROLEO. Per il solo fatto che vi è andato dopo.

SPALLONE. Vi era prima, non dopo !

FAILLA. Ci parli degli studi dell'archivio minerario italiano !

CAROLEO. Rispettiamo almeno la cronologia !

Noi non siamo tra coloro i quali affermano che l'« Eni » si è lanciato su Alanno soprattutto per ottenere un successo di prestigio e di natura politica. No. Noi diciamo che l'« Eni » è andato a ricercate ad Alanno il petrolio, perché questa è la natura e la condizione dell'esplorazione petrolifera. Quanto più urgenti sono i mezzi impiegati, quanto più numerosi sono i ricercatori, tanto più è possibile, tanto più è probabile il successo.

Lasciamo dunque Alanno e portiamoci nella valle padana. Qui, come sapete, questo competitivo concorso di gruppi di ricercatori è stato inibito dalla leggerezza, dalla fretta di chi ha governato fin ora. Nella val padana, nonostante gli sforzi di chi va effettuando le ricerche, cioè dell'« Eni », giacchè lo Stato ha concesso all'« Eni » l'esclusiva per quella zona i risultati sono scarsi.

Da calcoli effettuati, è risultato che, se l'« Eni » volesse fare da solo le ricerche preliminari, dovrebbe spendere mille anni. (*Commenti a sinistra*).

FAILLA. L'ha detto Carmignani !

CAROLEO. Chiunque l'abbia detto, si tratta di calcoli esatti che voi non potete contestare. Visto e considerato, comunque, che voi ne siete già a conoscenza, io vi domando se sia possibile attendere mille anni.

Se avessi tempo, vi direi del famoso episodio avvenuto a Cuneo. (*Commenti a sinistra*). Vi parlerei di Cremona, dei voti di quell'amministrazione provinciale; vi parlerei dei voti delle amministrazioni comunali degli Abruzzi.

SPALLONE. Ma quali sono ? Non esistono. Esistono i voti dei sindaci della montagna contro il cartello.

CAROLEO. Ad ogni modo, tenga presente, onorevole ministro, che quegli episodi noi li consideriamo non altrimenti che come dei veri e propri sollevamenti della pubblica opinione. Essi sono delle testimonianze della situazione obiettiva del paese, della realtà dei problemi vivi del paese. La gente ha capito che si sono commessi degli errori e vuole evitare che se ne commettano di nuovi. Comincia, di con-

seguenza, ad essere scossa la fiducia che si aveva in voi.

E lasciatemi concludere con la considerazione che v'è un altro ordine di ragioni per cui noi siamo per la libera iniziativa. Il problema che ci si pone è questo: in che misura e attraverso quali forme e quali forze può venire attuata in Italia nel settore petrolifero l'instaurazione di una politica liberista? Il capitale privato in Italia è scarso. Anche questo è un dato di fatto di cui i colleghi mi vorranno dare atto. Eppure, nonostante che sia scarso, ha fatto quello che ha potuto. Bisogna riconoscerlo ad onor del vero. Per trovare il petrolio occorrono mezzi ingenti, occorrono interventi massicci e continui che non si possono svolgere con la necessaria efficienza quando si ha un bilancio ristretto e preciso da rispettare. E se anche i mezzi finanziari necessari venissero recuperati all'interno, questi verrebbero distolti da altri settori produttivi, provocando danni e perdite che la nostra economia non può attualmente assumersi.

Per questo ordine di ragioni noi riteniamo, e non siamo i soli a pensarlo, che la nostra industria petrolifera abbia bisogno del concorso massiccio e continuo di tutti quei gruppi petroliferi stranieri che siano disposti ad intervenire. Osiamo pensare che questi stessi concetti, se la logica può essere ancora una cosa di cui si possa parlare, abbiano ispirato il Governo allorché ha fatto approvare al Senato, per esempio, la legge sugli investimenti stranieri. Si è detto, anche da parte del relatore, che tale legge avrebbe beneficamente operato soprattutto nel settore petrolifero.

Ebbene, come può non ritenersi (questa volta la domanda la pongo a lei, onorevole ministro) contraddittoria la posizione del Governo, che approva la politica degli investimenti stranieri con la presentazione di emendamenti o comunque di una nuova legge sugli idrocarburi che, a mio modesto parere (ma di questo parleremo in sede più opportuna) è lo strumento più idoneo proprio per allontanare quegli investimenti, per chiudere quei famosi cancelli di cui parlò l'onorevole Presidente del Consiglio nelle sue dichiarazioni alla Camera e di cui ella stessa, onorevole ministro, parlò nelle dichiarazioni famose che tanto chiasso fecero sulla stampa dopo i ritrovamenti petroliferi di Valle Cupa? La contradizione è netta, perché l'onorevole Vanoni ebbe a dichiarare (questo brano è riportato dal relatore nella sua relazione): « Mentre dobbiamo essere riconoscenti all'azienda di Stato per quello che ha fatto e continua a fare, dobbiamo però sinceramente riconoscere che se volessimo addossare a questa azienda il compito di procedere alla integrale esplorazione di tutto il territorio nazionale, tale compito non potrebbe realizzarsi se non in un periodo di tempo sufficientemente lungo, pur se si mettessero a disposizione di essa tutti i capitali all'uopo occorrenti. Se un giorno dovessimo rimproverarci di aver ritardato, sia pure di cinque o dieci anni, il ritrovamento di una fonte di energia, capace di ristabilire l'equilibrio fra il nord ed il sud del nostro palese, sarebbe questo un peccato da cui nessuno potrebbe assolverci ».

È l'onorevole Vanoni che parla, quello stesso onorevole Vanoni che insieme con i ministri Cortese ed Andreotti pare abbia (almeno stando a ciò che abbiamo letto sui giornali) concordato il testo degli emendamenti da presentare alla legge per gli idrocarburi.

Onorevoli colleghi, questi sono problemi di una certa gravita. Capisco che avremo occasione di parlarne a lungo nell'appassionata discussione che faremo, prima, nella X Commissione, sotto la guida illuminata del nostro presidente onorevole Cappa, e poi qui in aula quando parleremo di questa legge.

Purtroppo, il tempo stringe e non posso parlare di un altro grave aspetto di questa nostra situazione: il famoso prezzo del metano. Rimandiamo questo argomento a quando avremo più tempo.

Mi consenta però l'onorevole Presidente di sottoporre all'attenzione e alla considerazione della Camera questa che non è più una speranza, ma un convincimento che abbiamo in perfetta buona fede: noi riteniamo che l'Italia sia un paese ricco di petrolio. Questa è una convinzione basata su precisi dati di fatto, non più una semplice speranza. Forse siamo oggi nelle condizioni migliori perché si realizzi finalmente la fine del vieto luogo comune di un'Italia nazione povera, priva di materie prime, diseredata.

Ma, perché ciò sia possibile, noi riteniamo opportuno che (uso le parole dell'onorevole Cappa) « sia rimosso il blocco quasi improduttivo di notevoli settori della penisola ». Sono, queste, parole dell'onorevole Cappa, il quale chiude la sua relazione con un augurio che ci trova al suo fianco e a fianco di ognuno di voi, onorevoli colleghi, se è vero che avete a cuore le sorti del paese. L'augurio espresso dall'onorevole Cappa è (sono sue parole) che « i problemi attuali siano affron-

tati, considerati e risolti con coraggio e pratico realismo e senza preoccupazioni di vana popolarità o preconcetti e speculazioni di parte (meditate queste parole, onorevoli colleghi di estrema sinistra !), ma col comune sincero proposito di servire, come rappresentanti eletti dal popolo, la causa del popolo italiano ». (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pierino Ferrari. Ne ha facoltà.

FERRARI PIERINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la disamina di un bilancio di previsione quale quello del Ministero dell'industria e del eommercio non può ovviamente ridursi a puri termini aritmetici, ché, al di là del valore prettamente informativo delle nude cifre, ciò che dobbiamo innanzitutto chiederci è se, in effetti, nella stesura delle previsioni di bilancio, si siano attentamente valutate le alternative esistenti alla luce dei reali dati di fatto della nostra situazione attuale.

Un programma finanziario non può essere giudicato *sic et ‹impliciter* in base ai mutamenti che si verificano di anno in anno nel margine previsto tra entrate ed uscite. Gli indici numerici assurgono quindi a particolare significato, sempre che si siano tenute effettivamente presenti certe istanze poste dalla congiuntura nazionale; assumono, cioè, un loro specifico linguaggio ove realmente risultino tali da incoraggiare la prosperità economica e mantenerla sana e in fase di espansione attraverso i cicli produttivi.

A tal uopo occorre partire da una premessa imprescindibile: ogni anno popolazione ed entità delle nostre forze di lavoro aumentano, e, di conseguenza, s'impone un sempre maggiore incremento della produzione complessiva ove si voglia effettivamente adempiere all'impegno assunto di assorbire al più presto un alto livello di mano d'opera. E, sotto questo aspetto, consentitemi di affermare che purtroppo in linea generale il volume della produzione registratosi nel 1954 presenta una pericolosa staticità rispetto al 1953, se non anche fenomeni di regresso per certi particolari settori.

La diagnosi – va detto subito – è complessa investendo aspetti non soltanto strettamente tecnici. L'industria italiana si è venuta a trovare in questi ultimi tempi nella non lieta posizione di una branca, di un organismo, direi, costretto ad operare entro limiti circoscritti, in funzione non tanto di una visione sostanzialmente economica quanto piuttosto di vedute politiche ispirate per lo più su motivi di natura essenzialmente demagogica e non aventi tra l'altro neppure il pregio di una chiara definizione.

Si fa appello al senso di responsabilità delle categorie produttrici ma si opera in modo da deprimere ogni intendimento od iniziativa ponendole di fatto di fronte non solo ad un invadente statalismo ma, quel che è peggio, dinanzi a una sempre più diffusa mentalità antindustriale.

La realtà è che il mondo economico odierno è dominato da tutta una serie di contradizioni. Le quali balzano evidenti dalla stessa relazione sul disegno di legge in discussione.

Allorché il relatore accenna ai fattori negativi che incidono sulla produzione a seguito degli inasprimenti fiscali e del continuo rialzo dei salari o in dipendenza del gioco delle liberalizzazioni o a causa ancora degli esaurimenti anticipati dei contingenti prestabiliti dai vari accordi commerciali non fa che compiere in sintesi un vero e proprio atto di accusa – pienamente giustificato – contro gli organi responsabili della direzione economica del paese.

Si guardi ad esempio la politica commerciale italiana, che è elemento determinante dell'incremento produttivo, in quale vicolo cieco sia entrata in questi ultimi mesi. La realtà è che la politica delle liberalizzazioni è stata innegabilmente dannosa per non pochi rami produttivi della nostra industria.

Noi non intendiamo qui condannare siffatta politica nelle sue finalità di aumentare le relazioni commerciali fra i popoli; anzi: ma non possiamo non criticarla per l'applicazione pratica che è a noi derivata. Sta di fatto che la crisi di tante piccole e medie aziende è dovuta essenzialmente a tale politica indiscriminata e unilaterale.

Le importazioni sono cresciute fino a raggiungere il limite della saturazione del mercato a danno della produzione nazionale. Per contro, non è neppure possibile esportare ciò che non viene collocato nell'interno, perché i paesi esteri si chiudono entro valide barriere doganali e pongono più che mai in auge i contingenti.

Vi è quindi tutto un errato dimensionamento nel rapporto degli interscambi che impone una revisione degli indirizzi almeno per quanto si riferisce al settore dei prodotti finiti e dei beni strumentali così invece gelosamente protetto e difeso dalle nazioni dell'O. E. C. E.

Con questo non si vuole affermare la necessità di una revoca delle liberalizzazioni in senso globale: si continui pure nell'approvvigionamento di materie prime e di beni

essenziali senza alcuna limitazione ma ci si decida però a recuperare il controllo nel settore summenzionato. Si otterrà così, tra l'altro, il duplice risultato positivo e di diminuire il nostro *deficit* con l'U. E. P. e di riacquistare un'arma di negoziazione, sia pure modesta, in sede di accordi commerciali bilaterali che potrà consentire alcuni preziosi miglioramenti per alcune nostre esportazioni oggi sensibilmente sacrificate. Tanto più che sottoporre a licenza ministeriale non significa troncare le importazioni ma semplicemente contingentarne e regolarne il flusso in modo conforme agli interessi italiani in cambio di quel qualcosa che i nostri contraenti esteri dovranno pur concederci.

La manovra dei contingenti del resto potrà essere ampia o limitata in base all'andamento del mercato interno e ad ogni modo servirà anche ad eliminare la manovra dei dazi, strumento che spesso agisce sui prezzi anziché sul consumo con conseguenze sempre dannose sul livello del costo della vita.

Non posso non insistere sulla politica commercialistica dal momento che è l'andamento medesimo degli scambi con l'estero che determina lo sviluppo della produzione industriale.

E consentitemi di dirvi che le misure finora adottate al riguardo, quali l'assicurazione dei crediti all'esportazione soggetti a rischi speciali ed il finanziamento dei crediti a medio termine derivanti da esportazioni relative a forniture speciali, costituiscono tuttora ben poca cosa, nulla più di palliativi.

Gli esportatori italiani hanno perduto notevoli affari (ad esempio le note forniture dei filobus a Cuba e dei molini al Brasile) perché non potevano concedere crediti a lunga scadenza.

L'ardita espansione del commercio germanico di esportazione è principalmente basata su crediti a lungo termine, anche 7-10 anni: così è possibile la partecipazione Krupp nelle acciaierie in costruzione in India: per assicurarsi una grossa quota delle forniture il gruppo Krupp si è impegnato a partecipare al capitale delle acciaierie con la fornitura di 20 milioni di dollari di macchinari. Gli industriali tedeschi hanno negoziato forniture speciali con la Grecia con la concessione di crediti per 5-8 anni per complessivi 50 milioni di dollari. I contratti per forniture, firmati dagli esportatori tedeschi, non si contano più: ad esempio alla Persia sono stati offerti 500 autobus con pagamento del 50 per cento in contanti e per il resto in 5 anni, e così via.

Queste notizie sono più che sufficienti per dare un'idea del ritmo con cui si svolge oggi la corsa per l'accaparramento dei mercati. Dobbiamo quindi deciderci a fare qualcosa di concreto: non basta produrre, bisogna esportare se si vuole sopravvivere.

L'emorragia di valuta forte verso l'U.E.P., nei cui riguardi siamo in un *deficit* dell'ordine di circa un milione di dollari al giorno, è un significativo indice della gravità della nostra situazione. La quale, rapportata sul puro piano produttivo, si presenta ancor più estremamente delicata.

E permettete che io qui risalga un po' alle origini, al sorgere, direi, del processo industriale. La storia dell'industria italiana, la vera età dell'oro è quella del primo quindicennio del secolo: la caratteristica di quella età fu l'imparzialità degli uomini di governo di fronte alle categorie produttive.

Purtroppo all'imparzialità di quell'epoca è subentrata oggi la cosiddetta paternità sociale ed economica dello Stato: ma siffatta paternità parte dal singolare presupposto di scaricare le sue carenze sulle libere attività imprenditoriali.

CAPPA, *Relatore*. Alle volte sono le libere attività che chiedono l'intervento dello Stato.

FERRARI PIERINO. Giusto, ma in tutte le cose vi è un limite.

Ora è semplicemente assurdo che oneri salariali, assistenziali, previdenziali sempre crescenti siano vincolati nelle imprese: e più assurda ancora è la pretesa che il settore privato si accolli le più svariate spese improduttive proprio nello stesso tempo in cui si predica che esso adegui le sue attrezzature e ridimensioni gli impianti.

Una gestione industriale deve pure avere per fine quello della massima produzione ai minimi costi: e non può già essere considerata alla stregua di un istituto caritativo.

Un apparato industriale, quale che sia, va inteso essenzialmente nei suoi fini economici, di modernizzazione dei macchinari, di adeguamento dei prezzi a quelli sul mercato internazionale e di rimborso sul mercato interno.

Non si risolvono i problemi economici andando contro le leggi dell'economia. La tendenza al rialzo nei costi sotto il peso dei gravami più diversi che lo Stato addossa alle imprese, costituisce non solo l'ostacolo maggiore allo sviluppo delle attività imprenditoriali, ma crea inevitabilmente i presupposti per un equilibrio da mercato chiuso.

Questi che vi ho accennato sono peraltro solo aspetti generali, comuni a tutti i rami

industrialistici; ma nella visione di insieme si inseriscono altri motivi di non minore gravità; tipico il campo della piccola industria.

Fino a che i provvedimenti legislativi manterranno carattere unitario per l'intero settore dell'industria, tale problema non troverà soluzione. Ciò in quanto il legislatore, in genere, opera prendendo per modello le aziende di maggiori dimensioni: e da ciò deriva che spesso le norme di legge trascurano le ripercussioni che possono aversi per le aziende minori.

Non si possono porre sullo stesso piano le possibilità dei grandi e dei minori complessi. Altrimenti si finirà col compromettere del tutto la struttura di miriadi di imprese, alle quali, non si dimentichi, va attribuito oltre il 50 per cento dell'intera produzione italiana. Sono queste verità elementari: ma il fatto è che anche le evidenze economiche più lampanti si mimetizzano nella crisi di fondo di principî e di istituzione che travaglia la democrazia italiana.

Ci pare legittimo chiedere, allo stato delle cose, se a fianco dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario si intenda o meno riconoscere il potere economico. E si ritiene di avere pure il diritto di conoscere quale sistema di politica economica si prefiggano di seguire i governi. La classe dirigente ha pure il dovere morale di far sapere quello che vuole.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei richiamare la vostra attenzione su dei temi fondamentali quale il costo del lavoro, il costo del denaro, lo stesso sistema creditizio fattori tutti che giocano, e non poco, sull'intero processo produttivo.

Per quanto riguarda il primo punto (il costo, cioè, del lavoro vero e proprio, della mano d'opera in altre parole) credo di poter affermare che la classe degli imprenditori si è dimostrata in genere più pronta ad intendere che la elevazione dei salari può stimolare il maggior rendimento unitario e quindi ridurre i costi di produzione, di quanto la classe operaia sia disposta a capire che, in certe condizioni, l'insistere su salari molto elevati può essere una remora all'accrescimento della produzione e perciò un danno per le schiere medesime dei disoccupati.

Vi sono ad ogni modo dei limiti il cui superamento si rivelerà prima o dopo pregiudizievole in ogni senso: e mi permetterò qui di ricordare che il costo del lavoro sul fatturato è in Italia il massimo in confronto a tutti gli altri paesi.

GRILLI. Chi gliel'ha detto ?

FERRARI PIERINO. Lo sanno tutti.

Il costo del lavoro è tuttavia un elemento – ed uno soltanto – che incide negativamente sui costi di produzione: ché un altro pesante onere va individuato in tutto quel complesso di carichi sociali i quali gravano sull'industria italiana per alcune centinaia di miliardi all'anno.

Non sono a contestare le finalità di siffatti carichi che vanno ormai intesi come una necessità ineliminabile. Ma voglio ricordare che gli imprenditori chiedono da anni con insistenza che si semplifichi il complicato sistema di calcolo e pagamento degli oneri sociali, arrivando possibilmente al contributo unificato; e si riducano gli attuali carichi che sono fra i più alti del mondo intero, e sono in continuo aumento, non già diminuendo le provvidenze e l'assistenza ai lavoratori, ma facendo grandi economie sulle spese di amministrazione, che assorbono oltre la metà di quanto viene incassato dai vari istituti.

Intendo anche contestare il criterio di ripartizione di detti carichi e cioè la loro equità distributiva. Non si può supinamente accettare – come già dianzi avevo accennato – che gli oneri di carattere sociale siano adossati prevalentemente all'industria, mentre dovrebbero riguardare tutti i settori economici.

Lo stesso discorso vale per molti oneri tributari, come per esempio le imposte di fabbricazione. Si alterano così i costi relativi ai beni e a loro volta i consumi.

Esempio tipico: l'imponibile di mano d'opera; la disoccupazione è certo un problema fondamentale ed è ovvio che il mantenimento dei disoccupati costituisce un onere sociale che la collettività deve assumersi: ma tutta la collettività, e non unicamente i settori produttivi.

Purtroppo la cattiva distribuzione di tali oneri si sconta duramente sul piano internazionale nei suoi riflessi concorrenziali.

La crisi persistente, ad esempio, del settore cotoniero, trova qui anche una delle sue ragioni: perché dall'analisi dei costi nel ramo risulta che più di un terzo del costo dei prodotti cotonieri va attribuito agli oneri finanziari, fiscali e sociali.

E, allora, ci sembra lecito domandare se sia economicamente ed eticamente giustificato caricare un prodotto di prima necessità, come è indubbiamente il manufatto cotoniero, in tale misura.

I risultati sono evidenti: non si fronteggia all'estero la concorrenza e all'interno, anziché promuovere sbocchi di vendite, si pongono tutti i presupposti per un minor consumo. Da ciò deriva la situazione attuale,

che sta sfociando in una minore utilizzazione del capitale e del lavoro, con le conseguenze che conosciamo.

Il quadro non sarebbe completo senza un riferimento al costo del denaro, sul quale significativi di per sé sono alcuni indici comparativi. Mentre in Italia si emettono obbligazioni con un costo del 7, dell'8 e talvolta del 10, 12 per cento, in Inghilterra il costo è del 3 per cento e negli Stati Uniti del 2 e mezzo per cento. Questi dati divengono ancora più esaurienti se paragonati all'andamento dei tassi tradizionali del nostro paese, che si sono sempre aggirati sul 6 per cento, o dei tassi delle nazioni europee in genere ammontanti a non più del 4 per cento. In sostanza, noi paghiamo più del doppio del mercato internazionale ed il 50 per cento in più circa di quello che si era fino a qualche anno fa pagato sul nostro mercato.

Ora se si ritornasse all'applicazione dei tassi tradizionali, i costi dell'industria potrebbero diminuire dello 0,80 per cento; se poi si trattasse di operare ai tassi medi internazionali, i costi stessi si abbasserebbero di oltre l'1,5 per cento. Il problema dei tassi d'interesse è problema vitale ed è oggi più preoccupante che sei o sette anni or sono. Allora, in relazione ad una congiuntura favorevole il prenditore di crediti contava sulle possibilità di realizzare maggiori profitti. Oggi invece, se si facesse un'indagine, si vedrebbe che la maggior parte delle industrie ha tassi di profitto inferiori ai saggi di interesse pagati per ottenere i capitali di cui abbisogna. Il che significa che gli alti tassi odierni sono tassi di povertà mentre prima potevano considerarsi come tassi di prosperità.

Allo stato delle cose, il partito che ho l'onore di rappresentare formula una raccomandazione affinché si addivenga ad una sollecita revisione del problema del credito alle piccole e medie industrie attraverso una azione diretta ad ottenere una diminuzione del costo del denaro con provvedimenti volti a tonificare tutto il mercato del credito e ad una riduzione dell'attuale percentuale dei depositi vincolati in modo che le banche possano avere una maggiore disponibilità creditizia.

È la stessa visione di un bilancio preventivo nei suoi termini realistici che penso ci debba riportare alla realtà dei fatti economici: e, aggiungo ora, specie quando si parla di piani di potenziamento, di rinnovamento radicale, direi, della nostra economia.

Politici, economisti, sindacalisti, studiosi hanno fermato la loro attenzione sul piano Vanoni sicché questo può venir definito il « piano del giorno » anche se si estende addirittura per un decennio.

Senza entrare in argomento, mi pongo una domanda: esistono in effetti nell'economia italiana possibilità concrete di sviluppo sufficienti per realizzare una espansione della produzione capace di creare in dieci anni 4 milioni di posti di lavoro ? Esistono, cioè, le condizioni per l'attuazione delle tre direttive del piano: di influire direttamente sul volume degli investimenti statali, di quelli privati, di far confluire siffatti investimenti verso l'industria base ? Mi sia permesso di dubitarne.

Tralascio altri aspetti di fondo del settore economico tra cui primo quello dell'« Iri », al cui riguardo, libro bianco a parte, mi limiterò a far osservare che quali che siano le soluzioni cui si vorrà ricorrere esse non potranno non tenere nel debito conto il fatto che l'« Iri » ha già influenza decisiva in settori come la siderurgia, la meccanica, i telefoni, le costruzioni e i trasporti navali, e l'energia elettrica: le conclusioni sono perciò ovvie: non si tratta tanto di allargare, ma di approfondire l'attività dell'istituto allo scopo di concentrare gli sforzi tecnici e finanziari per la riduzione dei costi e l'efficienza delle aziende Ma, prima di concludere, non posso fare a meno di dire chiaramente il mio pensiero riguardo alla dibattuta questione degli idrocarburi.

L'onorevole Mattei e l'« Eni » costituiscono oggi un tutto unico e, a sentire la campagna del partito maggioritario, un grande successo: e in un certo senso entrambi lo sono. Dal punto di vista, però, delle reali necessità dell'economia nazionale, credo che sia doveroso porre un po' le carte in tavola.

In effetti la combinazione monopolistica-politica dell'onorevole Mattei priva l'industria italiana dei vantaggi concorrenziali: il metano, infatti, viene venduto tre volte il costo (ricerca. produzione, ammortamento delle condutture e mantenimento inclusi).

Non basta: se si vogliono proprio dire come stanno le cose, il programma Mattei avviene su scala ridotta nel settore petrolio-metano. Nel dominio in esclusiva della valle padana « l'Eni » negli ultimi tre anni ha perforato non più di 45 pozzi petroliferi. Se si fosse consentito ai privati di estendere il loro raggio di azione, non v'è dubbio che i pozzi sarebbero di quattro volte superiori almeno.

Non paga ancora di avere a sua disposizione nel nord una riserva in esclusiva di ricerche su un'area vastissima, « l'Eni » sta tendendo i suoi tentacoli in Sicilia, in Toscana, nelle Marche e negli Abruzzi ponendo le premesse, sia per il capitale investito sia per il controllo del medesimo e degli impieghi relativi, di una colossale *holding*, mascherata dalle operazioni di pochi piccoli indipendenti.

A causa, però, di queste edificanti manovre l'Italia ha perso forti investimenti in dollari pregiati di società statunitensi. Il vero è che nella faccenda degli idrocarburi si riflette pienamente...

LOPARDI. Ella è arretrato in materia!

FERRARI PIERINO. ...il costume politico di uno Stato fittiziamente democratico ma sostanzialmente autoritario, fondato sullo strapotere degli organi governativi e della burocrazia: perché parlare di idrocarburi significa incontrare l'opposizione più strenua di tutti coloro che ritengono che il progresso sociale ed economico di un paese possa ottenersi soltanto attraverso l'azione diretta dello Stato imprenditore, oppure di tutti coloro che hanno ragioni o meglio interessi personali per preferire, in un'attività che può essere risolutiva per il nostro avvenire, l'iniziativa dello Stato all'iniziativa privata.

Intanto, mentre si discute su chi deve occuparsi di petrolio, il petrolio che già c'è rimane sotto terra e nessuno può toccarlo: e poichè l'Italia continua tuttavia a consumarlo, ne andiamo a comperare all'estero pagando per di più le spese di trasporto.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è perciò su un bilancio di previsione, sia pur denso di cifre, che noi possiamo ritrarre elementi probatori per il futuro. E del resto, se si volesse analizzare a fondo anche i vari stanziamenti di bilancio, la prima costatazione non potrebbe che essere anche qui decisamente negativa per l'esiguità degli stanziamenti previsti per i vari esercizi, primi fra tutti quelli attinenti all'artigianato ed alla piccola industria.

Vi sarebbe anche da aggiungere che attività notevoli, che pur dovrebbero far capo al Ministero della industria, non trovano nel bilancio alcuna indicazione. Eppure trattasi di attività che comportano ingenti movimenti di fondi. Ma, purtroppo, sarà forse più facile riuscire a modificare la posizione dell'« Eni » (ed è tutto detto) che vedere chiaro nella situazione di una miriade di enti di cui sfugge persino l'identificazione.

Non è dunque su tali elementi che si può ritrarre un rassicurante preventivo: tali elementi, allo stato delle cose, potevano esclusivamente risiedere in un governo che desse affidamento per la sua struttura, per la sua formula, per la sua qualificazione. In tale senso fin d'ora non possiamo nascondere il nostro assoluto scetticismo perché la tanto declamata chiarificazione politica è e rimane di là da venire. Era sentita l'esigenza di uomini pratici delle amministrazioni, non completamente vincolati a dettami di partito, di tecnici ed esperti che prendessero decisamente in mano la direzione economica del paese. Ma ancora una volta il tutto si è risolto nel gioco degli accordi tripartitici e nel quadro non certo edificante dell'assalto frenetico alla diligenza governativa.

I risultati di questo stato di cose purtroppo li conosciamo: la sfiducia del paese ai governi succeduti a quello presieduto dall'onorevole Pella ci ha portato all'attuale crisi economica di cui un triste indice è l'ammontare dei protesti cambiali che attualmente raggiunge l'impressionante cifra di quasi 1 miliardo al giorno. Oltre al settore cotoniero già ricordato, molti altri settori industriali sono oggi in seria crisi: posso citare in particolare il settore tessile in genere, quello laniero, quello conciario, quello dolciario ed ora anche quello dell'edilizia.

Sarà perciò difficile che le realtà economiche del presente trovino la loro soluzione sulla giusta direttrice di marcia, che è una ed una soltanto nelle presenti ciscostanze. Quanto più vasto sarà il campo lasciato all'iniziativa dei privati, tanto maggiori saranno i risultati di quell'iniziativa sotto forma di beni prodotti e servizi prestati, e quanto maggiore sarà la produzione dei beni e la prestazione dei servizi tanto maggiore sarà l'occupazione di mano d'opera nonché l'espansione del reddito medio e di conseguenza il potere di acquisto dei beni prodotti e dei servizi prestati. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Grilli. Ne ha facoltà.

GRILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di addentrarmi nel problema di cui intendo occuparmi, gradirei chiedere all'onorevole ministro se e quando, in accordo con la Presidenza della Camera, è disposto a discutere una mozione da noi presentata molto tempo fa e concernente la crisi dell'industria tessile, in particolare quella cotoniera. Pongo questa domanda perché mi pare che la crisi tessile sia tale per cui di essa occorre discorrere in una sede diversa da quella di un bilancio, per appro-

fondire l'esame delle cause della crisi e tentare di giungere insieme, per quanto è possibile, all'accertamento di misure atte a fronteggiare la crisi medesima.

In attesa che si faccia in aula questa più ampia discussione, voglio qui richiamare l'attenzione della Camera e del Governo appunto sulla serietà della crisi tessile, sugli aspetti e sulle cause di essa, cercando di additare anche i mezzi che – secondo noi – sono necessari perché la crisi sia superata o almeno validamente fronteggiata.

Non deve apparire eccessiva la pretesa di additare i mezzi atti al superamento della crisi, ché in realtà essa non è un fenomeno naturale a cui nulla possa opporsi: la crisi dell'industria tessile è il risultato di una determinata politica economica; quindi, il mutamento di quella politica dovrà significare, a nostro avviso, anche un diverso andamento della produzione nel settore tessile.

Quanto alla gravità della crisi, alla quale hanno già accennato altri oratori, compreso l'ultimo che mi ha preceduto, per rendersene conto è sufficiente leggere alcuni dati. Il *Bollettino di statistica* dello scorso mese di settembre riporta, come del resto ogni mese, alcuni dati riferentisi al mese di giugno del corrente anno, e precisamente gli indici della produzione industriale globale e quelli della produzione industriale tessile. Da questa pubblicazione risulta che, nel giugno di quest'anno, l'indice globale della produzione industriale, fatto 100 il 1938, ha toccato i 194 punti; negli ultimi mesi ha addirittura raggiunto i 200.

Non so se questo dato sia o no da accettare con beneficio di inventario; comunque, lo prendo per quello che può valere. Ad ogni modo esso è un dato ufficiale; ora, mentre l'indice della produzione industriale è, dunque, circa 200, quello della produzione industriale tessile per il mese di giugno è 101.

Onorevole ministro, ella non può dire di no. Consulti il *Bollettino di statistica* del mese di settembre di quest'anno e a pagina 59 leggerà che l'indice della produzione industriale è 194, quello dell'industria cotoniera è 96, quello dell'industria laniera 143, quello della canapa 54, quello della iuta 77. L'indice tessile complessivo, poi, è 101.

Al riguardo osservo che perfino gli indici delle produzioni derivate dell'industria tessile sono scesi notevolmente: quello della produzione delle maglie e delle calze di fronte a 100 nel 1938, è sceso, nel giugno del 1955, a 68.

Onorevole ministro, questi indici sono forniti dall'Istituto di statistica e non dalle camere di lavoro o dalla «Fiot».

È noto d'altra parte che notevoli parti di macchinario sono ferme e di altre saranno fermate; secondo dichiarazioni fatte dagli industriali, nei prossimi mesi si dovrebbe arrivare ad avere in Italia attivi 3 milioni e mezzo di fusi nel campo cotoniero su 5 milioni ed 800 mila installati. Sempre nel campo cotoniero si dovrebbe arrivare ad avere attivi 75 mila telai su 134 mila esistenti (questi dati sono stati pubblicati dal giornale della Confindustria, il *24 Ore*, nel mese di febbraio).

Ma vi è un altro dato ancora più grave, onorevole ministro: quello che riguarda i lavoratori occupati. Sempre secondo i dati forniti dagli organi centrali dello Stato, nel 1948 gli operai occupati nelle industrie tessili erano 552 mila; nel dicembre dello scorso anno erano 471 mila. con una diminuzione cioè di ben 81 mila in 6 anni. Nel corso di quest'anno sono stati licenziati dalle fabbriche altri 10-15 mila operai ed altri 20 mila sono stati sospesi a 0 ore e passati in cassa integrazione: cioè a dire nel corso di poco più di sei anni la maestranza tessile è diminuita in Italia di circa il 20 per cento. Di questi operai al lavoro, inoltre, un quarto circa lavora meno di 40 ore settimanali, in qualche caso solo 16 ore. E si vuole andare più innanzi su questa strada, perché gli industriali, tramite la loro stampa, hanno già fatto sapere che la produzione cotoniera attuale, a cui sono ora addetti 180-190 mila operai, potrebbe ottenersi con soli 115-120 mila operai. E qui vorrei fare osservare che nel lontano 1912, cioè 43 anni fa, gli operai cotonieri erano 220 mila. Si vorrebbero oggi ridurre queste maestranze a circa la metà di quello che erano allora. E vorrei ancora fare osservare che nel 1860, cioè 95 anni fa, gli operai cotonieri ammontavano a 200 mila.

DOSI. È cambiato il macchinario.

GRILLI. Parleremo anche di questo, non si preoccupi. Siamo, dunque, di fronte alla prospettiva della riduzione delle maestranze cotoniere a non più di 120 mila operai, pur dopo le sensibili riduzioni che già si sono avute. E riduzioni sono previste anche per i settori della lana, della canapa, della seta e della juta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

GRILLI. Ma c'è un altro dato, onorevole ministro, sul quale anche l'onorevole Dosi dovrebbe riflettere. Noi abbiamo importato

nei primi 5 mesi di quest'anno 657 mila quintali di cotone grezzo contro gli 836 mila dei corrispondenti 5 mesi del 1954. In tutto il 1954 noi importammo 1.621.990 quintali di cotone grezzo; se nei sette mesi restanti di quest'anno noi importeremo sulla base dei primi cinque mesi, noi importeremo nel 1955 non più di un milione e 300 mila quintali di cotone grezzo. Faccio osservare, onorevole Dosi, che nel 1952 noi importammo 2 milioni e 25 mila quintali e che nel 1912, 43 anni fa, ne importammo 2 milioni e 141 mila. So che oggi si lavorano titoli diversi, più fini, che richiedono meno prezzo; però il consumo del cotone in tutto il mondo rispetto a 40 anni fa è molto aumentato, mi pare quasi raddoppiato, e noi quest'anno importeremo poco più della metà del cotone che importammo nel 1912.

E vediamo il confronto con gli altri paesi. Si dice: la crisi è universale. Non è vero. O per lo meno la sua misura varia da paese a paese. Per esempio, nella Cina, nell'Unione Sovietica, nelle repubbliche a democrazia popolare, il consumo del cotone è in costante aumento, come dimostrerò tra poco.

DOSI. Ella sa, onorevole Grilli, quanti sono i telai in Cina?

GRILLI. Non lo so, ma me ne potrei informare. Posso dire però fin d'ora che il consumo del cotone è in quel paese in costante aumento. Comunque, anche a non voler parlare dei paesi socialisti e di democrazia popolare e a volere limitarci soltanto ai paesi del mondo borghese e di quelli europei, secondo i dati forniti dal *Bureau international du travail* di Ginevra, mentre in Italia la produzione tessile è diminuita negli anni che vanno da 1951 al 1955, scendendo dal numero indice di 112 raffrontato a 100 nel 1950, a 99, nella Germania occidentale si è passati a 129, nel Belgio a 108, in Francia a 105, in Grecia a 132, nei Paesi Bassi a 124, in Inghilterra a 102. Cioè in quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale la produzione tessile è aumentata, mentre in Italia è diminuita.

Lo stesso dicasi per quanto riguarda gli operai occupati. La medesima fonte ci rende noto che mentre in Italia si è avuta dal 1952 al 1954 una diminuzione di mano d'opera pari all'8 per cento, e negli ultimi sei anni, come ho già detto, del 20 per cento, in Germania la mano d'opera occupata è aumentata del 10 per cento, in Inghilterra del 9 per cento e dove è diminuita, in Francia, lo è stato soltanto del 4,8 per cento e in Giappone del 2 per cento. In Italia, rispetto agli altri paesi europei, la percentuale di diminuzione è dunque molto più elevata. Tutto ciò dimostra che l'Italia, nell'ambito degli stessi paesi capitalistici è in condizioni, d'inferiorità.

Siamo evidentemente di fronte ad uno stato di profondo arretramento dell'industria più antica del nostro paese. Si tratta però di un arretramento che ha un carattere del tutto particolare. Abbiamo visto, difatti, come la produzione press'a poco mè rimasta immutata: rapportata a 100 nel 1938, essa è ora di appena 101. Per contro è diminuito in misura notevole il numero dei lavoratori, come ho avuto modo di dove poco fa in base a cifre ufficiali e in base alla dichiarazione degli industriali, i quali aggiungono poi di voler ridurre ulteriormente il numero dei lavoratori. Tutto ciò dimostra, dunque, che l'operaio nella fabbrica è sfruttato ora assai più di quanto non lo fosse in passato. Il rendimento operaio-ora nelle filature, raffrontato a 100 nel 1949, è salito nel 1954 a 129,8; il rendimento dell'operaio-ora nelle tessiture, raffrontato a 100 nel 1949, è salito nel 1954, a 142,7. Si noti, inoltre, che nell'industria tessile, come d'altro canto ci informa la camera di commercio di Milano, gli ammodernamenti e gli investimenti di capitale nuovo sono quanto mai modesti, per cui questo maggiore rendimento degli operai è dovuto quasi unicamente al maggior sfruttamento da parte del padrone, ai più intensi ritmi di lavoro.

Stamane, mentre l'onorevole Montagnana parlava di operaie che in fabbrica svengono, vi è stato chi ha osservato che forse ciò accade perché esse la sera vanno a ballare. Vorrei che il collega che ha fatto quell'osservazione andasse nelle fabbriche tessili durante il mese di luglio per vedere come si lavora ai telai ed ai fusi per una retribuzione miserabile: forse allora non avrebbe il coraggio di ripetere [illegible] frasi del genere.

La realtà è che il maggior rendimento degli operai, come ho già detto, è dovuto quasi unicamente ai più intensi ritmi di lavoro.

Ma se queste sono le condizioni di coloro che lavorano in fabbrica, pensate, onorevoli colleghi, a quegli 80 mila operai cacciati dalle fabbriche dal 1948 al 1954; pensate a quei 20 mila operai cacciati quest'anno, e a tutti quegli altri che gli industriali prevedono di dover cacciare nei mesi e negli anni venturi.

Per iniziativa dell'A. N. C. I. – cioé dell'Associazione nazionale dei comuni italiani – si è tenuto due settimane fa un con-

vegno a Verbania sotto la presidenza del sindaco di Torino, avvocato Peyron, democratico cristano. Dal convegno, al quale hanno preso parte 75-80 sindaci dei comuni tessili, in buona parte democratici cristiani, sono emerse cose paurose circa la situazione delle zone colpite dalla crisi tessile. Cito alcuni dati, come esempio.

A Casale Corte Cervo, comune della provincia di Novara, le entrate del comune sono diminuite in quest'ultimo anno di un terzo di fronte agli anni precedenti: in quella località si è chiusa una fabbrica tessile che costituiva il fondamento dell'economia del comune. Ad Omegna, il numero dei poveri iscritti nell'apposito elenco è quasi raddoppiato, e sono raddoppiate, dal 1949 al 1954, le spese di assistenza, passate da 7 a 15 milioni di lire. A Pieve di Cento, un comune dell'Emilia, in cui aveva qualche importanza la produzione canapiera, il bilancio del comune si è chiuso con 11 milioni di disavanzo. In Emilia, gli operai canapieri sono scesi da 6 mila a 1.500. Ad Andorno Micca, sono stati licenziati in pochi anni 1.500 operai rispetto ai 4.000 prima occupati. Nella Val di Susa sono stati licenziati dalle fabbriche 4.000 operai, per cui in quella valle si sono persi annualmente un miliardo e 300 milioni di lire di salari. A Ponte Canavese, in quattro o anni, dal 1951 ad oggi, sono stati licenziati 1.000 operai su 2.400 prima occupati. In provincia di Salerno, circa 1.000 famiglie ope-raie sono preda della disperazione a causa della crisi delle fabbriche colà esistenti. In provincia di Como, siamo scesi dal 1947 al 1954 da 26.000 telai a 18.000 e corrispondentemente è sceso il numero degli operai occupati.

DOSI. Gli altri lavorano a domicilio.

GRILLI. Parleremo anche di questo.

Cosa fanno gli operai licenziati dalle fabbriche ? In molti casi diventano venditori ambulanti, si danno al commercio o ad umili mestieri; molte operaie diventano donne di servizio, altre vanno in Svizzera ad occuparsi nei caffè, nelle trattorie, negli alberghi. Altri disoccupati emigrano in altre parti del mondo; i più intraprendenti diventano lavoratori a domicilio. Prendono un telaio o due o quattro in affitto, se li mettono in casa e lavorano tutti, padre, madre, figlie, sorelle. Risultato: lavorano dieci-dodici ore al giorno ed anche più, guadagnano meno che in fabbrica, e perdono il diritto a qualsiasi assistenza sociale, mutualistica, previdenziale, infortunistica.

DOSI. Ha ragione.

GRILLI. Onorevole Dosi, non so se ella fosse in aula quando si parlava questa mattina dell'automatizzazione. Mentre dovunque si modernizza la produzione, noi stiamo convertendo l'industria in strumento medioevale e portiamo le macchine dalle fabbriche nelle campagne e nelle valli alpine. E questo accade non solo nel comasco, ma anche in altre parti. In ogni caso, maestranze di alta qualifica, che erano un patrimonio prezioso per il paese, si disperdono; e famiglie use a vivere da decenni decorosamente cadono nell'inquietudine, nell'incertezza e spesso nella miseria.

Ma se questo è vero per quanto riguarda gli operai, che cosa accade invece per quanto riguarda gli industriali ? Qui bisogna distinguere, perché per quanto riguarda i piccoli e medi industriali, specie se tessitori di cotone, le cose vanno male. Nelle province di Varese e di Milano si sono chiuse negli ultimi cinque anni circa 100 fabbriche, piccole e medie.

Non è così però per quanto riguarda i grandi complessi, che in questi anni hanno anzi aumentato i loro profitti. Per chi scorra l'elenco dei bilanci delle società tessili, è facile costatare come in questi anni di crisi tali industriali abbiano aumentato i loro profitti, anche se ci limitiamo a considerare gli utili netti e non ci riferiamo agli ammortamenti e ad altri utili. La « Rossari e Varzi », che ha stabilimenti nel novarese e nel milanese, ha aumentato costantemente i suoi profitti. Vi leggerò soltanto le cifre estreme: nel 1948, 203 milioni, nel 1954, 370 milioni.

DOSI. Scusi se la interrompo, onorevole Grilli, ma ella non deve riportare solo i profitti senza riferirsi ai capitali, giacché ci possono essere stati degli ulteriori investimenti.

GRILLI. Onorevole Dosi, posso risponderle che queste ditte si sono quasi esclusivamente autofinanziate e che, specie negli ultimi anni, non hanno assorbito capitale nuovo. Le citerò il caso della « Cantoni », la quale è stata fondata nel 1873 con un capitale di lire 5.750.000 versato in contanti, successivamente elevato ad 11 milioni, i quali corrispondono oggi a non più di 2 miliardi. Ebbene, negli ultimi sette anni, la « Cantoni » ha versato ai suoi azionisti 3 miliardi di dividendi; nei suoi 80 anni di vita, ogni anno ha corrisposto dividendi sempre elevati e inoltre ha investito e continua ad investire quote di profitto in attività extra aziendali. Fra l'altro possiede migliaia di vani in Milano, titoli azionari di altre società, ecc.. Per la « Rossari e Varzi » può

dirsi all'incirca altrettanto, e così per l'« Unione manifatture » ed altri gruppi cotonieri.

Ecco, onorevole Dosi, come si sono costituiti i capitali delle società cotoniere. Ma mentre la classe operaia in questi anni di crisi versa nelle condizioni dette, i profitti dei grandi gruppi industriali aumentano.

Ho citato la « Rossari e Varzi»; ma anche la «Cantoni Coats» ha registrato aumenti di utili: nel 1954, 1 miliardo e 852 milioni di lire contro mezzo miliardo del 1948 ed un miliardo e mezzo del 1952. La «Manifattura» di Pontoglio è passata da 9 milioni nel 1948 a 72 milioni nel 1954, dopo i 67 milioni del 1952. Il lanificio Rossi è passato da 172 milioni nel 1948 a 614 nel 1954. L'elenco potrebbe continuare, ma ve ne risparmio la lettura. Fatto è che i grandi gruppi industriali hanno aumentato in questi anni i loro profitti e hanno continuato a distribuire enormi dividendi, dopo avere aumentato negli anni precedenti i loro capitali nominali senza versamento di capitali vivi. Possiamo quindi dire che per i grandi industriali la crisi non c'è: essi la scaricano sulle spalle dei lavoratori e di tutto il paese. E mi si consenta di definire ridicolo quanto affermava poco fa l'onorevole Pierino Ferrari: che in Italia le paghe operaie sono le più alte del mondo. È cosa questa che solamente chi vuole chiudere gli occhi di fronte alla realtà può affermare.

Quali sono le cause della crisi tessile ? Credo che si possa affermare che esse sono diverse da settore a settore, naturalmente entro certi limiti, perché al fondo della crisi che investe i settori cotoniero, laniero, canapiero, jutiero e serico, vi è un fatto fondamentale: il concentramento di capitali attuatosi nei vari settori.

Siamo a questo oggi difatti: nel settore cotoniero, alcuni grandi gruppi, come il Riva-Abegg, il Cantoni e la Snia Viscosa, controllano gran parte della produzione. Per quanto riguarda le fibre artificiali, tre gruppi dominano interamente il settore: la Snia Viscosa, la Châtillon e la Montecatini. Nel settore laniero il controllo è esercitato dai Marzotto, dai Rossi e da taluni gruppi biellesi, mentre quello della canapa è dominato dal « Lanificio e canapificio nazionale ». Possiamo quindi affermare che nell'industria tessile, anche se il monopolio non vi ha raggiunto la estensione che ha avuto in altri campi, tuttavia ha fatto notevoli passi innanzi e va sempre più imponendosi.

In rapporto con questo aumento del potere dei monopoli nel campo tessile, si rafforza la tendenza ad ottenere il maggior saggio di profitti, quindi la maggior somma di profitti, sulla base non di una produzione allargantesi e migliorantesi, ma sulla base, invece, della contrazione della produzione e degli alti prezzi di vendita. È in rapporto con questo che il signor Riva, uno dei capi dell'industria cotoniera, ha affermato anche di recente che occorre orientarsi verso la produzione di qualità, destinata ai consumatori di lusso e di semilusso, disposti a pagare alti prezzi, e che va trascurata la produzione di quantità destinata alle grandi masse dei consumatori. È in rapporto con questo che non si va in cerca di mercati stabili e duraturi, ma si nota la tendenza agli affari avventurosi, fatti una volta tanto e a scopo speculativo. È per questo che l'industria cotoniera in genere presta scarso interesse al mercato interno e alle sue esigenze, e ciò si nota perfino dalla deficienza di sollecitazioni tendenti a ravvivare la domanda interna. È in rapporto con questo, quindi, che siamo di fronte alla minaccia, molto seria, di ridimensionamento permanente di tutta l'industria tessile.

Ma a questo che, secondo noi, è l'aspetto di fondo della crisi tessile, si aggiunge la causa, che può dirsi classica, delle difficoltà non solo della industria tessile, ma di tutta l'industria nazionale: intendo riferirmi alla povertà del mercato interno.

Vorrei farvi osservare che, mentre si manifesta questa crisi nell'industria tessile, assistiamo anche alla crisi nel campo di alcuni prodotti agricoli: nel campo vinicolo, in quello lattiero-caseario e in quello risicolo. Così la crisi viene a colpire quei settori produttivi che maggiormente sono legati ai consumi delle grandi masse. Quindi, a determinare l'attuale situazione della produzione tessile concorrono la falange dei disoccupati, la povertà dei contadini, l'alta rendita fondiaria: in sostanza, quindi, la stessa struttura della nostra società. Da ciò le cause di crisi di tutti i settori che producono generi di consumo.

Oltre a ciò vi è il crollo delle esportazioni. Credo che non occorra insistere a lungo su questo fenomeno, poiché ognuno sa che le nostre esportazioni tessili sono crollate. Per quanto riguarda le cotonate, dai primi del secolo fino al 1915, e anche dopo, si esportò da un terzo fino al 40 per cento dell'intera produzione. L'esportazione era del pari notevole anche per quanto riguarda la seta e la lana.

Ora la nostra borghesia industriale non è più capace nemmeno di seguire quella via

per la quale, difettando il consumo interno, si era messa 50 anni fa. Essa non sa più fare nemmeno questo ! È vero che si sono industrializzati dei mercati che erano prima importatori; ma è anche vero che voi, borghesia italiana, e voi, Governo italiano, avete rimpicciolito artificiosamente le aree verso le quali i nostri prodotti si potrebbero esportare, e avete contribuito a dividere il mercato mondiale in due parti, precludendovi di entrare in quella parte che secondo voi è proibita, perché così vi impone l'alleanza politica e militare che avete voluto.

Si può allora affermare che gli interessi politici di un ristretto ceto si traducono in un'azione che torna ad estremo pregiudizio degli interessi fondamentali dell'economia, cioè della stessa vita del paese.

Noi pensiamo, signor ministro, che bisogna porre rimedio a questa situazione, senza di che avremo, come conseguenza inevitabile, la riduzione di più di un terzo delle maestranze attualmente occupate ed anche dell'apparato produttivo. Avremo cioè migliaia di operai estromessi dal lavoro produttivo e, per giunta, permarranno i bassi consumi interni, anche a causa degli alti prezzi, e quindi pregiudicheremo l'esistenza di intere province e regioni.

Ma noi a tutto questo siamo decisi ad opporci con ogni mezzo consentitoci dalle leggi.

Certo, per cambiare questa situazione occorre mutare politica. Ed innanzi tutto occorre incrementare le nostre esportazioni, ponendo fine alle discriminazioni imposte da una politica estera voluta da un piccolo gruppo di dirigenti della nostra vita politica ed economica; occorre cioé abbattere le barriere che hanno ristretto in modo artificioso l'area delle nostre esportazioni. Occorre, in altre parole, esportare di più verso l'Unione Sovietica, la Cina e l'Europa centro-orientale. Nel 1931-34, durante la crisi che imperversò nel mondo ed anche in Italia, un certo numero di Stati riuscì a salvarsi proprio perché ebbe la via aperta alle esportazioni verso l'Unione Sovietica, che anche allora, come oggi, era un mercato a consumi crescenti. Onorevole ministro Cortese, oggi il Governo pone dei veti alla esportazione in Russia di cuscinetti a sfere, di automobili ed altro, mentre nel 1939, mi pare nel mese di maggio, perfino Mussolini, che era anticomunista almeno quanto voi, consegnò all'Unione Sovietica una nave da guerra, la *Taschkent*, fabbricata nei cantieri Odero Terni Orlando.

E quanto alla Cina, onorevole Dosi che poc'anzi mi ha interrotto, l'andamento dei consumi in quel paese segue questa traccia: mentre in tutto il mondo i consumi tessili sono aumentati dal 1948 al 1953 del 14 per cento, in Cina sono aumentati del 45 per cento e nell'Unione Sovietica e nei paesi a democrazia popolare del 55 per cento.

DOSI. Bisogna però vedere le basi di partenza.

GRILLI. Lo so, ma la realtà è che altri paesi si affrettano a cercare una via che li conduca su quei mercati. E non si creda che si possa lasciare andare in rovina un settore industriale così importante come quello tessile per obbedienza alle paure ideologiche di oltre Tevere o in omaggio alla volontà dei gruppi oltranzisti di oltre Atlantico.

Certo, vi sono difficoltà a riprendere i commerci con l'oriente asiatico ed europeo.

Con l'Unione Sovietica la borghesia italiana non intrattiene rapporti commerciali normali dal 1935, cioé dall'epoca delle sanzioni. Ma sono dieci anni da che la guerra è finita e sono dieci anni che voi lavorate affinché i rapporti commerciali non si normalizzino, e non si abbia quell'interscambio che si aveva una volta.

D'altra parte, si dice: ma quei paesi non vogliono i tessuti. Non è vero. La realtà è questa: un paese acquista quello di cui ha bisogno e vende ciò che ha in più. È normale cioé che noi vendiamo a quei paesi macchine, locomotive, impianti elettrici, e, quindi, tessuti; ma non possiamo pretendere da quei paesi pepite d'oro e dar loro quello che loro meno interessa. È evidente che dovremo dare quello che ci chiedono e domandare loro quello che hanno da venderci.

Non mi risulta che il commercio sia mai avvenuto sulla base di discriminazione della qualità della merce, e non mi consta che nessun economista, neanche borghese, abbia mai elevato a canone dell'economia ciò che voi oggi state facendo.

Non dobbiamo dimenticare che in passato gli industriali italiani trovavano le vie dell'esportazione del loro prodotto; voi quelle vie le state chiudendo. Gli industriali di Busto Arsizio, di Gallarate, i Dell'Acqua e i Maino, trovavano le vie e i mercati per esportare: nell'Europa, nell'Africa, nell'Asia. Voi, che oggi dirigete l'economia italiana, sapete soltanto chiudere quelle vie aperte in passato dai vostri padri, e non sapete più assolvere alla funzione di dirigenti dell'economia del nostro paese !

GEREMIA. Non v'era la cortina di ferro.

GRILLI. Queste cose le vada a dire nei comizi parrocchiali.

DOSI. Le chiederei la cortesia di andare a vedere quella che era la nostra esportazione prima della guerra in Bulgaria e in Romania. Dopo si domandi un po' quali sono state le disastrose conseguenze per l'industria tessile italiana, derivanti proprio da quella che l'onorevole Geremia ha chiamato la cortina di ferro. Dopo che questa cortina è scesa, noi abbiamo perduto i principali mercati per le nostre esportazioni.

GRILLI. Onorevole Dosi, ella mi dà ragione. La cortina di ferro ve l'ha fatta elevare l'America, in quanto quei paesi hanno detto di recente: perché vi ostinate in questa politica perniciosa per il vostro paese? Anche recentemente Bulganin ha detto che si vuole aumentare l'esportazione dall'Italia. Avremo la Russia il prossimo anno alla fiera di Milano.

DOSI. Con tutti i paesi della cosiddetta « oltre-cortina » la bilancia è passiva.

GRILLI. Fin tanto che voi vi ostinate in questa posizione e in questa politica, è evidente, è inevitabile che sia così!

GEREMIA. Non si possono regalare le merci a chi non le paga!

GRILLI. Che ne sa lei di queste cose? Faccia il piacere!

CAPPA, *Relatore*. Ma è lo stesso ministro del commercio con l'estero che ha fornito i dati relativi alla Cina, e ha detto quale è la situazione di quel paese: non hanno merci da dare, non hanno soldi con cui pagare.

GRILLI. La realtà è che questo stesso battibecco, tutte queste interruzioni, dimostrano che voi del partito di maggioranza, o una parte di voi, non prendete sul serio i problemi della nostra economia, e continuate a comportarvi in questo campo sulla base di prevenzioni ideologiche. Ma se voi badaste agli interessi della nostra economia, questi problemi li vedreste con animo diverso e, anziché sollevare obiezioni, tentereste di eliminare gli eventuali intoppi e gli eventuali inconvenienti.

Voi questo non lo fate, anzi fate il contrario, ed è anche questa una delle ragioni per le quali voi siete inadatti a dirigere la nostra economia e anche il nostro paese. Voi andate per una via opposta a quella seguita dai vostri padri, i quali, senza nessun pregiudizio né verso la Germania autocratica, né verso la Francia democratica, né verso la Russia zarista, esportavano in tutti i paesi e da tutti i paesi importavano. Voi vi comportate, su questo terreno, sulla base di prevenzioni di carattere ideologico, e in certi casi di carattere teologico, anziché sulla base dei veraci interessi nazionali.

Però, mentre si dovrà provvedere a riattivare le nostre esportazioni verso tutto il mondo, a unificare il mercato mondiale (vecchia aspirazione degli economisti anche liberali, anzi, innanzi tutto di quelli liberali), occorrerà dedicare la massima attenzione allo sviluppo dei consumi interni. È una questione, questa, di estrema complessità e che è legata a tutti i problemi strutturali della nostra economia, della nostra società, e a quello fondamentale dell'aumento della capacità di acquisto delle grandi masse popolari. Questo problema, quindi, involge questioni imponenti, quali quella della remunerazione agli operai, agli impiegati e ai braccianti; quella dei contratti agrari, quella della riforma della struttura economica del paese; vale a dire che si tratta di un problema che involge tutti i quesiti della produzione e della distribuzione del reddito nazionale, e che sono affrontabili sul terreno della politica economica generale. Pertanto tutto ciò che noi diciamo da anni circa la politica economica da seguire. attiene immediatamente anche alle esigenze dell'industria tessile.

Detto questo, noi pensiamo che sia però necessario, data la gravità della situazione attuale del settore, che lo Stato intervenga con misure di emergenza per sollecitare ed anche per finanziare i consumi di tessili degli strati più bisognosi della popolazione: scolari di famiglie povere, pensionati, vecchi ricoverati, lavoratori nei cantieri di lavoro, iscritti nell'elenco dei poveri, ecc., nonché per rinnovare le scorte di prodotti tessili di istituti ed enti, quali ospedali, caserme, scuole, case di cura, ecc.. Misure del genere potrebbero servire ad alleggerire immediatamente talune situazioni più compromesse e più gravi.

Sempre allo scopo di favorire il consumo interno, specie quello dei ceti che non hanno una grande capacità di acquisto, si dovrebbe favorire con opportune misure fiscali la produzione di tessuti di massa; si dovrebbe cioè indurre gli industriali a seguire una politica opposta a quella che attualmente conducono. Essi infatti oggi producono merce di qualità e ad alto prezzo, destinata quindi ai ceti più ricchi. Occorre adottare misure che servano a persuadere e talvolta a costringere alla produzione di prdotti di consumo popolare e di massa.

Ma noi riteniamo che sia necessario l'intervento dello Stato per limitare l'azione dei

grandi gruppi monopolistici o a tendenza monopolistica. E qui sorge il problema dei prezzi dei filati.

Onorevole ministro, se ella vorrà esaminare come andarono le cose nel campo tessile dal 1945 al 1948 e durante il conflitto coreano, troverà che gli industriali realizzarono allora guadagni enormi. Nel 1946 e nel 1947 in Italia si producevano filati cosiddetti « per conto » e certi industriali pretendevano trequattro chilogrammi di grezzo contro un chilogrammo di filato, a volte di bassa lega; ciò che ha compromesso il nostro buon nome commerciale su molti mercati del mondo. Durante la guerra coreana gli industriali hanno guadagnato miliardi, in particolar modo i filatori.

Ma se è vero che nelle epoche di congiuntura i grandi filatori hanno realizzato guadagni colossali, non è meno vero che anche oggi si continuano a realizzare alti prezzi. Onorevole ministro, faccia compiere un esame dei costi medi dei filati di cotone e vedrà che anche oggi, oltre al normale interesse del capitale, gli industriali realizzano profitti di monopolio pari a 100-150 lire per ogni chilogrammo che esce dalle filature. Compia questa indagine. Noi con i mezzi a nostra disposizione l'abbiamo compiuta e siamo giunti a questa conclusione: valendosi della politica di monopolio e di cartello, le grandi filature riescono a imporre – ripeto – un sovrapprezzo che va dalle 100 alle 150 lire al chilogrammo.

CAPPA, *Relatore*. V'è anche un monopolio nel campo tessile ?

GRILLI. Noi proponiamo che la fissazione dei prezzi dei titoli base dei filati di cotone, di fiocco e di raion, nonché le progressioni dei prezzi per altri titoli vengano affidate al Comitato interministeriale dei prezzi. Noi sappiamo cos'è questo Comitato, sappiamo quanto è possibile da esso ottenere; pensiamo tuttavia che una « esigenza » pubblicistica dei costi debba imporsi e che il fissare i prezzi sulla base di quei costi serva a qualcosa. I filati sono un semilavorato di base per la fabbricazione di prodotti di grande consumo e non è ammissibile che la fissazione dei loro prezzi sia abbandonata all'arbitrio di alcuni monopolisti, ai « Riva », ai « Marinotti», ai padroni delle « Cantoni ».

Noi non pensiamo che lo Stato debba oggi sostituirsi all'iniziativa privata, soprattutto quando questa giovi ancora agli interessi del paese; ma siamo fermamente dell'avviso che lo Stato debba controllare l'attività dei gruppi monopolistici ed impedire che essa si risolva in un danno per l'economia del paese.

Del resto, il C. I. P. è già intervenuto a fissare i prezzi di numerosi prodotti base: cemento, concimi e così via, e recentemente, sollecitato dalla C. G. I. L., ha provveduto a ridurre i prezzi dei medicinali.

Un'altra misura che riteniamo opportuno sia adottata è la riforma degli enti economici parastatali (chiamiamoli così) operanti nel settore tessile ed in primo luogo nell'Istituto cotoniero italiano, assicurando in esso una rappresentanza democratica di tutte le categorie di imprenditori, quindi anche dei tessitori. Deve finire questo monopolio di cinque o sei grandi filatori, e nell'I. C. I. debbono entrare anche i tessitori e rappresentanze dei lavoratori, sottraendo alla sua autonoma decisione ogni facoltà di fissazione dei prezzi e di distribuzione della produzione e limitando la sua attività all'assistenza ai produttori ed ai commercianti nel collocamento dei prodotti tessili e nell'attività di consulenza per orientare le misure di finanziamento e di credito a lunga e a media scadenza da farsi con partecipazione o garanzia dello Stato.

Ma mentre secondo noi è urgente intervenire nei modi suddetti nei confronti dei gruppi monopolistici e degli enti da loro controllati, pensiamo che lo Stato debba anche aiutare le aziende in difficoltà, soprattutto piccole e medie. Perciò proponiamo la concessione di finanziamenti a lungo e medio termine su garanzia statale e a un tasso di interesse molto basso a tutte le imprese attualmente in difficoltà, sulla base di un esame preventivo di un programma di produzione da loro presentato agli organi competenti dello Stato e dell'impegno di non ridurre l'attuale livello di occupazione.

Proponiamo ancora la partecipazione dello Stato ad un fondo per la piccola e media industria tessile che costituisca la base per una politica creditizia a lungo termine alle piccole e medie attività impegnate in un processo di razionalizzazione della loro produzione, sia in relazione con una loro partecipazione allo sviluppo dei consumi interni, sia in relazione con una loro più stabile affermazione sui mercati esteri.

Inoltre chiediamo, e con noi lo chiedono i lavoratori licenziati, sospesi dal lavoro o minacciati di licenziamento, che il Governo intervenga con energia e direttamente contro la politica dei gruppi monopolistici volta al ridimensionamento permanente del nostro apparato produttivo. Non è ammissibile che fabbriche modernamente attrezzate (come quella « De Angeli-Frua » di Omegna, o quelle del « Cotonificio veneziano », o del gruppo

« Olcese ») vengano completamente chiuse o fatte lavorare ad orario ridotto solo per favorire le manovre tendenti a tenere alti i prezzi dei filati e dei tessuti e, quindi, a far consenguire, sulla base di una produzione contratta, un più alto profitto.

Del resto, anche il suo orientamento liberale, onorevole Cortese, non dovrebbe permettere questo. Noi pensiamo che né il paese, né i consumatori, né gli operai, né i commercianti, né i piccoli e medi produttori possono permettere questo.

Noi vogliamo che le fabbriche producano nell'interesse della collettività, e non che vengano chiuse per dare alti profitti a chi ha in mano la restante produzione di filati. Perciò, contro i gruppi che chiudono gli stabilimenti o riducono l'utilizzazione dei loro apparati produttivi oltre certi limiti, noi chiediamo che lo Stato intervenga con requisizioni e con la gestione commissariale. Vi è lo strumento per fare questo, e quindi non occorrono nuove leggi. Del resto, questo strumento è stato già adoperato da alcuni sindaci italiani con un certa efficacia. Si valga lo Stato dello strumento legislativo che è nelle sue mani. Così facendo, esso non solo utilizzerà efficacemente mezzi di produzione, che diversamente andrebbero distrutti, ma porrà remore alla politica antiproduttivistica dei grandi monopoli, potrà contribuire alla produzione di beni di consumo popolare e infine potrà stimolare le stesse imprese private a produrre beni di quel genere, di consumo popolare.

Questo è quanto noi chiediamo al Governo perché venga salvata, quindi fatta progredire la più vecchia industria del nostro paese. Questo è quanto chiede l'interesse del paese ed è quanto chiedono i lavoratori.

Anche in passato, ai governi che hanno preceduto quello in carica, noi chiedemmo cose analoghe a quelle chieste oggi; ma ci fu risposto negativamente o non ci fu risposto affatto. E anzi, uno degli ultimi atti del precedente Governo fu il tentativo di aiutare, con l'intervento dello Stato, a portare a termine i progetti di ridimensionamento della industria e della produzione tessile elaborati dai grandi gruppi monopolistici. Come si ricorderà, la Camera fece cadere quel tentativo. Questo dovrebbe servire di monito all'attuale Governo per battere, anche in questa materia, una via diversa da quella percorsa dai precedenti governi.

Noi ci auguriamo che ciò accada, onorevole ministro. Ma, in ogni modo, non desisteremo dall'insistere, qui e nel paese, perché quanto chiediamo venga attuato. Siamo certi, così facendo, di difendere gli interessi dei lavoratori e del paese. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Villelli. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Lopardi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

premesso che è necessario passare con decisione dalla fase di preindustrializzazione a quella dell'industrializzazione del Mezzogiorno;

costatato che il rinvenimento di importanti giacimenti petroliferi nel Mezzogiorno crea le condizioni per affrontare e risolvere questo ormai annoso problema;

ritenuto che il processo di industrializzazione va iniziato gradatamente, regione per regione;

considerato che con il ritrovamento dei giacimenti petroliferi, l'Abruzzo dispone di importanti risorse energetiche (idroelettriche, petrolifere e metanifere) oltre ad altre notevoli materie prime (bauxite, bitumi, zolfo, legnami, prodotti dell'agricoltura, ecc.);

rilevato che, malgrado ciò, la regione abruzzese – come risulta dalla inchiesta parlamentare sulla disoccupazione e da quella sulla miseria – è « se non l'ultima, certo fra le ultime tra le regioni della stessa Italia peninsulare ed insulare »;

ritenuto che un piano di industrializzazione della regione abruzzese potrebbe essere adottato dal Governo, il quale dovrebbe contemporaneamente disporre la immediata coltivazione a mezzo dell'« Eni » di tutti i giacimenti petroliferi scoperti in Abruzzo;

invita il Governo:

1°) a predisporre quanto è necessario per elaborare e realizzare il piano predetto, richiedendo l'intervento – oltre che dell'« Eni » – dell'« Iri » e facendo una opportuna politica creditizia;

2°) a tener conto, in tale elaborazione, delle materie prime esistenti nella regione;

3°) a mettere a disposizione delle industrie private che volessero sorgere o intendessero ampliarsi nella regione, gli olii combustibili a prezzi livellati ai costi di produzione ».

L'onorevole Lopardi ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno.

LOPARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, gli argomenti e le questioni che il bilancio dell'industria involge sono tanti e di tale ampiezza che, se si dovessero trattare compiutamente, non sarebbe certamente sufficiente il tempo a mia disposizione. Perciò, tratterò brevemente i varî problemi dell'industria italiana, per poi parlare con una relativa ampiezza della politica delle fonti di energia in genere, e in particolare della politica del petrolio.

L'onorevole Cappa nella sua relazione sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1955-56, dopo avere affermato che la situazione generale della industria non si presenta oggi molto diversa da quella dello scorso anno, a mo' di conclusione tuttavia dichiara che « nel vasto quadro carico di luci ed ombre dell'anno scorso nuove luci si sono accese di consolanti speranze ».

Non ci sembra di poter condividere questo giudizio. Basterà citare alcuni brani della stessa relazione ed aggiungere soltanto qualche breve considerazione per accorgersi di ciò. E così per quel che concerne la situazione del personale, l'onorevole Cappa ci dirà che quantunque la spesa globale del personale assorba tuttora oltre l'82 per cento del bilancio del Ministero (e la cosa ha di per se stessa una eccezionale gravità) al personale effettivamente occupato sia nell'amministrazione centrale che negli organi periferici e nei servizi è tuttora inferiore a quello che dovrebbe essere sulla base delle tabelle organiche. Situazione che appare grave specialmente per quel che concerne il corpo delle miniere, nel quale al 15 giugno del corrente anno risultavano scoperti ben 85 posti su 461 d'organico, con una carenza di 53 posti su 139 del ruolo servizio minerario del gruppo *A*. Situazione che non è sanata dai concorsi che, in base ad informazioni rese note dal Ministero, sarebbero in atto, se è vero, come il relatore afferma, che « ammesso che tutti i posti a concorso siano coperti, resterebbe sempre vacante la metà dei posti d'organico attualmente scoperta ».

Passando ad esaminare i servizi del Ministero va rilevato « che non tutte le spese classificate come servizi comportano una spiccata utilità generale in quanto forniscono aiuto e sprone all'attività produttiva ». È sempre il relatore che osserva, anzi, come « a rigor di termini, la spesa per veri e propri scopi di studio ed incoraggiamento delle attività artigianali, della piccola industria, della produzione industriale, dell'attività mineraria e del commercio interno si riduce... a poco più di 249 milioni di lire, per una incidenza del 9,4 sulla spesa totale ». Come si vede, anche per questo verso le cose non vanno nel migliore dei modi.

CAPPA, *Relatore*. Parlavo dell'industria e della produzione.

LOPARDI. Verrò, poi, anche alla produzione. Ella però ha premesso quel suo giudizio al bilancio « in generale ». Ad ogni modo anche sul punto al quale ella si riferisce cercherò di confutarla, e credo che vi riuscirò.

Né il panorama appare più chiaro nel settore dell'artigianato e della piccola industria. Sempre stando alla relazione dell'onorevole Cappa, dei 210 milioni destinati a questo settore, 60 milioni sono stati assegnati per l'artigianato e la piccola industria, 15 milioni per l'ente Mostra mercato nazionale dell'artigianato in Firenze e il resto per la corresponsione di sussidi e premi per le produzioni artigiane. In proposito sempre il relatore riconosce che lo stanziamento in conto sussidi e premi vari con forte probabilità andrà disperso in una serie di iniziative ciascuna di modesta, se non di modestissima, entità, producendo, perciò, un risultato molto relativo. Ne consegue che la nostra attività artigiana, pur essendo altamente pregiata su tutti i mercati, langue per la mancanza di una adeguata propulsione e di un cordinamento a livello nazionale. Sarebbe perciò necessario creare un centro di informazione e di statistica che orientasse e disciplinasse l'attività dei singoli, tanto più che l'attività svolta da alcuni organismi cooperativi è incompleta e si svolge in zone territorialmente ristrette. Ed è ancora una volta il relatore che, a conclusione di questa parte della sua relazione, ci dimostra che anche qui non di luci ma di ombra si deve parlare, dal momento che egli deve confermare « la richiesta già formulata in sede di relazione al precedente stato di previsione della determinazione di una coordinata politica dell'intervento statale in aiuto all'artigianato, basata su una concentrazione delle iniziative e, quindi, dei mezzi a disposizione ».

D'altra parte l'attività del Ministero nel settore dell'industria appare ancora più carente. Infatti le spese effettive per incoraggiamento dell'attività produttiva ammontano a lire 37.664.200, di cui 20 milioni costituiscono il contributo dello Stato nelle spese di funzionamento dell'Ente nazionale serico, a proposito del quale nella relazione si legge che « la limitazione delle funzioni dell'Ente è stata causata dall'insufficienza dei mezzi disponi-

bili » e che « tale contributo non è neppure sufficiente a coprire le spese d'amministrazione dell'Ente». E va altresì notato che l'alterazione delle caratteristiche funzioni dell'Ente nazionale serico è stata riconosciuta anche dal presidente della Corte dei conti il quale ha osservato che l'Ente nazionale serico, creato per compiti di tutela economica e di sviluppo della produzione del baco da seta e dell'industria serica, si attarda ora in attività di importanza secondaria, anche al di là dei limiti istituzionali.

Anche qui dunque, onorevole Cappa, tutte ombre e niente luce.

CAPPA, *Relatore*. La frase «luci ed ombre» alla quale ho accennato si riferisce non all'organizzazione del Ministero ma allo sviluppo della produzione italiana.

LOPARDI. Ho capito. Verrò anche a questo, quando parlerò della produzione industriale italiana dimostrando, per quanto mi sarà possibile, che le molte « luci » non sono tali neppure in quel settore.

Ma – sempre restando nel settore dell'industria – se immutata, rispetto all'Ente nazionale serico, è rimasta la situazione che presentava il decorso bilancio, la stessa cosa devesi putroppo rilevare per quanto concerne gli stanziamenti volti ad incoraggiare la ricerca scientifica. Afferma il relatore: « Non è, anzi, senza stupore che si è rilevato il fatto che le spese per incoraggiamento e sussidi a studi, iniziative e ricerche intese a promuovere ed a favorire il progresso scientifico, tecnico ed economico in materia industriale e mineraria (capitolo 44) – sino allo scorso esercizio ammontanti alla irrisoria somma di lire 1.500.000 – sono state ridotte in questo bilancio preventivo a lire 500.000, con la giustificazione, si noti, di un minor fabbisogno, tenuto conto del concreto andamento delle spese ».

Il relatore aggiunge (preferiamo citare le stesse parole dell'onorevole Cappa, deputato democristiano e rappresentante della maggioranza, per dimostrare come le nostre critiche attingono le loro radici in una dolorosa realtà e come esse non siano dovute a preconcetta opposizione): « Sono ben note quanto vaste siano le presenti esigenze della ricerca scientifica, applicata all'industria; sarebbe perciò opportuno conoscere come è stato impiegato nello scorso esercizio lo stanziamento in questione e quali sono i motivi che – nonostante le suaccennate esigenze – hanno condotto a tale decisione ».

Ma a questo proposito vorremmo aggiungere che anche noi, non senza stupore, abbiamo dovuto costatare come al capitolo 45 relativo alle spese per incoraggiamenti e sussidi, studi iniziative e ricerche in materia petrolifera, nel momento in cui viviamo, siano stati stanziati ben... 2 milioni di lire. Altro che ombre e luci ! Qui ci pare di essere nella notte più fonda.

CAPPA, *Relatore*. Ella continua a pronunciare una frase che interpreta in modo assolutamente arbitrario. Non è giusto che ella travisi il senso della mia relazione nella quale ho accennato alle luci e alle ombre, riferendomi alla produzione.

LOPARDI. E così pure dobbiamo concordare col relatore anche sulla necessità di completare ed adeguare ai tempi la legislazione in favore degli inventori e a tutela delle invenzioni. Nel 1929 fu costituito l'Istituto nazionale per l'esame delle invenzioni per aiutare tutti coloro, specialmente operai e artigiani che avessero effettuato invenzioni notevoli.

Oggi, però, l'ufficio centrale rilascia solo dei brevetti senza entrare nel merito della praticità e della utilità dell'invenzione, mentre la privativa rimane all'inventore solo in quanto questi paghi ogni anno la relativa tassa, sicché spesso molte invenzioni utili non vengono da noi sfruttate e di esse approfittano agenti stranieri.

Si può dire perciò che oggi gli inventori sono completamente in balìa di se stessi, privi di mezzi e di informazioni in un'epoca in cui le invenzioni non sono la scoperta di pochi cervelli privilegiati, ma il frutto di una collaborazione di molti, i cui sforzi sono coordinati da appositi istituti e da una ricca rete di informazioni.

Nel rilevare questa grave deficienza il professore Colonnetti, parlando alla Fiera di Milano, propose la creazione di un vero e proprio ministero della ricerca scientifica, che egli definì il ministero dell'avvenire della nazione. Ci si dice che sia in preparazione un progetto per il riordinamento di tale materia e che, dopo che sarà trasmesso a tutte le amministrazioni interessate, sarà inviato al Parlamento. Speriamo che ciò avvenga e che il provvedimento (in merito al quale poco o nulla sappiamo) sia idoneo a raggiungere gli scopi che sopra abbiamo enunciati. Ad ogni modo, se sono rose ... fioriranno. Ma per ora anche in questo settore è buio pesto.

Al settore minerario non è stato riservato un trattamento migliore rispetto a quelli fin qui esaminati, Per la parte attinente all'incoraggiamento delle ricerche e degli studi nel settore minerario, il presente bilancio assegna l'irrisoria somma (l'aggettivo è del relatore)

di lire 600.000, di cui 400 mila in conto sussidi per incoraggiamento ad enti e privati che si occupano di studi e di pubblicazioni attinenti alla carta geologica, e le restanti 200 mila per la ricerca e l'utilizzazione (udite, udite !) delle sostanze radioattive e dei loro derivati. Crediamo che queste cifre, nella loro assurda irrisorietà, siano di per se stesse eloquenti, sì da dispensarmi da ogni commento.

Probabilmente l'onorevole relatore vede « luci accese di consolanti speranze » in quello che egli definisce « lo sviluppo dell'attività e del prodotto netto dell'industria ». Ma, come brevemente vedremo, anche queste luci sono puramente illusorie. Sarà bene, per inciso, rilevare come nei varî settori industriali, stando all'andamento degli indici dei prezzi all'ingrosso si è avuta una flessione dei prezzi che andrebbe dall'8,8 per cento nel settore della gomma, all'1,3 per cento nel settore meccanico. Nelle industrie alimentari e dei derivati del petrolio e del carbone, invece, si sarebbe verificato un aumento dei prezzi. Il che va, per lo meno, meditato.

Esaminando la situazione del settore meccanico, rispondiamo al relatore che non basta dimostrare che si è ottenuto un notevole aumento di produzione e che sono stati impiegati forti capitali per il rinnovamento degli impianti, per affermare che vi sia stato un progresso. Ma occorre, innanzi tutto, stabilire quali conseguenze tali fatti abbiano determinato in genere nella produzione metalmeccanica.

Senza voler inasprire il tono del mio intervento con note polemiche, va ricordato quanto il senatore Roda ebbe a denunciare al Senato, che cioé spesso l'aumento della produzione si è ottenuto mercé il supersfruttamento della mano d'opera ed una politica di intimidazione nelle fabbriche. Così, per esempio, si deve ritenere sia accaduto all'Ilva, dal momento che a pagina 32 della relazione del consiglio di amministrazione di questo complesso si riconosce che si è avuto un aumento della produzione del 40 per cento degli utili, pur essendo stati licenziati 684 operai ed essendosi operata una diminuzione di 2 milioni di ore lavorative dal 1953 al 1954. È da notare altresì che in questo caso non si può dire che l'aumento della produzione sia dovuto al rinnovo dell'attrezzature, dal momento che di ciò non esiste traccia nei documenti esaminati.

Comunque, come fu autorevolmente osservato, nel settore metalmeccanico non si pratica una politica nazionale, ma soltanto la politica della Fiat. L'onorevole Pesenti, in Senato, dopo aver affermato che il carattere di monopolio della Fiat è dimostrato palesemente dal fatto che la quasi totalità delle macchine in circolazione – a differenza di quanto accade negli altri paesi dove si notano vetture di diverse marche – appartiene alla Fiat, dimostrò, facendo il parallelo tra la Fiat e la Finmeccanica – che è un complesso di dimensioni non molto inferiori alla Fiat – che il grande sviluppo di quest'ultima è agevolato dalle enormi possibilità che le vengono concesse dalla politica governativa.

Ma, onorevole Cappa, non è tutto oro quel che riluce. Dai dati della relazione della Banca d'Italia si ricava il convincimento dell'esistenza di una crisi in vasti settori della produzone meccanica, tanto che lo stesso forte aumento delle macchine in circolazione (consono allo sviluppo dei tempi), non significa sviluppo armonico ed ordinato di quel settore produttivo.

Va inoltre posto in evidenza il preoccupante aumento passivo della bilancia commerciale verificatosi nel settore metalmeccanico. Senza rilevare che – come ricorda lo stesso relatore – la contrazione della produzione nei settori delle macchine elettriche, dei motori *diesel*, di alcuni rami dell'ottica e della meccanica di precisione, dei cuscinetti a rotolamento e delle macchine utensili, è certamente un fenomeno negativo per l'economia nazionale, rappresentando una riduzione della domanda di beni strumentali a vantaggio di attività terziarie, ovvero produttrici di servizi.

Come si vede, anche in questo settore vi sono più ombre che luci, né varrà notare l'incremento delle industrie estrattive, nel quale settore il maggior contributo allo sviluppo è stato dato, come il relatore osserva, dal metano, la cui produzione è stata pari nel 1954 a 2.982 milioni di metri cubi contro 2.280 milioni del 1953, con un incremento del 30 per cento, in quanto tale incremento è dovuto per la massima parte al tanto – in questi ultimi tempi – bistrattato « Eni ».

La verità è che non è stata fatta dal Governo, fino ad oggi almeno, alcuna politica nazionale di sviluppo e che si è andati avanti (e si va avanti) con una politica di tamponamento delle situazioni, a seconda della volontà espressa dai grandi gruppi monopolistici che dominano i diversi settori dell'economia industriale italiana.

Senza dubbio, nel settore cotoniero e tessile esiste uno stato obiettivo di crisi, sottolineato nella stessa relazione scritta.

Tale crisi è dovuta al sottoconsumo interno di tali prodotti, sì che occorre stimolare i consumi e soprattutto quelli di massa, ed occorre, d'altra parte, la lavorazione di prodotti diretti alla grande massa e non di quelli ad alto costo, destinati a pochi privilegiati.

L'Italia infatti occupa uno dei più bassi posti in Europa nel consumo dei tessili o addirittura l'ultimo fra tutte le nazioni civili relativamente al consumo delle fibre artificiali, tanto che è al di sotto anche del Giappone.

Si pensi che il consumo delle fibre artificiali dall'anteguerra ad oggi è diminuito solo in Italia e di quasi la metà.

E così, mentre l'industria italiana ha una capacità di lavorazione di 220 milioni di chilogrammi di filati all'anno, essa ne lavora di fatto solo 150, mentre un terzo delle maestranze è stato licenziato e un altro terzo è sotto l'incubo del licenziamento.

Se si passa poi ad esaminare l'andamento delle esportazioni dei tessili, tanto in quella dei filati, quanto ed ancor più in quella dei tessuti di cotone, si noterà che vi è stata una costante diminuzione a partire dal 1951, diminuzione che non accenna a cessare e che si è manifestata in proporzioni molto maggiori che negli altri paesi europei, tanto che l'Italia sta per essere ormai tagliata fuori dai mercati mondiali. E se l'onorevole relatore si compiace di sottolineare i progressi verificatisi nell'industria chimica (per la verità soltanto nella produzione dei fertilizzanti, mentre una certa flessione si è riscontrata nella fabbricazione di altri prodotti organici) e nel settore dei cementi, deve poi riconoscere che il settore serico è stato caratterizzato nel 1954 da una generale contrazione dell'attività, dovuta al fatto che i giapponesi sono riusciti a realizzare un perfezionamento nel loro seme-bachi tale da consentire la produzione dei bozzoli, con un rendimento di sete del 30-40 per cento in più rispetto ai bozzoli prodotti con semi italiani.

Il consuntivo di questa parte, perciò, è il seguente: regresso in quasi tutti i settori dell'industria, notevole in quello tessile; progresso nei settori monopolistici (metalmeccanica: Fiat; fertilizzanti: Montecatini; cementi: Italcementi e monopolio cementiero in genere). E, se così è, non si può neppur qui, onorevole Cappa, parlare di luci, perché le ombre si son fatte invece più dense che mai.

Il problema dell'Istituto per la ricostruzione Industriale fu a lungo esaminato dalla Camera dei deputati, ove fu votata una mozione per lo sganciamento dell'I. R. I. dalla Confindustria e per il suo riordinamento. Fino ad oggi non possiamo dire si sia fatto alcunché in proposito.

Si è parlato e si parla di un istituendo ministero per le partecipazioni statali nelle quali, fra le altre, sono comprese le aziende che fanno capo all'I. R. I. o di cui l'istituto possiede partecipazioni azionarie, ma, sino ad ora almeno, senza dati concreti.

Nel periodo immediatamente successivo alla liberazione tutti erano d'accordo sulla necessità di un'attiva industrializzazione nel settore dell'industria leggera ed in quello dell'industria pesante, e si pensava che l'I.R.I. avrebbe potuto costituire lo strumento pilota di questo rinnovamento basato su alcune nazionalizzazioni fondamentali e sull'inserimento diretto delle forze del lavoro nella direzione delle industrie.

Ma, come fu acutamente osservato, la situazione mutò profondamente dopo il 1948. Tutta la struttura economica dell'epoca fascista si ricostituì, la concentrazione economica si accrebbe ancora e la politica economica riprese ad essere diretta dalle stesse forze che l'avevano guidata durante il fascismo: il che spiega la mancanza di una politica industriale coerente e il ritorno a metodi corporativi.

Il relatore ricorda che sono stati pubblicati due volumi degli atti della commissione nominata dall'onorevole Malvestiti, allora ministro dell'industria, per studiare le possibili riforme dello statuto dell'I. R. I.

Or è da osservare che questi volumi contengono una ricchissima documentazione; ma non esiste in essi alcuna proposta concreta per realizzare un rinnovamento tecnico e politico dell'istituto, che pur appariva necessario sin dal 1945.

Già allora, infatti, si comprendeva che dell'I. R. I. facevano parte non solo industrie danneggiate, più di altre, dalla guerra; ma anche industrie danneggiate o annientate economicamente e per le quali più grave e difficile sarebbe stata la riconversione.

Tale riconversione tipico, caso del settore aeronautico, avrebbe potuto essere di fondamentale interesse per il paese.

Sicché l'I. R. I., che anche sotto questo aspetto doveva costituire uno strumento pilota, è divenuto, in realtà, uno strumento pilotato, dapprima celatamente, poi apertamente, dalle vecchie forze economiche, che hanno dimostrato ad esso una ostilità aperta e completa.

Una delle conferme più precise è data dalla dipendenza dell'I. R. I. dal settore privato per ciò che concerne i finanziamenti infatti i varî ministri del tesoro non accettarono mai in realtà il principio che il responsabile degli investimenti nel settore dell'I. R. I. dovesse essere lo Stato.

Così il finanziamento dell'I. R. I. è avvenuto lentamente ed a costi molto elevati, mentre sarebbe stato necessario, come ho già detto, ottenere in tale settore una riconversione più pronta e più profonda che in altri.

Gli investimenti del settore I. R. I. sono stati in realtà del tutto inadeguati al peso che la produzione dell'I. R. I. ha sul mercato nazionale e del tutto insufficienti a colmare le perdite di gestione dell'ordine di grandezza di 70 miliardi, che l'I. R. I. ha subìto per errata politica di riconversione.

La responsabilità di tale situazione è da far risalire all'inerzia del Governo ed alla sua sudditanza verso i gruppi monopolistici, sudditanza che si è concretata nell'assenza di un programma a lunga durata e nella adozione di soluzioni empiriche ed occasionali, adottate solo sotto la pressione delle maestranze interessate e dell'opinione pubblica.

È ora, ormai, che il Governo, accogliendo il voto quasi unanime di questa Assemblea, proceda al riordinamento di questo istituto!

Nel quadro di questa situazione, non certamente illuminata di consolanti speranze, si inserisce il problema delle fonti di energia, le quali, come è noto, vanno dal carbon fossile e dall'energia elettrica sino all'energia nucleare e agli idrocarburi.

Accenneremo brevemente ai primi, soffermandoci, invece, sulla questione del petrolio, che è la più palpitante e la più attuale.

I nostri fabbisogni di carbon fossile si sono consolidati intorno ad una media mensile di circa 850 mila tonnellate, il che sta a dimostrare quanto esteso sia stato e sia tuttora il processo di sostituzione del carbone con altre fonti di energia.

Tale circostanza, insieme con quella che le disponibilità del mercato internazionale sono ormai vaste, è alla base delle difficoltà che si incontrano per l'economico collocamento della produzione nazionale.

Si innestano qui i problemi del carbone del Sulcis e quello delle ligniti del Valdarno. Nell'uno e nell'altro caso riteniamo vi sia un vero e proprio dovere morale dello Stato che non può disinteressarsi di ciò che ha creato per sua, sia pur temporanea, necessità ed utilità.

Come fu già da altri rilevato, il Governo si è invece disinteressato completamente delle condizioni dei minatori del Valdarno ed ha trascurato tutte le loro proposte, tendenti ad ottenere una produzione a bassi costi attraverso una moderna attrezzatura.

Sembra quasi che il Governo sia succube della Montecatini, la quale non ha alcun interesse ad un potenziamento autonomo nelle miniere del Valdarno. Il che, francamente, è mostruoso!

Va innanzitutto rilevato come il settore dell'energia elettrica in Italia sia completamente alla mercè dei monopoli elettrici. Sicché questa ricchezza non serve alla economia del nostro paese, strozzata dal giuoco delle tariffe imposte dal monopolio.

Basti pensare alla Edison, il cui capitale è di 100 miliardi, il carattere di assoluto monopolio della quale si rileva dal fatto che essa gestisce un numero enorme di società minori, con un capitale di partecipazione del valore nominale di 51 miliardi, che sale di parecchio nelle quotazioni di mercato.

Ed accanto alla Edison, altre società consociate, quali l'Ovesticino, l'Orobia, la Bresciani e numerose altre operanti in Lombardia, Liguria e Veneto.

Analoga situazione è facile riscontrare nel gruppo Società elettriche piemontesi, i cui utili netti segnano negli ultimi cinque anni un enorme incremento, dovuto in gran parte agli arbitrari aumenti tariffari praticati.

Né difforme si presenta la situazione dell'Italia centrale. Basti pensare alla Selt-Valdarno, i cui utili netti dichiarati sono saliti dagli 822 milioni del 1950 ai 2.435 milioni del 1954.

Ed ancor più grave è il quadro offerto dai complessi monopolistici operanti nell'Italia meridionale ed insulare (S. M. E., Terni, ecc.) ove, fra l'altro, vengono praticate tariffe ancora più alte di quelle in vigore nell'Italia settentrionale. Ed in proposito – sia detto per inciso – giova ricordare la gravità del problema (molte volte denunciato, mai affrontato e risolto) della unificazione del prezzo della energia elettrica, unificazione assolutamente necessaria, cui non si è voluto por mano per l'inerzia ed il cronico immobilismo della politica governativa. Occorre, perciò, ancora una volta denunciare al Parlamento ed al paese l'atteggiamento della maggior parte dei grandi gruppi monopolistici idroelettrici, i quali non si peritano dal compiere le più evidenti pressioni sul Governo per ottenere il consenso ad apportare ulteriori aumenti alle già tanto onerose tariffe.

Si tratta di un problema fondamentale, data la tutt'altro che indifferente incidenza dei costi dell'energia elettrica sulla economia dei cittadini; si tratta, soprattutto, di una questione che non può essere passata sotto silenzio, in quanto presenta aspetti di estrema gravità, tanto più rilevante in quanto il panorama offerto dai bilanci delle più grandi società idroelettriche denuncia un progressivo ed enorme incremento dei redditi distribuiti agli azionisti.

A queste considerazioni basterà aggiungere che per il fabbisogno nazionale al 1960 occorre assicurare ancora la produzione di 11,3 miliardi di chilowattore a quelli che attualmente vengono prodotti.

In proposito va rilevato che: 1°) una volta costruiti gli impianti idroelettrici, il loro funzionamento è sempre assicurato, salvo le oscillazioni derivanti dall'andamento idrologico; 2°) ammessa la disponibilità di combustibile (metano, nafta, carbone) non vi è dubbio che il costo del chilovattore installato negli impianti termoelettrici è notevolmente inferiore a quello di nuovi impianti idroelettrici (se si coprisse l'intero fabbisogno degli 11,3 miliardi di chilovattore con impianti termoelettrici la spesa necessaria per costruirli ammonterebbe a 336 miliardi di lire, mentre per la costruzione di impianti idroelettrici la spesa sarebbe di 735 miliardi di lire, cioè più del doppio); 3°) il costo dell'energia termoelettrica, potendosi disporre del metano, è inferiore a quello della energia elettrica.

La recente conferenza tenutasi a Ginevra ha dimostrato come l'impiego della energia termonucleare, superata la fase di studio e di sperimentazione, sia ormai entrata nella fase industriale in molti paesi del mondo, nei quali sono state già da tempo stanziate somme vistose per la creazione di complessi di grande potenza per la produzione di energia elettrica, utilizzando l'energia nucleare.

Dobbiamo lamentare che – malgrado la creazione del Comitato nazionale per le ricerche nucleari – in Italia il problema ufficialmente sia quasi ignorato, anche se recentemente le industrie monopolistiche italiane abbiano posto la loro candidatura allo sfruttamento finanziario della nuova energia, chiedendo, naturalmente, piena libertà di azione. In proposito l'ingegnere De Blasi, consigliere delegato della Edison, nel suo recentissimo discorso tenuto alla Associazione regionale degli industriali in Milano ha affermato testualmente: « Affinché questi problemi vengano impostati e risolti è necessario che non vengano opposti ostacoli di natura legislativa ». È il caso di chiedere al Governo che cosa pensi in materia, specialmente tenendo presente che il predetto ingegner De Blasi – non certamente come privato cittadino – ha affermato che il progetto di legge approvato dal passato Governo, che avoca allo Stato l'estrazione e la lavorazione delle materie prime, il possesso e l'utilizzazione dei combustibili nucleari, è anacronistico ed in aperto contrasto con la legislazione dei paesi più progrediti (*sic* !) e che la sua approvazione impedirebbe evidentemente l'attuazione di ogni programma dell'iniziativa privata (intendi... dei monopoli italiani).

E passiamo, finalmente, agli idrocarburi. È stato detto che entro sette anni l'Italia potrebbe non aver più bisogno di importare dall'estero un solo litro di petrolio e che forse entro dieci anni al massimo potremo anche esportarlo, arricchendo le casse di uno Stato sempre alle prese con i problemi della miseria e della disoccupazione. È certo che il ritrovamento del petrolio in Sicilia ed in Abruzzo ha di colpo liquidato il mito secolare della nostra povertà e contemporaneamente uno dei più vieti mezzi di oppressione delle masse popolari, le quali sempre vennero invitate alla rassegnazione a causa del nostro triste destino di paese privo di materia prime. Infatti il mito della povertà servì in passato alle classi dominanti in Italia e soprattutto nel Mezzogiorno a giustificare ogni privilegio ed ogni sfruttamento. I dati pratici della scoperta sono impressionanti.

Dai pozzi scavati nel giacimento di Ragusa e da quelli di Alanno, Vallecupa e Pollustri è stato accertato un deposito di molte centinaia di milioni di tonnellate di petrolio grezzo, anzi di parecchi miliardi. Il consumo attuale dell'Italia, come consumo interno, è di 7-8 milioni di tonnellate all'anno.

Vi sono, perciò, illimitate possibilità per un numero indefinito di anni. E questo anche nel caso che il consumo aumenti fortemente, cosa che avverrà senza dubbio se si farà una politica nazionale del petrolio. In tal caso il prezzo del grezzo, liberato dalla servitù del cartello internazionale, ribasserà fortemente e con esso anche il prezzo dei prodotti petroliferi, e cioè della benzina e del gasolio, del petrolio illuminante e del petrolio agricolo, dei lubrificanti e dell'olio pesante combustibile. Il consumo interno del grezzo potrà salire rapidamente a 20-25 milioni di tonnellate. Ma anche in tal caso i giacimenti scoperti in Sicilia ed in Abruzzo basterebbero per moltissimi anni. Le ricchezze finora scoperte sono perciò immense. Basti pensare

che il solo deposito di Ragusa è stato calcolato del valore di 24 mila miliardi di lire. Si tratta, come affermava l'onorevole Foa, di cifre vertiginose che danno una idea della imponenza degli interessi in gioco.

Ora il dilemma che si presenta senza possibilità di altre alternative è questo: la politica della energia (un aspetto importantissimo della quale è la politica del petrolio) deve restare nelle mani della nazione italiana o deve essere delegata a forze non nazionali ? Questi sono i termini del problema dai quali non si può e non si deve sfuggire.

Il primo decisivo chiarimento, sul quale il gruppo parlamentare al quale mi onoro appartenere ed il partito socialista italiano si sono totalmente impegnati, è questo: noi dobbiamo essere padroni dei nostri giacimenti, cioè dobbiamo avere una piena autonomia politica di produzione e di prezzi per portare avanti con la massima intensità le ricerche e le coltivazioni, per poter cedere il petrolio ed i suoi derivati ad un prezzo che si avvicini ai costi di produzione, cioè ad un prezzo molte volte minore di quello imposto dal cartello internazionale.

Ed a questo chiarimento di politica economica un altro più decisivo deve aggiungersi, e cioè che nella questione del petrolio è implicata la stessa indipendenza nazionale italiana, poichè le forze del cartello internazionale sono froze corruttrici e dominatrici, forze organizzate per soffocare insieme con la vita economica anche la indipendenza e la libertà dei paesi che ne sono le vittime.

E non è inutile a questo proposito il ricordo del sanguinoso travaglio messicano, del conflitto tra Panama e Costarica, della beffa in atto ancor oggi ai danni del Venezuela; il ricordo della guerra greco-turca e della guerra del Gran Chaco, ambedue provocate dalle grandi compagnie del petrolio, alla conquista del controllo mondiale dell'oro nero!

E bisogna mettere in guardia quanti, in buona fede conquistati dalla propaganda, si oppongono alla nazionalizzazione, in quanto al monopolio di Stato dovrebbe preferirsi « la libera iniziativa privata ».

Sin dal 1951 l'onorevole Cavinato (di parte socialdemocratica), intervenendo alla Camera dei deputati sulla questione del metano ebbe in proposito testualmente a chiarire: « È proprio vero che in questa situazione economica la libertà di ricerca e di sfruttamento rappresenta una politica liberista ? Oggi, onorevoli colleghi, per cercar bene ci vuole una attrezzatura idonea, che costa un minimo di 10 miliardi. Chi li ha questi 10 miliardi ? Li hanno oggi tre o quattro società, le quali vorrebbero fare le ricerche per conto loro; i privati non avrebbero davvero questi miliardi. Allora avviene questo fatto: che oggi la libertà di ricerca significherebbe non liberismo, ma oligopolio che, attraverso il *trust*, diventerebbe monopolio ».

Ed infatti in Sicilia, in nome dell'iniziativa privata, si sono installati i grandi *trusts*, inglesi e americani (la *Gulf* e l'Anglo-Iranian) e in Abruzzo la Petrosud, che accomuna con uguali partecipazioni del 50 per cento la *Gulf Oil* e la Montecatini (cioè cartello internazionale più monopolio italiano !).

A sostegno dei quali, però, si afferma che, « senza gli americani », il petrolio non sarebbe stato trovato, per nostra congenita e comprovata incapacità.

Non è inutile, perciò, qui ripetere che la scoperta del petrolio è stata preparata da trent'anni di studi e di appassionate ricerche di nostri scienziati, di scienziati italiani. Se oggi l'Italia ha il petrolio lo si deve agli studi di Zaccagnà, di Oddo, di Fabriani.

È noto, d'altra parte, che le ricerche a Ragusa furono iniziate sin dal 1918 e che furono riprese, lì ed altrove, nel 1923.

L'« Agip » operò perforazioni in Sicilia ed in Abruzzo dal 1926 al 1940, data in cui le sonde più efficienti furono ritirate per trasferirle in Albania, cosa alla quale pare non fosse estraneo il cartello internazionale... attraverso un accreditamento di decine di milioni (di allora!) al governo italiano sotto la voce « attività petrolifera in Italia » ! Altrimenti non si spiegherebbero azioni e fatti apparentemente inspiegabili.

Come mai nelle perforazioni praticate nella zona di Modica in periodo fascista (sull'area dell'attuale giacimento di Ragusa) e per le quali il Fabiani aveva dato indicazione di giungere sino ai 3 mila metri di profondità, giunti a 1.100 metri si rinunciò ad andare oltre soltanto per il fatto banalissimo e normale che la sonda dell'« Agip » si ruppe ?

La verità è che gli americani e gli inglesi sono venuti in Italia a colpo sicuro, dopo essersi impadroniti a Roma nel 1944 – come fu denunciato dall'onorevole Failla – dell'archivio minerario italiano, dell'archivio contenente i risultati delle ricerche e degli studi condotti nel campo degli idrocarburi negli ultimi 30 anni, esclusa quella parte di documenti riguardanti la pianura padana, che fu sottratta dagli uomini della Resistenza alle... affettuose e disinteressate attenzioni degli americani.

E quel che appare addirittura inconcepibile è che l'ingegner Beneo, direttore del servizio geologico d'Italia, sia stato messo a lavorare non per lo Stato italiano, ma per il *trust* americano.

Questa non è una nostra affermazione gratuita. Fu già ricordato che la rivista edita dal servizio stampa della presidenza della Regione siciliana (numero 6 del settembre 1952) scriveva in proposito: « I risultati cui è pervenuto il Beneo sono serviti di base alla *Mac Millan Petroleum Company* per chiedere alcuni permessi di ricerca, ma soprattutto a indirizzare società straniere ed italiane verso la Sicilia ».

Ma i sostenitori del monopolio nostrano e straniero (*pardon* !... della libera iniziativa privata !) non si arrendono neppure dinanzi alla evidenza delle cose e rincalzano: « Ma per fare i « buchi », per trovare il petrolio, per metterlo a coltura occorrono mezzi ingenti che il nostro paese non ha e che invece gli americani e gli inglesi posseggono. Se si vuole, perciò, fare una politica del petrolio, estrarre questa ricchezza in maniera massima occorre concedere i permessi di ricerca e di sfruttamento agli stranieri ».

Ma anche questa affermazione è destituita di ogni fondamento di verità, in quanto né specialissimi mezzi tecnici, né altre mirabolanti attrezzature hanno permesso al cartello di rinvenire il petrolio. Basti ricordare ad esempio che l'Anglo-Iranian ha cercato e trovato il petrolio nella zona di Vittoria, in Sicilia... con una sonda noleggiata dalla « Agip », cioè con una sonda italiana !

Senza aggiungere – ed è argomento decisivo – che i recenti rinvenimenti da parte dell'« Eni » dei giacimenti di Vallecupa e di Pollustri in Abruzzo hanno smentito categoricamente le affermazioni dei sostenitori del cartello.

Ma, poiché questa è materia incandescente (non per nulla siamo nel campo del petrolio) e la propaganda e i mezzi di corruzione dilagano, altri argomenti sorgono a sostegno della tesi... della iniziativa privata.

Ed allora si parla dei numerosi pozzi perforati dai privati nel Texas e si contrappongono i 44.456 pozzi perforati dall'America ai 301 perforati nel 1951 dalla Azienda di Stato italiana per affermare che se si vuole estrarre petrolio in grande quantità si deve affidare tutta la nostra ricchezza petrolifera (o quasi) al cartello internazionale.

Io mi domando perché codesti ciarlivendoli anziché citarci i « buchi » ed i pozzi del Texas non guardano molto più vicino e decisamente in Sicilia, a Ragusa, ove la *Gulf* – che nel solo 1953 ha scavato nel mondo 1.356 pozzi – in oltre due anni, pur avendo il permesso di coltivazione, ne ha scavato soltanto 8.

Se costoro avessero un minimo di obiettività (in un recente volumetto inviatoci si giunge a sostenere perfino che... in fondo il cartello fa anche e sovrattutto il beneficio e l'interesse del consumatore), di fronte a tale dato di fatto dovrebbero convenire con quanto ormai da anni da questi settori è stato denunciato, e cioè che le grandi società fanno esclusivamente una politica di accaparramento, intendendo trovare il petrolio, non per estrarlo, ma solo per impedire che altri lo estragga e che sia messo in pericolo il dominio mondiale del cartello del petrolio.

Siamo cioè in presenza di una realtà diametralmente opposta a quella dianzi confutata: le « 7 sorelle » non estrarranno nulla o quasi nulla. La domanda internazionale del grezzo è stagnante e il cartello deve tener bassa la produzione per non deprimere il sistema unico dei prezzi mondiali.

Esso ha interesse a sapere dove è il petrolio, ma non ad estrarlo. Suo obiettivo è di bloccare i giacimenti per impedire che la coltivazione avvenga al di fuori del suo sistema di dominio, per impedire che il grezzo sia venduto a prezzi molte volte inferiori a quelli da esso praticati e che quindi il cartello stesso sia messo in pericolo. E quel po' di petrolio estratto sarà tutto al più raffinato e poi trasportato altrove.

Giunti a questo punto, e senza occuparci delle numerose tesi « pro cartello » sostenute da propagandisti interessati, ci fermeremo un momento a dimostrare come l'alternativa del capitale straniero che verrebbe in Italia soltanto se le concessioni fossero date al *trust* americano, non abbia alcun pregio.

Basterà, in proposito, ricordare quanto il compagno e collega onorevole Foa ebbe a dire e a scrivere in passato: « Nel 1954 abbiamo importato 15 milioni di tonnellate di grezzo (il 98 per cento del cartello delle « sette sorelle ») per oltre 183 miliardi di lire. Una grandissima parte di questa cifra è costituita da illeciti sopraprofitti di monopolio, finiti nelle casse degli Stati Uniti. In più abbiamo importato carbon fossile per oltre 92 miliardi di lire, in gran parte sostituibile con petrolio nazionale. In tutto abbiamo speso, per l'importazione di fonti di energia, in un solo anno, la bellezza di 277 miliardi. Non è azzardato affermare – scrive sempre il compagno Foa – che con una politica nazionale del petrolio

e del metano potremo risparmiare, anche ai consumi attuali, più di 200 miliardi di lire ogni anno, cioè più di 300 milioni di dollari. Ciò significa che il cartello, inchiodandoci sulla nostra servitù, ci impone ogni anno una taglia di oltre 200 miliardi di lire ».

CAPPA, *Relatore*. Bisogna trovarlo: non lo vogliamo lasciare sotto terra.

LOPARDI. Onorevole Cappa, bisogna vedere nella sostanza che cosa si vuole fare!

Confrontiamo, ora, questa cifra con quella degli aiuti americani. Abbiamo ricevuto nel 1951 la somma di 279,6 milioni di dollari; nel 1952, 217 milioni; nel 1953 solo 133 milioni; nel 1954. 104 milioni: in media 183.7 milioni di dollari, pari a 120 miliardi di lire e, nell'ultimo anno, soltanto 70 miliardi di lire.

Ed ora anche questi aiuti sono esauriti, ma noi continuiamo a pagare e molto più di quanto abbiamo ricevuto Questa faccenda deve finire! Non siamo abbastanza ricchi per continuare ad aiutare l'America, tanto più quando essa si atteggia a nostra benefattrice, con falsificazione della verità.

Se poi, dal campo degli aiuti finanziari, si passa a considerazioni valutarie, cioè alla necessità di valuta estera per le importazioni, il quadro non cambia: 300 milioni di dollari potremmo risparmiare ogni anno con una politica nazionale del petrolio.

Il disavanzo della nostra bilancia dei pagamenti, infatti, è stato nel 1951 di 124.1 milioni di dollari; nel 1952 di 311 milioni, nel 1953 di 190 milioni, nel 1954 di soli 48 milioni di dollari; il che dimostra che la nostra bilancia dei pagamenti con una politica italiana del petrolio, sarebbe in larghissima parte attiva.

Pertanto la nazionalizzazione è l'unica soluzione tecnicamente ed economicamente valida del problema della utilizzazione del petrolio italiano.

Infatti, soltanto la politica di nazionalizzazione può mettere l'E. N. I. (che, per altro, andrebbe riordinato e democratizzato) in condizioni di operare come azienda di Stato, cioé come strumento di utilizzazione delle nostre risorse petrolifere non a scopi fiscali o di profitto ma per il generale progresso economico e civile. Soltanto la politica di nazionalizzazione può consentire all'azienda di Stato di contribuire efficacemente alla industrializzazione delle regioni petrolifere, che sono regioni depresse, e aprire prospettive nuove per l'industrializzazione del Mezzogiorno.

Ogni soluzione intermedia o di compromesso fra l'azienda di Stato e la cosiddetta iniziativa privata si ridurrebbe a una vittoria del cartello internazionale. Basti tener presente come le proposte degli « Amici del Mondo », tendenti a contemperare le due opposte esigenze ed a combattere il controllo internazionale, siano state subito accettate e fatte proprie dal monopolio nostrano prima, e dal cartello internazionale successivamente, per convincersi della verità del nostro assunto.

Perciò il progetto per la regolamentazione delle ricerche e lo sfruttamento degli idrocarburi, che è stato approvato ieri l'altro dal Consiglio dei ministri, se per un verso rappresenta la sconfessione delle posizioni sostenute dal precedente Governo e dallo schieramento di destra (e di conseguenza dimostra la bontà della lotta delle forze democratiche contro la politica della resa senza condizioni al cartello internazionale), urta contro il nostro principio: quello cioé tendente a nazionalizzare tutta l'industria degli idrocarburi, che è da noi considerata come la chiave di volta dello sviluppo industriale del nostro paese.

Come ricordava in una dichiarazione fatta all'agenzia *Kronos* il collega Dugoni, questa posizione nostra è dettata dalla preoccupazione di assicurare allo Stato italiano la libera disponibilità dell'intero prodotto in idrocarburi del nostro sottosuolo, per poter attuare una politica autonoma in materia di fonti energetiche.

Ma – come ha rilevato il compagno Dugoni – anche a prescindere dalla questione di principio, il disegno di legge Cortese delude anche le più elementari aspettative che si potessero avere riguardo al ruolo che l'azienda di Stato avrebbe dovuto esercitare nel campo della ricerca e della coltivazione degli idrocarburi. Aver posto, in sostanza, l'azienda di Stato nella stessa situazione del privato ricercatore è un errore gravissimo. L'interesse collettivo viene in tal modo sacrificato ad un preciso interesse privato che in realtà si riduce all'interesse del monopolio straniero a cui si sono associati i monopoli nostrani. E questo fa il paio con la recente imposta che è stata fatta gravare sul metano e che incide per cinque miliardi, cioè per un terzo, su quanto l'E. N. I. impegnava per le ricerche e le coltivazioni degli idrocarburi. Né la legge dà sufficienti garanzie nei confronti del monopolio, né le norme dettate sono di facile applicazione. Ora si tenga presente qual'è la situazione della energia elettrica in Italia e come essa sia *in toto* nel potere dei nostri monopoli. Si tenga presente come tutte le norme dirette contro gli

interessi del monopolio elettrico, compresa la legge del dicembre 1953 sui sovracanoni in favore dei comuni facenti parte dei bacini imbriferi, siano rimaste sino ad oggi inapplicate ed inoperanti per la resistenza ad esse opposta dagli interessati.

Noi abruzzesi, in proposito, abbiamo una ben triste esperienza. L'Abruzzo è uno dei più forti produttori di energia elettrica. Abbiamo visto sconvolgere dalle grandi società monopolistiche il nostro suolo, distruggere i nostri pascoli, impoverire le nostre campagne. Ma di tanta ricchezza prodotta non una briciola, malgrado le leggi, è andata a vantaggio della nostra regione o dei comuni abruzzesi.

E se questa è la situazione creata dai monopoli di casa nostra, come si può pretendere con una leggina di contenere lo strapotente cartello internazionale, una volta che abbia posto le mani sui nostri giacimenti ? Ma si è, forse, dimenticato che con ben altri mezzi e con ben altra serietà gli stessi Stati Uniti d'America cercarono di lottare contro la *Standard* ? Non sarà male ricordare che anche gli Stati Uniti, in certi periodi, e cioè quando essi stessi se ne sentirono minacciati, hanno lottato contro il monopolio, contro il colossale *trust* di Rockefeller.

Nel 1892 la *Standard* fu dichiarata illegale. Nel 1907 fu condannata ad una multa di 29 milioni di dollari; nel 1911 tale multa fu confermata dalla corte di giustizia federale. Ma la *Standard* non ha mai cessato di esistere, non ha mai pagato una multa, non ha mai modificato le linee essenziali della sua politica.

E – dopo questi precedenti – si pretende di « garantirsi » con una leggina contro il cartello internazionale, quando non si riesce a far applicare le leggi esistenti in materia idroelettrica neppure dai monopoli di casa nostra ? !

Ecco la ragione per la quale la nazionalizzazione è l'unica soluzione possibile. D'altra parte, la legge per le concessioni negli Stati Uniti è ben diversa dalla legge che si vuol varare in Italia. Per avere una concessione negli Stati Uniti bisogna dimostrare di essere cittadini americani e che si tratta di società rappresentanti interessi esclusivamente americani.

FOA. Anche in Italia.

LOPARDI. Già, si vorrebbe una legge uguale: se non si è americani non si può avere in concessione il petrolio italiano !

Per altro verso, stante la situazione della nostra industria, tenuta presente la situazione del Mezzogiorno di Italia, non sono le *royalties* che ci occorrono. Le mance o le regalie non servono, per quanto alte esse vogliano essere.

È stato già dimostrato come la *royalty* sia una rendita parassitaria, sterile, come tutte le rendite. È stato già detto che essa non produce ricchezza.

Il petrolio non è per noi come un tesoro da conservare nella cassaforte e da monetizzare al più alto prezzo possibile. Il petrolio è e deve essere per noi uno strumento di lavoro. Tutta l'esperienza dei paesi dove il cartello domina e paga le sue *royalties* ci ammonisce della sterilità di questa forma di entrate fiscali. ci ammonisce che la ricchezza sociale sta solo nella capacità di disporre delle risorse per il lavoro. Basti, per tutti, l'esempio del Messico che ha registrato un enorme incremento di produzione industriale ed agricola a partire dal 1939, da quando cioè è entrata in attuazione la nazionalizzazione del petrolio. Fra l'altro, solo da quel momento è stato possibile utilizzare il gas metano (che si accompagna al petrolio) a scopi civili ed industriali. Gli americani non avevano mai consentito ai messicani i gas dei loro giacimenti, che disperdevano nella atmosfera e bruciavano nell'aria a bocca di pozzo poiché non avevano interesse alcuno allo sviluppo del Messico. E così nel Venezuela, asservito al cartello petrolifero, circa 10 miliardi di metri cubi di gas (oltre tre volte la produzione italiana) sono eliminati senza alcun profitto per l'economia locale. La stessa cosa accade nei paesi del medio oriente.

Negli Stati Uniti, invece, ove il paese è padrone delle sue risorse, ogni anno si consumano per i bisogni civili e per l'industria 300 miliardi di metri cubi di metano, ossia cento volte l'attuale produzione annua italiana. Ed è stato l'incremento produttivo del metano che ha consentito la gigantesca rivoluzione del Texas, il quale da arretrato paese agricolo si va trasformando in uno degli Stati più avanzati della repubblica stellata.

Da anni si va parlando della industrializzazione del Mezzogiorno, senza per altro andare oltre all'opera di « preindustrializzazione » operata dalla Cassa per il Mezzogiorno. E ciò perché non si sono create o favorite le condizioni per lo sviluppo delle industrie in questa parte del nostro paese, anzi si è operato in maniera opposta. Che altro può significare infatti la pluralità di ordinamenti giuridici sulla materia degli idrocarburi, cioè un ordinamento di nazionalizzazione al nord, un ordinamento privato ed aperto ad ogni in-

fluenza monopolistica straniera in Sicilia ed un regime misto nell'Italia continentale, a sud dell'Appennino ?

Non è questo forse un tentativo di cristallizzare le differenze storiche e croniche di sviluppo fra il nord e il sud ? Nel nord vi è la grande industria capitalistica: ad essa si dovrebbero fornire fonti energetiche a buon mercato e sarebbe perciò giusto che vi sia la azienda di Stato. Nel Mezzogiorno non vi sono industrie rilevanti e perciò vi si può instaurare un ordinamento di tipo venezuelano o saudita, cioè un ordinamento coloniale o semicoloniale. Colonia la Sicilia, semicolonia l'Italia peninsulare, Stato sovrano la valle padana, sia pure dalla sovranità condizionata dai monopoli legati con lo straniero. Noi non possiamo accettare questa cristallizzazione delle differenze di sviluppo.

Se in Abruzzo non vi è ancora una industria diffusa e potente, bisogna crearla, come bisogna crearla nel resto del Mezzogiorno. Ed a questo scopo bisogna disporre di fonti energetiche ad estremo buon mercato. È a tutti nota ormai la grande ricchezza scoperta nella regione abruzzese. Ebbene, ascoltate quali sono oggi le condizioni in cui versa l'Abruzzo. Si legge a pagina 91, volume settimo, dell'inchiesta sulla miseria: « Si può dire che lo stato di miseria dominante nella regione degli Abruzzi e del Molise è quello corrispondente al pane e alla mela, vale a dire il gradino a contatto immediato con quello della miseria assoluta. Di questo stato di miseria può dirsi però che non siano del tutto consapevoli le popolazioni che ne sono soggette, per il fenomeno della quasi secolare assuefazione alle dure condizioni imposte dall'ambiente e quasi tacitamente accettate dalle genti che in esso vivono ».

E a pagina 465 dell'inchiesta sulla disoccupazione è detto: « Gli Abruzzi ed il Molise sono, se non l'ultima, certo fra le ultime tra le regioni della stessa Italia meridionale ed insulare ». E più oltre si legge: « Non sono esclusivamente le condizioni naturali di ambiente e di produttività del suolo a spingere fuori della montagna la popolazione della regione, ma forse di gran lunga più rilevanti sono le cause di ordine sociale che per queste popolazioni montane hanno si può dire un solo volto: quello dell'agente delle imposte ».

Questo dicono le inchieste ufficiali dell'Abruzzo, di questa regione meridionale nel cui sottosuolo sono state scoperte di recente ingenti ricchezze. Ma qualche altro dato non sarà forse inutile. Per non destare sospetto alcuno di alterazione di dati e cifre, citerò quanto è detto al riguardo dall'Agenzia d'informazione dei comuni d'Italia. « Su una popolazione abruzzese di 1.683.000 anime (statistiche del 1951), solo a 666 mila unità ammontano le forze di lavoro, su cui gravano ben 1.016.800 unità. Ciò che è quanto dire che su uno stipendio medio di 30 mila lire al mese vivono poco meno di due persone. Comunque, il quadro è più grave se si considera che delle 666 mila unità componenti le forze di lavoro 41 mila persone circa sono senza occupazione. Né si è detto tutto con ciò. Infatti, degli occupati ammontano a ben un terzo i lavoratori che guadagnano dalle 15 mila alle 25 mila lire al mese e anche meno. Si ha cioè il fenomeno della sottoccupazione con tutte le conseguenze che ne derivano. E così si ha uno degli indici più alti di mortalità infantile (nel 1953 si hanno 704,2 morti per ogni 10 mila nati vivi per cause generiche; 102,3 per malattie dell'apparato respiratorio; 124,6 per malattie dell'apparato digerente; 358,5 per malattie particolari della prima infanzia).

Vi è poi la più alta percentuale di nati morti (superata solo dalla Lucania), che è appunto dovuta ai gravosi sistemi di vita delle puerpere, soggette ai lavori più pesanti e prive delle cure più elementari. A questi elementi negativi dovuti alle condizioni pessime di vita si aggiunga che gli adulti, una volta ammalatisi, hanno poche possibilità di cura. Infatti in Abruzzo e Molise vi è una delle più basse percentuali di ospedali e luoghi di cura: 29 sono gli ospedali pubblici e 20 privati, mentre appena 4 sono gli istituti specializzati (tutti privati).

A questi dati bisogna aggiungere che, su una superficie agricola, in maggioranza montuosa e scarsamente fertile, deve vivere un esagerato numero di persone e troppi sono i lavoratori addetti all'agricoltura. Per poter rimettere le cose a posto occorrerebbe che almeno una metà degli addetti a tale attività venisse instradata in rami di occupazione diversi.

All'agricoltura sono dedite 399 mila unità. Evidentemente troppe ».

È allora, se l'industrializzazione del Mezzogiorno non dev'essere un mezzo di propaganda, senza concretezza; se si vuole veramente affrontare questa industrializzazazione, risolvendo veramente la questione meridionale, che è essenzialmente problema dell'intero paese, perché non incominciare – per poi proseguire nelle altre regioni meridionali – dalle regioni ove il petrolio è stato rinvenuto ?

E la regione abruzzese presenta tutte le condizioni necessarie e sufficienti perché l'industrializzazione possa aver luogo: ricchezza di giacimenti petroliferi, risorse di energia idroelettrica imponenti, pozzi di metano, miniere di bauxite, bitumi, zolfo, prodotti agricoli.

Sarebbe, perciò, necessario che il Governo, a mezzo dell'E. N. I., iniziasse subito la coltivazione dei giacimenti scoperti in Abruzzo, anche perché la « Petrosud », chiudendo per una sua politica di ricatto i due pozzi di Alanno e non continuando le ricerche, non ha stabilito la consistenza del giacimento ed ha violato la legge vigente sulle concessioni. Può, per questo, essere estromessa addirittura senza indennizzo.

Naturalmente, l'E. N. I., fino a quando non avrà assicurata una produzione almeno pari al fabbisogno nazionale, non potrà praticare una politica nazionale dei prezzi. Potrà quindi immettere nel mercato nazionale il prodotto raffinato a prezzo di mercato, e così assicurare a se stessa i mezzi necessari per proseguire le ricerche ed estendere le coltivazioni di petrolio. Frattanto un piano di industrializzazione della regione abruzzese dovrebbe essere elaborato e realizzato dal Governo, richiedendo l'intervento – oltre che dell'E. N. I. – dell'I. R. I. e facendo una opportuna politica creditizia.

Da quanto ho detto discende che dovrebbe essere subito impiantata, ad opera dell'E. N. I., una raffineria a bocca di pozzo. E del pari, utilizzando l'olio combustibile, dovrebbe costruirsi una centrale termoelettrica, la quale produrrebbe energia elettrica a poche lire il chilovattora. L'E. N. I. stesso potrebbe, con il concorso dell'I. R. I., impiantare – come già a Ravenna – fabbriche per la produzione di concimi chimici e per la produzione della gomma sintetica, oltre alla possibile creazione di tutte quelle altre attività industriali che potrebbero sorgere, data l'esistenza in Abruzzo delle materie prime che ho sopra enumerato.

D'altra parte, se venisse venduto l'olio combustibile e l'energia termoelettrica a bassi prezzi (vicini a quelli di costo) a tutte le industrie private che volesssero sorgere o ampliarsi nella regione, allora sì che si inizierebbe veramente, sia pure partendo da una regione, l'industrializzazione del Mezzogiorno.

Cosa vorrebbe dire pagare l'olio combustibile a 1.000 o 1.500 lire la tonnellata anziché pagarlo 12 mila lire ? Cosa vorrebbe dire pagare a poco più di 2 o 3 mila lire, al netto delle imposte, il gasolio per i motori Diesel, il petrolio per i trattori agricoli, e così via ? Non vi sarebbe ramo di industria che non potesse sorgere a tali condizioni. In tal caso, sì, si favorirebbe l'iniziativa privata, oltre a dar lavoro permanente a migliaia e migliaia di disoccupati.

E, si badi, non sembri che questa impostazione restringa ad un problema provinciale o regionale il grande problema nazionale del petrolio. Il problema del Mezzogiorno è, giova ripeterlo, problema nazionale ed è giusto che nell'industrializzazione del Mezzogiorno si inizi dalle regioni più depresse, che – manco a farlo apposta – sono quelle nelle quali è stato scoperto il petrolio. D'altra parte, il sorgere di fabbriche di concimi chimici e di gomma sintetica e la costruzione di centrali termoelettriche contribuirebbe anche a rompere i grandi monopoli italiani della Montecatini, della Pirelli, della Edison e della « Sme ». Ed è proprio per tale ragione che abbiamo visto i monopoli nostrani affiancarsi al cartello internazionale ed attaccare a testa bassa l'azienda di Stato italiana.

Ma mi accorgo di aver abusato della vostra pazienza. Chiedo scusa della frammentarietà del mio intervento che – data l'ampiezza della materia – ha dovuto essere svolto in sintesi e sommariamente. Vorrei, prima di chiudere, ricordare soltanto che la cartina riassuntiva pubblicata dal geologo americano Wladicevsky, contenuta nel volume « Biografia del petrolio », mostra chiaramente come, secondo i tecnici e gli scienziati, le zone petrolifere italiane dovrebbero estendersi dalla pianura padana attraverso tutto il litorale adriatico per giungere fino allo Ionio, nelle Puglie ed in Calabria, per riaffiorare poi in Sicilia, dove abbraccerebbero circa la metà della superficie dell'isola. Grandi dunque sono le prospettive e suscettibili ancora di ingrandimento.

Perciò, onorevoli colleghi, nel discutere ed affrontare la norma legislativa che dovrà disciplinare questa materia, io mi auguro che noi tutti faremo in modo che, per il piatto di lenticchie delle *royalties*, non sia venduta la nostra primogenitura ed opereremo in maniera da tutelare, insieme all'incremento dell'industria nazionale e meridionale ed allo sviluppo dell'economia italiana, la nostra indipendenza nazionale. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Stefano Genova. Poichè non è presente si intende che abbia rinunziato.

È iscritto a parlare l'onorevole Colasanto, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerando i riflessi economico-sociali della crisi in cui versa l'industria canapiera;

considerando la necessità di coordinare effettivamente, per risanare e potenziare le industrie meridionali con partecipazione I. R. I. di maggioranza e specialmente quelle meccaniche,

fa voti al Governo:

a che intervenga urgentemente ed adeguatamente per lenire la crisi dell'industria canapiera evitando i minacciati gravi licenziamenti particolarmente dolorosi nella Campania e specialmente a Frattamaggiore e a Sarno;

a che applichi, nello spirito e nella lettera, l'articolo 4 della legge dell'agosto 1951 sull'aumento dotazione fondo I. R. I. ».

L'onorevole Colasanto ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

COLASANTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo mio breve intervento mi intratterrò sui problemi dell'energia e quindi degli idrocarburi, sulla situazione delle industrie cotoniere e canapiere e sull'I. R. I., sottolineando i particolari aspetti che interessano la vita e lo sviluppo del Mezzogiorno in genere e di quello continentale in specie. Prima di adentrarmi in questi argomenti, devo precisare che, pur con alcune riserve, che andrò in parte esponendo, concordo con la magnifica e completa relazione dell'onorevole Cappa al bilancio in esame. Concordo con il relatore sulla necessità di rivedere i compiti ed i mezzi dell'Ente nazionale serico in relazione ai mutamenti di mercato rispetto al 1926, anno della sua fondazione.

Concordo con la richiesta di riadeguamento finanziario, per non mortificare ma potenziare i mezzi della ricerca scientifica, pur notando che questa ricerca dovrebbe agganciarsi e coordinarsi con l'attività degli istituti scolastici, medi ed universitari per maggiormente interessare alle ricerche stesse i discenti ed i docenti, facendoli operare tutti anche per le sempre nuove e sempre pratiche necessità dell'industria. Ciò vale specialmente per gli istituti della facoltà di ingegneria e delle scuole medie superiori a carattere tecnico.

Così le ricerche stesse contribuirebbero anche alla formazione professionale dei giovani.

Concordo sulla necessità di potenziare molto il corpo delle miniere, non solo per la lotta antinfortunistica; ma anche per tutti i compiti di difesa degli interessi della collettività, in tutte le ricerche e le coltivazioni minerarie solide, liquide e gassose. Questo corpo dovrebbe rispondere anche ai nuovi compiti che lo Stato va assumendo nel settore degli idrocarburi.

Per il commercio sarebbe stato desiderabile un più appofondito esame dell'attuale situazione e particolarmente del rapido adeguamento dei prezzi al dettaglio quando si elevano quelli all'ingrosso; della vischiosità dei primi, quando ribassano i secondi; degli altissimi costi di distribuzione e dei perniciosi effetti sul costo della vita; sull'andamento dei consumi in rapporto alla produzione. Non credo che l'onorevole relatore concordi con i commercianti, che attribuiscono tutti questi mali all'imposizione fiscale.

Credo che anch'egli sia convinto dell'influenza della speculazione e della tendenza ad alti guadagni unitari che spesso fruttano anche alti guadagni globali.

E credo che anche il relatore, come io e come altri colleghi, attenda di sapere dall'onorevole ministro che i suoi uffici stanno seriamente studiando la possibilità di limitare o diminuire i costi di distribuzione, di contenere o diminuire i costi della vita

Il reale bilancio economico della nazione, come il bilancio dello Stato, come quello di tutte le famiglie italiane, è fortemente influenzato dall'aumento e dall'andamento dei prezzi al dettaglio. Ritengo necessario che si faccia qualche cosa per comprimere la speculazione, per resistere a determinati gruppi di interessi, per difendere la nostra povera lira e con essa la democrazia e la libertà in Italia.

E sono convinto che, senza ricorrere ad inutili calmieri, lo Stato ha i mezzi per correggere parte delle storture che si lamentano.

Sull'indirizzo dell'Ente cellulosa e carta, alle obiezioni del relatore devo aggiungere che non comprendo perché le agevolazioni che si fanno ai quotidiani non debbano concretamente estendersi a tutta la stampa periodica e particolarmente a tutti i settimanali. Ciò è particolarmente importante per le zone depresse, ove talvolta il settimanale arriva a chi non compra i quotidiani. Nel Mezzogiorno si legge molto poco anche perchè il giornale costa troppo. Se la carta sottocosto si desse solo per quattro pagine il giornale potrebbe costar meno ed essere più diffuso. Quando lo Stato interviene per fare agevolazioni dovrebbe non trascurare gli scopi formativi della popolazione, in un settore del genere.

Sulle casse conguaglio penso che ne necessiterebbe una sul conguaglio dei prezzi di tutte le fonti di energia. Tale cassa potrebbe, funzionalmente, articolarsi in servizi con proprie contabilità per la parte elettrica, per quella petrolifera, ecc.

Potrebbe essere, questa che propongo, anche la cassa delle casse conguaglio.

Lo Stato influisce e può maggiormente influire sui prezzi dei combustibili solidi e liquidi che si importano dall'estero.

Lo Stato partecipa abbastanza largamente alle imprese elettriche ed ha innegabili possibilità di regolarne i prezzi. Lo Stato è, sostanzialmente, proprietario delle imprese metanifere e petrolifere.

Lo Stato può e deve stabilire il prezzo unico della caloria fornita ai singoli utenti, indipendentemente dalla fonte della enegia e dalla località in cui vive ed opera l'utene stesso. Ciò con discriminazione fra le piccole e le grandi utenze e, quindi praticamrnte, fra le utenze a carattere domestico ed artigiano, e quelle a carattere industriale. I limiti di tale discriminazione potrebbero essere anche quelli in vigore per la energia elettrica.

Questo esige l'equilibrio economico fra le diverse zone del nostro paese.

Tanto necessita se si vogliono sviluppare industrie sane nelle zone depresse. Ci vuole ben altro che la proposta dell'onorevole Lopardi di vendere il petrolio a prezzo di costo soltanto all'Abruzzo. Quello che chiedo lo esige la giustizia distributiva fra tutti gli italiani.

Il prezzo unico ribasserà quello unitario delle zone più diseredate, e permetterà a tutti di godere dell'illuminazione e del riscaldamento nelle forme volute dal progresso moderno. E permetterà a tutti, ugualmente, di impiantare ed esercire industrie di qualsiasi potenza.

Prezzo unico della caloria e del watt: che magnifico obiettivo per un ministro dell'industria e del commercio, che per giunta è di origine meridionale.

Per quest'ultimo obiettivo e per tante altre necessità occorre un coordinatore della politica dell'energia. E questo coordinatore non può essere che il Ministero dell'industria, per i suoi stessi compiti istituzionali.

Non è pensabile una industria meridionale economicamente sana, e su base concorrenziale, se questa dovesse acquistare energia a prezzi superiori a quelli delle altre regioni.

Una politica unitaria dell'energia è ormai urgente e necessaria, specialmente dopo la scoperta degli idrocarburi nazionali, per non creare pericolosi squilibri regionali e per evitare posizioni monopolistiche che potrebbero influire sullo sviluppo delle zone depresse, ritardandolo.

Per questa politica unitaria occorre un comitato nazionale dell'energia, un organismo costituito da tecnici e politici che rappresentino tutti gli interessi, ivi compresi quelli dei lavoratori meridionali, sempre tenuti assenti da tutti gli organi economico-consultivi dello Stato; un comitato veramente capace di individuare le giuste linee di questa politica e di procedere speditamente secondo le linee stesse.

Tra le fonti di energia, il carbone continua ad essere estromesso da altri campi della sua utilizzazione tradizionale. L'attuale fabbisogno viene coperto in grandissima parte dall'estero, scarse essendo le disponibilità nazionali e più scarse le attuali convenienze economiche di utilizzazione del Sulcis e delle ligniti.

L'energia elettrica, che ha superato trentadue miliardi e mezzo di chilowattore, può ulteriormente aumentare; ma nel campo idrico le possibilità di incremento tendono ad esaurirsi entro un decennio per l'altissimo costo degli impianti di utilizzazione delle residue cadute di acqua. Limiti economici e limiti naturali si presenteranno, in questo campo, oltre il massimo prevedibile di 55 miliardi di chilowattore; insufficiente a coprire, con la dovuta larghezza i bisogni prevedibili entro un decennio, valutandoli in base agli incrementi di sviluppo degli ultimi anni.

Limiti non vi sono per la produzione termica che va acquistando maggior convenienza man mano che aumentano i costi degli impianti idrici, come innanzi detto; ma questa produzione deve utilizzare combustibili, per cui diventa anche essa tributaria dei petroli e degli idrocarburi in genere.

Fino a quando non sarà economicamente sfruttabile e sfruttata l'energia nucleare, lo sviluppo del nostro paese resta legato alle disponibilità ed alla coltivazione degli idrocarburi. L'Italia dispone, per ogni abitante, di minore energia di tutti i paesi più progrediti.

Ragguagliando a quello di una tonnellata di carbone la energia di diversa provenienza e fatto uguale ad uno il coefficiente dell'Italia, si ha che quello della Francia risulta di 3,15; quello della Germania occidentale di 3,77 e quelli dell'Inghilterra, della Norvegia e degli Stati Uniti, rispettivamente di 5,71, 6,32 e 9,40. Questi indici aumentano con lo

sviluppo economico dei diversi paesi. Aumenterebbe anche il coefficiente italiano. Bisogna farlo aumentare. Senza convenienti disponibilità di energia, tale sviluppo resterebbe ostacolato.

Per questo il rinvenimento di giacimenti di metano nella valle padana e le più recenti scoperte di petrolio in Sicilia ed in Abruzzo aprono all'Italia la possibilità di una profonda trasformazione della struttura produttiva, rimuovendo la rigidità di un sistema che ha fatto fallire i tentativi di realizzare il pieno impiego, senza deprimere il livello generale del benessere.

La portata della scoperta di metano e di petrolio è, senza ottimismo, tale da farci sperare di rompere l'attuale nostro immobilismo economico. Gran parte del risultato dipenderà dall'orientamento che si darà alla politica degli idrocarburi, politica che tanto giustamente appassiona l'opinione pubblica, specialmente per il posto e l'importanza da dare all'iniziativa privata e per gli eventuali limiti da porre all'iniziativa statale e, per essa, all'Ente nazionale idrocarburi e alle società da esso finanziate.

Qui non si tratta, onorevoli colleghi, che di prendere delle iniziative concrete per vedere quello che serve al nostro paese, quello che vogliamo fare per rispondere alle nostre esigenze.

I colleghi di estrema sinistra si pongono sulle loro posizioni di principio, e da queste fanno discendere le loro tesi pregiudiziali. E queste tesi difendono, da bravi avvocati, quali sono.

Ma io non sono né dogmatico in economia, né avvocato; parto dall'esame obiettivo dello stato delle cose e cerco e sostengo quel che mi sembra semplicemente più conveniente.

Un attento ed obiettivo esame di questo problema porta, a mio avviso, direttamente a concludere per il mantenimento all'E.N.I. della esclusività delle ricerche e dello sfruttamento nella valle padana, e ad un regime di coesistenza tra iniziativa pubblica e privata per il restante territorio. Questo, senz'altro, la soluzione più corretta che possa essere adottata nelle presenti condizioni.

A questa conclusione è pervenuto recentemente, dopo ampio dibattito, anche il consiglio generale della « Cisl », che nella sessione dei giorni 18, 19 e 20 ottobre 1955 fissava i seguenti tre obbiettivi per questa politica:

1°) attuare un programma di ricerca e coltivazione in tutti i bacini indiziati e tale da consentire, nel più breve termine possibile, la produzione nel paese di tutto il combustibile occorrente all'economia nazionale;

2°) trasformare industrialmente gli idrocarburi in tutte quelle forme considerate dalla tecnica economicamente convenienti e vietare l'esportazione di petrolio grezzo;

3°) adeguare con gradualità i prezzi del metano e dei prodotti petroliferi ai costi economici, tenendo conto del costo della caloria di altre fonti di energia, in rapporto di succedaneità, sia per non turbare pericolosamente il nostro sistema economico, sia per favorire lo sviluppo armonico ed equilibrato del sistema medesimo in tutto il territorio nazionale e quindi anche nel Mezzogiorno.

Con quale criterio dovremmo attuare questi principî ?

Con una politica autonoma nei riguardi dell'indirizzo del cartello internazionale del petrolio e quindi con una politica che sia unicamente inspirata agli obiettivi sopra delineati.

Non comprendo perché l'onorevole Lopardi ha escluso che si possa anche semplicemente pensare alla possibilità di questa autonomia. Non comprendo perché un paese come il nostro debba ritenersi assolutamente incapace di una politica autonoma del genere. Il capitale estero può essere tenuto in netta minoranza e può essere costretto ad agire secondo linee da noi ben prefissate.

Si dovranno controllare le forme di collaborazione del capitale estero nello sfruttamento delle risorse petrolifere italiane e si potrà consentire alla iniziativa privata di cooperare al programma di ricerca e di coltivazione indicato, creando le condizioni che, senza respingerla, la costringano a svolgersi sempre nell'ambito delimitato degli interessi collettivi.

La soluzione più confacente agli interessi del paese, non quella più aderente ai principî del marxismo statalizzatore, si trova col dare all'iniziativa privata limiti chiari, giusti, precisi. E questo può ottenersi facendo una leggà che non si presti ad equivoci. Il resto verre da sé. E potremo sperare bene, se non ci addormenteremo.

Di pari passo e anche in relazione a quanto dinanzi detto occorre migliorare l'efficienza dell'iniziativa pubblica sul piano organizzativo e finanziario, assicurando il pieno sfruttamentoegli sforzi da essa fin qui sostenuti.

Ciò vuol dire aumentare la possibilità finanziaria dell'« Eni » e mettere l'« Eni » in condizione di poter fare più e meglio di quanto abbia fatto finora; rafforzarlo in modo che possa fronteggiare tutte le evenienze.

Con questi criteri. occorre, al più presto, definire il regime giuridico di ricerca e di coltivazione, mediante una legge che dia obiettive garanzie allo Stato ed al privato, con norme che abbiano un alto grado di automatismo nella loro applicazione. Alto grado di automatismo, certezza delle norme per evitare abusi e per la sicurezza di tutti. Specificatamente, ripetendo, per chiarezza, anche qualche cosa dianzi accennata, si deve mantenere all'iniziativa pubblica la esclusiva già concessa per la ricerca e la coltivazione degli idrocarburi nella valle padana e nel contempo determinare per essa particolari norme, nell'ambito della legge che sarà stabilita per il restante territorio, in modo che possa svolgere con la maggiore efficacia possibile la sua funzione nell'interesse generale.

Mi spiego: l'iniziativa pubblica dell'« Eni » deve essere pronta ad intervenire in tutte quelle zone in cui l'iniziativa privata non dovesse rispondere. Se fosse esatto quanto denunciato dall'onorevole Lopardi, cioè che vi è una concessionaria che non sta facendo il proprio dovere, questa dovrebbe, secondo me, dichiararsi decaduta e sostituita con l'ente dello Stato.

Praticamente l'« Eni » ed i privati debbono essere messi in condizione di stimolarsi e controllarsi reciprocamente. In questo ordine di idee, il disegno di legge n. 346 sugli idrocarburi, di cui si è occupato anche l'onorevole Lopardi, dovrebbe essere orientato più confacentemente, emendato in molti punti, coordinato con le leggi petrolifere siciliane.

Non è possibile che, per una produzione che ha tanta incidenza sullae conomia del paese, sussistano norme molto diverse. Non possiamo avere, come ha giustamente osservato l'onorevole collega che mi ha preceduto, regimi diversi pel nord, pel centro-sud e per la Sicilia.

Il sopra invocato comitato nazionale dell'energia, sentiti i rappresentanti di tutti gli interessati alla ricerca, alla coltivazione ed alla trasformazione dei prodotti metaniferi e petroliferi, potrà decidere su eventuali controversie e far tenere a tutti un indirizzo chiaro ed unitario.

Questi assunti esigono ancora una spiegazione e una chiarificazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

COLASANTO. Per gli obiettivi della politica degli idrocarburi necèssita individuare subito le altre possibili risorse e sfruttarle senza ritardo, insieme con quelle già scoperte. E ciò almeno fino a coprire l'intero fabbisogno di combustibile da parte della economia nazionale.

Si deve assolutamente evitare che particolari interessi pensino di dosare a modo loro questi sfruttamenti. Non è possibile lasciare queste risorse ai nostri nipoti che, probabilmente non saprebbero che farsene perché, frattanto, l'energia nucleare potrebbe risolvere i loro problemi meglio e più economicamente degli idrocarburi. È chiaro l'interesse di trasformare gli idrocarburi in tutti i prodotti industrialmente possibili, come è chiaro l'interesse di lavorare in Italia il greggio e di non esportare, eventualmente, che raffinato.

Dei prezzi ho già parlato. Ai coltivatori, ai raffinatori e ai trasformatori quello che tocca secondo giustizia. Gli ulteriori margini rispetto al prezzo-*plafond* devono andare allo Stato per altri investimenti produttivi, specialmente nelle zone depresse.

Nei criteri di adozione di questa politica necessita sforzarsi di attuare indirizzi autonomi rispetto a quelli del cartello internazionale in vista degli obiettivi sopra indicati.

La colossale concentrazione tecnica e finanziaria del cartello petrolifero tende ad accantonare parte delle riserve accertate ed usarle in caso di emergenza; tende a graduare lo sfruttamento delle riserve conosciute, in modo da aumentarne la produzione secondo i propri criteri ed a sostegno dei prezzi.

Contro questo indirizzo c'è poco da fare nel gioco mondiale, ove è stato livellato il prezzo del petrolio al costo più alto, che è quello degli Stati Uniti. Siamo troppo poca cosa per combattere contro questi colossi. Ma ciò contrasta con i nostri interessi di rapido sfruttamento delle risorse del nostro paese. Quindi noi dobbiamo adottare criteri che non ci mettano in condizioni di subire gli indirizzi del cartello.

Sulla opportunità di lasciare coesistere l'iniziativa privata e la collaborazione privata del capitale estero, con l'iniziativa pubblica, osservo ancora, senza addentrarmi in dimostrazioni per ovvi motivi di brevità, che il rapido sfruttamento delle riserve individuate richiede anche mezzi ingenti, non facilmente reperibili.

E non solo. Poiché rende di più, l'industria petrolifera potrebbe facilmente attirare capitali distogliendoli da altre iniziative. Non è opportuno cercare o fare affluire questi mezzi con distorsioni da altri obiettivi, specialmente

nell'interesse delle zone più bisognevoli di sviluppo.

Per farsi una idea dei mezzi occorrenti, si consideri che gli esperti governativi hanno studiato un programma che alla fine del 1958 dovrebbe consentire la produzione di sette miliardi di metri cubi di gas metano e di 10 milioni di tonnellate di petrolio grezzo, mediante un investimento di 200 miliardi di lire, pari a 50 miliardi annui. Con questo non avremmo raggiunto l'*optimum*, cioè il punto al quale vorremmo arrivare.

Una volta ammessa, perché opportuna, la coesistenza della iniziativa privata con quella pubblica, necessita apprestare le necessarie difese della prima. Occorre una legge che stabilisca norme precise per questa coesistenza, subordinando l'interesse privato a quello generale del paese, una legge che fissi canoni di concessione adeguati ai costi e maggiorabili in base ad un eventuale prezzo-*plafond*. Cioè lo Stato dovrebbe stabilire il prezzo del grezzo e anche quello del raffinato. Anche attraverso l'esperienza dell'« Eni », lo Stato può facilmente conoscere il costo di ogni determinata coltivazione, dato che varia enormemente da pozzo a pozzo, anche per la variabile profondità di estrazione che varia da 1.000 a 3.000 metri ed anche più. Noto il costo, ben determinato e noto il prezzo di cessione, sarebbe facile incassare le differenze sotto una qualsiasi forma: canoni, *royalties*, tasse, ecc.

L'esistenza di un ente pubblico che faciliti la determinazione dei costi, in base alle proprie esperienze, e che si tenga pronto a sostituire l'iniziativa privata ove questa mancasse, sono, a parere mio, condizioni necessarie e sufficienti per procedere tranquillamente sulla strada indicata.

Nel caso dei petroli non possiamo limitare le possibilità di sviluppo in base a questo o a quel principio.

Prima vivere e poi filosofare !

I disoccupati chiedono lavoro, il popolo vuole migliorare il tenore di vita e non si attarda molto su questioni di principio.

Per questi nuovi compiti l'« Eni » deve essere potenziato e sempre meglio attrezzato per raggiungere i suoi compiti, allargando sempre più la sfera delle sue innegabili benemerenze. Ad esso l'esclusiva delle ricerche e delle coltivazioni nella valle padana, ad esso la possibilità di concorrere con l'iniziativa privata in tutto il restante territorio nazionale, ad esso il compito di fornire dati tecnici che aiutino il Governo a sorvegliare il modo come vengono fatti gli sfruttamenti, dandogli maggiori possibilità di intervenire per correggere eventuali distorsioni.

A questo punto noto gli aspetti meridionali del problema. La coesistenza e la conseguente concorrenza, ritengo che possano giovare all'Italia meridionale, dove sono state fatte molte concessioni di ricerche di cui non riusciamo a conoscere i risultati.

Cinque anni fa sollecitai tutti gli enti economici napoletani per costituire un centro di studio delle risorse endogene e di quelle metanifere e petrolifere del Mezzogiorno continentale.

Grazie all'interessamento della Camera di commercio di Napoli, questo centro fu costituito ed io stesso feci parte di una commissione che ne redasse lo statuto.

Ma dopo la costituzione e la nomina di un regolare consiglio, con non meno regolari conferenze di presentazione e di propaganda, di questo centro non si è saputo nulla, e tanto meno di una sua qualsiasi attività.

Che ne è stato delle ricerche dei privati nei bacini del Volturno e del Sele ? Nella zona di Tramutola ed in Calabria ? Silenzio assoluto ! V'è qualcuno che ha interessi a graduare le disponibilità di energia per il Mezzogiorno, o non si è trovato nulla ? Onorevole ministro, la prego di fare studiare dai suoi uffici la possibilità di una risposta a questo mio interrogativo.

D'altra parte, neanche l'« Eni » ha dato molti segni di vita, specialmente nella sua concessione della Puglia e nella molto bene indiziata fossa bradanica. Perché questo ente, che opera con mezzi di tutto il popolo italiano, non ha curato le sue concessioni nel sud come quelle del nord ?

In coscienza posso affermare che tutti i monopoli, saranno monopoli statali o privati, servono solo a depauperare il Mezzogiorno !

Il sud è stato vittima di queste situazioni. Neanche del monopolio dell'« Eni » mi vorrei fidare. È necessario che si vigili su tutti.

La coesistenza conviene alle regioni meridionali.

Passiamo alla crisi cotoniera e canapiera.

L'onorevole Grilli ha parlato della crisi cotoniera. Ha marcato le tinte, non poteva fare diversamente. È il suo mestiere, è il posto che occupa in quest'aula che glielo imponeva. Però, vi è una realtà di fatto abbastanza dolorosa che va osservata e di cui bisogna tener conto per i necessari provvedimenti. Non so fino a che punto influisca lo scarto fra il prezzo del produttore e quello al consumatore, cioè il costo di distribuzione, né fino a che punto abbia influito la ben nota

vischiosità nell'adeguamento al dettaglio dei prezzi all'ingrosso quando questi sono in discesa. Non è vero che il consumo è diminuito, come ha detto l'onorevole Grilli; anzi, è notevolmente aumentato. Nel Mezzogiorno è aumentato mediamente di un chilogrammo e mezzo a testa. Sta di fatto che da un lato non si è riusciti a mantenere l'esportazione nei limiti degli anni precedenti e, dall'altro, il costo dei tessuti è troppo alto per le magre borse di moltissimi italiani. Se oggi si potesse vendere nel Mezzogiorno d'Italia ai prezzi praticati dagli industriali, sono convinto che tanta altra merce troverebbe acquirenti. E si rimpannuccerebbe tanta altra gente che ne ha bisogno.

Questa crisi colpisce il Mezzogiorno in misura minore di altre regioni perché molto scarsamente dotato d'industrie del genere, se si esclude la Campania col complesso delle manifatture cotoniere meridionali, che hanno diversi stabilimenti nelle province di Napoli e Salerno, e con altre piccole e medie aziende.

Le « Cotoniere meridionali », dopo le gravi distruzioni belliche ed una penosa decennale amministrazione, sembra che stiano avviandosi verso la loro sistemazione Chiediamo però che questo non sia fatto a spese dei lavoratori. E che si trovi il mezzo di sanare l'azienda con l'aumento della produzione e con la conquista di nuovi mercati. E si trovi il mezzo di ripristinare gli stabilimenti chiusi come quelli di Piedimonte d'Alife e di Frattamaggiore.

A parte questo, occorre far ammodernare le medie aziende che, anche nell'attuale situazione, vanno avanti con macchinari antiquati e con sistemi non adatti ai tempi. Non rinunziano però ai buoni guadagni, e tutto il disordine tecnico-economico viene pagato dai lavoratori ai quali non si applicano i contratti nazionali, si applicano, sì o no, le leggi sul lavoro, si richiedono prestazioni straordinarie anche non pagate e si tengono legati sotto la minaccia del licenziamento e della fame, non presentando il mercato di lavoro altre possibilità di assorbimento.

Onorevole ministro, è questa una situazione che va profondamente studiata ed avviata a soluzione. È anche questa una grave malattia da guarire. Non ascoltate soltanto i lamenti riguardanti i grandi complessi del nord.

La situazione, se è grave nel campo tessile, è gravissima nel settore canapiero.

Nel 1951 l'industria canapiera occupava 22 mila unità. Precedentemente aveva occupato fino a 25 mila unità, senza considerare almeno le altre 15 mila delle imprese artigiane. Al principio di quest'anno le 22 mila unità del 1951 erano diminuite di 6.103. L'indice produttivo « Istat » della canapa, posto uguale a 100 nel 1938, è sceso a 77 nel 1952, ed a 67 nel 1953. Ha continuato a diminuire nel 1954 e si presenta in spaventosa caduta negli ultimi mesi del volgente anno. Ora si cominciano a chiudere le fabbriche con minacce di catastrofi.

Questa crisi incomincia dalla difficoltà di approvvigionamento della materia prima, che attualmente scarseggia con altro grave danno del settore agricolo. Prima dell'ultima guerra la produzione di canapa raggiunse un milione e duecentomila quintali, quest'anno siamo scesi a duecentoquarantamila quintali, secondo il Consorzio nazionale canapa. La produzione effettiva risulta alquanto maggiore, perché i contadini non consegnano tutta la canapa all'ammasso, almeno nella provincia di Napoli, preferendola vendere di contrabbando.

Strano fatto di un ente che esiste per difendere i produttori e di cui i produttori non vogliono servirsi, anche rischiando forti penalità e finanche l'arresto.

Oggi, praticamente, l'industria può disporre, tenuto conto delle possibilità di esportazione, di una quantità di canapa relativamente irrisoria. L'industria italiana, che ha un potenziale atto a lavorare circa quattrocentomila quintali di grezzo, potrebbe andare avanti su trecento-trecentocinquantamila quintali. Altrettanti si potrebbero esportare all'estero. Vi sono gravi sfasature. Vi è un indirizzo di politica canapiera che occorre rivedere. Se, per esempio, la produzione fosse, cosa possibilissima, di settecentomila quintali, cioè di quasi la metà del massimo realizzato, quest'anno potevamo esportare canapa per quasi 17 miliardi. Per il maggiore impiego di mano d'opera che richiede questa coltura, i braccianti agricoli semidisoccupati avrebbero fatto 3.200 mila giornate in più di lavoro. Così hanno una perdita, per minori salari, di quasi 5 miliardi. E i 40-50 mila addetti a questa industria avrebbero assicurato lavoro e pane. A parte ciò, ho l'impressione che in questo momento la crisi industriale è aggravata da una impuntatura da parte di chi detiene la canapa e da parte degli industriali, per i prezzi.

I primi chiedono prezzi remunerativi per i produttori ed i secondi vorrebbero acquistare a condizioni più favorevoli.

Un quintale di canapa non costa ai produttori meno di 32-34 mila lire. E mi rife-

risco al piccolo coltivatore che ha l'abitudine di lavorare 12 ore al giorno. Quindi non si può abbassare troppo il prezzo; ma si deve però intervenire per ridurre le maggiorazioni di questo dal produttore all'industria.

A mio avviso, si può e si deve intervenire anche con altri provvedimenti.

Occorrono provvedimenti di fondo per un risanamento stabile e provvedimenti-tampone di carattere urgente. E fra questi ultimi l'estensione ai lavoratori canapieri delle integrazioni salariali e di ogni altra provvidenza concessa o da concedere ai cotonieri.

Nel Mezzogiorno questa crisi colpisce le province di Napoli, Caserta e Salerno.

Quest'ultima ha già visto chiudere i canapifici Bouchy, Turner e Franchom che occupavano complessivamente oltre 800 operai.

A Caserta diminuisce la mano d'opera impegnata nelle selezioni e nelle manipolazioni.

A Napoli, la Turner ha chiuso il suo stabilimento. Nella provincia sono in pericolo di chiusura diverse medie aziende che occupavano un altro migliaio di dipendenti. L'epicentro della crisi è il comune di Frattamaggiore, che rischia di essere affamato. In regime di libertà di commercio, questa popolazione lavorava e viveva con la produzione, la lavorazione, la trasformazione ed il commercio della canapa. Quivi esisteva il canapificio partenopeo con 631 dipendenti. Dopo qualche anno d'inattività fu acquistato dalla Federazione dei consorzi agrari, che lo trasformò in jutificio. Uno jutificio nel regno della canapa e da parte di un ente che dovrebbe proteggere la canapa!

S'è chiuso lo stabilimento Iotti con 100 operai. La corderia Capasso ha già licenziato 100 operai e minaccia di ugual sorte gli altri 200. Il « Linificio » ha ridotto la sua forza di 100 lavoratori; attualmente lavora a 24 ore settimanali e minaccia di mettere sul lastrico gli altri 330 dipendenti.

Anche lo stabilimento di Pasquale Capasso ha già licenziato 50 persone e minaccia le rimanenti 150.

I pettinatori e cordai a mano, divisi in circa 60 ditte artigiane, lasciano inattivi da 600 a 1.000 lavoratori, secondo le stagioni.

Il Consorzio nazionale canapa riduce da 500 a qualche centinaio e per qualche mese gli addetti alla manipolazione ed alla selezione.

Complessivamente, a parte i 270 licenziati qualche anno fa dalle Cotoniere meridionali, in Frattamaggiore, in un comune di meno di 25 mila abitanti, sono stati messi sul lastrico circa 1.800 operai ed altri 1.100-1.200 paventano, e fondatamente, la stessa sorte.

A parte i contributi assistenziali ed i conseguenti benefici in quasi 2.500 famiglie, il solo monte salari è diminuito di oltre un miliardo e mezzo. E rischia di diminuire di qualche altro miliardo.

Se a questo si aggiunge la folta schiera di mediatori, di commercianti, di facchini e di impegnati nelle attività terziarie, si comprenderà bene la precedente affermazione che Frattamaggiore rischia d'essere affamata. Occorrono provvedimenti di urgenza.

Come provvedimento-tampone, onorevole ministro, propongo che si trovi modo di far lavorare un po' di canapa in questa località e magari anche a Sarno. Propongo pure, in occasione del prossimo rinnovo della legge sulla integrazione da 0 a 40 ore per i cotonieri, che questo beneficio sia esteso anche ai lavoratori della canapa.

Il problema di fondo deve affrontarsi poi favorendo la produzione agricola ed agevolando contemporaneamente l'attività industriale.

Onorevole ministro, ella non può non aver presente questa situazione, e io confido nella sua immancabile, buona e decisa volontà.

È ormai notevolissima la letteratura sull'industrializzazione del Mezzogiorno. Ed è noto che tutti, sostanzialmente, convengono su alcuni principî:

*a*) Il problema delle zone depresse non si risolve agendo solo nel campo agricolo. Le bonifiche, gli appoderamenti, l'impiego di macchine agricole, migliorano innegabilmente la condizione di quanti ne beneficiano; ma liberano del tutto notevoli quantità di mano d'opera precedentemente sotto occupata o male occupata e perciò finiscono con l'aumentare la disoccupazione, pur aumentando il reddito globale ricavato dalla terra.

Il fenomeno dell'aumento della disoccupazione, se frattanto non intervenissero altri correttivi, si manifesterà più crudamente quando saranno ultimati i molti ed imponenti lavori pubblici che si vanno eseguendo dalla Cassa per il Mezzogiorno.

*b*) L'industrializzazione del Mezzogiorno costituisce il più sicuro elemento di rottura dell'attuale depressione di queste regioni e deve ritenersi supporto indispensabile del progresso economico e sociale dei lavoratori.

*c*) Questa industrializzazione e questo progresso interessano non una parte, ma tutto il popolo italiano. Interessano anche le industrie ed i lavoratori del nord, sia per i vantaggi derivanti a tutti dall'equilibrio dell'intero

sistema economico nazionale, sia per l'accrescimento dei consumi e del conseguente aumento delle occasioni di lavoro per tutti.

Ciò premesso, cerchiamo di individuare le possibili linee di sviluppo di questa industrializzazione da tutti auspicata, accennando alle diverse tendenze manifestatesi. Cerchiamo di individuare le strade su cui camminare.

Quelle percorse attualmente non sembrano le più brevi per raggiungere la meta. Quasi per necessità di cose, si è andati avanti con scarsa organicità. Talvolta ne hanno profittato i più furbi. Si parla di macchinari vecchi smontati al nord e rimontati nel sud, calcolandoli come nuovi ai fini degli incoraggiamenti e dei contributi statali. Si parla di industrie che hanno aperto piccole succursali meridionali per aggiudicarsi forniture in base alla nota legge sulla riserva del quinto.

Comunque, incominciamo a sentire che ne dicono i grandi industriali italiani. Il recentissimo convegno del Centro europeo per il progresso economico e sociale, « Cepes », tenuto a Palermo, ha fatto dire al dottor De Micheli, presidente della Confindustria, pur con le immancabili riserve dipendenti da preoccupazioni di natura privatistica, che « l'ansia di tutta l'industria italiana al mercato meridionale non è solo desiderio di espandere la propria attività; ma è spesso condizione per poter sopravvivere ».

Lo stesso ha pure aggiunto che l'Italia si troverà male nel mercato unico europeo se « la sua economia resterà appensantita dalle condizioni di inferiorità delle regioni meridionali ».

Successivamente l'ingegnere Cenzato osservò che « la dinamica degli investimenti, pur se rivela una industrializzazione in atto, mostra notevole carenza di iniziative e di investimenti privati. tanto che questi nel Mezzogiorno risultano dell'ordine del 16 per cento contro l'84 per cento nel centro-nord ».

Di qui, sempre per l'ingegner Cenzato, « la preoccupazione che la politica impegnativa del Governo verso il Mezzogiorno porti al moltiplicarsi di iniziative statali o parastatali e al formarsi, nelle regioni meridionali, di una attrezzatura industriale difforme da quella del settentrione ».

Questo il pensiero dei maggiori responsabili della politica economica perseguita od auspicata dagli industriali italiani, in un convegno che fu notevolmente influenzato dall'esame dei rapporti fra iniziativa privata ed iniziativa pubblica nello sviluppo industriale del meridione.

La mozione finale mise un po' d'acqua in questo vino, affermando che « l'efficienza dello Stato nelle attività economiche e l'efficienza dell'iniziativa privata costituiscono in ogni nazione il presupposto del divenire economico »

« Enti ed organizzazioni private devono esercitare con reciproco rispetto delle proprie attribuzioni un'azione concorde per sviluppare il lavoro e la produzione ».

Continuando, la stessa mozione afferma che bisogna « ricercare forme più efficaci di collegamento fra iniziativa privata ed enti pubblici», e per questo consiglia «un comitato formato dagli esponenti dei datori di lavoro di tutte le categorie, per offrire una permanente collaborazione a tutti gli organi statali, compresa la Cassa per il Mezzogiorno ».

Dunque il presidente della Confindustria, pur con riserve, confermò l'assunto che l'industrializzazione meridionale interessa tutto il paese.

L'ingegner Cenzato dovrebbe chiarirci meglio le sue preoccupazioni e dirci come riempirebbe i vuoti che lascia la carenza d'iniziativa privata da lui stesso constatata ed affermata; carenza che non sembra facilmente colmabile.

La mozione finale, poi, mette sullo stesso piano l'interesse statale e quello privato, senza alcuna limitazione per quest'ultimo. E, come se ciò non bastasse, chiede che i pubblici poteri siano consultati (in cuor loro volevano dire guidati) dagli esponenti della sola classe industriale.

Onorevole ministro, un gruppo di cittadini può liberamente decidere di offrire collaborazione a chiunque; ma in questo caso è bene stare attenti.

I rappresentanti del Governo misero invece l'accento sulla collaborazione fra iniziativa privata ed iniziativa od incentivi statuali d'ordine creditizio e fiscale.

Io sono per quest'ultimo indirizzo, perché da un lato riconosco l'utilità dell'iniziativa privata in funzione sociale e dall'altro noto la sua insufficienza per risolvere da sola i problemi che ci attanagliano,

Ma, intendiamoci, questo vale per le iniziative di privati che investano e rischino i propri capitali; ma non per società agenti in regime privatistico, ma con capitali di Stato. E non vale completamente neppure per coloro che operano con incentivi derivanti da sacrifici del nostro popolo.

E allora, in linea di massima, collaborazione col capitale privato nei limiti postulati dall'interesse generale. Nelle singole aziende,

collaborazione in base agli apporti dello Stato e dei privati.

E, per spiegarci meglio, dirò che sarebbe curioso, per esempio, che lo Stato collaborasse, da pari a pari, con dirigenti di industrie come quelle con partecipazione di maggioranza o quasi maggioranza I. R. I.

Nessuno dei capitalisti convenuti a Palermo pensa di porsi sullo stesso piano dei dirigenti delle sue industrie.

Non comprendo perché si chieda qualcosa di molto diverso dai legittimi ed effettivi rappresentanti del potere politico e quindi del capitale che appartiene alla collettività nazionale.

Questo grosso equivoco necessita di un radicale chiarimento, onorevole ministro.

E il chiarimento potremmo averlo regolando e regolamentando le industrie di Stato e le partecipazioni statali di ogni genere.

Ben venga, e subito, il Ministero delle partecipazioni statali e con esso un responsabile politico di queste partecipazioni e delle aziende che fanno capo all'I. R. I. con partecipazioni di maggioranza.

In questa grande *holding* si mischiano e confondono interessi pubblici ed interessi privati, con facili vantaggi per questi ultimi in nome dei primi.

Le aziende di questo gruppo devono essere sistemate economicamente e finanziariamente. Basti pensare alle sovrastrutture e alla distorsione che alimenta nel campo bancario con i suoi 200 miliardi di debiti a breve termine, come giustamente afferma il relatore.

È una somma cospicua tolta alla libera disponibilità del mercato. E poi quali sono gli oneri di questi debiti? E chi ne beneficia? E in qual misura si servono, anche in tal modo, interessi privati?

L'I. R. I. deve sistemarsi. E sono del parere che debba riordinarsi secondo le linee tracciate dallo schema di statuto presentato dalla maggioranza della nota commissione Giachi.

E confermo che l'I. R. I. possa e debba tendere a fini pubblici e perseguire fini sociali anche se ciò dovesse aumentare i suoi rischi o procurargli qualche perdita temporanea, non permanente, perché occorre puntare su organismi sani.

Il dissesto ancora persistente di molte aziende I. R. I. non può imputarsi ad un indirizzo pubblico e sociale da esse finora non tenuto. Queste aziende, nel campo sociale, non hanno fatto nulla di diverso da quelle di natura esclusivamente privata. Sono rimaste fortemente agganciate alla Confindustria e ne hanno seguito le direttive, più degli stessi privati, anche per comodo scanso di responsabilità da parte dei funzionari che le dirigono.

La Confindustria è poi stata guidata sempre esclusivamente da capitalisti privati. La situazione notata dall'onorevole relatore sè da attribuirsi ad altre cause ed a responsabilità dei dirigenti di ogni ordine e grado. Diversamente, come spiegare che alcune aziende, a differenza di altre, risultano economicamente sane?

Ritengo che uno sforzo collettivo potrebbe e dovrebbe risanare finanziariamente queste società; ma deve essere uno sforzo diretto a potenziarle, ad aumentarne la produttività e non tendente alla ricerca della quadratura dei bilanci solo attraverso i cosiddetti ridimensionamenti e i licenziamenti di personale.

Lo sganciamento dell'I. R. I. dalla Confindustria lo vedo motivato anche, se non principalmente, dai contributi che lo Stato indirettamente paga alle organizzazioni degli industriali privati. Non ritengo che i fini sociali debbano far rinunziare all'equilibrio economico delle singole aziende. Anche per questo non ho i timori dell'onorevole relatore. Ritengo, invece, anche attraverso l'esperienza degli ultimi 12 anni, che l'I. R. I., specialmente nel Mezzogiorno, possa e debba costituire la spina dorsale, l'elemento pilota della nuova struttura industriale che si va creando in quelle regioni.

Do atto delle preoccupazioni esposte a Palermo dall'illustre ingegnere Cenzato; ma da parte nostra temiamo anche che l'industria meridionale possa essere fortemente agganciata ai gruppi del nord, che potrebbero utilizzarla nelle situazioni di punta e magari per operare con capitali statali e con i noti incentivi redditizi, fiscali e di riserva del quinto. Chi opera con capitale dello Stato in regime privato sa che le eventuali perdite sono della collettività, mentre gli utili sono propri.

Comunque, evitiamo incertezze.

I grandi magnati vengano coi loro soldi per investirli; e noi li accoglieremo a braccia aperte. E andremo a rilevarli alla stazione con la bandiera; ma non vengano per utilizzare i denari dello Stato. In quest'ultimo caso è meglio essere liberi dalla preoccupazione della loro potenza e chiedere che l'industria meridionale sia retta da meridionali.

A Palermo anche il benemerito professor Saraceno della « Svimez » ha notato che l'automatismo di mercato non ha portato al comune sviluppo dell'economia del nord e del sud.

E lo stesso professor Saraceno ha aggiunto che un grande passo si è compiuto con il maturare della concezione della preindustrializzazione.

Preindustrializzazione in senso lato deve significare non solo costruzione di strade, di scuole, di reti telegrafiche e telefoniche, di acquedotti e di fognature, di quanto insomma occorre per sodisfare un minimo di esigenze del vivere civile. Preindustrializzazione deve significare anche ambiente atto a facilitare non solo l'impianto ma l'esercizio delle industrie.

Deve significare anche possibilità di approvvigionamento *in loco* di materiale di ricambio, possibilità di eseguire *in loco* piccole riparazioni. Deve significare preesistenza di industrie-chiave ammodernate. E chi potrebbe oggi affrontare il rischio di metter su queste industrie, dalla prevedibile lunga fase di avviamento, in ambiente depresso, se non lo Stato ?

Nei grandi centri, o meglio nelle regioni industriali, coesistono industrie di ogni genere, fra le quali si stabilisce una certa osmosi bivalente o plurivalente di forniture e di prestazioni.

Occorre una certa chiarificazione. Ed occorre che le industrie-chiave, come le meccaniche e le fornitrici di energia, precedano le altre, creino l'ambiente adatto alla vita delle altre iniziative.

Ciò comporta rischi che difficilmente potrebbe affrontare il capitale privato. Le industrie-chiave dei settori metallurgici e meccanici devono impiantarsi in funzione di determinati piani di sviluppo. E devono esse stesse rispondere ad un determinato piano di settore.

Sarebbe auspicabile che i privati vi concorressero con propri stabilimenti, anche di non grande mole ma specializzati. È innegabilmente necessario che le iniziative statali siano concentrate in un unico aggregato. E questo potrebbe essere l'I. R. I., non infermeria di industrie malate, ma costruttore di nuove officine e propulsore di investimenti pubblici e privati.

L'I. R. I. non è nuovo nel Mezzogiorno. Esso dispone già di quasi il 95 per cento dell'industria siderurgica e di grandissima parte di quella metallurgica.

L'industria meccanica è, per il 70-80 per cento, dell'I. R. I. L'I. R. I. è interessato nella Società delle ferrovie secondarie, nella S. M. E., nelle banche di interesse nazionale, nelle compagnie di navigazione, e negli stabilimenti termali. L'I. R. I. è veramente in condizioni di finanziare, guidare, facilitare, attraverso le sue *holdings*, le invocate industrie-pilota e fornire l'energia.

Ho ricordato l'altra volta la mia dolorosa esperienza durante l'ultima guerra. Molte volte eravamo costretti a tenere ferma una intera sottostazione elettrica perché mancava un isolatore od un pezzo speciale che si poteva acquistare solo a Milano. Oggi una industria a Napoli è costretta a rivolgersi settimanalmente al nord per rifornirsi di alcuni pezzi di ricambio.

La Finsider, anche dopo la realizzazione del piano Sinigaglia, si è rifiutata di impiantare a Torre Annunziata la lavorazione di acciai speciali che oggi servono come il pane in tutti i rami dell'industria. Non credo che in questo modo si faccia l'interesse del Mezzogiorno.

Non vogliamo creare doppioni antieconomici delle industrie del nord, ma chiediamo un criterio di priorità per quello che ancora occorre per l'ulteriore sviluppo nazionale.

Si deve aumentare la quantità degli investimenti nazionali, ma questi debbono essere anche geograficamente distribuiti con equità. Altrimenti il processo dell'industrializzazione procederà con estrema lentezza, il divario economico fra le diverse regioni italiane sarà persistente e le popolazioni resteranno completamente deluse. E ne deriverà male a tutti, come riconobbe a Palermo lo stesso presidente della Confindustria.

L'I. R. I. potrebbe e dovrebbe essere lo strumento dello Stato per questa sua politica di effettiva preindustrializzazione del Mezzogiorno. Potrebbe essere l'ente delle industrie-chiave e pilota.

Bisogna mettere ordine nell'I. R. I. di Napoli e di tutto il Mezzogiorno anche per metterlo in grado di adempiere a questi compiti. E per mettervi ordine occorre che il Governo incominci ad imporre che l'I.R.I. sud assuma il suo compito istituzionale di potenziare e coordinare l'attività dell'istituto nel Mezzogiorno. Vi è una legge dello Stato che fu approvata per volere del gruppo dei senatori democratici cristiani contro il parere dell'allora ministro La Malfa. Il ministro sosteneva al Senato la tesi dei funzionari, non dei padroni, anche se tali si ritengono quelli dell'I. R. I. Il Parlamento decise in contrario, e loro non hanno applicato e non sembra che vogliano applicare la legge. Questi signori sono più potenti del Governo e del Parlamento. Qui, onorevole ministro, la prego di dire a qualcuno, che bene o male è

nominato dal Governo: « Puoi costituirlo questo ufficio o no ? Se non lo sai o non lo vuoi fare, torna a Napoli e al tuo posto metteremo una persona capace di seguire la volontà degli organi rappresentativi del popolo italiano e dello stesso capitale dell'I. R. I. » Molto abbiamo protestato in quest'aula presentando ordini del giorno, interrogazioni ed interpellanze.

Per tacitarci, dopo qualche anno impiantarono quest'ufficio. Ma lo costituirono quasi per burla, affittando un appartamentino e mettendoci qualcuno a leggere i giornali, per segnalare articoli od informazioni alle aziende. E con il divieto di occuparsi d'altro, Questo qualcuno, secondo i criteri dei dirigenti massimi, dev'essere un trombato dalle altre industrie, un uomo che non è riuscito a fare bene il dirigente di altre aziende.

Può essere anche qualche funzionario amministrativo che si fermi colà un giorno alla settimana, passando gli altri sei nella sua città di residenza e nel treno. E, poverino, non ha torto, se in ufficio non deve far nulla.

Sottopongo queste considerazioni all'onorevole ministro perché, continuando di questo passo continueremmo ad essere beffati; ma in tal caso il beffato sarebbe lui molto piùdi me.

Questo ufficio deve adempiere ai suoi compiti istituzionali.

Non può essere retto da qualche funzionario della Finmeccanica ritenuto ingombrante in altri posti. Dev'essere una cosa seria, guidato da persona alle dirette dipendenze del presidente dell'I. R. I., che abbia prestigio e capacità per mettere ordine, specialmente nel ramo meccanico. Ma bisogna mettere ordine anche nel gruppo della Finmare e della Finelettrica oltre che nelle banche per le loro operazioni meridionali.

Vi è una situazione infinitamente dolorosa. E sanguina il cuore quando constatiamo che questa grande *holding* statale non agevola lo sviluppo delle nostre regioni e, quindi, non si uniforma all'indirizzo politico del Governo e del Parlamento.

Delle banche I. R. I. d'interesse nazionale agenti in tutto il paese – Banco di Roma, Credito italiano e Banca commerciale – perché non ve n'è una sola che abbia sede nel Mezzogiorno ? È vero che queste drenano denaro nel sud per farlo investire altrove ? È vero che i prestiti ai meridionali si fanno con molte maggiori difficoltà e a tassi più onerosi di quelli praticati ad aziende similari di altre regioni ?

Perché nessuna delle tre società del gruppo Finmare ha la sede sociale a Napoli e perché continuano a programmare itinerari a noi non confacenti e ad avere nel nord i loro porti di armamento, salvo quel poco che riescono a strappare le pressioni politiche e la buona volontà dei ministri ? Perché la Finsider non realizza nuove iniziative, specialmente a Torre Annunziata, ove dovrebbe assorbire complessivamente almeno la quantità di operai che aveva prima con la sola Ilva ?

Io non starò ad esemplificare la situazione delle varie aziende. Ella potrà, onorevole ministro, far studiare la cosa e rendersi conto di quanto vado accennando, specialmente nel gruppo della Finmeccanica che presenta un inspiegabile relativamente forte numero di aziende slegate, spesso in concorrenza fra loro e talvolta legate ad altre industrie di altre regioni o di privati, con conseguenze economiche e finanziarie che andrebbero esaminate molto attentamente.

L'importante complesso di stabilimenti che la Finmeccanica tiene nella provincia di Napoli non dispone di sale-prove adeguate ai tempi e magari di una sola adeguata sala-prova con sezioni specializzate nelle diverse aziende, secondo le esigenze.

Non sembra che esistano confacenti uffici-studi. Non ha adeguati uffici commerciali.

Queste industrie sono abituate ad operare principalmente, se non esclusivamente, con le commesse statali, magari con sub-commesse che lasciano margini ad altre aziende.

E poi sembra che da noi non si possano fare lavorazioni che potrebbero scalfire altri interessi e specialmente quelli dei monopoli di determinati articoli.

Ciò ho lamentato altre volte in quest'aula e non mi ripeto, anche per l'ora tarda.

Una rapidissima scorribanda in alcune aziende napoletane dell'I. R. I. L'ex silurificio di Baia non trova ancora il suo indirizzo e la sua sistemazione. Perché non si afferma nel campo dei micromotori e dei motocicli ? A chi pesterebbe i calli ?

Della gloriosa ex Armstrong, od ex Ansaldo di Pozzuoli, si dice che è stata ricostruita con macchinari un poco antiquati, smontati da altri stabilimenti. Si parla di spese generali paurosamente alte, specialmente in alcuni reparti. Cambiando direttore, si spostano attrezzature e linee di lavoro; ma si lasciano gli operai sempre sotto il terrore dei licenziamenti o dei cosiddetti ridimensionamenti.

La Navalmeccanica non può riorganizzarsi com'era, come un complesso di cantieri navali e di officine per detti cantieri.

E le O. M. F. non possono costruire motori marini e devono occuparsi di altri lavori, non di fornire macchinari ai cantieri di Castellammare.

E l'« Avis » a Castellammare ripara vetture ferroviarie sotto la direzione di un bravo chimico.

L'« Aerfer » di Pomigliano d'Arco perché non si orienta decisamente verso le costruzioni aeronautiche, secondo la sua tradizione e secondo le sue possibilità, avendo un grande e magnifico aeroporto, scarsamente utilizzato ? Se non si vuole utilizzare questo aeroporto e il rimanente suolo espropriato, si ritornino questi fertilissimi terreni ai contadini che li coltivavano e che, per questi espropri, rimasero senza lavoro.

Perché si minaccia la chiusura dello stabilimento « Inam », ex Breda, del Vasto, col pretesto che le sue lavorazioni possono farsi più economicamente a Pomigliano ?

È proprio necessario impiantare una scuola professionale nella zona portuale di Napoli e con numero limitatissimo di allievi ? Perché questa scuola non si trasferisce altrove e magari nella zona industriale, potenziandola ? Chi ostacola indirizzi produttivi che tengano conto del mercato meridionale, della sua fame di macchine agricole, di autoveicoli, di macchinari per molini e pastifici o per altre industrie ?

Mettiamo ordine in questa faccenda e sistemiamo l'I. R. I. sud, in modo che possa veramente costituire la spina dorsale dell'industrializzazione meridionale, specialmente se svilupperà più e meglio il settore meccanico.

Come già accennato prima, la legge 30 agosto 1951, n. 940, fissava all'I. R. I. il compito di sviluppare le industrie manifatturiere dell'Italia meridionale, in modo da raggiungere almeno il potenziale di lavoro che prima delle distruzioni belliche aveva nelle aziende meridionali da esso I. R. I. comunque dipendenti.

L'articolo 28 dello statuto, redatto dalla maggioranza della nota commissione Giachi, è così formulato:

« All'indirizzo, sviluppo e coordinamento delle attività economiche nell'Italia meridionale, sovrintende una speciale sezione dell'istituto (I. R. I.-sud) con sede in Napoli e posta alla diretta dipendenza del presidente dell'istituto ».

Ce n'è abbastanza per non giustificare ulteriori titubanze.

Finora ci troviamo di fronte a responsabilità di funzionari; ma queste domani potrebbero diventare responsabilità politiche.

Ripeto ancora l'invocazione che riassume il mio intervento: si metta un po' d'ordine nell'industria napoletana; e non si parli d'ordine basato unicamente sui licenziamenti e sui sacrifici degli operai.

Onorevole ministro, mettiamo ordine in questa zona ! È l'invocazione dei lavoratori napoletani. E io mi auguro che proprio il cortesissimo ministro Cortese, anche perché napoletano, voglia acquistarsi questa benemerenza. Non chiediamo la testa di nessuno: vogliamo solo ordine e lavoro nelle nostre aziende, vogliamo che lo Stato italiano non continui a sperperare danaro. a creare malcontenti nel popolo, a danneggiare anche lo sviluppo democratico del paese.

Con questi sentimenti, raccomando alla Camera anche l'approvazione del mio ordine del giorno. Così avremo più chiaramente indicato le nostre strade: le strade del più rapido sviluppo economico e sociale del meridione, le strade della redenzione e della libertà economica e civile di milioni di diseredati.

Dio benedica le nostre intenzioni ed illumini coloro che hanno maggiori e più dirette responsabilità. (*Applausi*).

### Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. La XI Commissione (Lavoro), nella riunione odierna, ha proceduto alla nomina del presidente, eleggendo il deputato Storchi, in sostituzione del deputato Rapelli, dimissionario dopo la sua nomina a vicepresidente della Camera.

### Sostituzione di un Commissario.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione speciale per l'esame del disegno di legge « Provvedimenti straordinari per la Calabria » (1738) il deputato Marzano, in sostituzione del deputato Daniele, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maglietta. Ne ha facoltà.

MAGLIETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la buona sorte ha voluto che dopo un napoletano parlasse un altro napoletano ad un ministro napoletano.

L'interessante e contrastato intervento del collega Colasanto mi pare non abbia fatto molto piacere al presidente della Com-

missione e agli altri componenti della sua maggioranza. Ciò non dimostra, a mio giudizio, un semplice dissenso sulle tesi sostenute, ma un particolare modo di vedere, perché io che ho sfogliato tutta l'interessante e ponderosa relazione dell'onorevole Cappa non ho trovato elementi sufficienti di valutazione su uno dei più importanti problemi dell'industria italiana, l'industria napoletana e meridionale. E l'onorevole Colasanto, che ha toccato certi aspetti di questa industria, mi trova consenziente su alcuni giudizi, in modo particolare sull'industria canapiera e cotoniera, anche se non ne condivido le conclusioni, e mi trova consenziente circa gli apprezzamenti fatti su certi dirigenti dell'I. R. I. di Napoli.

Però mi permetta l'amico Colasanto, col quale siamo stati colleghi alla camera del lavoro al tempo della Confederazione del lavoro, di osservargli che noi della sinistra lo abbiamo ascoltato con piacere e non solo per ragioni di carattere politico, ma perché abbiamo visto attraverso alle sue espressioni la coerenza di un dirigente sindacale che non vuole dimenticare i suoi legami col mondo del lavoro. Tenga però presente l'amico Colasanto che: 1°) non è il futuro che ci dirà le responsabilità del Governo, ma il passato ed il presente; 2°) non basta un bel discorso alla Camera ma è necessaria una coerenza sul terreno della lotta, dell'agitazione e della impostazione a Napoli e con i lavoratori; 3°) invece di andare a ricevere il signor Valletta con le bandiere, anche quando porta soldi suoi (perché li porterebbe sempre per interessi suoi particolari), perché non andiamo a ricevere i lavoratori licenziati e poi andiamo io e lui insieme a far rientrare i lavoratori nello stabilimento e a dare battaglia sui problemi che si pongono nel mezzogiorno d'Italia? Questo è il solo modo concreto per essere coerente con le cose dette.

Ci sarebbero tante cose da dire sul mezzogiorno d'Italia, in contrasto con l'esiguità del tempo a disposizione, soprattutto dopo che a Palermo si sono riuniti tanti eminenti personaggi della nostra industria e di quella straniera. Io risponderò soltanto a certe considerazioni che sono state fatte da questi grandi personaggi con un dato di fatto estremamente concreto, che dimostra la responsabilità storica delle classi dirigenti industriali e politiche del nostro paese: nel mezzogiorno d'Italia, in base all'ultimo censimento, risulta che lavorano centomila unità in meno rispetto al 1860. Centomila unità in meno rispetto all'epoca borbonica!

Sono cifre ufficiali non contestate da nessuno. Di chi è la responsabilità? Dei Valletta, della Edison, della Montecatini, delle società finanziarie, della politica condotta dalla borghesia italiana.

Tutti questi fatti messi insieme possono farci valutare le ragioni per cui questi signori, oggi, si recano nel mezzogiorno d'Italia. L'onorevole Colasanto ha parlato di industria meccanica. Ecco, onorevole Colasanto, cosa rappresenta l'industria meccanica meridionale in rapporto a quella nazionale: il 9 per cento di addetti in confronto al 30 per cento della popolazione; il 5 per cento di ore lavorative, il 4 per cento della forza motrice, il 4 per cento delle retribuzioni.

Di chi la responsabilità? Non credo si possa affermare che essa sia dei comunisti o delle « forze occulte » che noi stiamo manovrando. La responsabilità ricade tutta sui dirigenti della politica nazionale, sui governi che si sono susseguiti, su coloro che hanno tenuto le redini di questi governi.

E continuiamo con la elencazione di cifre così come vengono fornite dalle varie agenzie ufficiose ed ufficiali. L'« Ansa » in questi giorni ha comunicato le cifre relative alle retribuzioni nel settore meccanico. Gli impiegati del nord guadagnano una media di 486 mila lire; gli stessi impiegati con la stessa qualifica nel sud guadagnano una media di lire 357.000. L'operaio, al nord, guadagna in media 436.000 lire, nel sud 315.000 lire. Ciò significa che noi siamo ad un livello inferiore di civiltà, e ciò potrebbe spiegare certo interesse per sfruttare la mano d'opera a basso costo nel Mezzogiorno.

A questo punto, onorevole Colasanto, si pone il problema della responsabilità anche per noi. Se facciamo un confronto tra lo sviluppo, avvenuto in questi ultimi dieci anni, della forza motrice nel settore meccanico, vediamo che nel nord esso è stato dell'84 per cento, mentre nel sud – indovinate quanto? – dell'11 per cento.

Questo sarebbe l'enorme sviluppo del processo di industrializzazione del Mezzogiorno! Questa è la situazione che, come hanno detto anche autorevoli persone in questa ed in altra sede, continua ad aggravarsi, determinando un sempre crescente distacco fra le condizioni del Mezzogiorno e quelle dell'Italia settentrionale. È chiaro che quando noi denunciamo una situazione di questo genere, non intendiamo abbassare il tenore di vita dei lavoratori del nord, ma intendiamo elevare quello dei lavoratori del sud.

E salto alcune considerazioni che avrei voluto fare ma che sono state già fatte dall'onorevole Colasanto.

Ottocento operai del Vigliena, specializzati e qualificati, sono stati licenziati alcuni mesi fa da questi signori dell'I. R. I. Oggi, sotto i portici di piazza Garibaldi, nei pressi della stazione, si procede al collocamento di questi operai per mezzo di ditte che lavorano per lo stesso stabilimento della Finmeccanica che li ha licenziati. Così essi continuano a lavorare come giornalieri, assunti sera per sera che da quelle ditte. Ecco a cosa si riduce l'industrializzazione del Mezzogiorno ed ecco la civiltà che i signori dell'industria e i disgraziati dirigenti aziendali che obbediscono supinamente e pecoronamente a queste direttive, realizzano nel mezzogiorno d'Italia.

Altro che «pilota», caro Colasanto, l'I. R. I. non è nemmeno un timone, nemmeno una rotella di coda; chissà che non sia una specie di giocattolo appeso ad un filo che i signori del « Cepes » vogliono distruggere.

A proposito del potenziamento industriale, il collega Colasanto ha detto bene quale è la situazione della Finmeccanica a Napoli. Incominciamo con lo stabilire che nel solo settore della Finmeccanica vi sono due stabilimenti rasi al suolo.

È vero o non è vero, onorevole Colasanto, che, dove esisteva da 50 anni uno stabilimento per la fabbricazione di mezzi da trasporto, la Bufola, si è costruita un'autostrada ed il grande palazzo della Pirelli ? Ecco il monopolio. Monopolio rapace, cattivo, accaparratore, che scende nel Mezzogiorno non per produrre, ma per affermarvi il suo dominio.

È vero o non è vero che è stato distrutto lo stabilimento Vigliena, che la Finmeccanica dal 1948 ad oggi ha licenziato migliaia e migliaia di operai specializzati ? È vero o non è vero che nell'ambito delle industrie I. R. I. non c'è nemmeno l'1 per cento di apprendisti e che si licenziano gli operai di 35 anni qualificati e specializzati ? Questo è il modo nel quale si amministra l'industria del Mezzogiorno e particolarmente quelle dell'I. R. I. che sono le più importanti.

Da chi sono amministrati questi complessi ? Da certi signori a cui ha già accennato l'onorevole Colasanto. Io ne farò i nomi. L'ingegnere Petraroli, cacciato dall'« Ilva » per inqualificabili motivi. E mentre gli operai vengono buttati sul lastrico per scarso lavoro, Petraroli è stato riassunto alla direzione generale dell'« Ilva ».

All'Ansaldo pochi mesi fa sono stati cacciati l'ingegnere Lanera e l'ingegner Boggio.

L'ingegner Boggio, presidente dell'Ansaldo di Pozzuoli era contemporaneamente direttore dello stabilimento Ocreno (Sme): egli riceveva dalle ferrovie dello Stato le commesse di locomotori che assumeva come Ocreno e le passava per la parte meccanica allo stabilimento dell'Ansaldo, ad un prezzo così basso da dovere calcolare la differenza di costo sulle spese generali.

Chi amministra in questo modo nell'interesse di gruppi monopolistici privati è non è un ladro del pubblico denaro ? E chi si meraviglia, con tutto questo, che l'I. R. I. non vada bene ? Cacciate via tutta questa robaccia, disinfettate, non assumete i rifiuti delle altre aziende private. Quando qualcuno non serve più, si chiede: dove lo mettiamo ? E lo si sistema all'I. R. I. E così la situazione precipita.

Avete tutti saputo di una certa «mostra dell'al di là», con la quale si erano trasformati i preti di Roma in polacchi, col semplice espediente di mettere davanti a loro un filo spinato. Tutto il mondo ha riso di Giorgio Tupini: oggi questo signore è diventato, dopo la «mostra dell'al di là», il presidente dei cantieri navali di Castellammare di Stabia. Speriamo che questo Tupini non trasporti nell'al di là anche questi stabilimenti di Castellammare di Stabia. (*Si ride a sinistra*).

Ecco il modo con cui si vuole salvare il patrimonio dello Stato.

Si prende un certo marchese Battiloro, il quale, se andate a consultare l'annuario del « Cepes », è qualificato agricoltore. Questo marchese – un bel ciccione e un grande democristiano, fedelissimo – diventa presidente della Bacini e scali. Ma è un marchese che non capisce niente di queste cose. Io non intendo offendere la persona, ma ritengo che si dovrebbe avere la misura delle proprie capacità e il pudore di comprendere che non basta la volontà di accaparrarsi dei posti e di servire gli interessi dei magnati dell'industria e del proprio partito, per assumere certi posti. Caro ciccione, vattene a cavallo nelle tue terre e lascia in pace la povera nostra industria meridionale. Programma, niente: inutile che ne parliamo. Nessun programma e, ogni volta che qualcuno ha tentato di farne uno, è stato mandato via.

V'è stato un ingegnere che voleva fare un programma per l'ex silurificio di Baia, è vero, onorevole Colasanto? È stato mandato via e i miliardi della Microlamda sono stati trasferiti a Genova. Ecco come si vuole amministrare il Mezzogiorno ! Tutta questa robaccia, tutta questa porcheria, tutto questo

ambiente che non corrisponde né ad una sana industria né ad un costume civile deve essere buttato via. Caro Colansanto, se noi ci unissimo, se unissimo le nostre bandiere rosse, bandiere bianche e tricolori credo che molte buone cose si potrebbero fare.

Ella, onorevole Colasanto, ha parlato dell'I.R.I.-sud. È vero tutto quello che ha detto; tutti i tipi che non servono altrove sono stati messi all'I. R. I.-sud. Tutta l'industria meccanica è stata sconvolta; la Navalmeccanica è stata ridotta in tanti pezzettini. I cantieri sono stati staccati dalla fonderia. La meccanica navale non deve esistere a Napoli. Bisogna fare una fabbrica ausiliaria della «Sant'Eustacchio » di Brescia. Ai cantieri di costruzioni navali, cantieri di seconda classe, noi facciamo le motovedette. Queste sono le commesse N. A. T. O. ! Agli stabilimenti di Pozzuoli, stabilimenti specializzati per l'industria pesante, un mese fa la situazione era questa: su 1.200 operai, 400 alla produzione, 400 in attesa di lavoro e 400 sospesi, a cassa di integrazione.

Questa la situazione. Adesso, poi, si fa un'altra combinazione. Il Mezzogiorno ha bisogno di trattori, di macchine, di aratri, di mietitrici, ha bisogno di un mucchio di roba. Invece l'I. R. I. costruisce un grande stabilimento che si chiama Aerfer per costruire degli aerei. Ad un determinato momento poi l'Aerfer ha perduto la « Aer » ed è rimasto soltanto « Fer ». E nemmeno così va; allora ci vuole un altro congegno: si liquida l'« Imam »-Vasto (ex Breda) e di due stabilimenti se ne fa uno solo.

Ed ecco l'assurdo: si affida all'Aerfer, all'« Imam », all'Avis il compito di creare una industria di carrozzerie per autobus, mentre nel frattempo si finanziano Romanazzi, Martelli e Viberti per costruire a Napoli con gli stabilimenti dell'I. R. I. Capite ? Con i denari nostri, questi accaparratori, questi sparvieri ci portano via gli stabilimenti ed il denaro, che la lotta delle popolazioni meridionali aveva saputo creare, difendere e conquistare.

Alcuni dicono che noi meridionali siamo ignoranti e che non conosciamo alcun mestiere. Ebbene, ad un certo momento l'I. R. I. ha fatto una bella invenzione, ha creato un certo « Camim » che dovrebbe fornire operai specializzati a tutta l'Italia meridionale.

Ebbene, volete sapere che cosa è avvenuto ? Qui non si sa se piangere o ridere. Il « Camim » ha la potenzialità di cento studenti ogni tre anni. Avete capito bene? Con il ritmo di industrializzazione del Mezzogiorno, per fare una maestranza specializzata di cui il Mezzogiorno avrà bisogno (mettiamo 50 mila), ci vorranno tre secoli e mezzo ! Che vergogna, onorevole ministro !

E mentre questa è la situazione dell'I.R.I. e dell'industria meccanica, le Cotoniere meridionali sono amministrate da un ex appaltatore, ex tessile, ex meccanico ed oggi è diventato tessile e meccanico, ingegnere Bruto Randoni Dell'industria canapiera ha parlato l'onorevole Colasanto, e non aggiungo altro. L'onorevole Bonino questa mattina ha parlato dell'industria molitoria e pastificatoria. Altro macello. Però, mentre questa è in via di disfacimento, a certi determinati gruppi si danno i soldi per costruire altri pastifici. E qui abbiamo figure che compaiono e figure che scompaiono, luci che si accendono e luci che si spengono in barba agli interessi meridionali.

Occupazione di mano d'opera. L'aumento di occupazione che si è costatata nel mezzogiorno d'Italia è determinato esclusivamente dall'aumento dei lavori pubblici. E l'onorevole Campilli, che si occupa di queste cose, ci ha dichiarato che nessuna stabilità e garanzia vi è nel Mezzogiorno, perché purtroppo questi lavori non creano stabilità di occupazione.

Che cosa succede mentre si verificano le cose che io ho denunciato ? Contemporaneamente al fatto che non si fanno i trattori della O. M. F., la Fiat è aiutata finanziariamente per montare i trattori a Napoli, non per costruirli ! Vi sono nuovi stabilimenti, certamente. L'onorevole Li Causi ha comunicato pochi giorni fa che la fabbrica Ultragas è stata finanziata per un miliardo e mezzo dallo Stato e dalla regione siciliana ed occupa solo 70 persone ! Ecco la situazione nella quale ci troviamo nel Mezzogiorno.

Il problema centrale della civiltà e del benessere nel Mezzogiorno è questo: lavoro, lavoro. Vi è un milione di persone che ha bisogno di lavoro stabile. Fino a quando non risolveremo questo problema centrale, che è fondamentale della civiltà, non risolveremo alcun problema economico e tanto meno faremo la industrializzazione. E l'I. R. I., che dovrebbe essere il pilota, è ridotto a questo rango. Ma la cosa più grave non è questa, bensì la riunione a Palermo dei signori della « Cepes ». Questi signori, i Valletta e tutti gli altri che seguono, fra cui quel Guglielmone (i nomi sono troppo grossi), questi signori hanno criticato la politica dello Stato dimenticando di essere essi i responsabili, che si sono ricordati del Mezzogiorno dopo un secolo e, come ha detto il collega Colasanto,

quando avevano le scarpe strette: allora si son ricordati del Mezzogiorno per farsele allargare !

Ora, mentre questi signori vengono nel Mezzogiorno a criticarvi, quali sono le proposte dinanzi alle quali ci troviamo ? Credete che da parte loro vi sia un minimo di autocritica ? No ! Vi è soltanto un responsabile: lo Stato italiano. Lo Stato italiano, per questi signori, è l'unico responsabile perché non dà loro soldi abbastanza, perché non ha dato l'esenzione fiscale (queste sono le loro parole), perché non ha avuto ancora la impudicizia di « liberalizzare » completamente il capitale straniero. Eppure questi signori dicono che non basta ! Essi aggiungono che, in definitiva, secondo loro, noi siamo tutti cretini, compreso lei, onorevole ministro, perché, secondo loro, ella, anche se ministro, non è in grado di amministrare o soltanto di dare direttive per l'industria italiana. Occorre un comitato di soloni, forte di miliardi, che amministrino come organo consultivo – però necessario e insostituibile – il denaro che lo Stato mette a disposizione coi finanziamenti. E aggiungono che questo comitato deve anche interferire nell'attività della Cassa per il Mezzogiorno nel settore dei lavori pubblici, perché i lavori pubblici possono essere visti solamente in funzione della impostazione programmatica che questi signori vogliono dare all'industria del Mezzogiorno.

L'industrializzazione del Mezzogiorno, in definitiva, si è fatta solo in funzione di certi gruppi e di determinati interessi. Scompare uno stabilimento vecchio e tradizionale ? Non si trova un centesimo, né al Banco di Napoli, né al Banco di Roma, né alla Banca d'Italia. Però si trovano subito i miliardi per liquidare quello stabilimento e mettervi un'altra azienda legata a qualche gruppo.

Onorevole ministro, le faccio soltanto due nomi: la Finicelli che si chiude, mentre si costruisce a Casalnuovo uno stabilimento che si chiama Smalteria italiana. Si chiude la Finicelli, il cui proprietario venne fucilato dai tedeschi a piazza Dante, ed ella, onorevole ministro, ricorderà quando nel comitato di liberazione si commemorava il signor Finicelli. Oggi si chiude quello stabilimento perché non si è trovato un soldo per aiutarlo, mentre si trovano centinaia di milioni per costruire il nuovo stabilimento Smalteria italiana !

Questi signori dicono che ci vuole qualche cosa di concreto e che bisogna vedere in modo organico le questioni da impostare nella industria meridionale. Però, in che modo ? In un modo semplice. Essi dicono: tu, Stato, prendi i soldi, li dai a me, io li amministro come voglio perché tu di industria non capisci niente; però, se vi sono perdite, sono a tuo carico, se vi sono guadagni me li prendo io.

Ha ragione il collega Colasanto quando dice che questi signori dei monopoli, invece di inviare danaro all'estero, dovrebbero investirlo nel sud dove c'è tanto bisogno di iniziative produttive. È inutile parlare di investimenti esteri in Italia, come i vari Valori, Pesenti, Faina, Guglielmone sostengono quando investono all'estero i miliardi guadagnati col sudore dei lavoratori italiani. Io mi auguro, signor ministro, che una volta o l'altra si apra in questa Camera un dibattito sulla politica di questi signori che, italiani ed imprenditori, vengono nel sud a guadagnare profitti col danaro dello Stato. A lei, signor ministro, io chiedo che si pronunzi in modo chiaro su alcuni punti che io mi permetterò di indicarle, in modo che ognuno si assuma le proprie responsabilità.

Anzitutto, le segnalo che nella famosa riunione del « Cepes » di Palermo fece sentire molto la sua presenza quel conte Gaetani, presidente della Confida, il quale non mancò di esprimere le sue critiche al Governo per la riforma agraria, per i patti agrari che sconvolgono tutta una tradizione italiana, che danneggiano la produzione, ecc. Naturalmente questi protettori dei latifondisti vorrebbero essi l'incarico di fare la politica agraria italiana. Magari coi soldi dello Stato !

Ecco, dunque, le considerazioni che io desideravo sottoporle, onorevole Cortese, e su cui desidererei che ella esprimesse il suo pensiero: 1°) non è possibile né concepibile (e in questo sono d'accordo con l'onorevole Colasanto) nessuno sviluppo dell'industria meridionale se al centro non si pone l'iniziativa pubblica e non si pone la utilizzazione delle disponibilità che l'iniziativa pubblica medesima già ha; 2°) è necessario che una tale funzione dell'I. R. I. e in generale della pubblica iniziativa si esplichi sulla base di una direttiva, di un programma di priorità, di una scelta di indirizzi; 3°) non è possibile lo sviluppo economico del Mezzogiorno e non è possibile una industrializzazione se questa è soltanto fatta di profitti e di affari, e non significa occupazione di parecchie migliaia di nuovi lavoratori. Signor ministro, intendo dire che nel giro di due o tre anni nel sud occorre occupare stabilmente nell'industria almeno mezzo milione di la-

voratori. Ella è stata a Resina recentemente e sa come si vive nel sud: sa come in quel paese la gente viva commerciando la roba vecchia. Piroscafi interi giungono dall'America con questa roba usata che noi raccogliamo, ripuliamo e compriamo. È atroce pensare che dove maggiore è la miseria, là aumenta la potenza della ricchezza succhiando le ultime risorse dei miserabili.

Onorevole ministro, non è possibile determinare una trasformazione nell'economia meridionale e consolidare e creare l'industria nel Mezzogiorno, se noi non appoggiamo e aiutiamo la piccola industria. I signori della « Cepes » hanno detto che sono per la piccola industria, invece hanno fatto un comitato nel quale vi sono soltanto loro. Caro onorevole Colasanto, ella chiede la partecipazione dei sindacati: ingenuo ! la « Cils » è nel comitato di produttività e ha deciso di allontanarsi per il modo con il quale siete stati trattati. No, onorevole Colasanto, nel comitato non ci sono neppure gli industriali, ma 5 o 6 re, e nessun altro. Si illude di avere un posticino per andare a controllare i loro affari. Ma coloro che ingannano il fisco, lo Stato e che violano la legge nelle fabbriche si beffano delle persone come lei.

Io credo che questa non sia la via attraverso cui noi possiamo determinare una trasformazione nella nostra Italia meridionale. A Napoli, onorevole ministro, bisogna fermare tutte le manovre dell'I. R. I. Vogliamo prima discutere sull'I. R. I. e poi riconosceremo a Bonino od a Ferrari il diritto di fare l'una o l'altra cosa.

L'onorevole Cappa ha parlato di organizzazione: altro che organizzazione ! Vi è modo e modo di farla. Ella onorevole ministro, però, faccia come l'orologiaio allorchè monta attentamente pezzo per pezzo un orologio, e non sia un distruttore di quel poco che c'è: è possibile farlo senza l'intervento dei maggiorenti dell'industria e delle forze straniere, anzi è il solo modo per farlo.

Bisogna sospendere i licenziamenti. È inutile che licenziamo, se poi diciamo col piano Vanoni che bisogna assorbire questa mano d'opera. A Napoli, in questi giorni si è chiusa la Turner ed il Linificio nazionale ha annunziato, per il 30 dicembre, la chiusura dello stabilimento.

Bisogna eliminare gli appalti, le ditte, i contratti a termine, che servono semplicemente a degradare il lavoro del cittadino meridionale. Bisogna dare la possibilità, non perchè ci teniamo molto a stare a contatto con quella gente, di controllare quello che si fa del pubblico danaro. Se potessimo, io e Colasanto, con l'aiuto dei lavoratori scopriremmo e denunzieremmo molte malefatte.

Bisogna fare uno sforzo per legare i lavori pubblici a tutta la politica di rinnovamento del Mezzogiorno, dando poteri ed iniziativa alle amministrazioni locali, oggi bistrattate e calpestate.

Infine, desidero rivolgerle, onorevole ministro, delle precise domande. Poiché, anche se ella crederà solo a poche cose tra quelle dette, credo che troverà argomenti sufficienti per fornire col suo collega onorevole Campilli una relazione ai parlamentari sulla situazione dell'industria meridionale e sull'economia meridionale.

Inoltre, desidererei sapere che cosa ella, onorevole ministro, pensa della « Cepes ». È d'accordo con Valletta ? Chiedo questo perchè sarebbe inutile discutere il bilancio dell'industria, parlare dei varî problemi, quando si sa che il ministro è d'accordo con Valletta, perchè allora per il Mezzogiorno sarebbe finita ogni iniziativa dello Stato ! Per fortuna, ci siamo noi che resisteremo e ci prodigheremo per unire e moltiplicare gli sforzi di tutti.

Cosa pensa il Governo che si debba fare per l'industrializzazione del Mezzogiorno ? Pensa il Governo che sia giusta l'impostazione data al problema dai signori della « Cepes », o pensa che vi sia qualche altra cosa da fare ?

E infine, onorevole Cortese, in che modo il Governo pensa di dare attuazione alle affermazioni programmatiche fatte dall'onorevole Segni ? Infatti, il Presidente del Consiglio dichiarò che l'iniziativa privata non ha fatto il suo dovere. Noi chiediamo al ministro che cosa si intenda fare per dare attuazione all'impegno preso dal Presidente del Consiglio, allorquando ci disse che l'I. R. I. e l'E. N. I. sono i due pilastri su cui si deve edificare il progresso e il benessere delle popolazioni del Mezzogiorno.

Onorevole Cortese, voglio augurarmi che le sue risposte siano chiare e precise.

Quello di cui posso assicurarla è che nella misura in cui ella – come ministro, come napoletano, come italiano – affronterà sul terreno concreto e deciso questi problemi, avrà sempre la solidarietà dei lavoratori; ma ogni volta che questa azione, come è avvenuto finora, sarà indirizzata a fini malsani e distruttivi, ella avrà sempre, continuamente e decisamente, la resistenza e l'opposizione dei lavoratori e delle masse meridionali. (*Vivi applausi a sinistra*).

**Approvazione di un disegno di legge da parte di Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Comunico che nella odierna seduta, in sede legislativa, l'apposita Commissione speciale ha approvato, con modificazioni, il seguente disegno di legge:

« Provvedimenti straordinari per la Calabria » (*Già approvato dalla Commissione speciale del Senato*) (1738)

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non solo sarò telegrafico, ma addirittura invierò un telegramma-lampo, data l'ora tarda e l'esatta circoscrizione dell'argomento che mi limiterò ad affrontare, visto che alcuni temi che sono al fondo della politica posta sotto la responsabilità del ministro dell'industria furono, per ciò che mi riguarda, trattati in sede di discussione del bilancio del Tesoro.

Vorrei in questa sede richiamare l'attenzione del ministro su un problema che serpeggia da tempo immemorabile nella nostra vita pubblica ed economica, ed è quello dell'energia elettrica e del problema connesso delle tariffe e del regime tariffario.

Onorevole Cortese, non rifarò la storia movimentata e accidentata di questa educativa questione; mi basterà ricordare – questo per stabilire un punto fermo – che dal 1948 in poi vi è stata una costante prassi rispettata, malgrado qualche tentativo di elusione, da tutti i governi che si sono succeduti, nel senso che le modificazioni al regime tariffario e in generale al regime vincolistico relativo alla energia elettrica in Italia sono state sempre subordinate a una discussione preventiva da parte del Parlamento.

Malgrado le aspettative che via via si sono accese negli ambienti interessati, sotto la pressione del Parlamento, tali aspettative sono sempre state eluse e deluse; e non vi è dubbio che i passi che sono stati finora compiuti in senso positivo o negativo sono stati fatti soltanto dopo che una discussione approfondita e specifica (non una discussione occasionale inserita nella trattazione di un bilancio, in cui naturalmente i problemi particolari finiscono col diluirsi) fosse avvenuta nel Parlamento, e che questo al riguardo si fosse pronunciato. La stessa cosa domando all'onorevole ministro – è questo lo scopo del mio intervento – per ciò che riguarda i tentativi che egli sa benissimo essere in corso e premere alle porte del Parlamento e del Governo per una alterazione eversiva del regime che, bene o male, con molte qualità e molti difetti, oggi regola i rapporti fra produttori e distributori di energia elettrica e la massa degli utenti. A chiarimento della quale richiesta io ricorderò in termini estremamente succinti come si presenta oggi – distaccata dalla complicatissima ma niente affatto oscura questione dell'intrico delle varie tariffazioni che sembrano offrire a chi se ne deve occupare un campo minato ed estremamente sterposo ed avventuroso – la situazione delle industrie elettriche; alla stregua di tale esame pronuncerò anche un giudizio sulla legittimità delle richieste che, sotto forma diretta o dissimulata, concludono per un massiccio aumento degli introiti dei produttori e dei distributori di energia elettrica in Italia.

Ella, onorevole ministro, ricorderà che in sede di discussione del bilancio del Ministero del tesoro, io a lei, che da pochi giorni aveva assunto la responsabilità di dirigere il dicastero dell'industria e del commercio, mi permisi di ricordare che sarebbe stato un ben triste, curioso, equivoco inizio della conclamata volontà del Governo di tradurre in realtà lo schema Vanoni quello di cominciare con una accentuazione vigorosa dei costi della energia elettrica.

Si dice che l'attuale carenza di impianti, l'attuale renitenza dei produttori alla costituzione di nuovi impianti faccia temere – non mi importa stabilire in questa sede quanto questo timore sia logico o gonfiato – che il programma di sviluppo delle costruzioni idroelettriche non corrisponderà per l'avvenire all'incremento naturale previsto dei nostri consumi, e che ciò sia dovuto alla insufficienza di reddito del capitale investito nell'energia elettrica.

Ora, onorevole ministro, mi permetto di sottoporre alla sua considerazione la questione nel suo complesso. La situazione attuale dell'industria elettrica in Italia presa nel suo complesso – vale a dire considerando le diverse aziende elettrocommerciali, le diverse aziende municipalizzate, le diverse aziende autoconsumatrici, cioè tutto l'intero settore, pubblico e privato, municipalizzato e statale e delle società anonime che producono e distribuiscono l'energia elettrica, come un'unica azienda nazionale – ci consente di affermare che tale industria è largamente redditizia ed è in grado di retribuire i capitali investiti, di provvedere agli ammortamenti

necessari e quindi di concorrere all'approvvigionamento dei nuovi capitali richiesti per i nuovi investimenti. Che questa situazione sia una realtà e non sia una fantasia può essere provato rapidamente dal Governo. Difatti, l'organizzazione delle aziende municipalizzate ha avanzato la più logica e la più modesta delle domande, vale a dire che qualunque provvedimento di modifica o di rinnovamento del regime attualmente esistente sia preceduto da un accertamento – che il Comitato interministeriale dei prezzi è perfettamente in grado di poter fare – rivolto appunto a stabilire con lo stesso metodo già sperimentato, del quale, quindi, esiste già tutta la attrezzatura, nell'inchiesta fatta nel 1952, quali sono stati gli effetti economici che l'applicazione del provvedimento attualmente vigente, che porta il n. 348, ha avuto sulla industria elettrica.

Nulla di più logico, onorevole ministro, di questa domanda. Nel 1952 il provvedimento n. 348 fu preceduto da un accertamento fatto in un certo modo con il sistema del campione, per stabilire quali fossero gli introiti ed il regime retributivo delle industrie elettriche nei diversi settori. In conseguenza di quella inchiesta, fu applicato il provvedimento 348. Esso ha avuto diverse applicazioni né mi interessa di stabilire qui quale applicazione è stata abusiva o meno, ma mi preme di stabilire il criterio fondamentale che credo sia rispondente ad una esigenza di giustizia e di onestà e cioè che, prima di provvedere ad una modificazione del vigente provvedimento, si sappia quali effetti economici ha determinato sui bilanci delle aziende il vigente provvedimento.

Abbiamo chiesto questa inchiesta. La possibilità di concluderla rapidamente esiste perché ella, onorevole ministro, sa benissimo che è stata costituita presso il C. I. P., sia pure con molte difficoltà, un'attrezzatura e sperimentato un metodo sufficientemente rigoroso, nei limiti in cui il rigore è possibile in questa materia. Comunque, il metodo è rigoroso quando si limiti a istituire dei confronti per accertare le conseguenze economiche del provvedimento 348.

Cosa accade oggi? Il provvedimento n. 348 è stato applicato in varia misura, con difforme aderenza agli imperativi della legge. Non citerò le cifre, che l'onorevole Cortese conosce meglio di me dato che il C. I. P. ha raccolto una documentazione abbastanza ricca. Ma è inutile fare anticipazioni. Affermo – fidando sui risultati che la inchiesta avrà e sollecitando il completamento dell'inchiesta stessa – che le aziende elettriche nel loro complesso oggi non hanno alcun bisogno di una modificazione in aumento del complesso dei loro introiti. Esistono, come in tutti i complessi industriali, delle situazioni particolari che nell'industria elettrica si prospettano con una figura curiosa ed allarmante.

Accade cioè che anche nell'industria elettrica vi sono aziende marginali che non sono in perdita, ma al limite dell'equilibrio e che, in vista degli impianti e degli investimenti futuri, possono trovarsi in difficoltà nei bilanci immediatamente venturi. Queste aziende elettriche – è questo il lato equivoco della situazione – sono precisamente quelle che hanno applicato rigorosamente le richieste della legge, cioè hanno rispettato il blocco dei prezzi e la quota 24 rispetto ai prezzi anteguerra, uniformandosi così al dispositivo della legge. Queste aziende anche nella applicazione del provvedimento 348 non hanno tratto utili illegittimi da una applicazione non conforme alle legge.

Cosiché oggi siamo di fronte ad un complesso di aziende, quelle elettrocommerciali, che avendo applicato il provvedimento 348 in modo da poter lucrare profitti superiori a quelli consentiti dal provvedimento, cercano di utilizzare le altre aziende (in particolare quelle pubbliche: le municipalizzate) che, per aver applicato rigorosamente il provvedimento non hanno lucrato questi benefici e si trovano in una relativa difficoltà di bilancio, cercano di utilizzare, dicevo, queste aziende (con il metodo classico della grande industria monopolistica) come aziende marginali per potere, sulla scia delle richieste di queste ultime, domandare una traslazione rigida di tutto il livello degli introiti, per lucrare nuovi profitti oltre quelli già illegittimamente acquisiti.

Perciò ella, onorevole ministro, si trova, come ministro delegato alla presidenza del C. I. P. e quindi con la responsabilità politica del lavoro tecnico-amministrativo del Comitato, di fronte ad una richiesta che apparentemente non è una richiesta di aumento delle tariffe, ma tende a costituire il meccanismo e la strumentazione entro i quali l'aumento diverrà automatico e diverrà legittima ed inevitabile una richiesta di aumento ed un accoglimento dell'aumento delle tariffe.

Ella si trova di fronte, onorevole Cortese, ad una richiesta di liquidazione della Cassa di conguaglio. Io le potrei dare addirittura l'opuscolo con le modifiche predisposte dalla Confindustria, la quale per la prima volta – ed è notevole – nelle recenti discussioni del Comi-

tato interministeriale dei prezzi si è presentata come rappresentante del complesso degli interessati all'industria elettrica. Una volta eravamo abituati ad assistere ad una certa dualità fra produttori e consumatori di energia elettrica. I produttori erano rappresentati dall'«Anidel» e presentavano determinate esigenze, che in certo modo erano contrastate dai rappresentanti della Confindustria, in quanto in generale rappresentanti di aziende non produttrici, ma consumatrici di energia elettrica. Per la prima volta si è fatto il fronte comune, e la Confindustria ha comunicato che essa ormai rappresenta l'opinione del 95 per cento degli industriali interessati, sia produttori che consumatori.

Su che cosa è basata questa richiesta? Su una semplice domanda: quella della liquidazione della Cassa di conguaglio, passando a punti, cioè a tariffa, tutto quel complesso sistema che il provvedimento n. 348, voluto dal ministro Campilli, aveva escogitato dopo una approfondita discussione parlamentare rivolta a costituire non già un aumento di tariffe indiscriminato, ma un aumento-premio che contribuisse al pagamento dei maggiori costi della nuova energia prodotta, dato che l'energia elettrica, limitatamente al settore dell'industria idroelettrica, è notoriamente una industria a costi crescenti Essendo i nuovi impianti di costo maggiore dei vecchi, il provvedimento n. 348 tendeva a costituire un premio, limitato all'energia di nuova produzione, pagato dal complesso dei produttori della vecchia energia.

La liquidazione della Cassa di conguaglio ed il passaggio a punti significherebbe la cancellazione totale di tutto il sistema di evasione della lettera e dello spirito della legge, cioè di aderenza al blocco dei prezzi che è stato praticato in questi anni prima e dopo l'applicazione del provvedimento n. 349.

Questo è precisamente uno dei principali moventi che induce a liquidare la Cassa di conguaglio, perchè essa, in quanto stabilizza un sistema di moltiplicatori, è di per se stessa un rimprovero permanente, è uno strumento di indagine e quindi un mezzo di denuncia delle evasioni praticate al provvedimento n. 348 ed ai provvedimenti precedenti. La liquidazione della Cassa significherebbe, cioè, cancellare tutto il passato.

Onorevole Cortese, io non mi dissimulo che non è il caso e non credo che sarebbe produttivo stabilire un processo generale alle evasioni in questa materia, per quanto sia curioso che il Governo si preoccupi di inviare commissari e inquisitori presso la più modesta delle cooperative per trasgressioni di provvedimenti di piccola portata, e non si sia preoccupato di andare a mettere l'agente del fisco e dell'amministrazione alle porte e dentro gli uffici delle aziende elettriche, quando è notorio – ed è constatato dalle indagini del comitato interministeriale dei prezzi e dalle stesse indagini che portarono nel 1952 al provvedimento n. 348 – che l'evasione è stata praticata in larghissima scala e per cifre di decine e decine di miliardi.

L'industria elettrica si lamenta di non avere avuto dalla Cassa di conguaglio i vantaggi che sperava. Ella ricorda, onorevole ministro, che la Cassa di conguaglio in tre anni ha dato all'industria elettrica 70 miliardi da sola, che il provvedimento n. 348 legalmente portava ancora un aumento sulle piccole utenze della luce, attraverso il sistema di unificazione tariffaria, con un premio di circa il 20 per cento, e che gli abusi fatti, da parte dei privati, nell'applicazione del provvedimento n. 348 sono calcolati, in base ad alcuni conti disponibili presso il Comitato interministeriale dei prezzi, sulla media del 30 per cento del livello tariffario precedente. In sostanza, in circa tre anni si raggiungono circa 200 miliardi di nuovi introiti, di cui alcuni legittimi ed altri illegittimi che sono andati ad alimentare i profitti o comunque gli introiti dell'industria elettrica. E non si capisce come oggi essa possa ancora domandare che le si diano nuovi proventi attraverso nuovi sacrifici imposti ai consumatori.

Alla Cassa di conguaglio si rimprovera anche e soprattutto di essere uno strumento di intervento pubblico, che se il Governo vuole può diventare efficace e può far compiere al controllo delle fonti di energia un notevole passo in avanti. È certo umanamente comprensibile la diffidenza e l'antipatia che i produttori e distributori privati di energia hanno per la cassa di conguaglio. Ma oggi si impone non già di abolire, ma di estendere la cassa. Se si arriva infatti a considerare l'industria elettrica nel suo complesso come una unica azienda nazionale, di cui importa stabilire gli utili e le perdite complessive, e non già, come fa comodo alle società, quelli dei singoli settori, è chiaro che si dovrà stabilire un compenso interno fra i profitti in eccesso di alcuni e le perdite in eccesso di alcuni altri. Cosicché la cassa di conguaglio verrebbe a rappresentare un elemento fondamentale per una politica nazionale dell'energia elettrica. anche nel caso che si mantenga il sistema privatistico, sistema che appare purtroppo non modificabile, per il

momento, dato il rapporto delle forze politiche in gioco.

Onorevole ministro, ella sa che la seconda aspirazione della Confederazione dell'industria, a cui la « Anidel » si è associata, è quella di svincolare le utenze al di sopra dei 250 chilovattore, lasciandole alla libera contrattazione. Ma questa libera contrattazione, poiché segue al cartello costituito fra industrie produttrici e industrie consumatrici, denunziato nella dichiarazione confindustriale al C.I.P., non sarà altro che una contrattazione fra soci nel cartello e non potrà perciò essere che una contrattazione di favore. E ciò fa prevedere che attraverso questo cartello i sacrificati saranno gli estranei al cartello stesso, coloro che hanno utenze inferiori ai 250 chilovattore o che avendole superiori sono fuori delle grosse correnti e linee di forza organizzate nel cartello.

Non v'è nessun paese del mondo in questo momento in cui l'energia elettrica in qualsiasi sua dimensione sia lasciata alla libera contrattazione. E la richiesta veramente stravagante di cui si è fatto eco il nostro relatore onorevole Cappa, che questa libertà di contrattazione dovrebbe essere subordinata alla esistenza di una eccedenza di energia elettrica, ha veramente un carattere fantomatico, quando oggi il problema che si pone, specialmente dopo le dichiarazioni del ministro dei lavori pubblici onorevole Romita, è proprio quello di contrastare una prevista deficienza negli anni venturi di energia elettrica rispetto al consumo.

Onorevole ministro, ella sa benissimo che al fondo di questa questione elettrica sta questa disparità che si è stabilita fra il regime legale ed il regime reale degli introiti della energia elettrica. Ed io la invito pertanto in proposito a voler dar corso alla attesa inchiesta, che non è una inchiesta vessatoria, ma una inchiesta mirante semplicemente ad accertare lo stato attuale dei bilanci della energia elettrica.

Soltanto dopo che ciò si sarà realizzato, si potrà dare corso a dei provvedimenti che dovranno essere ispirati ad una visione realistica della situazione. Ci si chiede di aggiornare i moltiplicatori indifferenziati, di portare le tariffe a valori assoluti e non più a valore di moltiplicatori. Se si vuole ciò sotto il profilo della ispirazione intesa a cancellare il passato, possiamo anche non avere difficoltà. Comprendiamo benissimo che mentre il regime legale non assicurerebbe, in questo momento, una pienezza di introiti all'industria elettrica sufficiente a compensare i capitali investiti, d'altro canto, in regime reale ciò assicura un esubero. Non si gabelli, però, sotto il profilo dell'insufficienza del regime legale una richiesta ulteriore di aumento del regime reale. Qui si annida una certa insidia caratterizzata da certe manovre svolgentisi attorno al suo Ministero, onorevole Cortese, che coinvolge centinaia di miliardi insidia che si ripropone tutte le volte che al Ministero dell'industria si avvicenda un nuovo responsabile, il quale si vede immediatamente aggredito da queste richieste petulanti, organate attorno a questa disparità, subdolamente sottaciuta, tra regime legale e regime reale dei prezzi.

Si abolisca pure il sistema dei moltiplicatori e delle translazioni per percentuale il quale cristalizza una quantità di ingiustizie e di disparità; lo si abolisca e lo si traduca in un sistema a tariffe reali a scaglioni. Ma ciò soltanto quando avremo una idea esatta di come debbono essere organizzati questi scaglioni, che dovrebbero essere scaglioni di tipo medio attorno ai quali stabilire le tariffe in aumento e quelle in diminuzione.

Ma non si invochi, sotto il profilo di una insufficienza del regime legale che tutti sappiamo benissimo esistere, una maggiorazione economica rispetto a quella derivante dall'applicazione illegale dei provvedimenti finoggi esistenti e, soprattutto, non si dia mano libera alle utenze superiori alle 250 chilowatt che incidono su un campo che è da considerare praticamente di cartello interessante l'area della grande industria distributrice e consumatrice. Non si dia mano libera, sotto qualsiasi pretesto, a questa libertà di contrattazione, la quale farebbe ricadere la propria posizione, di vantaggio sulle spalle di tutto il resto della produzione, non organizzata nel cartello.

Onorevole Cortese, ella sa benissimo che la manovra pr giungere ad una modificazione profonda del regime che attualmente regola i rapporti tra utenti e produttori di energia elettrica, non punta esclusivamente sul Ministero dell'industria, ma anche su molti altri ministeri, direttamente o indirettamente interessati al campo dell'energia elettrica. L'onorevole Romita, ad esempio, si va facendo, da qualche tempo, corifeo di questa grossa manovra. Egli, in una recente occasione, parlando alla presenza dei più grossi monopolisti – si tratta di quelle che si possono chiamare le cinque sorelle dell'industria elettrica – li ha rimproverati di non corrispondere agli interessi del paese perché nel corso di quest'anno non è stato impostato un solo

impianto idroelettrico dai privati. E dopo aver rivolto questi rimbrotti esacerbati ai grandi monopolisti li ha minacciati di obbligarli a fare gli impianti... rimuovendo i motivi che hanno loro impedito di farlo, e cioé aggiungo io, aumentando le tariffe.

Mi dispiace che l'onorevole Romita non sia presente (egli non ne ha certo il dovere per la materia di cui trattasi), ma io vorrei pregarla, onorevole Cortese, di informare il suo collega, ministro dei lavori pubblici, che nessuno apprezza qui questa sua trasparente tracotanza.

V'è un modo molto semplice di fare il proprio dovere, di arrivare ad una regolamentazione moderna e corrispondente agli interessi del paese per quanto riguarda il problema dei rapporti tariffari: è quello di mettere ordine in questi rapporti, o per lo meno di riconoscere che esiste un certo disordine nei rapporti tra produttori, distributori e consumatori di energia elettrica. Disordine dovuto agli abusi che naturalmente, in un regime di prezzi basato sull'applicazione di moltiplicatori a percentuale, tende a cristallizzarsi e ad ampliarsi.

Mettiamo ordine in tutto questo; ma l'ordine comincia dalla chiarezza e la chiarezza comincia da una percezione esatta della situazione reale dell'industria elettrica.

Concludo questo rapidissimo intervento con un invito rivolto a lei, onorevole Cortese. Non mi permetto di esprimere giudizi sulle sue intenzioni; non v'è dubbio però che oggi la Borsa, gli ambienti economici e la stampa cosiddetta economica, che rispecchia gli interessi dell'« Anidel » e della Confindustria, puntano su una rapida modificazione, nel senso voluto dai grossi monopolisti dell'industria elettrica, del regime contrattuale e tariffario attualmente esistente.

Il mio intervento è motivato dal desiderio non già di aprirle gli occhi, perché, immagino, ella li ha bene esperti, bensì dal proposito di metterla in mora. Io le domando di evitare questo grosso errore, onorevole Cortese, perché noi non le lasceremmo pace. Non si tratta di poche centinaia di milioni, ma di decine di miliardi. Siamo troppo abituati ormai al gioco delle cifre. Quando si parla di un punto, di due punti, non dimentichiamo che ogni punto significa decine di miliardi, e che il popolo italiano in una delle fonti di energia indispensabile non solo per il consumo ordinario, ma anche per alimentare tutta la macchina produttiva, non può permettersi il lusso di fare sperperi, di affrontare aumenti di costo che non siano obbligatoriamente determinati da una necessità nazionale.

Noi non abbiamo un'industria nazionalizzata, ma l'industria dell'energia elettrica deve essere considerata come un'industria di interesse nazionale. In questo campo meno che in ogni altro noi abbiamo il diritto di sperperare con leggerezza i denari e gli sforzi della nazione, di aumentare quel regime di dilapidazione che rimproveriamo tante volte alla nostra macchina produttiva da un lato ed alla nostra macchina amministrativa dall'altro

Da questo punto di vista mi permetto di domandarle un impegno nella forma che ella riterrà, forma che potrebbe anche essere quella della sua adesione ad uno od a più ordini del giorno che saranno presentati, uno dei quali porta la mia firma oltre a quella del collega Natoli.

Io non le domando un impegno per fare questa cosa o quell'altra; io le chiedo soltanto di non fare la sola cosa che non può fare in questo momento, di alterare cioè profondamente un regime tariffario – voluto ed approvato dalla Camera – non soltanto senza aver prima consultato questa Assemblea, ma senza neppure averla messa in condizione di poter decidere ad occhi aperti, cioè sulla base dell'inchiesta che sta svolgendo in questo momento il C. I. P.

Sia obiettivo, obblighi il C. I. P. a fare il suo dovere. Il C. I. P. lo vuole fare. Si dice che il C. I. P. non sia attrezzato. Il C. I. P., come sottoprodotto di questa lunga lotta che stiamo conducendo per la difesa del consumatore e del produttore italiano, ha costituito una sua attrezzatura

Ella, onorevole ministro, sa benissimo quali sono invece gli ostacoli per una rapida definizione di questa inchiesta. Essi consistono nel rifiuto degli interessati, di coloro i quali sono per legge obbligati a dare le informazioni necessarie, a fornire le stesse.

Metta in mora questi signori: essi forniscano le cifre ed il C. I. P. le controlli. Soltanto dopo che avremo constatato se l'industria nazionale elettrica può aver bisogno di aggiustamenti interni (che debbono essere regolati e controllati dallo Stato), o di aggiustamenti di carattere esterno, soltanto allora e dopo un'indicazione del Parlamento, ella, onorevole ministro, potrà provvedere al riesame di questa vasta materia. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Faletti: ne ha facoltà.

FALETTI. Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi, desidero esprimere innanzitutto il mio compiacimento all'amico onorevole Cappa per la sua ampia, documentata e veramente pregevole relazione che ho letto con vero godimento. Cercherò di essere breve e limiterò il mio intervento ad alcune questioni relative ad alcune fonti di energia: energia atomica, energia elettrica, petrolio.

Comincerò dall'energia atomica. È noto che il nucleo dell'atomo di alcuni elementi, come l'uranio 235 e 233, si spezza o, come si dice oggi, si fissiona quando venga bombardato e assorba neutroni. E poiché le due parti in cui il nucleo si spezza hanno complessivamente una massa minore di quella del nucleo originario, per la legge di Einstein dell'equivalenza fra massa ed energia, dalla fissione si sviluppa energia sotto forma di calore. Questi elementi sono quindi dei combustibili e si chiamano perciò anche « combustibili nucleari ».

La più importante applicazione industriale dell'energia atomica è la produzione di energia elettrica, la quale avviene secondo gli schemi tradizionali della produzione termica, dove al posto del focolare che brucia i combustibili tradizionali (carbone, nafta, metano) si sostituisce il reattore nucleare che produce calore.

Le maggiori difficoltà per la utilizzazione industriale economica dell'energia nucleare consistono nel fatto che allo stato attuale della tecnica la temperatura del vapore che si può ottenere dalla caldaia nucleare è bassa (200-250 gradi) rispetto a quella delle moderne caldaie (500-600 gradi) con forte riduzione del rendimento; ma soprattutto nel fatto che, sempre allo stato attuale della tecnica, soltanto l'1 per cento dell'uranio naturale può essere utilizzato come combustibile. Se però si pensa che un grammo di uranio 235 vale quanto 3.000 chilogrammi di buon carbone, un chilogrammo di uranio utilizzato all'1 per cento vale 30 mila chilogrammi e, utilizzato interamente, 3 milioni di chilogrammi.

Queste cifre dimostrano la grande importanza per l'avvenire delle possibilità energetiche che si potranno avere a disposizione con queste energie nucleari. Basti pensare che dalle disponibilità di uranio e di torio (poiché dal torio si ricava l'uranio 233) attualmente accertate si può ricavare una quantità di energia di ben 20 volte più grande di quella ricavabile dalle disponibilità oggi conosciute di combustibili tradizionali.

Il problema dell'energia nucleare per usi civili si presenta quindi ormai in termini assolutamente categorici, soprattutto dopo che la conferenza di Ginevra dell'agosto scorso ha mostrato quanto cammino sia già stato fruttuosamente compiuto in questa nuova fase del progresso umano.

Il pericolo di rimanere tagliati fuori dalle iniziative che si vanno realizzando negli Stati all'avanguardia di così straordinaria evoluzione industriale si fa sempre più incalzante; per cui risponde ad un inderogabile dovere uscire dall'attuale stato di attesa, se non di inerzia, e porre il paese nelle condizioni di utilizzare e perfezionare i risultati pratici che la scienza mondiale ha potuto conseguire.

In realtà, su questa materia esiste un progetto di legge di iniziativa parlamentare presentato nel maggio scorso dai senatori Perrier e Caron e intitolato « disciplina della coltivazione dei minerali e dell'utilizzazione dei materiali interessanti l'energia nucleare »; proposta di legge che si riallaccia ad un'altra proposta, degli stessi proponenti, con la quale era stata delineata la creazione di una « Commissione italiana per l'energia nucleare » quale nuovo organo accentratore di tutti gli interventi statali nel settore nucleare.

Esiste, a quanto pare e a quanto si è appreso dalla stampa, anche un progetto che l'onorevole ministro dell'industria avrebbe intenzione di presentare al Parlamento e che sarebbe ricalcato sulla falsariga di un precedente disegno di legge predisposto dall'allora ministro Villabruna, che non avrebbe ottenuto il visto di presentazione dell'allora Presidente della Repubblica senatore Einaudi.

Sembra che tale progetto fosse ispirato ad un completo statalismo nella materia delle ricerche nucleari, con la creazione di un assoluto monopolio di Stato per la ricerca, la coltivazione, la proprietà e perfino la utilizzazione dei materiali nucleari.

Ora, dopo la conferenza di Ginevra, che ha tolto il velo della segretezza militare su queste questioni nucleari, e soprattutto dopo la rivoluzionaria decisione del Governo degli Stati Uniti d'America di consentire il commercio e la cessione in proprietà dei minerali di uranio e dello stesso uranio naturale (misura questa che ha portato ad un immediato fiorire negli Stati Uniti di iniziative e realizzazioni concrete quali potrebbero aversi, fatte le debite proporzioni, naturalmente, anche da noi seguendo il medesimo criterio), dopo questo, appare veramente anacronistica e certamente dannosa all'economia nazionale la concezione di un rigido monopolio statale, quale sembra

essere quella del progetto Villabruna. Per cui io mi auguro che l'onorevole ministro Cortese voglia tener conto di queste nuove situazioni che si sono venute a creare dopo la elaborazione di quel progetto e formulare così delle proposte che permettano l'inserimento della iniziativa privata anche in questo importante e tanto promettente settore delle utilizzazioni industriali dell'energia nucleare.

A mio avviso, potrebbe a questo scopo servire egregiamente di base il progetto Perrier-Caron che ho già ricordato, il quale ha impostato il problema in modo razionale e realistico e che, pur mantenendo allo Stato l'assoluto monopolio della proprietà del combustibile e del materiale nucleare, ne consente all'iniziativa privata, su concessione dello Stato e sotto il controllo dello Stato, la ricerca, la coltivazione e la utilizzazione. Alla luce della conferenza di Ginevra e della liberalizzazione effettuata negli Stati Uniti d'America, il progetto Caron potrebbe essere però migliorato, dal mio punto di vista naturalmente, nel senso che, fermo restando il principio pregiudiziale del monopolio statale sulla proprietà dei materiali nucleari, vi si possa derogare in pratica in casi particolari a giudizio del Ministero per quelle iniziative di particolare utilità per la nazione che altrimenti andrebbero perdute, consentendo in questi casi la possibilità di acquisto in proprietà del combustibile nucleare.

In sostanza, si è aperto nel mondo un libero mercato del combustibile nucleare, per cui sarebbe assurdo negare a chi ne abbia la possibilità tecnica ed economica di fare ricorso ad esso; perchè altrimenti si potrebbe contare esclusivamente sulle limitate disponibilità dell'erario e si dovrebbero trascurare tutte quelle altre concorrenti possibilità del risparmio privato a sostegno delle nuove iniziative produttive.

Si potrebbe anche esaminare se alla istituenda commissione italiana per l'energia nucleare, prevista sempre dalla proposta Perrier-Caron, non sia il caso di attribuire soltanto compiti consultivi e non deliberanti, lasciando questi, come sembra più logico ed opportuno, al ministero competente, ed in questo caso al Ministero dell'industria. Ma su questo e su altri dettagli si potrà discutere in occasione dell'esame dei disegni di legge relativi: intanto io mi permetto di raccomandare vivamente all'attenzione dell'onorevole ministro l'urgenza di adeguati provvedimenti in questo importantissimo settore.

Vorrei ora dire due parole sulla questione dell'energia elettrica. Mi consenta l'amico onorevole Lombardi di riprendere qualcuno degli argomenti che poc'anzi egli ha enunciato. Egli ha affermato che la prassi vuole che la discussione di questo problema avvenga in Parlamento. Per dire la verità, tale prassi è nata soltanto nel 1952, perché tutti i provvedimenti precedenti sono stati presi dal comitato dei prezzi senza mai interessare il Parlamento.

LOMBARDI RICCARDO. Fu nel 1948. Appunto, in seguito a quell'applicazione, il Parlamento avocò a sé la questione.

FALETTI. Comunque, la legge attribuisce al Comitato prezzi la completa facoltà di decidere in materia di prezzi e, quindi, anche in materia di prezzi dell'energia elettrica. Il ministro è naturalmente liberissimo di informare il Parlamento delle sue intenzioni, come ha fatto l'onorevole Campilli; ma, allo stato della legislazione, non è obbligato a dare queste informazioni.

L'onorevole Lombardi ha detto che la richiesta della revisione del sistema tariffario si baserebbe su un presunto insufficiente reddito e che, invece, preso nel suo complesso, il capitale investito nell'industria elettrica di tutta Italia è largamente retribuito e fa anche notevoli ammortamenti.

A mio avviso, questa è un'affermazione un po' eccessiva, perché lo stesso onorevole Lombardi, che conosce molto bene la situazione delle aziende elettriche municipalizzate, sa che non si fanno ammortamenti sufficienti, perché l'ammortamento deve essere fatto sui valori di ricostruzione attuale degli impianti. Infatti, quando si sostituisce una parte logora di impianto, la si sostituisce al prezzo attuale e non al prezzo eventualmente diverso con cui quella parte di impianto è iscritta in bilancio. Perciò l'ammortamento va calcolato, non sui valori di bilancio, ma sui valori reali di ricostruzione.

E allora, in base a tali valori, oggi tutte le industrie elettriche, comprese le municipalizzate, non fanno ammortamenti sufficienti, ma fanno ammortamenti dell'ordine della metà o dei due terzi di quel che occorrerebbe e che sono anche inferiori a quanto potrebbe essere fatto in base alle percentuali stabilite dal fisco sui valori di bilancio che, essendo delle percentuali fiscali, sono quindi piuttosto modeste anziché abbondanti.

Per quanto riguarda la remunerazione, l'onorevole Lombardi sa che le aziende municipalizzate non remunerano praticamente il capitale investito negli impianti perché il capitale è di dotazione dei comuni e, quindi, per i capitali forniti ante-svalutazione,

che non sono stati rivalutati, anche se si dà un 5 per cento d'interesse, significa non remunerare quel capitale

Ma, nel campo delle aziende private, la remunerazione non è eccessiva perché se si guardano i bilanci pubblicati dalle aziende private, si vede che i dividendi sono del 6-7 per cento, ma su capitali sociali che non hanno ancora raggiunto la rivalutazione a 10 volte che pure è consentita dalla legge. La rivalutazione è stata portata sugli immobilizzi, ma non è stata ancora completamente trasferita al capitale sociale perché le aziende, in generale, non sono in grado di remunerare sufficientemente tutto il capitale sociale che risulterebbe dal trasferimento ad esso dei completi saldi di rivalutazione che sono nati dalla rivalutazione degli impianti.

Dice l'onorevole Lombardi che prima di prendere qualsiasi provvedimento dobbiamo attendere che si esaminino le conseguenze dell'applicazione del provvedimento n. 348. Egli ha ricordato esattamente la storia e ha detto che nel 1949 vi è stata una indagine seria che ha portato a certe conclusioni; queste però sono rimaste lettera morta. Nel 1952 l'indagine è stata più vistosa con aziende campione, ecc., e alla fine del 1952 il « Cip » aveva raccolto elementi da cui veniva fuori la necessità di portare il coefficiente da 24 a 32. È intervenuta poi la discussione parlamentare e l'onorevole Campilli ha applicato le direttive che l'onorevole Lombardi aveva molto abilmente esposte in questa Camera; non tenendo conto dei risultati delle indagini del « Cip », che avrebbero portato all'aumento del coefficiente e istituendo invece la cassa conguaglio per dare un contributo alla nuova produzione

Prima di riparlare di questa cassa conguaglio, desidero aprire una parantesi. L'onorevole Lombardi ha detto che addirittura un 30 per cento degli introiti delle società elettriche deriva da applicazioni di coefficienti illegittimi. L'affermazione è veramente grave, per cui io pregherei il ministro di ripetere la circolare già emanata dal suo predecessore, di indagare se vi sono delle maggiorazioni illegittime a danno delle utenze e di colpirle severamente. Gli stessi consumatori hanno diritto a questa tutela a mezzo della autorità giudiziaria alla quale possono sempre ricorrere.

Indipendentemente da questo però, l'onorevole Lombardi sa che la diligentissima indagine condotta nel 1952, è stata fatta sulla situazione reale.

Il provvedimento prezzi n 348 non ha praticamente dato alcun aumento alle aziende fornitrici, salvo il contributo alla nuova produzione; perché da una parte ha stabilito un sovraprezzo per le utenze superiori ai 30 chilowattore, sovraprezzo conferito alla Cassa conguaglio per puro contributo; dall'altra ha fissato delle tariffe uniformi per le utenze al di sotto dei 30 chilowattore: cioé si sono abbattute quelle superiori e si sono integrate quelle inferiori in modo da stabilire una fascia sulla media nazionale; per cui dalla applicazione regolare del 348, come ho detto, nessun miglioramento della situazione di bilancio è derivato alle aziende, salvo i casi di maggiorazione illegittima che però vanno perseguite in altra sede. Del resto, lo ha riconosciuto lo stesso onorevole Lombardi quando ha detto che quelle aziende che hanno applicato regolarmente il provvedimento (e nella sua mente sono le municipalizzate) si trovano oggi in condizioni di dover chiedere qualche cosa.

Ora, comunque, è in corso un'altra indagine ed io mi auguro che giunga a buon fine per chiarire la situazione. Essa però non dovrebbe dare risultati molto diversi di quelli raccolti dal « Cip » nel 1952 con l'ammasso di una montagna di carta stampata.

Ma riprendiamo il discorso sulla Cassa conguaglio. Essa è nata, purtroppo, con una malattia cronica: quella del disavanzo, che difficilmente potrà essere guarita. Perché tale malattia cronica del disavanzo ? Perché la Cassa conguaglio concede un contributo a tutta la nuova energia e riscuote un sovraprezzo soltanto su quella parte della medesima nuova energia che viene utilizzata dagli utenti industriali al di sopra dei 30 chilowattore, cioé da quegli utenti che assorbono non più di due terzi circa della energia complessivamente consumata in Italia. Se nel primo anno, essendo applicato il sovraprezzo anche alla vecchia energia e non soltanto alla nuova, si è potuto stabilire un equilibrio, questo equilibrio si è rotto immediatamente nell'anno successivo, perché dovendo dare un contributo ad una nuova energia in continuo aumento e dovendo esigere un incremento di sovraprezzi su una sola parte di essa, lo scompenso doveva nascere immancabilmente e difatti nel 1955 si è verificato un disavanzo di 7 miliardi.

Per sopperire a questo disavanzo il « Cip » ha dovuto prendere nel mese di luglio scorso il provvedimento di aumentare il sovraprezzo per le utenze superiori ai 30 chilowatt; ma l'anno venturo il disavanzo supererà i 7 mi-

hardi, perchè vi è l'energia prodotta dagli impianti di nuova costruzione. Quindi, si dovrà, se non si cambia il provvedimento. aumentare ancora il sovraprezzo per l'energia industriale superiore ai 30 chilowatt. Fino a dove ? Non si sa.

D'altra parte non è possibile continuare a gravare soltanto una parte dell'energia di nuova costruzione di questo sovraprezzo esonerandone completamente l'altra. Se non si prende una decisione radicale sulla struttura della Cassa, noi saremo in condizioni di *deficit* permanente e dovremo continuare ad aumentare il sovraprezzo e quindi il prezzo dell'energia per le sole utenze industriali.

Qual'è la soluzione lineare ? quella di abolire la Cassa conguaglio. Io nonho le preoccupazioni dell'onorevole Lombardi che abolire la Cassa significhi far sparire l'unica possibilità di intervento dello Stato. La Cassa si può abolire prendendo, ad esempio, la situazione al 31 dicembre di quest'anno: sopprimendo i contributi alla nuova energia, e trasformando i sovraprezzi in un aumento percentuale di prezzo, per le sole utenze superiori ai 30 chilowatt ad esempio se non vogliamo per il momento toccare le utenze fino a 30 chilowatt.

Praticamente è lo stesso: con questa differenza, che mentre oggi le utenze superiori ai 30 chilowatt applicano un sovraprezzo a gradini, dopo applicherebbero un sovraprezzo lineare, perchè proporzionale al prezzo base

A partire dal 1° gennaio prossimo, per fronteggiare i contributi che si devono dare ai nuovi impianti, se si abolisce la Cassa, bisogna costituire un parametro elettrico, cioè un coefficiente che il « Cip » stesso può calcolare, sulla base di una formula prestabilita, ogni 6 mesi ad esempio, in base alla variazione della energia prodotta dai nuovi impianti.

LOMBARDI RICCARDO. Avevo usato la delicatezza di non parlare di questa sua aspirazione.

FALETTI. Io ne ho dovuto parlare perché ella ha parlato della Cassa. Se non si vuole arrivare alla soluzione radicale della abolizione della Cassa, si può prendere un provvedimento intermedio. Saniamo, per esempio, al 31 dicembre di quest'anno il bilancio della cassa trasferendo i sovraprezzi in aumento percentuale del prezzo sulle utenze superiori ai 30 chilowatt; rifacciamo poi funzionare la Cassa a partire dal 1° gennaio dell'anno venturo; gli impianti nuovi avranno di nuovo un contributo; però il sovraprezzo, per sopperire a questo contributo bisognerà applicarlo a tutta l'energia e non soltanto alla parte destinata alla utenza industriale; se non ricadremo sempre nel circolo vizioso del *deficit* cronico della cassa. Questa è però una soluzione meno razionale della precedente.

La cassa ha fallito completamente lo scopo per cui era stata costituita. Essa era stata costituita per sospingere, per sollecitare la costruzione di nuovi impianti. Ebbene, nel 1951-52, prima che la cassa si costituisse, erano in costruzione nuovi impianti in numero assai maggiore e potenza assai maggiore di quello che non siano in costruzione adesso che la cassa funziona; essa non ha quindi raggiunto lo scopo di estendere la costruzione dei nuovi impianti.

La Cassa contiene poi una fondamentale ingiustizia che va proprio a danno fra l'altro di moltissime aziende municipalizzate. L'ingiustizia è quella di finanziare soltanto la produzione. Ormai è nozione comune che per portare l'energia a casa dell'utente bisogna fare degli impianti di trasporto e di distribuzione che costano almeno una cifra uguale agli impianti di produzione. Quindi non è giusto che si premii soltanto la produzione e non si premiino anche quelle aziende – e fra queste molte municipalizzate – le quali provvedendo soltanto alla distribuzione, investono pure capitali del tutto eguali a quelli impiegati per la produzione e tuttavia non ricevono nessun premio e nessun contributo dalla cassa.

Ma vi è un'altra questione, nel campo delle tariffe elettriche, che dovrebbe essere risolta subito, indipendentemente dai problemi di carattere generale, ed è la questione dei prezzi di favore.

È una questione sulla quale lo stesso onorevole Campilli aveva attirato l'attenzione della Camera nel 1952. Vi sono oggi dei grandi complessi industriali i quali, per effetto del blocco dei contratti intervenuto nel 1941, hanno tuttora dei prezzi di particolare favore, che molte volte sono notevolmente inferiori alle tariffe normali, ai prezzi cioè comunemente applicati a tutte le altre utenze che si trovano nelle stesse condizioni.

Ora, non si vede proprio perché questi grossi gruppi industriali (come la Fiat, la Montecatini, la Snia-Viscosa e via dicendo) debbano poter disporre di prezzi di favore che vanno a scapito delle aziende fornitrici (e non vi è nessuna ragione per cui queste aziende trasferiscano del denaro che è di loro spettanza ad altri gruppi industriali), ma vanno anche a scapito delle altre utenze e soprattutto delle piccole utenze. Quindi il problema dell'eliminazione di questi prezzi di favore va risolto immediatamente, perché avrebbe dovuto essere risolto fin dal 1952.

E come si può risolvere ? In due modi. Uno è quello di fissare un minimale di tariffe, ossia dire: il prezzo minimo non deve essere inferiore ad un *tot*. Questo è un sistema. L'altro molto più logico, più razionale, è quello di sbloccare questi contratti.

Ora, io non dico di dover sbloccare subito dai 30 chilowatt, come è stato suggerito dalla Commissione Santoro (a questo si potrà arrivare gradualmente); non dico neppure di sbloccare sopra ai 250 chilowatt (per quanto io proprio non riesco a capire le preoccupazioni dell'onorevole Lombardi, in quanto sopra i 250 chilowatt vi sono parecchie migliaia di utenze industriali, e proprio non mi consta che tutte queste utenze siano collegate in cartelli con le aziende elettriche !). L'altro sistema sarebbe dunque quello di sbloccare almeno le grosse utenze. Per esempio, di 1000 chilowatt ed oltre. Infatti, quando una utenza industriale è sui 1000 chilowatt, è una grossa utenza: quello industriale può fare molto bene i suoi conti, anche per conto suo, può procurarsi dei motori termici, se non va d'accordo con la fornitrice. Oggi tali motori possono fare la concorrenza all'energia elettrica fornita dalle aziende elettriche a prezzi corrispondenti ai costi; perché il motore termico può andare a nafta, a metano, a petrolio, ed ora che questi sono diventati combustibili nazionali, non vi è più neppure la questione dell'importazione dall'estero che può preoccupare. Ma vi è poi un'altra questione: che gli impianti idroelettrici sono al loro termine. Abbiamo già utilizzato più di due terzi della disponibilità idroelettrica italiana, e l'ultimo terzo è costosissimo: sarà utilizzato sì e no, soltanto in parte. Bisogna aggiungere ancora che l'energia prodotta termicamente oggi costa meno di quella prodotta idraulicamente. Quindi l'utente industriale di 1.000 chilowatt può ricorrere a questi altri mezzi, e provvedere da sé al suo fabbisogno se non può trovare l'accordo con l'azienda elettrica.

A mio modo di vedere il mezzo più semplice e più razionale per risolvere questo annoso problema dei prezzi di favore è quello di attuare la liberalizzazione, la libera contrattazione per le utenze almeno sopra una certa potenza che io indico con 1.000 chilowatt.

Volevo parlare poco sull'energia elettrica, ma ho dovuto intrattenermi di più anche per chiarire alcuni concetti che sono stati esposti dall'onorevole Lombardi; ho consumato quindi parecchio del tempo che volevo dedicare ad un'altra questione, quella del petrolio. Dirò allora poche parole sia per non abusare del tempo che mi è stato concesso, sia perché l'ora è ormai molto tarda. Desidero richiamare cortesemente l'attenzione del Governo, ed in particolare del ministro dell'industria che è il diretto responsabile, sul grave danno che deriva all'economia italiana dal tener chiusi e tappati dei pozzi dai quali si potrebbero estrarre delle tonnellate di petrolio. Dai calcoli eseguiti dai competenti si apprende che se si fossero date le concessioni, con tutte le salvaguardie per l'interesse nazionale, cioè se si fossero dati dei permessi provvisori, che pur dovessero decadere immediatamente il giorno in cui la nuova legge sugli idrocarburi andrà in vigore, oltre ai pozzi Cigno 1 e Cigno 2 che sono stati seguiti dai pozzi di Vallecupa, l'iniziativa privata, e quella pubblica che si è affiancata immediatamente alla prima, avrebbero potuto mettere a disposizione del nostro paese 250 mila tonnellate di grezzo con un ricavo di un valore corrispondente a tre miliardi. Invece la mancata utilizzazione costituisce una passività della nostra bilancia commerciale e rappresenta una mancanza di lavoro, di progresso, di benessere economico e sociale di cui avrebbero potuto cominciare a beneficiare quelle popolazioni dell'Abruzzo.

Ho qui un ordine del giorno che non leggo, perché tutti conoscete, votato all'unanimità dai sindaci dei comuni della provincia di Pescara, riunitisi il 2 ottobre 1955.

SPALLONE. È falso che si tratti di tutti i sindaci della provincia di Pescara: sono solo sette sindaci, i quali non rappresentano che una ventesima o trentesima parte della provincia.

FALETTI. Allora faccio mio l'ordine del giorno, e richiamo l'attenzione del Governo sulla tensione e sulla delusione provocate dal ritardato sfruttamento dei pozzi petroliferi già scoperti nelle genti dell'Abruzzo e del Molise.

SPALLONE. Vi sono decine di sindaci che chiedono la revoca della concessione alla « Petrosud » per avere essa sospeso ogni ricerca.

FALETTI. Presento questo problema al Governo perché mi pare molto importante. Qualche amico molto ottimisticamente ritiene che la nuova legge sugli idrocarburi possa essere approvata in venti o venticinque giorni. Io, per l'esperienza passata, sono molto più pessimista e ritengo che passeranno 6, 8 o 10 mesi prima che la legge compia il suo *iter* legislativo Possiamo tenere ancora per un anno inattivi quei pozzi ?

Proponevo, perciò, all'onorevole ministro di prendere due provvedimenti: primo, dare

dei permessi provvisori con tutte le cautele che il Governo crede di mettere, principalmente con quella che i permessi decadono il giorno in cui la legge sugli idrocarburi sarà approvata dal Parlamento, e che la concessione definitiva sia data in base alle disposizioni di legge; secondo, il Governo solleciti la presentazione degli emendamenti, dei quali abbiamo avuto notizia soltanto attraverso la stampa e non ufficialmente. Il Governo e il Parlamento sollecitino l'approvazione della legge sugli idrocarburi, come nell'attesa di tutti.

FOA. Bisognerebbe sollecitare anche la « Petrosud » a far conoscere la entità dei giacimenti.

FALETTI. Facciamo anche questa sollecitazione. Ma quando un'azienda ha speso centinaia di milioni e poi non ha la concessione per poter utilizzare il denaro che ha speso, non è invogliata a continuare le ricerche.

LOPARDI. Perché non continua le ricerche, com'è suo obbligo?

FALETTI. Volevo rivolgere ai rappresentanti del Governo la viva raccomandazione di dare i permessi provvisori e sollecitare l'approvazione della legge. Della legge parleremo a suo tempo quando verrà in discussione, ma indubbiamente – secondo le notizie apparse sulla stampa – ho avuto la sensazione che gli emendamenti che il Governo sta per proporre non siano i più adatti a sollecitare ed a sviluppare quell'ardore dell'iniziativa privata, che pure è uno dei punti fondamentali (previsto nel punto *c*) delle premesse che il Governo ha fatto alla presentazione di questa serie di emendamenti. Perciò collaboriamo tutti insieme, Governo e Parlamento, perché questa legge sia al più presto approvata, perché allora tutte queste nostre discussioni finalmente diverranno oziose (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

## Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere:

dal primo, se non ritenga arbitrario il divieto opposto dal questore di Pavia all'affissione di un manifesto con cui la locale camera del lavoro, rendendo pubblico il comunicato di una importante ditta industriale in risposta ai risultati delle elezioni per la commissione interna, invocava su di esso il giudizio della cittadinanza;

dal secondo, se approva o crede comunque ammissibili le motivazioni con le quali il procuratore della Repubblica di Pavia confermava nel suo provvedimento del 19 ottobre 1955 il sopra ricordato divieto del questore: motivazioni che dimostrano ignoranza o disprezzo dei principî informatori della nostra Costituzione in quanto dettati a tutela della libertà dei cittadini e della dignità dei lavoratori nelle fabbriche, e che — diffuse largamente e ripetutamente a mezzo della stampa in occasione di una dimostrazione sindacale di umana solidarietà — hanno fatto apparire lo Stato, come rappresentato dal suo organo, difensore ed apologeta del datore di lavoro, fornendo a quest'ultimo ulteriori mezzi di pressione sulle maestranze.

(2218) « MALAGUGINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere nell'ambito della rispettiva competenza, a favore dei disastrati dalle piogge alluvionali dell'azienda agricola Macchie Pismataro, residenti nel comune di Scala Coeli (Cosenza), i quali, in seguito a rottura di argine del torrente Fiumenicà ebbero invasione delle acque nelle case e sui terreni dell'azienda suddetta, con conseguenti perdite di masserizie, riserve alimentari e scorte vive e morte.

« L'interrogante fa rilevare che la presente interrogazione è stata determinata dall'indifferenza di tutte le autorità locali al grido di soccorso lanciato inutilmente dalle vittime dell'alluvione, ragione per cui l'intervento dei ministri interrogati si appalesa urgente e risolutivo.

(2219) « MUSOLINO.

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e delle finanze, per sapere se — premesso che, in seguito al riscatto delle case economiche popolari da parte dei terremotati del 1908 nella provincia di Reggio Calabria, in corso di attuazione, si è riscosso da parte dell'ufficio competente dell'Intendenza di finanza, circa un miliardo di lire; ritenuto che le case popolari riscattate e riscattande sono state costruite con i fondi provenienti dall'addizionale 2 per cento, isti-

tuita con legge 12 gennaio 1909, n. 9, in seguito al disastro del 28 dicembre 1908, su tutti i tributi erariali, allo scopo di soccorrere le popolazioni di quella provincia con la ricostruzione delle abitazioni e di tutto quanto era andato distrutto: considerato che l'incasso suddetto, per legge del 28 aprile 1938, n. 1165, va devoluto alla ricostruzione di nuove case per gli aventi diritto; tenuto conto del fatto che ancora esistono, a distanza di 47 anni dal disastro, famiglie terremotate che abitano in baracche ormai rese inabitabili dal tempo; tutto ciò premesso e ritenuto — non ritengano, nell'ambito della rispettiva competenza, conseguente alle suddette leggi ed in esecuzione di esse, disporre che le suddette somme, introitate dall'ufficio del demanio, siano destinate al finanziamento ad un nuovo piano di ricostruzione di abitazioni, dandone incarico all'Istituto autonomo delle case popolari per l'attuazione, in adempimento di quanto la legge del 1938 dispone.

(2220) « MUSOLINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici, sul crollo di uno stabile in costruzione a Fuorigrotta (Napoli) che richiama alla mente identico crollo avvenuto al Vomero;

sull'accertamento delle responsabilità, sulla rigorosa persecuzione dei colpevoli, sulla necessità di una inchiesta sulle costruzioni a Napoli.

(2221) « MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere per superare la persistente crisi di lavoro tra le categorie canapicole della provincia di Napoli e Caserta in genere, e della zona frattese in specie.

(2222) « RICCIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'interno, del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per conoscere quale sia l'atteggiamento del Governo in merito ai gravi incidenti verificatisi in provincia di Caltanissetta, ove gli operai zolfatai della miniera Trabia Tallarita, che da tempo sono in attesa del salario loro dovuto e non pagato, mentre manifestavano per richiederne il pagamento, sono stati caricati dalle forze di polizia in violenti scontri che hanno provocato fra i minatori numerosi feriti.

(2223) « ROBERTI, MARINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno un suo intervento verso la amministrazione comunale di Agnone (Campobasso), perché questa provveda sollecitamente ad eliminare lo stato di grave disagio economico in cui si dibattono le famiglie degli impiegati e salariati dipendenti dall'amministrazione stessa, per la mancata corresponsione delle seguenti spettanze.

*a*) metà della tredicesima mensilità relativa all'anno 1953, tredicesima mensilità relativa al 1954, quali acconti sui miglioramenti economici;

*b*) assegno integrativo dal 1° gennaio 1954 al 31 marzo 1955;

*c*) stipendi e salari relativi al mese di settembre 1955.

« Inoltre, l'aumento dell'assegno perequativo non è stato effettuato per i dipendenti di gruppo *C* e subalterni (legge 2 marzo 1954, n. 19).

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16664) « DI GIACOMO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se sia compatibile con le sue funzioni il comportamento del prefetto di Reggio Emilia, il quale deliberatamente ha malamente informato il Presidente della Repubblica, nel caso specifico dei terreni demaniali coltivati dalla cooperativa agricola « Terra redenta », allo scopo di favorire una parte politica, con grave danno a diecine di braccianti e alla stessa amministrazione demaniale, e quali provvedimenti intenda prendere.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16665) « SACCHETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia e il ministro per la riforma della burocrazia, per conoscere se non ritengono necessario avviare a soluzione, nel più breve termine possibile, il problema della sistemazione in ruolo della categoria degli amanuensi e dattilografi in servizio presso gli uffici giudiziari.

« L'interrogante ricorda che già era stato predisposto uno schema per il riordinamento dei ruoli del personale addetto alle cancellerie

e segreterie giudiziarie e che in tale schema era prevista l'istituzione di un gruppo *C* nel quale, per disposizioni transitorie, erano compresi gli amanuensi e dattilografi in servizio.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16666) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quale motivo non ancora è stata definita la pratica di pensione di Forlano Antonio, da Postiglione (Salerno), per il figlio minore Vincenzo, colpito da un ordigno di guerra.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16667) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non viene definita la pratica di pensione di guerra di Villani Salvatore fu Giovanni, il quale fu sottoposto a visita medica il 6 gennaio 1949 presso la commissione di Napoli.

« Tutta la documentazione fu rimessa all'ufficio competente dall'ospedale militare di Roma fin dal 3 ottobre 1945.

*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

16668) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non ancora è stata definita la pratica di pensione di Palumbo Silvestro di Cosimo, da Pagani (Salerno).

« Tale pratica porta il n. 1375541 di posizione e fu trasmessa con elenco n. 55675, in data 25 settembre 1954, al comitato di liquidazione.

*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

16669) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali all'ex militare Vasco Meotti di Adamo, che inoltrò ricorso nell'autunno 1953, non sono state ancora notificate le conclusioni, mentre ai ripetuti solleciti si è invariabilmente risposto, fino dal 26 ottobre 1953, che il ricorso si trova in corso di istruttoria.

*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16670) « MONTELATICI

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del tesoro e della marina mercantile, per conoscere:

*a*) i motivi per i quali la garanzia sussidiaria da concedersi dallo Stato agli enti e istituti di credito di diritto pubblico autorizzati all'esercizio del credito navale, a norma delle leggi 8 marzo 1949, n. 75 e 17 luglio 1953, n. 522, sia stata concessa finora soltanto all'Istituto mobiliare italiano, di cui alla legge 21 maggio 1940, n. 657;

*b*) se, allo scopo di evitare ogni ulteriore remora allo sviluppo dell'armamento nel Mezzogiorno e nelle Isole — specie di quelle minori — non ritenga di autorizzare il Banco di Sicilia, il Banco di Napoli e il Banco di Sardegna ad esercitare pure il credito navale, mettendo così tali istituti in condizione di dare anche nel campo marittimo un notevole contributo al progresso economico e sociale di zone tanto depresse e così gravemente tormentate dalla disoccupazione e, quindi, dalla miseria.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16671) « PETRUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno disporre, anche per ovviare alla insufficienza degli effettivi attuali del Corpo della guardia di finanza che dovrebbe essere aumentato di almeno altre 3000 unità per sottufficiali e truppa, aumento reso impossibile data la soppressione delle due caserme-scuola che funzionavano prima della guerra a Maddaloni (Caserta) ed a Verona, ed alla cui mancanza difficilmente sopperisce l'affitto di un fabbricato non troppo adatto in Caltanissetta; che la caserma « Principe di Piemonte », sita in Potenza, ed i cui restauri sono in fase di completamento sì che essa è oggi una delle meglio attrezzate d'Italia, venga adibita per l'istruzione degli allievi guardie di finanza, tenuto anche presente che la popolazione del capoluogo lucano, così come già fu per gli allievi ufficiali di artiglieria i cui corsi avevano sede nella predetta caserma, sarebbe oltremodo lieta di ospitare questi vigili e silenziosi soldati d'Italia.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16672) « SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per cui non si è provveduto, ad oggi, alla costruzione di un adeguato numero di alloggi popolari nel rione Chianalea del comune di Scilla (Reggio Calabria) al fine di dare una sistemazione alle numerose famiglie di pescatori, costrette ad abitare delle case da tempo riconosciute pericolanti.

« Già, in risposta ad altra interrogazione dell'interrogante, fu data assicurazione che l'Istituto autonomo case popolari avrebbe provveduto non appena nelle condizioni finanziarie di farlo.

« Purtroppo il predetto istituto, nella distribuzione dei fondi recentemente assegnatigli, non tenne alcun conto delle esigenze di quel rione.

« Se si intende dare una sistemazione a tutte quelle famiglie, che abitano delle case pericolanti nel rione « Bastia » dello stesso comune di Scilla, ove si verificano dei crolli di case abitate.

« Se si intende eliminare i tuguri esistenti e nell'abitato del centro e delle frazioni Melia e Solano di Scilla.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16673) « MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre che la società concessionaria « Società elettrica meridionale » di Napoli inizi i lavori necessari per la installazione e l'ampliamento della rete elettrica nell'abitato di Episcopio di Siano (Salerno), tenuto anche conto che i relativi fondi sono già stati stanziati e che più volte la popolazione locale ha richiesto l'esecuzione dei predetti lavori anche a mezzo di una recente petizione diretta al prefetto della provincia.

(16674) « SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga opportuno disporre che il pagamento dei quantitativi di grano conferito agli ammassi venga effettuato tramite il servizio dei conti correnti postali, come avviene per tante altre operazioni finanziarie effettuate dallo Stato, per evitare i notevoli disagi che si verificano con il sistema attuale del Banco di Napoli, il quale effettua i suddetti pagamenti con titoli intrasferibili che costringono gli agricoltori, e specialmente quelli abitanti in zone disagiate come certe della Lucania, a trasferirsi presso le sedi della suddetta Banca per incassare assegni anche di piccolo taglio, spesso equivalenti in valore al prezzo del viaggio da affrontare, mentre con il richiesto nuovo sistema ciò sarebbe evitato dal fatto che anche nei centri minori e nelle frazioni esistono oggi gli uffici postali presso cui appoggiare gli assegni di conto corrente.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16675) « SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga opportuno, per venire incontro ai bisogni dell'agricoltura nazionale, piuttosto che acquistare all'estero prodotti granari, come il recente acquisto di grano argentino in quantità rilevante (quintali 4.500.000), acquistare grano dai nostri agricoltori, i quali spesso ne hanno a disposizione notevoli quantitativi oltre quelli che vengono dal Governo acquistati per i « granai del popolo », evitando così a questi, come spesso si verifica in Lucania, di doverlo rivendere a prezzi di concorrenza ad esosi speculatori, alle cui pretese debbono sottostare costretti come sono al pagamento di tasse onerose, di spese per rifornimento di concimi, di macchine agricole, di scorte vive e di quanto altro è loro necessario per una buona produzione, realizzando in pari tempo anche un utile per il Governo che verrebbe a risparmiare notevolmente acquistando il frumento di produzione nazionale rispetto agli acquisti effettuati all'estero.

(16676) « SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se intenda promuovere nei confronti degli agenti delle ferrovie dello Stato, combattenti della guerra 1915-18, un provvedimento analogo a quello approvato in favore degli agenti dell'amministrazione stessa combattenti della guerra 1940-45, e contenuto nell'articolo 6 della legge 14 dicembre 1954, n. 1152.

« Limitando la disposizione del predetto articolo — che importa notevoli benefici di carriera — ai soli combattenti della seconda guerra mondiale, non si pensò al gravissimo danno che si arrecava ai combattenti della prima guerra mondiale, i quali, pur dopo una intera vita spesa al servizio dell'amministrazione, si vedono ora superare dai più giovani.

« Non sussistendo alcun plausibile motivo che possa giustificare la strana disparità di trattamento fatto ai combattenti delle due guerre, che prestano servizio nell'amministrazione ferroviaria (la legge contempla solo questo personale e nessun'altra categoria di altre amministrazioni), l'interrogante chiede al ministro dei trasporti se non reputi conforme a giustizia ed equità presentare d'urgenza un disegno di legge che elimini la palese discriminazione, estendendo i benefici di carriera previsti dalla sopra citata legge agli agenti ferroviari della guerra 1915-18.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16677) « DI GIACOMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere a quale stadio di elaborazione trovansi le norme da emettersi, e che sono state delegate al Governo con la legge 12 febbraio 1955, n. 52, in materia di assicurazione obbligatoria contro la silicosi e l'asbestosi.

« Gli interroganti chiedono di conoscere se entro l'anno della entrata in vigore della legge delegata le norme in oggetto verranno puntualmente emanate.

(16678) « FOGLIAZZA, TOGNONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno ed urgente (accogliendo i voti più volte espressi dalla popolazione interessata e dall'amministrazione comunale) concedere la continuazione del cantiere di lavoro n. 018159/L al comune di Cogorno (Genova).

« Tale cantiere di lavoro rappresentava un piccolo stralcio al primo cantiere richiesto dal comune, che contemplava l'impiego di 60 operai per 153 giornate, con un totale di 9180 giornate lavorative, detto stralcio venne assegnato con l'impiego di 40 operai per 76 giornate, per un totale di 3040 giornate lavorative.

« Con la suddetta, modesta assegnazione, furono costruiti 500 metri della strada San Salvatore-Maggiolo-Breccanecca, offrendo una possibilità di occupazione alla numerosa mano d'opera disoccupata, anche a seguito della chiusura del cotonificio Vittorio Olcese di Lavagna.

« Terminati i primi lavori, il comune di Cogorno richiese in tempo utile, con lettera n. 1718 del 17 agosto 1955, diretta all'Ufficio regionale del lavoro di Genova, l'assegnazione delle rimanenti giornate lavorative con il piano finanziario 1955, onde poter ultimare la strada iniziata, prima della stagione invernale che avrebbe deteriorato il tronco già completo.

« Per quanto suesposto l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga indispensabile concedere le residue giornate lavorative per il completamento della importante strada di comunicazione, che è l'unica necessaria a collegare i tre centri di cui sopra, servendo una popolazione di ben 180 famiglie, tra le quali sta verificandosi un incresciosо fenomeno di spopolamento per l'inaccessibilità dei paesi, che vivono quasi esclusivamente degli scambi dei prodotti agricoli.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16679) « SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, al fine di conoscere se intende dare una soluzione al problema delle fognature nel centro abitato del comune di Scilla (Reggio Calabria), ad integrazione del problema dell'acquedotto, già avviato a concreta soluzione.

« Il centro di Scilla va attrezzato sollecitamente onde non bloccare oltre le sue ampie possibilità di sviluppo sul piano turistico e ciò nell'interesse del turismo del Mezzogiorno d'Italia.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16680) « MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non ancora è stata definita la pratica di pensione di guerra di Ceriello Antonino fu Vitantonio, da Campagna (Salerno).

« La pratica porta il n. 2051996 di posizione e fu trasmessa al comitato di liquidazione con elenco n. 31694 in data 19 novembre 1954.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16681) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non ancora è stata definita la pratica di pensione di guerra di Galdi Gennaro, da Salerno.

« La pratica porta il n. 2034529 di posizione e fu trasmessa al comitato di liquidazione con elenco n. 30631 in data 25 settembre 1954.

(16682) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non ancora è stata definita la pratica di pensione di guerra di Giardiello Rufino di Paolo, da San Leucio del Sannio, per il quale il comune di San Leucio, a richiesta, inviò dettagliate notizie fin dall'11 settembre 1953.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16683) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non ancora è stata definita la pratica di pensione di guerra di Zamparelli Mario di Giuseppe, da San Leucio del Sannio (Benevento), sottoposto a visita medica il 21 aprile 1954.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16684) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non ancora è stata definita la pratica di pensione di guerra di Morante Carmine fu Giovanni, da San Leucio del Sannio (Benevento), sottoposto a visita medica il 22 maggio 1954.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16685) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non ancora è stata definita la pratica di pensione di guerra di Cantile Carmine fu Francesco, da Atena (Salerno), sottoposto a visita medica fin dal 19 giugno 1949.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16686) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non ancora è stata definita la pratica di pensione di guerra di Savastano Domenico di Raffaele, da Limatola (Benevento), presentata fin dal 1950.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16687) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non ancora è stata definita la pratica di pensione di guerra di Nastasi Antonio, da Cardile (Salerno). Detta pratica ha il n. 209309 di posizione e fu trasmessa al comitato competente con elenco n. 62209, in data 3 marzo 1955.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16688) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non ancora è stata definita la pratica di pensione di guerra di Corinto Arturo fu Giuseppe, da Sapri (Salerno), sottoposto a visita medica fin dal 26 febbraio 1952.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16689) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non ancora è stata definita la pratica di pensione di guerra di Taiani Bartolomeo fu Francesco, da Maiori (Salerno). Detta pratica porta il n. 1204755 o 1209755 di posizione.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16690) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali motivi non ancora è stata definita la pratica di pensione di guerra di Dell'Angelo Giuseppe di Salvatore, da Bagnoli Irpino (Avellino).

« L'interrogante fa presente che il Dell'Angelo è deceduto, lasciando a sé superstiti la moglie Nigro Giovannina e figli tutti minorenni.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16691) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se le competenze arretrate agli impiegati già dipendenti dal disciolto Ministero dell'Africa italiana, riassunti ed assegnati a prestare servizio presso le varie amministrazioni centrali e periferiche dello Stato, verranno liquidate o meno entro l'esercizio in corso.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16692) « BUFFONE ».

« La sottoscritta chiede di interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per sapere per quali motivi la prefettura ritarda nel consegnare i documenti necessari alla concessione di un mutuo di 20 milioni al comune di Terralba (Cagliari) per la costruzione di alloggi popolari.

« Per sapere cosa intenda fare perché l'Istituto autonomo delle case popolari prenda le misure necessarie all'applicazione in questo comune della legge 9 agosto 1954 relativa alla lotta contro il tugurio.

(*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(16693) « GALLICO SPANO NADIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere i motivi che non hanno consentito la estensione del costruito acquedotto campano, per i comuni dell'agro Nolano, e precisamente per le frazioni di Gallo e Galluccio del comune di Ponziano (Napoli), tanto più che per fornire le predette frazioni di acqua potabile, occorreva estendere la tubatura di solo 1600 metri;

e se, in considerazione del grave disagio di quelle popolazioni, non sia possibile estendere la fornitura d'acqua, indispensabile alla vita degli abitanti ed all'igiene di quei piccoli centri agricoli, completamente sforniti.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16694) « ROBERTI ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se ritenga opportuno disporre che le detenute gestanti al momento del parto siano trasportate in cliniche od ospedali ad evitare che esseri innocenti vedano la luce in un luogo di pena e abbiano sul proprio certificato di nascita un marchio infamante della loro origine.

(*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(16695) « BIANCHI CHIECO MARIA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere quali siano le possibilità di carriera dei sottufficiali musicanti effettivi presso le bande reggimentali: se sia vero che le norme vigenti bloccano ai predetti l'avanzamento; e, nel caso affermativo, quali provvedimenti intenda adottare perché siano accolte le loro giuste aspirazioni di poter, al pari degli altri sottufficiali, ottenere l'avanzamento di carriera.

(*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(16696) « BIANCHI CHIECO MARIA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non intenda dare precise disposizioni perché i lavori di manutenzione dei casamenti scolastici per le scuole elementari siano fatti durante il periodo estivo, in modo che le scuole non si riaprano con notevole ritardo come avviene attualmente a Monserrato, frazione del comune di Cagliari, e se non intenda intervenire perché al più presto sia messo in uso il nuovo casamento scolastico della stessa frazione, il cui primo lotto è terminato e grazie al quale potrebbero essere eliminati i tre turni giornalieri.

(*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(16697) « GALLICO SPANO NADIA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza del vivo malcontento che regna tra gli studenti del liceo di Oristano per le condizioni igieniche dei locali che non consentono la serenità necessaria ad una seria preparazione degli esami di maturità e che chiedono l'istituzione di una seconda sezione della terzo liceo resasi necessaria dall'affluenza degli alunni.

(*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(16698) « GALLICO SPANO NADIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se corrisponde a verità la notizia apparsa pochi giorni fa sul *Gazzettino* con la quale si assicurava il data 12 ottobre 1955, la concessione del contributo statale di cui alla legge 3 agosto 1949, n. 589, sulla spesa di 17 milioni di lire per lavori di costruzione della rete di distribuzione di energia elettrica a favore del comune di Zero Branco (Treviso).

« Qualora la notizia dovesse corrispondere alla realtà, l'interrogante chiede quando detto contributo potrà essere realmente messo a disposizione del comune di Zero Branco, dato che vi è urgenza di provvedere all'estensione di energia elettrica nelle case di circa quattrocento famiglie tuttora sprovviste.

« L'interrogante chiede che il ministro voglia prendere sinceramente a cuore detto problema, trattandosi di una aspirazione sentita e rivendicata da tutta la cittadinanza.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16699) « CONCAS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se l'espletamento dei giudizi per rivendicazioni di terreni, intentati dai comuni presso i varî commissariati per gli usi civici, seguono il loro corso normale, ovvero se si verificano interferenze da parte degli interessati per ritardare tali giudizi, nel qual caso l'interrogante chiede se non sia il caso emanare apposite disposizioni, intese ad accelerare lo svolgimento dei giudizi stessi, a tutela degli interessi delle amministrazioni comunali.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16700) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi per cui il giudizio promosso dal comune di Bianchi (Cosenza) contro il signor Pietro Fedele Rizzuto, da Colosimi, per la rivendicazione del quarto della difesa detto « Difesuola » in agro di San Giovanni in Fiore (Cosenza), non viene espletato con la dovuta celerità dal commissariato per gli usi civici di Catanzaro.

« La quota di demanio di che trattasi fu assegnata in piena ed esclusiva proprietà al comune di Bianchi, con sentenza emessa dal collegio arbitrale per gli affari della Sila, del 16 maggio 1889, omologata e resa esecutiva dal tribunale di Cosenza in data 28 maggio 1889, modulo 3°, volume 54, foglio 29.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16701) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere i motivi per i quali la direzione generale per la riforma fondiaria ha assunto nei confronti delle organizzazioni sindacali dei concessionari dell'ex Opera nazionale combattenti nella bonifica del basso Volturno vietando riunioni ed attività sindacali organizzative ed assistenziali nei vari borghi della bonifica stessa; e si rifiuta di fornire ai rappresentanti sindacali dei concessionari stessi chiarimenti circa le modalità e le condizioni dei nuovi contratti da stipulare e della liquidazione del precedente rapporto con la cessata gestione dell'O.N.C.;

per conoscere, infine, quali provvedimenti intendano adottare per far cessare tale comportamento, in netto contrasto con le norme della Costituzione e con il diritto di rappresentanza sindacale dei concessionari medesimi.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16702) « ROBERTI ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se e quando intenda sollecitare la società appaltatrice affinché, a salvaguardia dell'igiene, i cuscini da viaggio siano venduti nelle stazioni delle ferrovie dello Stato chiusi in apposite custodie di cellophane o altra materia adatta.

(*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(16703) « BIANCHI CHIECO MARIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritiene necessario ripristinare le verande interbinari della stazione ferroviaria di Salerno, ove nelle giornate di pioggia e di vento si rende impossibile ai viaggiatori l'attesa dei treni.

« L'interrogante fa presente che alla stessa interrogazione (n. 12697) fu così risposto in data 6 aprile 1955: « La necessità del ripristino delle verande interbinari nella stazione di Salerno è da tempo tenuta presente dalla amministrazione ferroviaria, che si ripromette di attuare l'opera compatibilmente con le disponibilità finanziarie ».

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16704) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritiene opportuno autorizzare l'esecuzione del cantiere di lavoro per la costruzione della strada « Orsara Cannavina » nel comune di Marzi (Cosenza), compreso nel piano provinciale.

« Mediante tale cantiere, oltre che ad alleviare la notevole disoccupazione locale:

*a*) si creerebbe la premessa per la valorizzazione di una vasta zona, mediante l'allacciamento alla strada provinciale Parenti-Rogliano;

*b*) si eliminerebbe il desolante isolamento della frazione di Orsara;

*c*) si contribuirebbe notevolmente alla elevazione morale e civile di numerose famiglie di poveri contadini, privi di acqua, di luce elettrica, di assistenza sanitaria, di conforto religioso.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16705) « BUFFONE ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non intenda intervenire presso il sindaco di Neoneli (Cagliari) perché i lavoratori addetti alla costruzione della colonia montana, licenziati da oltre 20 giorni per fine lavori, siano liquidati subito e a tariffa sindacale.

(*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(16706) « GALLICO SPANO NADIA ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere se intende accogliere il voto formulato nella riunione del 28 settembre 1955 da rappresentanti del comune di Cagliari, dell'amministrazione provinciale, della Camera di commercio, dell'Ente per il turismo, dell'Ente Flumendosa, della Federconsorzi, del Consorzio agrario, delle associazioni degli industriali, dei commercianti, degli agricoltori, dei coltivatori diretti, degli artigiani e della Compagnia portuale di Cagliari e fatto proprio dall'amministrazione provinciale di Cagliari e che si riferisce a: la trasformazione in pentasettimanale della linea Civitavecchia-Cagliari attualmente settimanale; la trasformazione a settimanale delle linee n. 6 (Cagliari, Sibatax, Olbia, La Maddalena, Livorno, La Spezia, Genova, Savona) e n. 16 (Cagliari, Trapani, Palermo) attualmente quattordicinali.

(*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(16707) « GALLICO SPANO NADIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere se non ravvisi la opportunità di intervenire

perché venga incluso lo scalo di Brindisi nell'itinerario del servizio Trieste-New York, cui saranno adibite le motonavi *Saturnia* e *Vulcania*.

« Rilevato che da una risposta fornita dal ministro alla Camera di commercio di Brindisi risulta che la società « Italia » si è impegnata a praticare nei porti del basso Adriatico tariffe superiori a quelle vigenti per i porti di Genova, Napoli, Venezia e Trieste, l'interrogante chiede di conoscere se detto impegno sia compatibile con la politica di valorizzazione e di sviluppo del Mezzogiorno perseguita dal Governo e se non sia, inoltre, ritenuto in contrasto con l'esigenza di potenziare l'economia della provincia di Brindisi, da tempo depressa, a seguito delle ripercussioni negative delle vicende meteorologiche nei riguardi dell'agricoltura.

« Si chiede, infine, che l'onorevole ministro della marina mercantile faccia conoscere se non ritenga che possa essere superata una altra difficoltà frapposta per l'accoglimento della richiesta e, precisamente, il tempo che si dovrebbe impiegare per lo scalo a Brindisi, trattandosi di difficoltà che appare insussistente, in quanto detta fermata, di qualche ora, nel porto, non potrebbe avere alcuna conseguenza in una linea avente un itinerario di qualche diecina di giorni.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16708) « PRIORE ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere per quali motivi i lavori per le strade di bonifica del Campidano di Oristano (Cagliari), riguardanti le seguenti località: Simaxis, San Vero Cougiu, Ollasto Simatis, nonostante siano stati appaltati dal 14 luglio 1955, non siano ancora iniziati.

(*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(16709) « GALLICO SPANO NADIA ».

« La sottoscritta chiede di interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se è a conoscenza della situazione sanitaria della frazione Mazzacarra (comune di San Giovanni Suergiu) dove manca ogni forma di assistenza medica e ostetrica e se non intenda intervenire per risolverla.

(*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(16710) « GALLICO SPANO NADIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se la Commissione italiana di metrologia (C.I.M.) sia organo del Consiglio nazionale delle ricerche, dato che non se ne trova menzione nei documenti a conoscenza dei parlamentari.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere in quali rapporti tale C.I.M. entri con l'Ente nazionale per la unificazione industriale (U.N.I.) ed entrambi con l'organismo internazionale di metrologia I.S.O.T.C. 12.

« Premessa che la razionalizzazione dei sistemi di misura è problema di importanza mondiale, gli organismi italiani che si occupano di tale materia potrebbero farsi utilmente iniziatori in sede internazionale di proposte veramente moderne di unificazione totale delle unità di misura, elaborando ad esempio un sistema decimale assoluto per le misure di spazio, tempo, peso, per le misure angolari, per le misure di unità elettriche e di tutte le altre entità fisiche che entrano ogni giorno ormai di più nella vita moderna dell'uomo.

« Si abbia presente ad esempio che i piloti delle linee aeree civili italiane, sono da alcuni anni in qua costretti ad usare aerei i cui strumenti sono tarati su unità di misura inglesi (pollici e piedi); che ricevono dalle centrali radio emittenti dati di navigazione espressi in miglia e persino in nodi marini; che sono costretti ad effettuare calcoli di navigazione su unità di misura decimali, duodecimali, sessagesimali ed in unità inglesi e se ne dedurrà che questi inconvenienti di una portata ormai gravissima al limitare delle velocità soniche, possono entrare con moltissime probabilità fra le cause di disastri aerei dovuti ad errori di rotta.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16711) « SCARPA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuno rivedere la graduatoria dei vincitori del concorso magistrale bandito dal Provveditorato agli studi di Avellino in data 1° agosto 1954.

« In esso concorso, infatti, i posti per il passaggio dei maestri nei ruoli erano di 247. Tenuto conto che ai sensi della legge 3 giugno 1950, n. 375, agli invalidi di guerra è riservato, obbligatoriamente, un posto su dieci, si deve intendere che nel citato concorso ai maestri invalidi di guerra erano riservati 25

posti. Agli effetti però solo 4 sono risultati vinti da maestri invalidi di guerra, ed è desiderio dell'interrogante conoscere le ragioni per le quali, per il caso particolare, stante la disponibilità dei posti, non si sia dichiarato vincitore il maestro Rossi Armando di Giovanni, da Altavilla Irpina, risultato « approvato ».

« Si chiede infine di sapere se anche per gli invalidi di guerra debba raggiungersi il punteggio di 105, indipendentemente dalla disponibilità dei posti loro riservati.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16712) « CANDELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per conseguire al più presto un adeguato aumento della disponibilità di carri frigoriferi, attualmente insufficiente, per numero e per caratteristiche del materiale, alle moderne esigenze dell'esportazione dei prodotti ortofrutticoli ed agrumari ed allo sviluppo assunto dalle produzioni.

« Gli interroganti, tenuto presente che le buone condizioni di trasporto sono la premessa per la valorizzazione delle nostre produzioni ortofrutticole sui mercati esteri, rilevano come, col progredire della tecnica del freddo, il carro frigorifero sia divenuto il mezzo normale di trasporto della maggior parte dei prodotti ortofrutticoli, non soltanto d'estate, ma anche d'inverno.

(*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(16713) « DE' COCCI, LUCIFREDI, FRANZO, TINZL, CALASSO, BARBERI SALVATORE, BERZANTI, BERRY, DANIELE, BOLLA, DE BIAGI, CHIARAMELLO, COLASANTO, MACRELLI, DE CAPUA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali provvedimenti intende adottare al più presto affinché le aziende esportatrici di prodotti ortofrutticoli ed agrumari possano avvalersi, in proprio, di servizi telex stampati.

« Al riguardo, rilevano che gli operatori degli altri paesi dispongono di tale sistema di collegamento, il quale finisce con il rappresentare un vero e proprio mezzo di concorrenza sia per la rapidità e garanzia che si assicura alle contrattazioni ortofrutticole sia per l'economia di costi che consente di realizzare attraverso una maggiore convenienza delle tariffe telex rispetto a quelle telefoniche.

(*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(16714) « DE' COCCI, LUCIFREDI, FRANZO, TINZL, CALASSO, BARBERI SALVATORE, BERZANTI, BERRY, DANIELE, BOLLA, DE BIAGI, CHIARAMELLO, COLASANTO, MACRELLI, DE CAPUA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro del bilancio, per sapere quale seguito abbiano dato o intendano dare all'ordine del giorno votato all'unanimità dalla « Commissione speciale per l'esame del disegno di legge concernente il fondo di rotazione per Trieste e Gorizia », nella seduta del 29 luglio 1955, con il quale « si impegna il Governo a sollecitamente realizzare per la provincia di Udine provvidenze intese ad alleviare la situazione denunciata » (le ripercussioni negative del fondo per Trieste) « creando nel più breve tempo possibile uno strumento creditizio idoneo alle particolari esigenze della provincia e dotandolo di un fondo di almeno un miliardo di lire ».

« Gli interroganti ricordano che all'emendamento proposto in quella occasione dall'onorevole Beltrame per sostituire al termine « sollecitamente » le parole: « entro sessanta giorni », l'onorevole Ferrari Aggradi rispondeva prendendo impegno a nome del Governo di presentare il provvedimento contemporaneamente alla discussione in Senato della legge per Trieste e che tale legge è già stata approvata dal Senato senza che il Governo abbia ancora ottemperato all'impegno allora assunto.

« La situazione economica della provincia di Udine, caratterizzata dalla riduzione delle ore di lavoro e dell'occupazione operaia in quasi tutte le principali industrie, dal permanere di una disoccupazione che è fra le più alte d'Italia, e da un rapido incremento della emigrazione verso l'estero, rende più che mai urgente questo ed altri provvedimenti che possano incoraggiare ed assicurare l'incremento e la ripresa delle sue attività produttive.

(*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(16715) « BELTRAME, MARANGONE, BETTOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere, in presenza delle notizie apparse sulla stampa, se non ri-

tenga di sospendere il collocamento a riposo del sovraintendente dell'archivio centrale dello Stato, degli ispettori generali e dei sovraintendenti e direttori degli archivi di Stato (in tutto sette persone), per garantire la continuità del funzionamento di quelle direzioni di archivio.

« È opportuno considerare che in passato i sovraintendenti sono stati trattenuti in servizio anche oltre il settantesimo anno, e che, anche a voler promuovere il personale inquadrato in quel ruolo, rimarrebbero sempre vacanti i posti direttivi.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16716) « RICCIO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere quali urgenti provvedimenti intenda adottare affinché la erogazione dei 44 miliardi destinati, a norma del trattato italo-jugoslavo, al pagamento totale delle indennità spettanti a cittadini italiani per i beni abbandonati nella Venezia Giulia, sia eseguita senza la esasperante lentezza con cui si è provveduto al pagamento degli acconti durato circa tre anni e non ancora completato, rimovendo formalità burocratiche nella fattispecie inutili e promulgando il regolamento da troppo mesi in discussione, premessa necessaria per procedere al pagamento agli aventi diritto, tenuto anche presente il grave stato di disagio economico nel quale son venuti a trovarsi, per la massima parte, i profughi giuliani.

(*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(16717) « MARANGONE, DUGONI, BELTRAME, GHISLANDI, BETTOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, su quanto si verifica all'ufficio ragioneria presso l'intendenza di finanza di Imperia ove sono ferme numerosissime liquidazioni di danni di guerra già da molti mesi notificate agli interessati e contro le quali gli stessi non hanno fatto reclamo; nonché sui provvedimenti che il ministro intende adottare perché il lamentato inconveniente, che arreca grave disagio a tanta povera gente la quale attende inutilmente da mesi, venga eliminato con la sollecita emissione degli ordinativi di pagamento.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16718) « VIALE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri delle finanze e della marina mercantile, sul grave allarme che si è manifestato tra i produttori della pesca a seguito delle notizie di stampa secondo cui il ministro delle finanze avrebbe preannunciato un provvedimento fiscale diretto a sottoporre all'imposta di fabbricazione il gasolio e gli olii lubrificanti destinati all'industria ittica.

(*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(16719) « CAPALOZZA, MASSOLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, al fine di conoscere se è esatto che il Ministero della pubblica istruzione ha disposto che gli scrutini del primo trimestre del corrente anno scolastico si debbano effettuare durante le vacanze natalizie; perché, nella ipotesi affermativa, sembrerebbe giusto riesaminare il provvedimento considerando: *a*) gli scrutini non sono e non possono essere una semplice formalità e trascrizione di voti ma costituiscono, sotto il profilo didattico-morale, una delle più delicate e impegnative operazioni scolastiche che richiedono, ai consigli di classe, una disamina puntuale della situazione di ogni alunno e devono concludersi con valutazioni esaurienti di merito, assicurando anche — sul piano programmatico — l'opportunità di chiarimenti e di adattamenti particolari e, anche, di meditate rettifiche; il che importa impiego di tempo da non misurarsi con criteri di frettolosa superficialità; *b*) la disposizione ministeriale non terrebbe conto che le vacanze natalizie rappresentano, oltre che per gli alunni, anche per gli insegnanti, legittimo periodo di riposo, mai in precedenza occupato o interrotto da adempimenti di ufficio se non per motivi di assoluta eccezionalità, non senza aggiungere che tradizioni vive ed operanti hanno consacrato tale periodo all'osservanza delle più care ed intime consuetudini familiari.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16720) « DEGLI OCCHI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se corrisponde al vero la notizia che si vorrebbe sopprimere la scuola tecnica industriale di Gallipoli (Lecce), col suo assorbimento in un istituto, già fittiziamente creato e che dovrebbe avere la sua sede in Lecce, mentre la predetta scuola tecnica industriale possiede una attrezzatura di macchine del valore di centinaia di milioni, è una delle più frequentate d'Italia ed ha anche una nobile tradizione di produzione riconosciuta di importanza nazionale e che dovrebbe, quindi,

essere invece potenziata per modo che assicuri l'addestramento dei giovani in numerosi rami della tecnica industriale ed artigiana conferendo i relativi titoli.

(*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(16721) « GUADALUPI, BOGONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere come intenda intervenire, vista la infruttuosa seppure energica protesta avanzata fino dal 1953 dal consiglio provinciale, per costringere la S.A.D.E. al rispetto del disciplinare di concessione, completando la cementazione del canale che trasporta le acque da Soverzene al lago di Santa Croce, senza la quale si provocano danni ingenti ai raccolti e ciò a causa delle infiltrazioni d'acqua che investono una superficie di 300 ettari, ed altresì a provvedere alla sistemazione del canale Rai che non scarica le acque nel Piave.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16722) « BETTIOL FRANCESCO GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per conoscere lo stato attuale della pratica riguardante l'acquedotto dei « Coi di Ponte nelle Alpi » la cui realizzazione è quanto mai urgente per porre termine alla grave situazione di disagio che si è creata dalla mancanza di acqua potabile, particolarmente nelle frazioni di Roncan e di Cugnan.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16723) « BETTIOL FRANCESCO GIORGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se è a conoscenza che l'I.N.A.M. ha dato disposizioni affinché ogni pensionato deve necessariamente recarsi presso la propria sezione per compilare il relativo modulo e la scelta del medico.

« L'I.N.A.M. respinge ogni collaborazione degli istituti come l'I.N.C.A., che ha titolo giuridico per fare dell'assistenza, o dei sindacati di categoria, quegli stessi sindacati che sono poi rappresentati nel comitato nazionale.

« Se non crede il ministro che obbligare un vecchio a fare decine di chilometri, significa sovente doversi fare accompagnare provocando spese e perdita di tempo non indifferenti, oltre al fatto che, sembra all'interrogante, tale modo di procedere sia antidemocratico ed inumano.

« Chiede al ministro del lavoro di voler dare immediate disposizioni perché i pensionati possano fare pervenire la loro domanda con i mezzi più opportuni o che loro credano tali.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16724) « INVERNIZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato di definizione della pratica di pensione vedovile di guerra della signora Pierina Cosma, vedova di Nostran Carlo fu Luigi, assassinato dagli slavi a Mattuglie presso Fiume durante il conflitto.

« La signora Nostran è residente a Massanzago (Padova) in via Cavinazzo n. 155; la posizione della pratica ha il n. 247236.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16725) « DE TOTTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato di definizione della pratica di pensione di guerra dell'ex militare Blanda Calogero fu Calogero, residente a Roma in via Stazione Vaticana n. 5, posizione n. 186502.

« Il verbale relativo è stato spedito al servizio in data 22 febbraio 1955.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16726) « DE TOTTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza dell'inchiesta condotta dall'ispettore della prefettura di Taranto, dottor Corrieri, sulle irregolarità amministrative commesse dal sindaco e dai componenti la giunta del comune di Mottola (Taranto).

« Sarebbe stato accertato infatti che i detti amministratori, falsificando od omettendo, ovvero simulando note di lavoro, mai espletato, deliberavano provvedimenti di Giunta per erogazioni di somme, ed emettevano mandati di pagamento, allo scopo precipuo di appropriarsi del pubblico denaro della cassa del comune di Mottola.

« Ciò con particolare riferimento, tra l'altro, al consumo di benzina per usi personali, traendo utili profitti per sé e per gli altri; alle gite, ai pranzi, il tutto a spese del comune. All'unico distributore di benzina, signor Greco Francesco, sarebbe stata versata la somma di lire 142.500 per consumo di benzina, e tale uscita simulata con false note di lavoro mai espletato.

« Sarebbe stato accertato inoltre che gli stessi amministratori hanno:

*a*) con deliberazioni di giunta n. 65 del 28 giugno 1954 e n. 75 del 10 luglio 1954, sotto la denominazione di compenso per giornate lavorative per riparazioni di strade nel comune, dal 7 giugno al 23 giugno 1954, erogato somme a fornitori per spese personali del sindaco ed amici;

*b*) con delibera del 28 agosto 1954, simulato una trasferta a Roma dell'usciere De Fiorio Silvio, riscuotendo lire 13.183, mentre il De Fiorio nei giorni in cui sarebbe stato a Roma era a Mottola e ne fanno fede le sue firme di presenza sul registro.

« Dall'inchiesta suddetta gli stessi amministratori sarebbero risultati contabili di fatto, manipolando la somma di circa lire 30 milioni, in diversi cantieri di lavoro, con erogazione di somme senza osservare le più elementari norme amministrative.

« Gli interroganti chiedono pertanto di conoscere quali provvedimenti si intendano adottare a carico del predetto sindaco e dei componenti la giunta comunale di Mottola.

(*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(16727) « BOGONI, GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per i quali la direzione generale dell'E.N.A.L. mantiene sospesa da lungo tempo la pratica relativa ad un terreno, da destinarsi a utilizzazione sportiva, donato da un privato al C.R.A.L. di Bortigali (Nuoro);

per sapere se non ritengano opportuno intervenire per ottenere una sollecita e positiva definizione della pratica.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16728) « PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria, per sapere se risponda a verità il fatto che le attuali difficoltà di produzione e finanziarie, tali da imporre turni di lavoro di tre giorni alla settimana, nelle quali trovasi l'A.L.A.S. (Lane Rossi) di Macomer (Nuoro), siano diretta conseguenza del fatto che la « Lane Rossi », dopo aver usufruito per l'A.L.A.S. delle provvidenze previste dalle vigenti leggi in favore delle industrie meridionali e dalla legge del quinto sulle commesse, trasferisce agli opifici che possiede nell'Italia settentrionale il materiale che dovrebbe essere lavorato in Sardegna e utilizza fuori dell'isola gli aiuti che dovrebbero essere destinati all'A.L.A.S. di Macomer.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16729) « PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se è a conoscenza dei gravi fatti, che sotto si espongono, verificatisi a Nuoro in occasione della assegnazione degli alloggi da parte dell'Istituto autonomo case popolari:

*a*) contrariamente a quanto stabilito nel contratto di appalto, che conteneva l'impegno di consegnare 83 alloggi alla fine di dicembre 1954, gli alloggi sono stati consegnati soltanto alla fine di agosto del 1955;

*b*) gli alloggi assegnati non sono stati 83 ma 21 !

*c*) l'assegnazione non è avvenuta sulla base del diritto di precedenza emergente dalla documentazione e dai risultati dei controlli effettuati dalla commissione, ma con il sistema del sorteggio, per cui gran parte dei più bisognosi sono restati esclusi dall'assegnazione;

*d*) l'Istituto autonomo case popolari ha comunicato che 21 alloggi sono riservati a coloro che saranno in grado di versare un anticipo sul prezzo del riscatto aggirantesi sulle 300 mila lire;

*e*) non si può dar luogo ad altre assegnazioni perché il Ministero dei lavori pubblici non ha ancora provveduto, dopo tre mesi, alla nomina del nuovo presidente.

« L'interrogante chiede di sapere se il ministro non ritenga necessario intervenire con urgenza per porre rimedio ai gravi citati inconvenienti che hanno determinato un gravissimo malumore tra le 340 famiglie nuoresi che attendevano l'assegnazione di un alloggio.

(*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(16730) « PIRASTU ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro del tesoro, per conoscere i criteri che intende adottare affinché vengano eliminati con l'urgenza del caso i seguenti gravi inconvenienti che si verificano nell'applicazione della legge sui danni di guerra n. 968 con speciale riferimento ai danneggiati nei territori non più sottoposti alla sovranità dello Stato italiano ed all'estero; e precisamente se non ritenga di dover subito provvedere affinché:

1°) venga modificato l'attuale sistema di non applicare la legge secondo la sua precisa espressione letterale, nel senso che i prezzi da prendersi a base per le liquidazioni siano quelli vigenti nel luogo in cui si verificò il

danno e non già quelli di Roma che sinora illegalmente sono stati praticati, senza tener conto della elaborazione dei prezzi già effettuata negli anni decorsi per la erogazione degli acconti;

2°) venga parimente sospeso il sistema illegale di valutazioni effettuate soggettivamente non già sui danni effettivamente subìti dai profughi e già accertati ai fini degli acconti di cui è fatto qui sopra cenno, ma bensì su formule di discriminazione del tutto arbitrarie ed individuali, riferite al cosiddetto « rango sociale » dei singoli danneggiati;

3°) venga a cessare l'attuale fiscalismo che viene seguito dalla predetta Direzione generale per i danni di guerra, che è arrivato al punto di rendere possibile che talune liquidazioni previste dall'articolo 51 (prezzi del 30 giugno 1943 moltiplicati per il coefficiente quindici) risultino inferiori a quelle forfettarie offerte in base all'articolo 35 (raddoppio delle liquidazioni già effettuate ai prezzi del 1940), liquidazioni che i danneggiati di guerra non avevano peraltro accettato per la estrema esiguità delle stesse in rapporto ai danni documentatamente subìti;

4°) venga adottato il sistema di richiedere le informazioni alle nostre autorità consolari solo nel caso in cui questo sia ritenuto indispensabile, e che ci si serva, invece, di tutti i documenti e gli atti che sono facilmente rintracciabili negli archivi statali esistenti per la materia dei rapporti economici individuali e collettivi già in atto nei territori suddetti; evitando che si determinino ulteriori appesantimenti delle procedure di accertamento e di valutazione non conciliabili con lo stato di estremo disagio e di assoluto bisogno in cui si trovano le molte migliaia di profughi dell'Africa e della Venezia Giulia, tuttora alloggiati in centri di raccolta e per i quali la liquidazione dei danni di guerra costituisce la sola speranza per un rinserimento nella vita economica e professionale;

5°) e se infine il ministro non ritenga altrettanto urgente ed indilazionabile il suo intervento per far sì che vengano finalmente pagati alcune migliaia di ordinativi di pagamento che giacciono da mesi presso la Ragioneria centrale o presso la Corte dei conti mentreché gli interessati accettarono una liquidazione forfettaria inferiore a quanto sarebbe spettato loro di diritto, per l'impegno assunto dagli uffici liquidatori di provvedere al relativo pagamento entro due mesi dalla avvenuta accettazione.

(380) « SANSONE, DI GIACOMO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

**La seduta termina alle 0,10 di venerdì 28 ottobre 1955.**

---

*Ordine del giorno per la seduta di domani.*

*Alle ore 9,30:*

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

DE MARTINO FRANCESCO: Modifiche al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 26 ottobre 1947, n. 1251, con disposizioni per il collocamento fuori ruolo dei professori universitari che hanno raggiunto i limiti di età (982);

BARONTINI ed altri: Provvedimento edilizio per la costruzione di mille appartamenti popolari nel comune di La Spezia (1055).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (*Approvato dal Senato*) (1663) — *Relatore:* Cappa.

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 16 settembre 1955, n. 836, concernente la proroga e la modifica del regime fiscale degli alcoli (1763).

4. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Regolazioni finanziarie connesse con le integrazioni di prezzo sul bilancio dello Stato, per i generi alimentari (154);

Regolazione dei risultati di gestione relativi alle importazioni dall'Argentina di carni e strutto (155);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso di generi destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese, dalla campagna 1943-44 alla campagna 1947-48 (326);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1950-51) (327);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1951-52) (328);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1952-53) (968);

Regolazione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione di prodotti agricoli destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagne 1948-49 e 1949-50) (1006);

Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano e derivati destinati all'approvvigionamento alimentare del Paese (Campagna 1953-54) (1041),

*Relatori*: Vicentini, *per la maggioranza;* Assennato, *di minoranza.*

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'Accordo generale sui privilegi e le immunità del Consiglio d'Europa, firmato a Strasburgo il 6 novembre 1952 (*Approvato dal Senato*) (1184) — *Relatore:* Vedovato;

Adesione agli Accordi internazionali in materia di circolazione stradale, conclusi a Ginevra il 16 settembre 1950 e loro esecuzione (*Approvato dal Senato*) (1381) — *Relatore:* Cappi;

Trasferimento di beni rustici patrimoniali dallo Stato alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (1135) — *Relatori*: Sangalli, *per la maggioranza;* Gomez D'Ayala, *di minoranza;*

*e delle proposte di legge:*

Senatori CARELLI ed ELIA: Apporto di nuovi fondi alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina (*Approvata dal Senato*) (1548) — *Relatore:* Franzo;

Senatore STURZO: Provvedimenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina (*Approvata dal Senato*) (1549) — *Relatore:* Franzo.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore:* Roselli;

Senatore ZOLI: Norme per il pagamento delle indennità dovute in forza delle leggi di riforma agraria (*Approvata dal Senato*) (1351) — *Relatore:* Germani.

7. — *Seguito dello svolgimento della interpellanza Delcroix e di interrogazioni.*

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme integrative della legge 11 gennaio 1951, n. 25, sulla perequazione tributaria (*Approvato dal Senato*) (1432) — *Relatori:* Valsecchi, *per la maggioranza;* Angioy, *di minoranza.*

9. — *Discussione della proposta di legge:*

PITZALIS e BONTADE MARGHERITA: Norme sui provveditori agli studi (616) — *Relatore.* Pitzalis.

---

*Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori:* Di Bernardo, *per la maggioranza;* Lombardi Riccardo, *di minoranza.*

---

*IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI*

Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI